

SECONDA
SERIE

02
2021

RI • VISTA
Research for Landscape Architecture



ISSN 1124-6788

20154

FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS
ilup

RI • VISTA

Research for Landscape Architecture

Digital semi-annual scientific journal
University of Florence
second series





UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

Fondatore

Giulio G. Rizzo

Direttori scientifici I serie

Giulio G. Rizzo (2003-2008)

Gabriele Corsani (2009-2014)

Direttore responsabile II serie

Saverio Mecca (2014-2020)

Giuseppe De Luca

Direttore scientifico II serie

Gabriele Paolinelli (2014-2018)

Emanuela Morelli

Anno XIX n.1/2021

Registrazione Tribunale di Firenze
n. 5307 del 10.11.2003

ISSN 1724-6768

COMITATO SCIENTIFICO

Lucina Caravaggi (Italy)

Daniela Colafranceschi (Italy)

Christine Dalnoky (France)

Fabio Di Carlo (Italy)

Gert Groening (Germany)

Hassan Laghai (Iran)

Francesca Mazzino (Italy)

Jean Paul Métaillié (France)

Valerio Morabito (USA)

Daniilo Palazzo (USA)

Carlo Peraboni (Italy)

Maria Cristina Treu (Italy)

Kongjian Yu (China)

COMITATO EDITORIALE

Claudia Cassatella (Italy)

Marco Cillis (Italy)

Cristina Imbroglini (Italy)

Anna Lambertini (Italy)

Tessa Matteini (Italy)

Ludovica Marinaro (Italy)

Michela Moretti (Italy)

Gabriele Paolinelli (Italy)

Paolo Picchi (Netherlands)

Emma Salizzoni (Italy)

Antonella Valentini (Italy)

ASSISTENTI EDITORIALI

CarlAlberto Amadori, Jacopo Ammendola, Giacomo Dallatorre, Eleonora Giannini, Leonardo Pilati

CONTATTI

Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio on-line: <https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista>
emanuela.morelli@unifi.it

Ri-Vista, Dipartimento di Architettura

Via della Mattonaia 8, 50121, Firenze

Il presente numero è stato curato da

Daniela Colafranceschi e Joan Nogué con la collaborazione di Ludovica Marinaro, Paolo Picchi, Emma Salizzoni, Giacomo Dallatorre
In copertina: *Taormina 2018. Foto di Maria Rosa Russo.*

© 2021 Authors. The authors retain all rights to the original work without any restriction.

This is an open access peer-reviewed issue edited by QULSO, distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC-BY-4.0) which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided you give appropriate credit to the original author(s) and the source, provide a link to the Creative Commons license, and indicate if changes were made. The Creative Commons Public Domain Dedication (CC0 1.0) waiver applies to the data made available in this issue, unless otherwise stated.

progetto grafico

didacommunicationlab

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze

© 2021

DIDA Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
via della Mattonaia, 8
50121 Firenze

Published by

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Via Cittadella 7 - 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

Abitare l'intangibile: paesaggio e spazio pubblico Editoriale <i>Daniela Colafranceschi, Joan Nogué</i>	5		
INTANGIBILE: Quale valore?	26	INTANGIBILE: Quale progetto?	172
L'imponderabile <i>Gilles A. Tiberghien</i>	30	Commons in marginal landscapes <i>Maddalena Ferretti, Sara Favargiotti</i>	176
Paesaggi intangibili, voi dite... <i>Franco Zagari</i>	38	Common steps. A prototype for urban landscape regeneration <i>Salome Katamadze, Duccio Fantoni</i>	190
Corpo a corpo <i>Annalisa Metta</i>	46	Designing the urban commons through gender and nature-based approach. A renewed project for public space in times of crisis <i>Kevin Santus, Arianna Scaiola</i>	208
Intensità nello spazio urbano <i>Gianni Celestini</i>	58	Re-think the ex-ILVA landscape. Bagnoli's public park, Naples 2021 <i>Iris Dupper, Tilman Latz</i>	222
Intangibile, Emergente, Esplicito. Il progetto di paesaggio per la transizione ecologica <i>Ludovica Marinaro</i>	82	Defensive landscape architecture in modern public spaces <i>Chris Binnington, Alessio Russo</i>	238
INTANGIBILE: Quali spazi?	98	News	256
Ripensare i lastscapes. Da spazi altri a spazi pubblici: ipertopie al di là dei recinti <i>Angela D'Agostino, Rita Occhiuto, Giovangiuseppe Vannelli</i>	102	A conversation on the intangible with Juan Manuel Palerm <i>Paolo Picchi</i>	260
La dimensione dello spazio pubblico nelle conurbazioni di fondovalle. Ambiti e prospettive progettuali <i>Silvia Restelli, Viviana di Martino</i>	120	Città diverse <i>Gabriele Paolinelli</i>	266
Effimero e temporaneo: forme e linguaggi dello spazio pubblico nell'era dell'informazione <i>Antonia Di Lauro</i>	134	International Biennial of Landscape Architecture of Barcelona. A COVID-19 adapted 11th Edition <i>Marina Cervera, Josep Mercadé</i>	278
Abitare un 'immaginario' condiviso. Forme e pratiche collettive di riappropriazione degli spazi urbani <i>Nicolò Fattori, Elena Orsanelli, Sofia Sacchini</i>	144		
Network trials <i>Emiliano Romagnoli</i>	158		

Editoriale

Abitare l'intangibile: paesaggio e spazio pubblico

Daniela Colafranceschi

Università Mediterranea di Reggio Calabria, Italia
daniela.colafranceschi@unirc.it

Joan Nogué

Universitat de Girona, Spagna
joan.nogue@udg.edu

Introduzione

I curatori di questo numero provengono da due discipline distinte per quanto complementari: l'architettura del paesaggio e la geografia umana. Condividere le nostre riflessioni ci è sembrata la miglior forma per costruire un dialogo sulla dimensione dell'intangibile, per muoverci insieme tra ordinamenti spaziali e organizzazioni sociali della nostra esistenza.

Uno sguardo che intende allontanarsi da un'accezione strettamente scientifica dell'Architettura del Paesaggio e della Geografia, per trattarle come spazio emozionale, come ambito culturale capace di includere meglio caratteri antropologici, filosofici e sociali che alimentano il fenomeno contemporaneo; capaci di accogliere, per estensione, il significato di una scala di volta in volta più aperta e complessa, concettuale e fisica di paesaggio, qui nella sua valenza di spazio pubblico.

Pensare geograficamente al paesaggio in termini di progetto, vuol dire intercettare i grandi sistemi di cui si compone, gli scenari di intersezione e interrelazione tra distinte scale e dimensioni urbane e territoriali, nell'interessante quanto urgente invito ad un concetto necessariamente più permeabile, trasversale e inclusivo delle nostre conoscenze e degli ambiti disciplinari a cui apparteniamo, dove accanto al-

la dimensione fisica dello spazio assume rilevanza quella emotiva del viverlo.

La geografia attiene alla semantica dello spazio come sistema di luoghi e l'intangibile sottende ad una geografia culturale della dimensione dello spazio pubblico.

Questo interessante quanto urgente invito, si traduce nella collaborazione all'attuale numero di Ri-Vista.

Lo spazio pubblico a partire dal Paesaggio

Il tema centrale di un ripensamento dello spazio pubblico parte da un concetto tanto concreto quanto astratto, tanto soggettivo quanto obiettivo, tanto individuale quanto collettivo come è il paesaggio; dalla riflessione e convinzione che lo spazio pubblico sia il risultato di una continua costruzione sociale e culturale, con alti e bassi, con avanzamenti e battute d'arresto. Non è una condizione immanente o statica, non ci viene data: è una costruzione sociale e culturale, un *work in progress*, una condizione geostorica tutt'affatto universale, quanto piuttosto condizionata da uno spazio e un tempo determinati, da un contesto storico e geografico specifici. Vediamolo, attraverso il filo rosso del paesaggio, per co-

me inteso dalla Convenzione Europea del Paesaggio, (CEP, cap. 1 articolo 1a), cioè come una porzione della superficie terrestre percepita dalla popolazione, il cui carattere è il risultato dell'azione e dell'interazione tra fattori naturali e antropici. "Paesaggio" designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (CEP, 2000). Si tratta, quindi, di tutti i tipi di paesaggi: rurali, urbani, industriali, etc. Dal portato ideologico della Convenzione Europea del Paesaggio emerge infatti in modo netto, la necessità di pensare al paesaggio non in riferimento a singole parti di pregio del territorio, ma all'intero territorio e alle sue risorse, come esito della secolare influenza delle attività antropiche che qui si sono succedute e stratificate. Questa nuova istanza, porta con sé due conseguenze fondamentali: la prima, abbastanza rivoluzionaria, che ribalta un concetto di 'paesaggi di qualità' dirigendosi invece alla 'qualità del paesaggio', cioè qualità di tutto il paesaggio, come prodotto, immagine scritta sul suolo di una società e di una cultura. La seconda conseguenza, è che questa accezione di per sé fa riferimento ad aree che non sono omogenee; e dunque il paesaggio a cui appartengono non è semplicemente la dilatazione fisica di ambiti territoriali contenuti nel suo perimetro, ma in una logica del tutto nuova, il riconoscimento di un paesaggio misto, complesso, ibrido, per il quale non esistono confini, limiti, bordi e dove non si distingue un dentro da un fuori. È un sistema aperto, geografia di risposte locali e globali, plurali e specifiche di espressioni estetiche, emozionali, sociali.

Ogni paesaggio, in quanto proiezione culturale di una società in un dato spazio, è un prodotto sociale. I paesaggi sono costituiti da luoghi che incarnano l'esperienza e le aspirazioni degli esseri umani. Questi luoghi diventano centri di significati e simboli che esprimono pensieri, idee ed emozioni di vario genere. Il paesaggio, quindi, non solo ci mostra com'è il

mondo, ma è anche una costruzione, una composizione di questo mondo, un modo di vederlo. Dunque, gli sguardi sul paesaggio non sono gratuiti, ma si costruiscono socialmente e rispondono a una certa forma di appropriazione dello spazio.

Esistono molteplici modi di guardare al paesaggio, simultanei, diversi e molto spesso totalmente opposti. I paesaggi sono socialmente costruiti nell'ambito di un gioco complesso e mutevole di relazioni di potere, ovvero di genere, di classe, etc.... di potere nel senso più ampio del termine. Lo 'sguardo' sul paesaggio è straordinariamente complesso e in esso interagiscono molte identità sociali diverse e non solo, ma influiscono anche fattori come l'estetica dominante in un dato momento e luogo. Spesso vediamo solo i paesaggi che 'desideriamo' vedere, cioè quelli che non mettono in discussione la nostra idea di paesaggio socialmente costruita. In altre parole: cerchiamo nel paesaggio quei modelli estetici che abbiamo in mente, o che gli sono più vicini. Ecco perché siamo circondati da paesaggi incogniti e invisibili o, meglio, non visibili da alcuni sguardi. Sono quei paesaggi che, per diverse circostanze, passano inosservati; paesaggi invisibili per alcuni ma perfettamente visibili per altri, perché non dimentichiamo che l'invisibilità non è indipendente dallo sguardo. Sono, tra gli altri, i paesaggi fugaci ed effimeri delle metropoli contemporanee, i paesaggi della paura socialmente costruiti, i paesaggi della città nascosta, i paesaggi del corpo o, anche, i paesaggi della nostalgia e della memoria, così presenti nelle diaspore e migrazioni forzate.

Così dunque, il paesaggio - e soprattutto quello urbano - è un concetto fortemente impregnato di connotazioni culturali e può essere interpretato come un codice dinamico di simboli che ci racconta la cultura del suo passato, del suo presente e anche del suo futuro. La leggibilità semiotica di un paesaggio, inteso come il grado di decodificazione dei suoi simboli, può presentarsi di maggiore o minore difficoltà, ma è comunque vincolata alla cultura che li produce.

Se la cultura è concepita come un sistema di significati veicolati da un insieme di mediatori e rappresentazioni, il paesaggio svolge in essa un ruolo essenziale in quanto contribuisce alla sua oggettivazione e naturalizzazione: il paesaggio non solo riflette la cultura, ma è parte della sua costituzione. Ed è proprio per questo –e soprattutto– un prodotto sociale.

Ciò che è interessante – e appassionante – nell'attuale dibattito sul paesaggio come costruzione sociale e culturale è che, inevitabilmente, è penetrato nel dibattito sullo spazio pubblico, ma non attraverso la concezione classica e convenzionale di ciò che intendiamo per spazio pubblico ma attraverso l'idea di bene comune. Proprio attraverso la rivendicazione del paesaggio come bene comune infatti, si rinnova e rivitalizza la consueta nozione di spazio pubblico, superando la sua stretta dimensione fisica, materiale, tangibile, giuridica e istituzionale, per entrare a pieno titolo in una nozione di spazio pubblico che incorpora anche l'intangibile, l'immateriale, nonché nuove forme di gestione di carattere comunitario.

Il riconoscimento che il paesaggio possa generare simultaneamente emozioni individuali ed essere depositario di valori scientificamente riconosciuti e di consenso sociale, arricchisce il tema del paesaggio stesso e permette di affermare che l'accettazione di questa dimensione più individuale e soggettiva del paesaggio non sia incompatibile con la gestione collettiva, cioè comunitaria, dei suoi valori, una volta individuati, caratterizzati e condivisi democraticamente. Il paesaggio non è solo una questione soggettiva e individuale; è soprattutto un progetto e un bene comune.

Come afferma Ugo Mattei:

“Un bene comune, a differenza tanto della proprietà sia privata quanto di quella pubblica (appartenente allo Stato: proprietà demaniale), non può concepirsi come un mero oggetto, una porzione tangibile del mondo esterno. Non può essere colto con la logica meccanicistica e riduzionistica tipica dell'Illumini-

simo, che separa nettamente il soggetto dall'oggetto. In una parola, non può essere ricondotto all'idea moderna di merce. Il bene comune esiste soltanto in una relazione qualitativa. Noi non “abbiamo” un bene comune, ma in un certo senso ‘siamo’ (partecipi del) bene comune” (...) “Ad esempio, una piazza non è un bene comune in quanto mero spazio fisico urbanistico, ma lo è in quanto luogo di accesso sociale e di scambio esistenziale”. “Nell'ambito dei beni comuni, il soggetto è parte dell'oggetto (e viceversa)” (2011 pp. 52-55).

Qui lo spazio pubblico è trattato attraverso il filo conduttore del paesaggio, inteso per come citato nella Convenzione Europea; dunque i luoghi –così come i paesaggi – incarnano le esperienze e le aspirazioni degli esseri umani. Questi luoghi si trasformano in centri di significati e simboli, che esprimono pensieri, idee ed emozioni tra loro molto differenti.

Ce ne interessa la vertente legata al fenomeno contemporaneo, alla sua architettura e soprattutto al suo progetto. Paesaggio come un concetto molto ampio e plurale dove convergono questioni fisiche e culturali del nostro ambiente di vita. Un ambito disciplinare che si è molto evoluto nel tempo, e che analogamente ai fenomeni ambientali che subiscono via via un'accelerazione trasformativa, nelle conseguenze dirette sui sistemi naturali, sulla biodiversità, sulle dinamiche dei territori, ha ampliato fortemente uno statuto Etico, ancorché Estetico del Paesaggio che incide profondamente sulla nostra sensibilità a riguardo e sul nostro senso di responsabilità al momento di doverne pensare il suo progetto.

Intangibile e Paesaggio

Il valore dell'intangibile non si è considerato molto fino a qui o lo è stato solo marginalmente.

Le nostre discipline trattano del visibile, del tangibile e del tempo a media e lunga durata. Le descrizioni, le analisi, le interpretazioni o le simulazioni, sono descrizioni visive, di base empirica e cartesiana; mappe o cartografie per quanto siano astrazioni della realtà, sono sempre considerate come l'e-

spressione più fedele e concreta di questa, anche nella sua espressione fenomenologica. Gli stessi strumenti più sofisticati (GIS, ..droni, etc.) di rilevamento, lettura e analisi del territorio sono progettati per lavorare sul tangibile. Impossibile includere qui il 'tempo breve' dell'effimero e della fugacità, o tantomeno l'intangibilità emotiva o sensitiva.

È vero che nel corso della nostra storia sono esistiti individui brillanti, molto fantasiosi e creativi - audaci diremmo - che sono entrati a fondo nella materia. Anche in scuole specifiche, saranno alcuni geografi e geografe a titolo individuale che oseranno con l'invisibile, l'intangibile e l'effimero. Importante citare solo due esempi, difficilmente adattabili a qualsiasi scuola o tendenza specifica: il nordamericano John Kirtland Wright e il francese Eric Dardel. L'articolo scritto nel 1947 da John Kirtland Wright, *Terrae incognitae: The place of the imagination in geography* (1947), è una vera opera d'arte in questo senso, come lo sarà anche, qualche anno dopo, nel 1952, il libro di Eric Dardel, *L'Homme et la Terre: Nature de la réalité géographique*, un vero trattato di geopoetica. Per Dardel - e solo per fare un esempio di come viene trattato l'intangibile - il vento, elemento immateriale a cui attribuisce grande importanza, non trasporta solo vapore acqueo o semi, ma anche suoni, odori, emozioni, ricordi, immagini. Per Dardel come per Gaston Bachelard, "*l'air, c'est l'imagination en mouvement*". Eppure né la geopoetica di Dardel né la geosofia di Wright possono nascondere una realtà, e la realtà è che l'invisibile, l'intangibile e l'effimero sono sempre stati marginali nelle nostre discipline.

Questa marginalità si rivela ora una 'falla' un punto debole al momento di interpretare, capire le dinamiche delle società attuali e, di conseguenza, dover forgiare gli strumenti idonei per la progettazione dei loro spazi di vita, al punto da considerarsi una debolezza quella di non assumere la necessità di integrarla dentro una metodologia e strategia di progetto.

Spazio Pubblico/Luogo Pubblico

Abbiamo studiato l'architettura della città, leggendo nella dicotomia tra elementi primari e aree residenziali, tra volumi emergenti e tessuto minore, tra pieni e vuoti: il 'pieno' carico di valori simbolici e rappresentativi dell'urbanesimo, e il vuoto come spazio esterno o aperto della città.

Il ribaltamento dello sguardo nella lettura di un concetto di evoluzione urbana rende evidente che siano i 'vuoti' gli effettivi 'pieni' della città: sono gli spazi delle strade, delle piazze, degli slarghi, degli esterni che registrano la storia di una società e di una cultura; depositari del significato dell'abitare la contemporaneità e la condizione del presente al quale appartengono.

Vita, attitudini, comportamenti, dinamiche, rituali, consuetudini di comunità che nel corso del tempo quello spazio - solo apparentemente vuoto - lo hanno abitato e lo abitano. All'aperto si misura un valore di qualità identitarie e culturali che questi spazi, 'vuoti' non li rendono affatto. È l'Aperto, il sociale, il comune, il condiviso, il collettivo quel collante intangibile e immateriale dell'organismo città.

Qui la significazione di spazio, l'immaginario che gli viene attribuito non è mai disgiunto dall'esperienza umana come pratica e sistema di relazioni.

Dunque, la questione più importante dello spazio pubblico è il 'cosa' vi succeda: i fenomeni sociali che lo vedono teatro di un 'collettivo', come ambito condiviso; il come la gente lo viva, il come ci si muova dentro, che tipi di rituali vi si svolgano, come e quanto le persone se ne appropriino e vi si riconoscano. È la dimensione di quella 'sfera pubblica' come possibilità - ben espressa da Richard Sennett - di accedere a nuove conoscenze, espanderne gli orizzonti condividere punti di vista e interessi; di non essere sottomessi alla pressione di una 'conformità' con l'intorno o all'adozione di un modello sociale predefinito. Un'attitudine di pensiero che ha alimentato nel tempo un ripensamento di spazio pubblico, anche nella qualità 'intangibile' di cui si imbeve e che

ci è demandato interpretare al momento di doverne operare un progetto.

Un importante filo rosso sottende a quelle scuole di pensiero che hanno provato a spiegare ed evolvere un concetto di spazio pubblico. La prima, identificata dal pensiero di Hannah Arendt - espresso nel libro *Vita activa. La condizione umana* scritto nel 1958 e da noi uscito nel 1964 - dove si afferma che tutti dovrebbero avere la stessa voce come cittadini al di là di quelle che sono le origini, i generi, gli stili di vita, o le classi sociali di appartenenza. Cittadini quindi liberi e uguali grazie all' 'anonimato' che concede lo spazio pubblico. È la posizione che più difende il centro urbano nel senso di 'densità', perché proprio questa densità produce la libertà che garantisce l'anonimato e dunque il 'livellamento' sociale.

La seconda scuola di pensiero - quella di Francoforte - può identificarsi con Jürgen Habermas e più concretamente con uno dei suoi libri *Conoscenza e Interesse* pubblicato in Italia nel 1990, dove la differenza più importante rispetto ad Arendt è nel suo individuare come lo spazio pubblico non sia necessariamente quello fisico, urbano, ma piuttosto qualsiasi entità, mezzo, occasione, o avvenimento che provochi una comunicazione tra sconosciuti. Diremmo noi oggi un *ciber-café*, un aeroporto, un centro commerciale, ma anche uno scambio di mail tra sconosciuti e quindi i *networks* e i *social media*.

La terza approssimazione è quella dei testi dell'antropologo Clifford Geertz, del sociologo Erving Goffman e dello stesso Richard Sennett - denominata 'scuola performativa' - che studia il comportamento delle persone, come si esprimono e interagiscono tra sconosciuti: la maniera di salutarsi, i rituali che accompagnano il mangiare e il bere, le forme di evitare gli sguardi e quelle per provarli; il linguaggio espressivo del corpo, il modo di parlare e scambiarsi vicinanza e distanza....perché lo spazio pubblico è conformato da tutto questo. Un veicolo per intendere strade e piazze come 'scenari', 'teatri' della nostra vita.

Molte le pietre miliari che da qui si aggiunsero al consolidamento concettuale di quei valori immateriali che forgiarono il teatro delle nostre quotidianità e che raccontano di spazi dove - e per come - le persone si incontrano. Libri di derivazione nordamericana come *Strade per la gente. Architettura e ambiente umano* di Bernard Rudofsky, *Vita e morte delle grandi città* di Jane Jacobs, o nordeuropea come le ricerche del danese Jan Gehl sulla scala umana della città, o ancora la lunga esperienza della nostra rivista *Spazio e Società*, nella direzione di Giancarlo De Carlo - tra molti altri - sono considerati come classici di una sociologia urbana, motore di una architettura per la città (ma soprattutto per le persone!).

Più recentemente, una maggiore implicazione con i valori intangibili sostituisce il termine *Public Realm* a quello di spazio pubblico. È infatti lo "Spazio Pubblico come spazio di relazione caratterizzato dall'immateriale" espresso dalla sociologa americana Lyn H. Lofland quando con il termine di *Public Realm* estende il significato ad aspetti strettamente sociali oltre che spaziali. (Lofland, 1998).

Per estensione, anche il termine di 'Dominio Pubblico' come sfera sociale di relazioni, viene espressa da Hajer e Reijndorp nell'idea di espansione dei propri orizzonti mentali, come esperienza sensoriale e sperimentale:

"We are interested in the factors that lead certain places to develop into 'public domain'. We define 'public domain' as those places where an exchange between different social groups is possible and also actually occurs. Public domain is thereby a guiding ideal for us: it is a perspective from which we want to analyze the existing public space, because no matter how often lip service is paid to the objective and desirability of a public domain, places only rarely seem to actually function in this way. (...) The public realm is the 'sphere of social relations going beyond our own circle of friendships, and of family and professional relations. The idea of the public realm is bound up with the ideas of expanding one's mental horizons of experiment, adventure, discovery, surprise" (Hajer, Reijndorp, 2001 p.11)

Concetto che alimenta anche il pensiero dell'antropologo Manuel Delgado:

"La ciudad, en efecto, no es sólo una agrupación de volúmenes contruidos, ni una trama de cables y conexiones ni una sociedad de individuos, segmentos e instituciones. No es sólo suma de cantidades contables o estadísticas, sino organización o estructura de calidades socialmente establecidas. Una ciudad es sobre todo un campo de significaciones. Son esas significaciones las que proveen de la materia prima de la que está hecha la experiencia urbana, que es justamente lo que el científico social toma como su objeto de conocimiento. Experiencia como vivencia subjetiva, pero no menos como experimentación empírica, como conducta; emoción y textura; al tiempo sentimiento, sensación y acto". (Delgado, 2011, pp.97-98)

E dunque, cosa se non i valori intangibili, alimentano il significato di spazio? Cosa se non l'intangibile tiene insieme questi sistemi?

Lo spazio pubblico è sempre un'interfaccia; sia per ambiti rispondenti ad assetti strutturati, codificati e riconosciuti, sia per quelli rispondenti a fenomeni transitori, spontanei, effimeri. Gioca una mediazione tra ambiti culturali e geografici rappresentando uno statuto mai 'fissato' e stabile di spazio+società. È in questo senso una loro accezione di 'luogo'.

"I luoghi hanno un loro senso, un loro sentimento". Così afferma Vito Teti nell'introduzione al suo *Il senso dei luoghi*.

"Le nostre sensazioni, le nostre percezioni, la nostra memoria, la nostra vita non possono che essere raccontate e rappresentate rispetto a un luogo. Noi siamo il nostro luogo, i nostri luoghi: tutti i luoghi reali o immaginari, che abbiamo vissuto, accettato, scartato, combinato, rimosso, inventato. Noi siamo anche il rapporto che abbiamo saputo e voluto stabilire con i luoghi" (Teti, 2004. pp.3-4).

I luoghi, a qualsiasi scala, sono essenziali per la nostra stabilità emozionale perché attuano come un vincolo, come punto di contatto e di interazione tra i fenomeni globali e l'esperienza individuale.

Territori intermedi come geografie che ci sono prossime, che ci sono comprensibili perché ne conosciamo e riconosciamo il significato; dispositivi inter-scalari che innescano processi di adesione identitaria dello spazio, attraverso le modalità di viverlo e dividerlo, ma anche passeggiarlo, attraversarlo, sostarlo, percorrerlo, vederlo, percepirlo sensorialmente. Questo 'paesaggio' accoglie l'innovazione di un progetto urbano che non si misura alla scala geografica, ma che dalla geografia attinge il significato di una sovrascrittura dei luoghi del quotidiano a cui dare senso e orientamento, significato e narrazione.

"I luoghi hanno una loro posizione geografica, spaziale, ma sono sempre ovunque una costruzione antropologica. Sono il risultato dei rapporti tra le persone." (Ibidem, p.4)

Strumenti dell'intangibile, 'altre geografie'

La sovrascrittura dei luoghi, sottende al racconto di altri tipi di cartografie, immateriali e irrappresentabili come gli spazi di relazione, le forme dell'esistenza, l'appropriazione di un immaginario collettivo. È composta da parole, da termini, da concetti brevi che funzionano come fotogrammi e tra questi, l'intangibile assume il valore coesivo di geografia che alimentano le nostre mappe emotive.

Tra queste, *l'Invisibilità*. Per il filosofo Daniel Innerarity, la globalizzazione ha aumentato l'invisibilità. Viviamo in un'epoca dominata dall'invisibilità. Il potere, oggi, è sempre più invisibile, meno identificabile: è passato da attori e protagonisti ben visibili a conglomerati anonimi, che non hanno una collocazione precisa. L'invisibilità è il risultato di un processo complesso in cui convergono mobilità, volatilità, fusioni, moltiplicazione di realtà inedite, scomparsa di ambiti esplicativi, alleanze insohlite e confluenza di interessi difficili da comprendere. La distribuzione del potere oggi è molto volatile; la determinazione delle cause e delle responsabilità è più complessa; gli interlocutori sono instabili; le presenze, virtuali e i nemici, diffusi.

In definitiva, la rappresentazione è fuorviante e le prove ingannevoli. Non c'è altra scelta, ci ricorda In-nerarity, che rendere visibile l'invisibile..., se vogliamo capire cosa succede al nostro intorno.

Certamente le geografie dell'invisibilità, le cartografie della vita quotidiana e i corrispondenti paesaggi nascosti sono tutti ancora da descrivere e interpretare, il che è perfettamente possibile nell'ambito di un'ontologia del visibile fondata sulla convinzione che il non visibile è totalmente intrecciato con il visibile, ma non come un semplice foro nella maglia del visibile, ma come la base che lo sostiene. Tra i due si stabilisce lo stesso rapporto che c'è tra la luce e l'oscurità, tra bianco e nero: come diceva Paul Valéry, "si accede alla segreta nerezza del latte attraverso la sua bianchezza". La realtà è costituita, allo stesso tempo, da presenze e assenze, da elementi che si manifestano e altri che sono nascosti, eppure sempre lì. La realtà non è solo ciò che vedi. Il visibile non può essere identificato con il reale e viceversa. Si deve imparare a guardare ciò che non puoi vedere; bisogna imparare il mestiere di raddomante del paesaggio.

Niente di meglio del paesaggio per applicare un'ontologia del visibile, perché il paesaggio è, allo stesso tempo, una realtà fisica e la rappresentazione che ne diamo culturalmente; la fisionomia esterna e visibile di una determinata porzione della superficie terrestre e la percezione individuale e sociale che essa genera; una tangibilità geografica e la sua interpretazione intangibile. È, allo stesso tempo, significativo e significato, contenitore e contenuto, realtà e finzione, come già magistralmente intuiva Italo Calvino nel suo libro *Le città invisibili*.

L'Effimero. Cosa possiamo dire sull'effimero delle nostre società che non abbiano già espresso filosofi come Ilsa Prigogine o sociologi come Zygmunt Bauman? Bauman, come sappiamo, qualifica il mondo attuale come 'liquido' perché tutti gli ambiti e gli angoli della vita attuale sarebbero soggetti a un processo di liquefazione, inclusi i legami umani, siano essi genitoriali o amorosi, tra gli altri (Bauman, 2005).

Anche la geografia e l'architettura del paesaggio non hanno potuto sottrarsi a questo processo, poiché, come suggerisce lo stesso Bauman, anche il concetto di spazio, che era il suo oggetto più solido, aggrappato alla realtà del mondo fisico di fronte alla più tradizionale volatilità del tempo, è stato messo sotto controllo. Infatti, lo spazio che "...era un ostacolo all'assalto flessibile del tempo" (Bauman, 2003, p.15), è stato messo alle strette anche nelle sue ultime linee di difesa, per diventare, in qualche modo, più 'liquido'. Nuovi processi stanno influenzando le città di oggi e questi processi sono caratterizzati dalla mobilità. La stabilità non è più il valore maggiormente apprezzato. Le città di oggi integrano progressivamente l'effimero tra le loro manifestazioni vitali estetiche e ludiche più evidenti. È in gran parte l'effimero che ci porta a mettere in discussione, come fanno Lyotard e Foucault, qualsiasi metalinguaggio, meta-narrazione, meta-teoria o, se si preferisce, verità universali. L'effimero favorisce la frammentazione e, in termini geografici e seguendo Foucault, l'*heteorotopia*, cioè la coesistenza in uno spazio impossibile di un gran numero di mondi possibili frammentati o, in altre parole, di spazi incommensurabili giustapposti e sovrapposti l'uno sopra l'altro. Nel suo *Atlante delle emozioni*, la scrittrice Giuliana Bruno tratta lo "Sguardo Tattile" per cui Guardare e Viaggiare sono inseparabili.

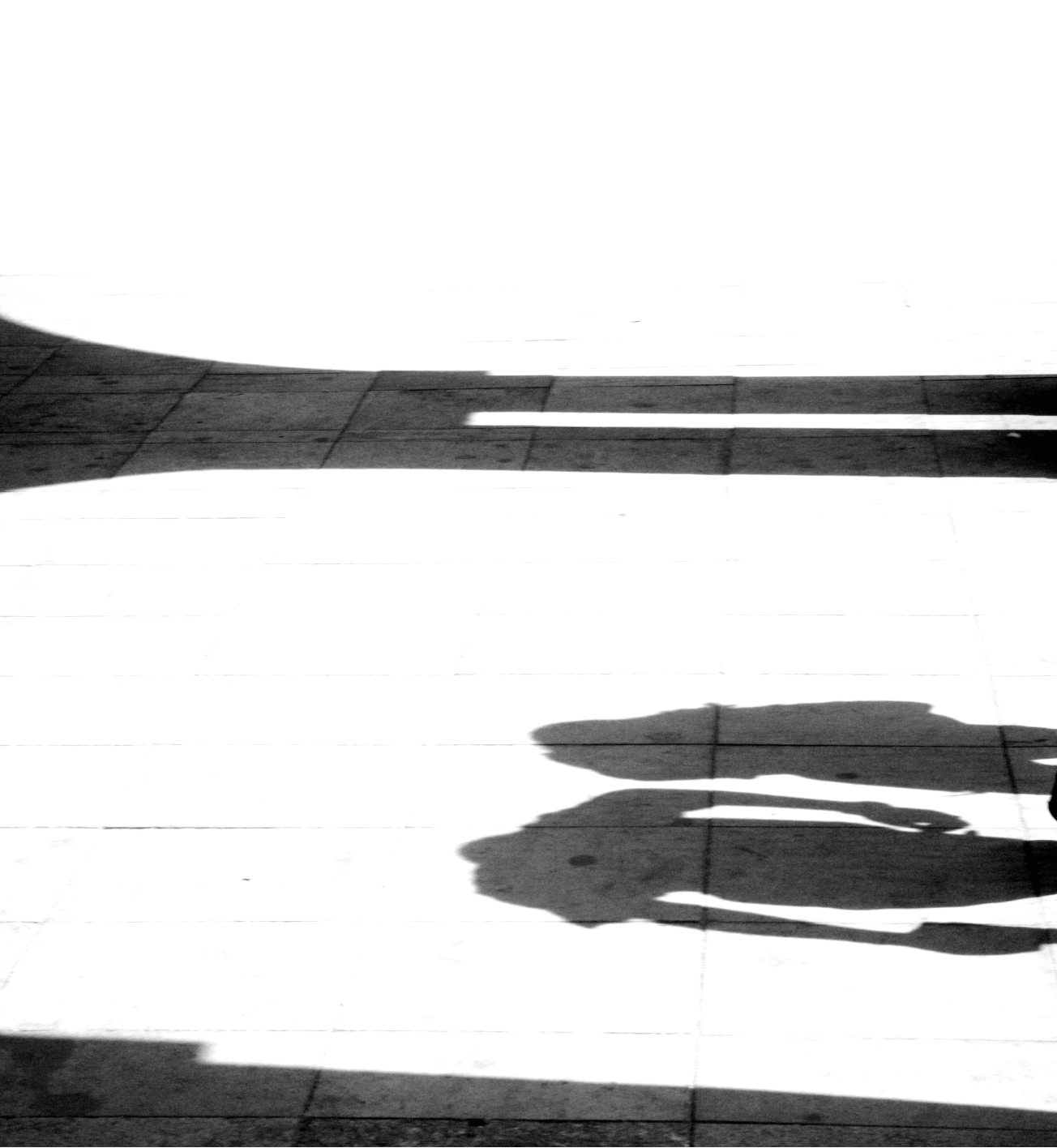
"Da una rigida geometria ottica, stiamo costituendo una cartografia mobile ed emozionale. In generale, quando si parla di memoria ed emozione, si fa riferimento al tempo; quando invece il rapporto sentimentale con la geografia ha a che fare con lo spazio. Più che nel tempo, la memoria si muove attraverso lo spazio. La stessa geografia emozionale è la mappa dei sentimenti, degli impulsi, dei desideri. Attraverso i sensi, (come "viaggi sensoriali") costruiamo quelli che saranno definiti 'paesaggi interiori', paesaggi dell'anima, o cartografie intime, che devono rimanere nell'atlante della nostra memoria. Guardare attraverso la totalità delle nostre emozioni: lo Sguardo Tattile (più che ottico) è quindi la pratica dello spazio, l'appropriazione dello spazio, perché le emozioni sono, in definitiva, una forma di conoscenza" (Bruno 2006).



Noto 2019.
Foto di Maria Rosa Russo.



Noto 2019.
Foto di Maria Rosa Russo.



Marocco 2006.
Foto di Maria Rosa Russo.



Marocco 2006
Foto di Maria Rosa Russo.

Un altro interessante termine indagato da uno dei più importanti teorici della geografia umanistica, Yi-Fu Tuan, è quello di *Topofilia*, che fonde i concetti di 'sentimento' e 'luogo'. Esprime il legame affettivo tra le persone e il luogo o l'ambiente circostante.

"Un valore intangibile, riflesso della produzione culturale di una comunità: il loro immaginario, la loro percezione, i loro sentimenti verso il paesaggio, i luoghi, i loro spazi di vita. Comprendere questo valore è cercare come gli individui si relazionano a queste identità, ai 'luoghi'; percorrono il cammino delle realtà delle loro esistenze, memorie, tradizioni, e interpretano ciò che vivono e guardano, come lo vivono e come lo guardano. Un'idea quindi, di 'luogo' che porta con sé una carica emotiva ineludibile" (Tuan, 2007).

A proposito delle *Geografie emozionali/Cartografie emotive*:

"La vita è, in sostanza e al contempo, spaziale ed emozionale. Interagiamo emotivamente e costantemente con i luoghi, che imbeviamo di significati che ci ritornano attraverso le emozioni che ci restituiscono. La memoria individuale e collettiva, così come l'immaginazione, più che temporale, è spaziale. Proviamo emozioni specifiche in diversi contesti geografici e 'viviamo' emotivamente paesaggi perché questi non sono solo materiali tangibili, ma piuttosto costruzioni sociali e culturali impregnate di un denso contenuto intangibile spesso accessibile solo attraverso l'universo delle emozioni" (Nogué, 2010).

Un analogo termine, quello di 'mappe', ci conduce su due punti di vista: il primo del filosofo Gilles A. Tiberghien e l'altro, quello dell'artista Jorge Barbi:

"Non esiste una verità cartografica, ma ci sono molteplici modi di rendere conto del mondo attraverso le mappe. Le immagini che ci donano non sono solo quelle che ognuno di noi forma nella propria mente, ma sono immagini socialmente costruite e a volte estremamente pregnanti da imporsi proprio come una verità". (Tiberghien, 2007)

"Abbiamo bisogno di una mappa che sia parte del territorio, perché l'ampiezza spaziale di cui si par-

la in tante occasioni, sfugge alla nostra esperienza quotidiana di osservare e usare le cose. (...) Il territorio è espressione spaziale della cultura. Ciò che è nello spazio e che acquista spazialità, in questo caso la cultura, ha superato lo spazio dell'intuizione e trova espressioni sia materiali che immateriali, tangibili e intangibili. (...) Bisogna ricordare che per una migliore esplorazione visiva dello spazio, è opportuno agire consultando la mappa e il territorio in successive sequenze di aggiustamenti: la mappa nelle mani e la vista all'orizzonte, le mani sulla roccia e la vista sulla mappa. (...) La mappa è il risultato di molti modi di guardare e ogni modo di guardare è un 'osservatore' e ogni osservatore è un osservatorio, che descrive il mondo a modo suo; ci sono tanti modi di descrivere quanti modi di guardare. Ogni sguardo lascia una traccia che non appartiene più all'oggetto che lo ha lasciato e così il mondo è pieno di tracce sovrapposte di modi di guardare. Eppure non si lascia l'impronta sul suolo del territorio, ma sul suolo del linguaggio" (Barbi, 2010).

L'Immaginario urbano, come schema di significazione -nelle parole dell'antropologo Manuel Delgado - è lì non come una illusione spettrale, o miraggio della società urbana, ma come fattore di coesione.

"Gli immaginari urbani non rappresentano la città - nel senso che non si sostituiscono ad essa e né parlano o si mostrano in suo nome - ma sono la città. Una città non connota, è le connotazioni che suscita, le connessioni, le opposizioni, le tassonomie che organizzano significativamente i suoi elementi e permettono riconoscerli come unità discrete - quel momento, quel luogo, quella sagoma, questa assenza... - allo stesso modo in cui gli esseri urbani - abitanti o utenti - non interpretano la città e neanche la leggono, ma semplicemente la vivono" (Delgado, 2011).

Intangibile e Progetto

Come trasportare queste attitudini in un pensiero sulla città e lo spazio collettivo? Come interpretare con il progetto i caratteri emozionali e intangibili dello spazio? In definitiva, come trasformare uno spazio in luogo?

Nell'opera architettonica o urbanistica, spesso per la miope applicazione di un indirizzo politico e legislativo o per una questione prettamente referen-

ziale, questi valori non hanno accesso o passano in secondo piano.

È del 2003 l'incorporazione del 'patrimonio intangibile' nelle politiche culturali, con l'Articolo 2 della Convenzione UNESCO¹: "Per 'patrimonio culturale immateriale' si intendono gli usi, le rappresentazioni, le espressioni, i saperi e le tecniche - unitamente agli strumenti, oggetti, manufatti e spazi culturali ad essi inerenti - che comunità, gruppi e anche individui riconoscono come parte integrante/inseparabile dal loro patrimonio culturale".

A questa però è utile legare il senso ideologico della successiva Convenzione Europea (2000) che nel ribaltare il riferimento non a 'paesaggi di qualità' ma alla 'qualità dei paesaggi' - di tutti i paesaggi - induce anche in questo caso ad estendere e ribaltare un concetto di 'patrimonio culturale intangibile' a tutti quegli usi, rappresentazioni, espressioni e tecniche, che le comunità e gli individui riconoscono come parte integrante del loro patrimonio culturale, e, aggiungerei, in adesione ai fenomeni sociali inerenti.

È importante anche includere quegli obiettivi di Agende condivise, che su questo tema si pongono appuntamenti ormai ineludibili per il progetto:

L'Agenda 2030², che negli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile specifica il potenziamento di una un'urbanizzazione inclusiva e sostenibile, nella capacità di pianificare e gestire insediamenti umani che siano partecipativi, integrati e sostenibili; così come fornire accesso universale a spazi verdi e pubblici sicuri, inclusivi e accessibili.

E tra gli obiettivi della stessa NUA-*New Urban Agenda*³ si specifica e auspica il maggior e miglior sviluppo di senso di identità e appartenenza per lo spazio pubblico nel potenziamento di interazione ed espressione culturale.

È proprio un valore culturale intangibile a generare, costruire, forgiare spazio pubblico nelle modalità di usi e forme di occupazione che lì si consumano.

Di questo si alimentano concetti come Bene Pubblico/Sfera Pubblica/Dominio Pubblico/Spazio Col-

lettivo/*Public Realm*, etc. su cui abbiamo bisogno di misurare costantemente la qualità degli 'spazi per la gente'.

Nella vita delle nostre città, l'uso degli spazi collettivi è fortemente mutato in conseguenza agli sviluppi sociali ed economici: crisi finanziarie, disoccupazione, flussi delle nuove migrazioni, - e ancor più ora nel blocco e paralisi di qualsiasi attività - modificano il senso dello spazio urbano, la sua percezione, il significato di 'accesso' agli ambiti collettivi della città, e per conseguenza, al loro uso. Sono cambiati i comportamenti, le attitudini e il 'consumo' delle piazze, dei giardini, delle strade e dei parchi da parte dei loro utenti, in una diffusa aspettativa di qualità di habitat oltre che di ambiente, che è politica.

Mai come adesso e nella contingenza della pandemia, possiamo ripensare il progetto dello spazio pubblico secondo ambizioni differenti: meno eclatanti forse, ma più dirette agli spazi del quotidiano, a quanto è domestico, a noi più prossimo. Sviluppare un'idea plurale, responsabile e inclusiva del progetto nel desiderio di esprimere concetti necessariamente più permeabili e coscienti. Una condizione che reclama accanto alla dimensione fisica dello spazio quella emotiva dell'abitarlo e le pratiche nel parteciparlo. Un progetto che rimette al centro le dinamiche espressive, gli stati d'animo, le percezioni, i modi di relazionarsi e affezionarsi: quando da 'pubblici', gli ambiti urbani passano ad essere collettivi, domestici, partecipati, quotidiani, condivisi. Quando appunto da 'spazi' diventano 'luoghi'.

Uno spazio pubblico di qualità è quando ha un senso e un significato. Il senso e il significato dello spazio pubblico glielo danno i suoi utenti quando lo abitano. Abitare uno spazio pubblico vuol dire conoscersi e riconoscersi in esso; trovarvi una propria identità: un'identità comune nelle tante differenze di cui si alimenta. L'identità condivisa, e come tale, complessa. Nella vita delle nostre città, l'uso degli spazi collettivi è fortemente mutato in conseguenza agli sviluppi sociali ed economici: crisi finanziarie, disoccupazio-

ne, flussi delle nuove migrazioni, modificano il senso dello spazio pubblico urbano, la sua percezione, il significato di 'accesso' agli ambiti collettivi della città, e per conseguenza, al suo uso.

Sono cambiati i comportamenti, le attitudini e il 'consumo' delle piazze, dei giardini, delle strade e dei parchi da parte dei loro utenti.

Questi fenomeni vanno compresi ed interpretati dalle politiche amministrative prima di tutto, verso una idea plurale e inclusiva di progetto urbano.

I modelli economici emergenti – si parla molto per esempio del *branding*- influiscono sulle forme dello spazio pubblico e della loro occupazione, nonché sugli indirizzi del loro 'governo' e 'controllo' nel disegno e nel progetto da parte delle amministrazioni. Anche qui, programmi corporativi e di mercato, spostano verso valori di consumo e profitto l'idea di spazio pubblico – come i grandi centri commerciali – al punto da concepirli più come spazi per una clientela selezionata e abbiente (perché disposta a spendere e comprare) attuando l'esclusione da questi ambiti a tutti coloro che non abbiano un potere acquisitivo minimo. E, l'architettura del progetto, per conseguenza, segue la logica di questa 'esclusione': si evitano elementi di arredo che permettano punti di sosta e aggregazione; sono preferite sedute individuali alle lunghe panchine che potrebbero permettere alle persone di stendersi; nessuna concessione allo spazio per il gioco spontaneo, se non in settori ben definiti – e recintati alla 'Fort Alamo' – destinati ad una infanzia imprigionata e irreggimentata; poca pochissima fantasia verso l'accoglienza della vita collettiva, anche nell'indirizzo di un concetto di spazio pubblico.

Modelli e attitudini che, nell'idea e nelle strategie di intervento delle nostre amministrazioni, escludono, sviliscono, svuotano di senso – di appartenenza, di identità, di condivisione, di collettività- questi ambiti. Eppure non può e non deve esistere un modello 'acritico' di intervento urbano, indifferente al luogo e al territorio che lo accoglierà, perché così lo destiniamo ad una omologazione piatta

e indefinita di perdita: perdita di discorso, di significato e quindi di emozione.

Dove 'abitano' dunque le emozioni?

Sembra una ovvietà, ma le nostre realtà misurano molte differenze: politiche, economiche, fisiche, di obiettivi e forme di vivere, eppure il linguaggio dell'intangibile è un sentimento che accomuna tutti. È lo spazio emozionale, emotivo quello che rende le nostre città 'uniche' eppure unite da uno stesso intangibile vissuto.

Sistemi, reti, complessità, relazioni, molteplicità, che istruiscono il fare progetto, sottendono a valori intangibili che siamo chiamati ad interpretare. È una grande sfida per architetti, urbanisti, designers, antropologi, filosofi e tutti i professionisti investiti da questi temi di pensiero e progetto verso gli spazi del collettivo; ci mette dunque davanti l'esigenza di pensare un nuovo modo di intervenire per 'abitarli' come luoghi.

Due domande sottendono questo pensiero sull'intangibile:

Quale progetto?

E soprattutto quali Spazi Pubblici?

Certamente servono livelli di intervento in sintonia con il cambiamento, una messa a punto via via più adeguata e coerente con le mutate condizioni sociali, culturali, etniche urbane; serve un progetto capace, nel suo disegno, di accogliere i nuovi modelli di occupazione dello spazio da parte delle persone, di tutte le persone; serve dunque aggiornare un repertorio di idee e soluzioni, che favorisca la permeabilità e l'inclusione fisica – delle nostre piazze e di tutto gli ambiti collettivi – e ideologica nella dimensione multiculturale del progetto, nella condizione di diversi punti di vista e diverse esperienze. Esiste l'esigenza di dare leggibilità ai territori, ai nostri spazi: ridargli cioè una narrazione, condizione che non implica necessariamente un intervento ma anche solo la restituzione di questi ambiti ad un circuito culturale legato all'abitare e al vivere.

Ma in riferimento alla seconda domanda, serve anche rilevare l'importanza di affidare proprio attraverso i valori intangibili una 'attestazione' uno 'statuto' di spazio pubblico anche ad ambiti che non lo sono affatto in termini strutturali, ma che sono 'sostati', transitati, vissuti anche solo temporaneamente per contingenze legate a fenomeni e condizioni dell'attualità.

D'altronde, uno spazio, quando acquisisce progressivamente un senso emotivo, cessa di essere solo luogo fisico e diviene luogo dell'anima, parte di noi stessi.

Sono luoghi, spazi pubblici, generati spontaneamente dalle persone, che proprio sull'immateriale trovano la materia della loro costruzione. Rituali, sentimenti, dinamiche, simboli, da parte di chi li abita, li rendono il 'bene comune' di una collettività. Sono spazi vuoti, ma funzionali alla percorrenza, alla sopravvivenza, all'insediamento di territori occupati in forma spontanea secondo un tempo indeterminato e contingenze precarie.

È l'intangibile come 'misura', che crea spazi intermedi, ibridi, informali, e che si introduce nelle crepe, nelle fessure dei nostri sensi. Saper interpretare questa misura, sapere come costruisce - in situazioni effimere, spontanee, informali - spazio pubblico, ci aiuta a saperla usare per progettarli.

Accanto agli spazi pubblici, che ben conosciamo esistono altri 'Luoghi Pubblici', del tutto paralleli e non coincidenti, meno codificati e codificabili che funzionano con un'altra logica perché si modifica la nostra forma di vedere e relazionarci ad essi; ne siamo appartenenti attraverso una dimensione intangibile, sensoriale e sentimentale. Se ne riduce la misura di una distanza fisica attraverso una vicinanza emotiva, parallela e compresente proprio come un'ombra.

L'intangibile dello spazio pubblico come cultura costruita. Tutti aspetti della nostra esistenza che diventano 'indicatori' di qualità e dispositivi di progetto per la ricerca e il diritto alla bellezza.

I contributi di questo numero di Ri-Vista

I contributi presentati in questo numero, attestano di quanto sia tangibile il bisogno di intangibile. Si muovono su scale concettuali e fisiche diverse, offrono parametri valutativi e accezioni articolate, angolazioni originali e trasversali di questo tema, eppure tutti ne reclamano (e declamano) uno statuto di 'strumento di progetto', di 'materiale(immateriale) da costruzione' per lo spazio pubblico attuale.

Abbiamo pensato di disporli in una sequenza che li raccolga secondo tre questioni - poste come domande - utili a collocarne intenzionalità di proiezione e indirizzo.

INTANGIBILE: Quale valore? | INTANGIBILE: Quali spazi? | INTANGIBILE: Quale progetto?

INTANGIBILE: Quale valore?

Il numero, si apre con il contributo del filosofo Gilles A. Tiberghien, che tratta l'immaterialità dell'invisibile, capace di prendere forma nella nostra mente e nel nostro spirito come risonanze. Simboli, storie, opere, azioni di impercettibilità offrono le occasioni per innescare esperienze immaginative del tutto proprie e personali in grado di metterci in relazione con le cose; spazi pubblici come spazi di appropriazione che trovano nell'imprevedibile la chiave di accesso al paesaggio. In analogia con questa attitudine del racconto, per Franco Zagari l'intangibile sottende a paesaggi materiali e immateriali come espressione di diritti acquisiti, che vengono attraversati nelle storie di eventi umani, artistici, urbani, civici, come patrimonio che ne ha attestato valore e consenso. Anche Annalisa Metta torna sul termine 'risonanze' nella denuncia di un progressivo e sistematico processo di sottrazione fisica e simbolica dei corpi dagli spazi urbani; gli effetti che lo spazio progettato induce sui corpi, sulle risonanze del loro muoversi, sono scrittura dell'esperienza di abitare lo spazio urbano. Una coreografia spaziale e sociale secondo compresen-

za libere e inventive, scontate e imprevedibili come statuto di urbanità dello spazio pubblico.

Statuto di urbanità anche come misura, espresso nel contributo di Gianni Celestini, di un riconoscimento degli importanti mutamenti che hanno alterato la struttura relazionale dei luoghi, con una conseguente compromissione di un senso di collettivo e comunitario. Tra i nuovi paradigmi possibili, quello di contrapporre al prevalente statuto della densità quello della intensità, permette azioni di continua sovrascrittura della superficie urbana, dove gli spazi aperti diventano luoghi della rivelazione di accadimenti, di incontro, di soggetti e forme di viverli.

Il concetto di paesaggio intangibile, nelle riflessioni di Ludovica Marinaro, viene ribaltato da depositario delle nostre proiezioni ad attore della scena urbana: è quel valore chiave che sostanzia una transizione solidale oltre che ecologica. Qui vengono esplorate le qualità e le potenzialità del progetto di paesaggio a cui una strategia politica consapevole, incisiva e concreta deve urgentemente rispondere.

INTANGIBILE: Quali spazi?

Le aree marginali, confinate, neglette, offrono i contesti più fertili per un ripensamento spaziale secondo valori di sostenibilità, ecologia, ma anche di 'messa in rete', nel dichiarare le forti potenzialità di un progetto dell'intangibile.

Il contributo di Angela D'Agostino, Rita Occhiuto, Giovangiuseppe Vannelli, tratta la dimensione intangibile del recinto come limite emozionale, etico, culturale che, da dispositivo di ordine, diviene causa di marginalità ed esclusione dei luoghi. Il reinserimento in un circuito semantico e narrativo lascerebbe ribaltare il valore di questi ambiti urbani da 'enclave di contenuto', a sistema di paesaggi disponibili e 'aperti'. Silvia Restelli e Viviana di Martino, individuano invece nella realtà di fondovalle alpina una visione strategica di progetto per il sistema degli spazi pubblici che risponda alle istanze collettive di diritto alla città e alla natura.

Un sistema di spazi pubblici che interpreti i caratteri simbolici originari, identitari dei luoghi e intercetti quei valori produttivi, ecologici, economici e sociali capaci di fonderli fisicamente concettualmente alla città e al territorio in una proiezione di qualità pubblica e sostenibilità ambientale. Il contributo di Antonia Di Lauro presenta una attitudine di intervento collaborativo e processi di co-design, per l'interazione, l'incontro, la sperimentazione di dinamiche e forme di abitare, incentrate sulla qualità di un vivere quotidiano. Azioni che si convertono in dispositivi relazionali, per la formulazione di una cultura urbana. Nicolò Fattori, Elena Orsanelli e Sofia Sacchini, affrontano l'immaginario come diritto alla città - o rivendicazione del diritto di spazio pubblico e di città - dove l'intangibile sostanzia il progetto, dentro esperienze e laboratori applicativi che potenziano la coesione sociale nel ripensamento di nuovi luoghi di aggregazione. L'articolo di Emiliano Romagnoli, presenta gli esiti di una ricerca sviluppata del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura dell'Università degli Studi di Firenze che a partire dalle teorie sulla città del dopoguerra, esamina nello specifico quelle sul ruolo dello spazio pubblico nelle lezioni di Aldo Van Eyck e di Alison e Peter Smithson, per approdare ad un caso studio fiorentino che offre la possibilità di una riflessione applicativa più ampia su ambiti urbani informali e di prossimità.

INTANGIBILE: Quale progetto?

Più diretti all'intangibile come strumento di progetto sono i contributi che individuano in ambiti definiti, criticità e potenzialità oggettive di una qualità sociale degli spazi abitati. Così le pratiche dei 'commoning' proposte nell'articolo di Maddalena Ferretti e Sara Favargiotti. Paesaggi marginali come forme collettive di trasmissione di valori tangibili e intangibili. Una visione strategica, sistemica, di messa in rete di esperienze multiscalarì e transdisciplinari che consolidano il progetto di spazio pubblico secondo una pluralità di risorse e attori.

Common come strumento per capitalizzare possibilità e alternative narrative di spazi aperti. Ancora sui *Commonness*, ma stavolta in realtà urbane post-sovietiche, gli autori Salome Katamadze e Duccio Fantoni sostanziano la strategia di micro-progetti di spazio pubblico, dentro un arcipelago di 'vuoti' operando secondo un approccio genealogico che si muove tra organizzazione e relazione degli elementi esistenti fisici e immateriali. Ritmi di vita, tempi della socialità, attitudini culturali permettono il progetto a scala umana di coesistenza e complessità. Anche il contributo di Iris Dupper e Tilman Latz, sostanzia un processo di intervento, dove il paesaggio post industriale dell'ex-ILVA di Bagnoli viene ripensato come parco pubblico nelle sue valenze partecipative di un progetto che ribalta una condizione di inaccessibilità e contaminazione in condivisione emotiva di una identità collettiva.

Kevin Santus, Arianna Scaiola, indirizzano su valori ambientali e sociali la ri-concettualizzazione di un approccio al progetto resiliente e inclusivo. I casi studio proposti, assumono la sostenibilità, l'equità sociale, valori democratici e umanistici dentro azioni che condizionano e determinano la qualità sensoriale e immateriale dei progetti.

In questo stesso senso, ma denunciando attitudini del tutto opposte nel pensiero e nell'opera di spazi pubblici, è il contributo di Chris Binnington e Alessio Russo. Tipologie architettoniche difensive, elementi di arredo urbano escludenti, componenti e materiali deterrenti, disegnano una geografia di interventi per pratiche dissuasive e selettive al posto di attitudini inclusive e relazionali. Tutte non-soluzioni che in nome di una difesa dell'architettura, pongono un importante tema etico sugli effetti delle scelte adottate.

Nella sezione News, di questo numero, vengono presentati tre contributi.

Paolo Picchi, ci aggiorna sulle linee di indagine del suo gruppo di ricerca presso l'Accademia di Architettura di Amsterdam, dove la dimensione spazia-

le di uno sviluppo per le energie rinnovabili viene affrontata secondo una inversione – o deviazione - di rotta: da una pianificazione che indirizza verso parametri esclusivamente quantitativi e dunque escludenti quelli intangibili, ad un pensiero progettuale inclusivo dei valori esperienziali del paesaggio. In questo senso, un dialogo insieme a Juan Manuel Palerm, ne sostanzia contenuti e prospettive.

Gabriele Paolinelli, recensisce il nuovo libro *Nature in città. Biodiversità e progetto di paesaggio in Italia*, a cura di Alessandro Gabbianelli, Bianca Maria Rinaldi e Emma Salizzoni e ne esprime alcune riflessioni, ripercorrendo alcuni termini come chiavi interpretative di punti di vista, di attenzione critica, di pensiero trasversale sul progetto di paesaggio contemporaneo per la biodiversità in riferimento alla città.

Marina Cervera e Josep Mercadé, ci offrono un breve resoconto della undicesima edizione della Biennale Internazionale del Paesaggio, che si è svolta a Barcellona durante l'ultima settimana di settembre. Nel posizionare l'evento dentro al più generale tema del cambiamento climatico, e le dinamiche che implica nella relazione città e natura, la Biennale ha posto al centro del dibattito i valori e i paradigmi verso cui indirizzare la professione, alla luce delle nuove scale di intervento a cui si dirige.

Non da ultimo, accompagna questo numero di *Ri-Vista* il racconto redatto da Maria Rosa Russo. Un ulteriore contributo, diluito tra le pagine, ma che le cuce insieme in una unità di suggestioni. Il privilegio di ascoltare nelle immagini di una fotografa e paesaggista la narrazione dell'intangibile nei movimenti di una natura alla micro-scala, o nelle tracce di abitanti che ritagliano il loro spazio dentro la città attraverso azioni consapevoli e inconsapevoli, ci è sembrato un grande regalo e la maniera migliore per completare questo emozionante viaggio.

Note

¹ Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, conclusa a Parigi nel 2003 e ratificata nel 2008 https://www.fedlex.admin.ch/eli/cc/2008/674/it#art_2

² Agenda 2030 - SDG 11.3 e 11.7 <https://unric.org/it/obiettivo-11-rendere-le-citta-e-gli-insediamenti-umani-inclusivi-sicuri-duraturi-e-sostenibili/>

³ NUA, punto 13.b del testo, <https://uploads.habitat3.org/hb3/NUA-English.pdf>

Bibliografia

- Arendt H. 1964, *Vita Activa, La condizione umana*, trad. di Sergio Finzi, Bompiani, Milano.
- Barbi J. 2010. *Jorge Barbi. 41° 52' 59" latitud N/8° 51' 12" longitud O*, ed. MARCO, Vigo.
- Bauman Z. 2002, *Modernidad Líquida*, Fondo de Cultura Económica, México.
- Bruno G. 2006. *Atlante delle emozioni*, Mondadori, Milano.
- Dardel E. 1952. *L'Homme et la Terre. Nature de la réalité géographique*. Presses universitaires de France, Parigi.
- Delgado M. 2011. *El Espacio Público como ideología*, Catarata.
- Consiglio d'Europa, 2000. *Convenzione del Consiglio d'Europa sul Paesaggio* (STE no. 176).
- Hajer M., Reijndorp A. 2001. *In search of new public domain. Analysis and Strategy*, NAI
- Innerarity D. 2004, *La sociedad invisible*, Espasa, Barcellona.
- Gehl J. 2017. *Città per le persone*, Maggioli ed., Santarcangelo di Romagna (RN).
- Lofland L.H. 1998. *Public Realm. Exploring the City's Quintessential Social Territory*. Transaction publisher New Jersey.
- Mattei U. 2011, *Beni Comuni. Un manifesto*. Editori Laterza, Roma-Bari.
- Nogué J. 2010, *Altri Paesaggi*. edizioni Franco Angeli, Milano.
- Sennett R. 2012. *Reflections on the Public Realm*, in *The New Blackwell Companion to the City*, Wiley&Blackwell, New York, pp.390-397.
- Sennett R. 2014. *L'Espai Públic. Un sistema obert, un procés inacabat*, Arcàdia SL ed., Barcellona.
- Teti V. 2004. *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*. Donzelli Editore, Roma.
- Tiberghien G.A. 2007. *Finis Terrae*, Bayard.
- Tuan Y. 2007. *Topofilia*, Editorial Melusina.
- Wright J.K. 1947. *Terrae Incognitae: The Place of Imagination in Geography* Annals of the Association of American Geographers, Taylor and Francis, New York.



Marocco 2006.
Foto di Maria Rosa Russo.



**INTANGIBILE:
Quale valore?**





L'imponderabile

Gilles A. Tiberghien

Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, Francia
tiberghien Gilles A. Tiberghien@gmail.com

Abstract

Considerare la dimensione immateriale del progetto è molto più rilevante di quanto possa sembrare. Tenendo conto dello scarso margine di manovra che ha il progettista quando riceve un incarico, poiché solitamente è fortemente vincolato dalle limitazioni di uso e funzione, la considerazione della dimensione immateriale del progetto è forse l'unico modo che ha per indirizzarlo e pensarlo nel suo insieme. Pensare l'immateriale come progetto implica rendere visibile l'invisibile, saper generare una narrazione del luogo molto sottile che catturi e attiri il nostro sguardo senza clamori; uno sguardo che non sarà omogeneo, perché la percezione dello spazio pubblico è sempre soggetta a sfumature.

Parole chiave

Progetto, intangibile, immateriale, invisibile, spazio pubblico

Abstract

Considering the intangible dimension of design is much more relevant than it may seem. Bearing in mind the limited room for manoeuvre the designer has when he receives a commission, since he is usually strongly constrained by the limitations of use and function, the consideration of the immaterial dimension of the project is perhaps the only way he can direct it and think of it as a whole. Thinking of the intangible as a project implies making the invisible visible, knowing how to generate a very subtle narration of the place that captures and attracts our gaze without clamour; a gaze that will not be homogeneous, because the perception of public space is always subject to nuances.

Keywords

Project, intangible, immaterial, invisible, public space

Parlare di immateriale a persone la cui professione consiste nel costruire e avere a che fare con i materiali, potrebbe essere visto come un paradosso, addirittura una provocazione. Ma se prendiamo la domanda seriamente, di che cosa si potrebbe trattare? Senza dubbio non un qualcosa riferito al campo delle 'idee', che come alcuni a volte immaginano, sarebbero alle fondamenta del progetto, con il progettista che ha il compito di 'mettere in pratica' queste idee. No, questa sarebbe una visione ingenua e 'idealista' delle cose, e nessun architetto, nessun paesaggista, nessun artista potrebbe seriamente sottoscriverla.

Prendere in considerazione la dimensione immateriale del progetto è senza dubbio orientarlo decisamente verso orizzonti diversi da quelli della *Com-mande Publique*, che in Francia è l'incarico di progettare un edificio o uno spazio aperto su committenza pubblica. Quest'ultimo è generalmente pensato in termini di usi e di funzioni che sono soggette a pesanti richieste specifiche, e che lasciano al progettista spazi di manovra veramente ridotti. Per allentare la morsa vincolante di questo genere di committenza, si è pensato quindi di fare appello agli artisti, ma senza mai riuscire ad evitare un certo aspetto 'decorativo'¹, per realizzare monumenti che, come indica il loro stesso nome, hanno la funzione di commemorare e di ricordare a chi li

contempla oggi, un evento della storia che ci viene implicitamente chiesto di ricordare (Riegl, 1984). Tradizionalmente questi monumenti erano fatti per attirare e imporre l'attenzione, e da qui, per estensione, il senso di notevole, o addirittura di 'imponente', dato al termine 'monumentale'. Ma non essendo quello il loro fine ultimo, si possono anche immaginare dei monumenti di piccola taglia, quasi invisibili, o monumenti la cui visibilità, come minimo, è molto problematica.

Diciamo che se la funzione del monumento contemporaneo è quella di lasciare un'impronta nello spazio pubblico, c'è anche quella di essere un legame tra passato e presente, creando una rottura nel tempo che ne offusca l'apparente linearità e il corso 'senza storia', come si dice in francese per parlare dello svolgimento di eventi che non verrebbero disturbati da nessun incidente o imprevisto. Possiamo prendere l'esempio di due artisti, John Gertz e Jan Dibbets.

Il primo ha realizzato a Saarbrücken, con una dozzina di studenti dell'Ecole d'art², *2146 pierres, Monument contre le racisme* (2146 pietre, Monumento contro il razzismo). Nel 1990, nella antica *Place du Château* che fu sede della Gestapo durante la guerra, andarono di notte, clandestinamente, a togliere dalla pavimentazione tante pietre quanti erano i cimiteri ebraici, e su queste incisero i no-

mi dei cimiteri e la data in cui erano state rimosse le pietre. In seguito, dopo essere stata fotografata, ogni pietra è stata rimessa con la faccia contro terra in modo da rendere invisibile la sua iscrizione. Iniziata in modo illegale nel 1990, l'operazione fu in seguito formalizzata dal parlamento e l'inaugurazione dell'opera, nel 1993, fu accompagnata da una mostra fotografica. Il luogo fu ribattezzato *Place du monument invisible* (*Piazza del monumento invisibile*). Il suo solo nome è sufficiente per segnalare al passante di essere in presenza di qualcosa che non può vedere. Anche se non vuole saperne di più, la sua curiosità è comunque stata allertata. Per capire veramente di cosa si tratta, dovrà naturalmente informarsi sull'origine del nome. Così, man mano che ottiene più informazioni, tutta una parte della storia prende forma nella sua mente.

In questo esempio, l'immateriale si raggiunge grazie alla sua invisibilità che è quindi un qualcosa che si può sentire attraverso una semplice idea. È certo che delle pietre sono state sollevate dalla pavimentazione e che sono state incise e rovesciate, ma questa azione equivale a far vivere uno spirito sopra o sotto le cose³, che una comunità di altri spiriti prenderà in consegna senza che nulla sia trasformato. E questo ha 'avuto luogo' due volte. Un crimine, la prima volta, in questo sinistro castello, come manifestazione di un altro crimine molto più grande, contro tutta l'umanità e noto a tutti, ma che con il passare del tempo, poteva essere diluito se non dimenticato. Una seconda volta, quando un artista e i giovani che lo accompagnavano, decisero che camminare lì sarebbe stato far risuonare per sempre i nomi dei luoghi dove sono sepolte le donne e gli uomini assassinati. E questa 'risonanza', come il suono dei passi sulle lastre di pietra, è qualcosa di molto più potente di qualsiasi discorso.

Possiamo prendere come esempio un altro monumento, questa volta quasi invisibile, quello che Jan Dibbets fece a Parigi nel 1994 in omaggio ad Arago. Si tratta di una serie di 135 medaglioni di bronzo che attraversano la città da nord a sud, dalla Porte de

Montmartre al Parc Montsouris, passando per il Palais Royal e l'Osservatorio di fronte al quale si trova la base della statua eretta un tempo in memoria dello scienziato e poi fusa durante la Seconda guerra mondiale. La linea così formata è percepibile solo da queste piastre di 12 cm di diametro, disseminate da un luogo all'altro, e sulle quali una N e una S indicano le direzioni nord e sud. Questa linea quasi invisibile costituisce nelle parole di Dibbets, "un monumento immaginario realizzato sul tracciato di una linea immaginaria", il meridiano di Parigi, o il *méridienne de France*. Il suo tracciato ripercorre infatti quell'antica linea da cui nascevano i calcoli astronomici dei marinai e dei geografi, il meridiano che stabiliva la longitudine originaria prima di essere detronizzato dal meridiano di Greenwich nel 1884⁴. Arago completò quel calcolo, intrapreso prima e durante la rivoluzione, e poiché aveva anche ricoperto alte cariche politiche, il monumento celebrava sia lo scienziato che il repubblicano.

Un tipo di intervento, così minimale, funziona nello spazio pubblico come una sorta di allarme, perché mette in moto, in modo tenue, l'immaginazione di ogni persona là dove la realtà massiva, di una scultura o di un edificio, ci lascerebbe indifferenti. L'opera è in un certo senso senza oggetto, senza destinataria e quasi senza autore. Questo puntinato spaziale è una metafora del filo immaginario del tempo, scandito dal cammino dei pedoni che ne sono i suoi anonimi eroi⁵. È un'opera per *flâneurs*, o per i curiosi, diciamo, per persone a cui viene voglia di sperimentare nella realtà un'astrazione, materializzandola proprio attraverso il camminare. Jacques Réda si è fatto prendere da questa voglia e ne ha scritto un libro, *Le méridien de Paris*, in cui racconta le sue avventure nel tentativo di camminare su questa linea, i suoi fallimenti e la sua irritazione. "In fondo", scrive, "mi chiedo se l'idea dell'olandese è così buona come sembra; se il mio disegno non è quello di un mezzo elfo che si dà da fare. Soprattutto, mi sarebbe piaciuto provare un po' più di emozione" (Réda, 1998).

Con quest'ultima parola ha detto tutto: ciò che manca agli occhi del poeta, sono le occasioni di sentire qualcosa di nuovo, di provare le sensazioni che questa partitura suonata dai suoi soli passi non gli ha dato. Questa linea fantasma può, tuttavia, avere una forza suggestiva come le linee invisibili che collegano i punti di triangolazione o che ci permettono di disegnare le costellazioni. “senza di loro - scrive Tim Ingold - non potremmo raccontare niente sugli astri” (Ingold, 2011). Queste linee immaginarie hanno effetti e conseguenze reali: permettono di guidarci e di capire dove ci troviamo o, come sulle *vie dei canti* della cosmologia aborigena, di determinare i limiti di un territorio là dove si ferma il canto (Chattwin, 1987).

Quindi, certamente, un monumento di questo tipo ha senso solo se incontra un'eco nello spazio pubblico, ma l'esempio di Jacques Réda non invalida un progetto del genere. Dimostra semplicemente che non produce meccanicamente l'effetto desiderato. Questa è in fondo la natura di ogni vero progetto artistico, di non essere mai accolto in modo uguale da tutti. E così, per il filosofo e sociologo Harmut Rosa, ciò che ‘risuona’ in noi, in questo mondo di modernità avanzata, non è mai nulla di prevedibile. La relazione con ciò che ci circonda accade o non accade, a seconda che possiamo considerare questo rapporto come “costitutivamente indisponibile”. O meglio, “il modo in cui funzionano la pubblicità e la mercificazione capitalista in generale, si basa sul fatto che queste traspongono il nostro bisogno esistenziale di risonanza, in altre parole il nostro *desiderio di relazione*, in un *desiderio di un oggetto*” (Rosa, 2020; 2021).

Con questa idea di ‘risonanza’ Rosa ci permette di capire come un progetto si anima nello spazio pubblico, non in modo univoco ma in una sorta di dialogo largamente imprevedibile con quelli che ne fanno ‘l'esperienza’. Senza approfondire oltre la teoria di Harmut Rosa, mi sembra che ciò che è importante comprendere qui, è l'idea che quando qualcosa ci risuona

dentro ne siamo trasformati, noi e il nostro ambiente insieme a noi. L'esperienza, mettendo in evidenza questa relazione di cui parlano Rosa e altri, è la garanzia della mobilità e del legame tra gli esseri e le cose, e riattiva costantemente questo legame: un filosofo come John Dewey negli Stati Uniti, o, in una tradizione completamente diversa, pensatori come Philippe Lacoue Labarthe o Jean-Luc Nancy, l'hanno posta al centro del loro pensiero. Per non parlare, ovviamente, della fenomenologia e di Henri Maldiney per esempio: “L'esperienza è un attraversamento. È definita in greco nel senso di una breccia che apre il passaggio (*poros*). Dove non c'è passaggio, dove ‘non passa’, la situazione è un vicolo cieco (*aporos*) e il greco parla infatti di impasse (*aporia*). *Poros* è una delle parole più rivelatrici dell'essere nel mondo. Attraverso di essa, l'essere umano si indica come un essere dell'attraversamento, sempre alla ricerca di un passaggio verso l'altra parte” (Maldiney, 2003).

Allora dire che il paesaggio, qualsiasi tipo di paesaggio, è un attraversamento, è solo un altro modo di mettere l'accento sull'esperienza come modalità di accesso a ciò che noi chiamiamo paesaggio, di cui non sapremmo disconoscere la dimensione urbana, anche se troppo spesso viene associata, e talvolta esclusivamente, alla ‘natura’. Come molti pensatori hanno mostrato, da Michel de Certeau a Richard Sennett, i paesaggi urbani sono costituiti da un insieme di luoghi praticati che ne fanno spazi diversamente qualificati secondo gli interventi dei pianificatori, ma anche secondo il modo in cui, analogamente, gli abitanti hanno potuto impadronirsene.

Come possiamo allora pensare l'immateriale come progetto? Seguendo una certa tradizione cartesiana, abbiamo a lungo identificato lo spazio come una sostanza estesa e materica, per cui tale domanda da questo punto di vista, potrebbe non avere alcun senso. Oggi la fisica ci insegna che lo spazio è sì materia, ma non più concepita come sostanza bensì come relazione. Lo spazio in cui viviamo è esso stesso di quest'ordine, è legato ai nostri corpi, alle loro posi-

zioni e ai loro movimenti, è il prodotto di essi, tanto che riguardo ad esso, si può parlare di spazializzazione. Quindi, se c'è immaterialità, deve essere intesa in un senso piuttosto particolare.

All'inizio abbiamo identificato l'immaterialità con l'invisibilità. Ma la materia stessa può essere invisibile. Quando Cesare Brandi riflette sui principi del restauro delle opere d'arte, distingue tra materia e aspetto esteriore, affermando un principio chiaro: solo la materia delle opere d'arte viene restaurata. Così le caratteristiche pittoriche di un affresco, per quanto danneggiato, non saranno toccate, ma esso potrà essere rimosso per consolidare la muratura che lo sostiene. Per Brandi un'opera d'arte in un certo sito è legata alla storia delle sue rappresentazioni, alla luce che la rende visibile, al luogo in cui è inscritta, così che cambiare il suo sito è modificare *ipso facto* la sua stessa materia.

Qui la materia, si capisce, non è più solo ciò che è visibile ma ciò che rende visibile. Sono le condizioni di accesso o di esposizione delle cose, e oltre alle immagini, anche le parole, i racconti, le mappe fanno parte di queste condizioni. Lo spazio pubblico è uno spazio di scambio teoricamente accessibile a tutti, uno spazio di esposizione ma anche di controversie, dove non si cerca necessariamente il consenso. Per definizione quindi, un progetto in uno spazio di questo tipo, non può piacere a tutti allo stesso modo, ma può produrre delle reazioni diversificate, che rendono l'accesso più complesso e permettono a tutti di trovare la propria posizione.

Questi spazi da inventare sono luoghi dove nulla può essere veramente fissato, una sorta di piccole utopie con autonomia limitata e porosità variabile. Tutta la questione è allora cercare di rendere reali queste utopie senza accontentarsi di sognare il loro ipotetico e improbabile avvento. D'altronde è proprio la loro forza di mobilitazione, il loro intrinseco potere di sognare, ciò che manca tanto alle nostre società.

L'artista e architetto austriaco Friedensreich Hundertwasser scrisse, tagliando corto sul presunto di-

scorso realistico su chi ha o no 'i piedi per terra', questa frase che la biennale di Melle, nel 2013, aveva fatto diventare una sorta di motto: "Quando un uomo sogna, è solo un sogno. Ma se molti uomini sognano insieme, è l'inizio di una realtà". Riformulava così ciò che tutte le avanguardie hanno sempre cercato, che siano i costruttivisti, i futuristi o i surrealisti: che il progetto sociale è inseparabile dal progetto artistico, e che la domanda è sempre: «come farlo?» 'ma anche' «in che momento farlo?». O per riprendere il dilemma formulato da André Breton: dobbiamo prima cambiare la vita (Rimbaud) o cambiare il mondo (Marx)?

Dopo i situazionisti e il loro progetto di urbanismo unitario, che si accompagnava alle proposte di Henri Lefebvre nella sua *Critique de vie quotidienne*, dopo la *New Babylon* di Constant, la critica delle società di sorveglianza (Michel Foucault) e delle società di controllo (Gilles Deleuze), ma anche dopo i tentativi delle comuni autogestite come la *Città libera di Christiania* a Copenhagen negli anni '70, o molti altri esperimenti di autogestione, compresi quelli di alcuni gruppi di abitanti a Parigi o altrove, non si è ottenuto nulla di veramente definitivo. Questo potrebbe lasciar pensare che nulla di questo genere potrà mai essere realizzato.

Ma, ancora una volta, una tale conclusione sarebbe un controsenso sulla natura delle utopie e dei progetti. Quello che proiettiamo è sempre più grande, più ambizioso e più lontano di quello che possiamo immaginare in un futuro vicino. Da questo punto di vista, il progetto è in analogia con la crescita degli alberi e con l'essere vivente che ci sembra di scoprire oggi. Quando a Gilles Clément fu chiesto di fornire grandi alberi per il giardino del Museo del *Quai Branly*, si rifiutò, sostenendo che non si trattava di piantare delle colonne ma di permettere a delle specie di crescere per comporre un giardino. Quindici anni dopo, il giardino è in magnifica salute e le cure che riceve contribuiscono alla sua salute. Il progetto è un po' da pensare su questo modello: ha bisogno

di tempo e di 'cure', il che significa una partecipazione di tutti a qualcosa che permetta di 'tenere insieme' tutti e che corrisponda a ciascuno. Questo senso di comunanza è la parte immateriale del progetto, il suo carattere utopico. L'utopia non è mai da qualche parte, ma è sempre alla ricerca del suo posto. Una società utopica è mobile, dinamica e inventiva. Non smette mai di innovare.

Senza ripensare la società nel suo insieme, possiamo pensare a come intervenire per cambiarne il corso. Un architetto come Lawrence Halprin ci fornisce un bell'esempio di analisi acuta dei problemi della città e di proposte semplici ispirate dalla comunità artistica in cui viveva negli anni '60 con sua moglie, la danzatrice Anna Halprin. Nel suo libro *RSVP Cycle* pubblicato nel 1969, ha tratto molte lezioni dagli esperimenti realizzati insieme ad altri artisti come John Cage, Robert Morris, La Monte Young, Simone Forti, Jackson MacLow e altri ancora. Integrò nel suo pensiero anche gli esperimenti del *Living Theatre* e gli *Happenings* di Allan Kaprow. A quel tempo scriveva: "Entrambe le fonti - il nuovo teatro-danza e l'ambiente per come Anna ed io li abbiamo intesi nella nostra pratica - sono non statiche e sono strettamente correlate in quanto tese verso il processo piuttosto che verso il risultato" (Halprin, 1969).

Grazie a un sistema di notazione del movimento, chiamato *Motation*⁶, lui intende intervenire nel corso delle cose, sia naturali che umane, per introdurre uno scatenamento, un germe creativo, quello che il filosofo Luigi Pareyson chiamerebbe uno 'spunto', o un punto di partenza perché qualcosa accada (Pareyson, 2006). Halprin, come un buon numero di attori del mondo artistico di quegli anni, riteneva che l'arte fosse stata troppo a lungo concepita per 'un pubblico', cioè una categoria di persone relativamente passiva. L'artista non può più essere il genio solitario che domina la sua tecnica e la sua arte; oramai occupa un nuovo posto "e diventa consapevole che l'arte è un'esperienza creativa comune grazie allo sviluppo di partizioni che

favoriscono la sua creatività così come quelle degli altri" (Pareyson, 2006. p.19).

Così aveva cercato di trasformare il corso ordinario delle cose, per esempio, attraverso il modo in cui le persone camminano nelle strade originariamente destinate a loro: "I modelli stradali sono partizioni, perché controllano non solo i raggruppamenti e i ritmi delle persone (e dei veicoli, naturalmente), ma anche il corso e persino la natura degli avvenimenti in una città" (Pareyson, 2006. p.82). In effetti, queste partizioni organizzano alcuni movimenti ma, come negli *happening*, i movimenti più creativi si esprimono proprio al di fuori di esse. Lawrence Halprin ha così figurato sotto forma di diagrammi, i movimenti della folla che percorre Nicollet Avenue, l'arteria commerciale principale del centro di Minneapolis, per darle una certa animazione.

Nella misura in cui la strada è il luogo d'incontro dei cittadini, il cuore pulsante della città, bisogna comprenderne la sua vitalità, cosa che nessuno schema può fare, e che ancor meno nessun progetto può organizzare in anticipo. Ma i pianificatori sono interessati a strade e viali solo guardandoli sui loro disegni, da lontano. Da qui l'idea di creare delle performance nello spazio pubblico per ridare coscienza alla popolazione di ciò che vi accade e, soprattutto, di ciò che vi può accadere.

Senza approfondire oltre, diciamo che questo è l'esempio di un modo di pensare il progetto che riguarda tutti i campi della creazione, paesaggio, architettura, danza, poesia, musica, ecc. Per nessuno di loro si tratta, ancora una volta, di una semplice trasposizione di un piano o di una 'partitura', ma di un uso particolare che ne inflette i vincoli, che implica di modificarli una volta che l'opera sarà terminata. Camminare in una città o in un paesaggio è un modo di appropriarsene e di 'performarlo', seguendo strade e sentieri come delle annotazioni, guide o rampe che trasformano una semplice passeggiata in un momento di contemplazione estetica, ma anche in un gioco, dove i semplici piaceri, legati alle risorse

naturali a nostra disposizione, se ci sono, vengono apprezzati secondo le nostre aspettative intellettuali ed emotive del momento, dando così nuovo significato a ciò che vediamo.

Non c'è niente di necessariamente spettacolare in tutto questo, al contrario. L'intervento discreto del progetto fa sì che ci si possa passare accanto senza notare nulla, ma non senza averne consapevolezza. Questo è stato il caso dell'intervento di Erik Samakh nel quarto arrondissement di Parigi nel 1992, in piazza George Cain, dove il canto di un usignolo si attivava automaticamente in base alle variazioni della luce del giorno e ad altri parametri. Questo semplice canto è stato sufficiente a trasformare lo spazio circostante, intrecciando, per così dire, diverse temporalità, disturbando la nostra percezione troppo omogenea delle cose. Questo quasi-nulla appartiene a ciò che vorrei chiamare la parte 'imponderabile' del progetto, cioè la parte che non può essere prevista perché dipendente da fattori aleatori. Ma questo termine designa anche ciò che non ha peso, nessuna misura quantificabile. Ora, ciò che non può essere pesato è precisamente ciò che è capace di procurarci piacere e gioia. Un progetto gioioso è euforico, ci eleva, ci stimola e ci incita a proseguire l'esplorazione del mondo e della vita quotidiana.

Note

¹ In Francia, per esempio, grazie all'istituzione dell'"1% artistico", creato sotto il Fronte Popolare per integrare l'arte nella città, dal 1951, l'"obbligo di decorare gli edifici pubblici", comunemente noto come "1% artistico", è una procedura specifica per commissionare opere d'arte ad artisti che si impone allo Stato, alle sue istituzioni pubbliche e agli enti locali. Sito web del Ministero della Cultura: <https://www.culture.gouv.fr/Aides-demarches/Dispositifs-specifiques/Le-1-artistique>.

² Nel 1986 aveva creato un'altra opera ad Amburgo, *Monument contre le fascisme* (Monumento contro il fascismo), una colonna larga un metro e alta 12 metri, ricoperta da un sottile strato di piombo su cui i passanti erano invitati a firmare mentre scompariva nel suolo.

³ Narval diceva "Un pur esprit s'accroît sous l'écorce des pierres" (Uno spirito puro cresce sotto la scorza delle pietre).

⁴ Nel 1959, Piero Manzoni aveva il progetto 'impossibile' di disegnare una linea bianca lungo il meridiano di Greenwich.

⁵ Fa pensare a Louis Aragon, quando racconta che, dopo aver completato il libro *Le Paysan de Paris*, avrebbe voluto scrivere un romanzo su una "greca", ossia il motivo decorativo così chiamato, che avrebbe seguito a Parigi, "sui muri delle case di varie epoche, sui ricami dei fazzoletti, sulle rilegature dei libri o negli ornamenti dei giornali, lo svolgimento che non ha nessuna ragione di fermarsi, e che di conseguenza costituirebbe per il romanzo un eroe mai minacciato di morte". *Je n'ai jamais appris à écrire ou les Incipit*, citato in Bancquart M.C. 1972, *Paris des surréalistes*, Seghers, p.89.

⁶ Il termine è difficile da rendere in italiano: notazione, partitura, segno, punto di riferimento.

Bibliografia

- Bancquart M.C. 1972. *Paris des surréalistes*, Seghers, p.89.
- Chatwin B. 1987. *Le chant des pistes*, trad. fr. Jacques Chabert, Le livre de poche, Parigi.
- Halprin L. 1969. *The RSVP Cycles. Creative Processes in the Human Environment*, George Braziller, New York.
- Ingold T. 2011. *Une brève histoire des lignes*, Zones sensibles, Bruxelles, p.70.
- Maldiney H. 2003. *Espace et poésie*, in *L'art l'éclair de l'être*, Editions Comp'Act, Nouvelle édition, Collection La Polygraphie, p.108.
- Manzoni P. 1991. Musée d'Art moderne de la Ville de Paris. pp. 227 - 228.
- Pareyson L. 2006. *Esthétique, théorie de la formativité*, traduzione francese di Gilles A. Tiberghien in collaborazione con Rita di Lorenzo, ENS, Ulm, Parigi.
- Réda J. 1998. *Le méridien de Paris*, Fata Morgana, Montpellier, p. 13.
- Rosa H. 2020. *Rendre le monde indisponible*, La Découverte, Parigi. p. 50.
- Rosa H. 2021. *Résonnance, Une sociologie de la relation au monde*, trans. Fr. Sacha Zilberfarb e Sarah Raquillet, La Découverte, Parigi.

Paesaggi intangibili, voi dite...

Franco Zagari
Architetto, paesaggista
info.zagari@gmail.com

Abstract

... E dire che è proprio in remoto che avremmo scoperto il fascino dell'assenza ...

Paesaggi intangibili, voi dite... Con questo termine 'intangibile' definiamo alcuni paesaggi materiali e immateriali che sono espressioni di diritti acquisiti nella nostra storia al prezzo di lotte e sacrifici, di cui si vuole preservare il valore in quanto caratterizzanti della nostra identità. Come sapete ho sempre sostenuto che la sostanza del paesaggio, se inteso come progetto, abbia forme e contenuti che è non solo possibile, ma doveroso cercare di definire, perché è anche una questione eminentemente politica, da proporre al Paese come un impegno prioritario quotidiano.

Parole chiave

Bellezza, dignità del lavoro, capacità di ascolto, principi di orientamento e qualità di nuova centralità

Abstract

... And to think that it is precisely by working remotely that we would have discovered the fascination of absence ...

Intangible landscapes, you say... With this term 'intangible' we define some material and immaterial landscapes that are expressions of rights acquired in our history at the price of struggles and sacrifices, whose value we want to preserve because they characterize our identity. As you know, I have always sustained that the substance of the landscape, if understood as a project, has forms and contents that it is not only possible, but dutyful to define, because it is also an eminently political issue, to be proposed to our country as a daily priority commitment.

Keywords

Beauty, dignity of work, listening skills, principles of orientation and quality of new centrality

Questo vale per definire documenti di principi generali, come opere, fra cui un quadro che desidero ricordare in particolare, per rendergli dovuto omaggio, il *Quarto Stato* di Giuseppe Pellizza da Volpedo (dipinto fra il 1891 e il 1901), che è una pietra miliare del simbolismo e del socialismo in Italia. Si noti che qui il paesaggio è costituito da una massa umana in marcia, sono solo persone, uomini, donne e bambini, il proletariato, sono loro che danno forma allo spazio attorno, senza descriverlo. Fortemente unificante è il gioco delle luci e delle ombre, una gamma cromatica calda, illuminata dal sole, contenuta fra le tonalità del cremisi e del rosso. Questa patina dà un tono rassicurante al messaggio politico, che è decisamente positivo.

Forte di questa immagine che suggerisce speranza e solidarietà inizio questa mia riflessione provando a dirvi cosa vuol dire per me la parola 'intangibile': irriducibile, incomprimibile, non mediabile e appartenente a diverse altre famiglie concettuali che vertono sulla contaminazione, come categoria stimolante di pensiero, che se riferita al Landscape apre bene una discussione da uno dei crocevia più creativi della trasformazione dello spazio degli ultimi cinquanta anni.

È una parola curiosa, piuttosto desueta nel suo uso, che esprime quella particolare necessità che si forma e si sviluppa nell'ambiente di lavoro di un

progetto di paesaggio, di 'mettere in tensione' una scena di azioni umane fisiche e mentali, un ambito coerente ancorché dialettico, di elementi e di azioni utili a comprendere, modificare e valorizzare le sue vocazioni. Complicato? Fabio Bianconi e Marco Filippucci per aiutarci se la sono cavata con poco più di 1.200 pagine con il loro *Digital Draw Connections Representing Complexity and Contradiction in Landscape*, uno scoop editoriale formidabile (Springer, Cham, Switzerland, 2021).

Fra i significati di 'irrinunciabile' e di 'ambiguità' nella grande e tempestosa casa del progetto di paesaggio l'esplorazione è vasta, ma non imprecisa. Sullo sfondo a mio avviso molto si deve a Robert Venturi, il grande maestro di una postmodernità che fece del pop e della landart un nuovo cantico il cui slogan avrebbe potuto essere "un monumento alla portata di tutti". Dunque il lettore è avvertito: ora è a lui la parola.

E non è certo un caso che il suo itinerario di visita sia labirintico e inizi da una "selva oscura". Vi prego di seguirmi in un incipit che parte da una interpretazione leggendaria di quanto certamente fu, il nostro spazio pubblico più antico.

Valori: Bellezza, Lavoro, Ascolto

Nella storia dell'umanità alcuni valori attraversano i secoli con nomi diversi, ma simili nella sostanza.

Partendo da questa affabulazione delle nostre origini ogni paese del mondo ha attribuito nella storia un significato intangibile a quei valori che qui chiamiamo appunto paesaggi intangibili. Così era accaduto nell'antichità, che fra vasti e potenti imperi, in parallelo alla forza delle armi, delle conoscenze e delle istituzioni del diritto pochi grandi protagonisti misero alla prova idee che sono alla base della convivenza umana, in pace o in guerra.

Siamo nel Giardino dell'Eden, proprio mentre il Serpente stava pigramente commentando sulle spoglie fatali di quella famosa, fumigante Mela (M maiuscola, per carità!), di cui a ricordo era rimasto a terra solo un misero torsolo sbocconcettato...

"...Fra tante isole e penisole -dissi- lungo questa costa frastagliata costellata di resti di naufragi, ero sicuro che dovessi esserci anche tu, in attesa, Regina indiscussa del male universale (Regina? Il diavolo in 'quote rosa'? E perché no? Che sia una autosuggestione, una precoce intuizione di un mutamento in atto nel serpente stesso? La condizione di innocenza del paradiso essendo un concetto troppo sofisticato perché il consesso umano potesse comprenderlo e accoglierlo rapidamente...".

Possiamo quindi dire senza timore che il Paradiso terrestre è il nostro spazio pubblico ancestrale più antico. Immaginatelo per lo più come un gigantesco albero dai fiori vermigli, fluttuante nel vuoto come una *Tillandsia*, ma senza peso, che ci guida senza speranza a ritornare eternamente indietro, a riflettere sull'origine del nostro complesso di colpa, del quale spazi con continue biforcazioni sperimentano agnizioni, antidoti, anatemi. Ecco il primo spazio 'intangibile' della storia umana, nasce da un diritto acquisito da soggetti selezionati per censo, classe sociale, appartenenza a una determinata confessione religiosa, economica, politica. E chi altri potevano essere come primi, se non loro, i due prototipi per antonomasia, Adamo e Eva, i figli eletti, chiamati a godere di un privilegio assoluto, ma dalle severe regole molto definite e certamente non revocabili.

Che voi a questo punto possiate avere una leggera sensazione di vertigine è nella norma di questo tipo di incontri, non preoccupatevi. Spesso l'immagine più forte di uno spazio urbano è l'incontro fra le persone che lo frequentano, nei comportamenti più semplici come in quelli più complessi.

Una considerazione però dovrebbe essere fatta, che può qui essere soltanto enunciata per ragioni di spazio, riguarda l'idea di tangibilità se riferita a una particolare fase progettuale, sia essa di salvaguardia, di gestione o di innovazione. Direi di soprassedere all'argomento degli effetti dovuti alla creatività dell'autore, se singolare o plurale, maschile o femminile, credo che vi sia già una solida bibliografia al riguardo: credo che un paesaggio possa essere o diventare intangibile in uguale misura nei due casi. Ma credo soprattutto che oggi il problema non sia qui, che dovrebbe spostarsi sulla questione generale della modificabilità o meno di un contesto.

La intangibilità dovrebbe riguardare le scelte di quel mandato che una collettività abbia ritenuto di adottare in seguito a ponderati processi partecipativi, decisioni che se prese in sé, senza una adeguata motivazione del progetto, rischiano di seguire una deriva molto schematica e addirittura di poter ottenere il contrario di quanto desiderato. Due pesanti opzioni sono infatti profondamente radicate nell'opinione pubblica:

- in primo luogo per quanto riguarda il patrimonio, la cui natura eminentemente conservatrice per dogma dovrebbe spettare a opere su contesti storici, senza temere di adottare il falso, purché i requisiti stilistici e la visibilità siano affini alle tradizioni del contesto;
- in secondo luogo la sostenibilità ambientale, che debba sempre essere ridotta a fattori quantitativi di superfici basati su *zoning*, aree, standard, verde mq/abitante, parcheggi mq/abitante.

Valori: Religio. La Passione. Deserto del Neghev (Israele), Cinecittà

Ora, al mio quadro, per procedere con equilibrio, manca una *ouverture* e una grande *promenade*.

Esattamente cinquanta anni fa escono due film che hanno fatto epoca, nei quali ho trovato una vena che ha stabilito per me un nuovo modo di guardare il paesaggio. Sono *Jesus Christ Superstar* di Norman Jewison, in particolare l'*Ouverture*, e *Fellini 8 e ½*, in particolare il grande *Carosello finale*. Sono in fondo due *musical*, che culminano in due episodi estremi, all'inizio l'imminenza del sacrificio del Cristo nella vestizione di tutti gli interpreti, che da *hippy* multicolori diventano rapidamente sacerdoti, soldati, plebe, da cui l'improvvisa accettazione della caduta di qualsiasi filtro intellettuale. Nella Roma che segue, ciò che resta de *La dolce vita*, il crollo simbolico dell'astronave, sempre più imperscrutabile e ostile nei suoi reconditi significati e per contro la restituzione di tutti gli interpreti a quello che sono nella vita: sentimenti di *privacy* ordinaria.

Ecco due storie raccontate con grande originalità, dove il tempo si annulla – vi viene da chiedere se sapete se e quando questi due film saranno girati, visti, distribuiti –. entrambi sono nati come un inno alla libertà, ma i miei allievi ne ignoravano l'esistenza. Ecco che un prezioso spazio della memoria come conquista si va rarefacendo...

Valori: Dichiarazioni dei diritti dell'uomo

Alla fine del Settecento un vasto movimento rivoluzionario genera grandi cambiamenti pro e contro in tutto il mondo occidentale, per quanto riguarda una forte promiscuità di idee rivoluzionarie e riformiste, che maturano in almeno un decennio di alacre trasformismo. Il punto più alto di arrivo del confronto fra le rispettive posizioni è a cominciare dalle *dichiarazioni dei diritti dell'uomo* che sono alla base dei pronunciamenti di indipendenza delle repubbliche americana e francese. Su questo dobbiamo interrogarci ancora oggi, chiederci se e come fu

che l'Europa mettesse il piede in fallo, con l'inizio di un'eclisse che non si spegnerà più. La rivolta contro la tirannia del regno, del clero e della nobiltà deflagrerà in una delle prime grandi battaglie urbane nel luglio 1830 e troverà in marcia alla testa del popolo i ceti della nuova borghesia, saranno gli eroi di Delacroix e Hugo.

Fin dall'inizio le cose non sono state così facili. Covava negli Stati Uniti d'America la questione della schiavitù che nel secolo seguente ha portato a una disastrosa guerra civile. E in Francia i contadini non fecero parte dei rappresentanti del popolo eletto nella prima Assemblea.

La libertà che guida il popolo

La libertà che guida il popolo (1830), di Eugène Delacroix, e il romanzo *Les misérables* (1852) di Victor Hugo rimangono le opere più rappresentative di un tempo che sarà comunque l'anima della Francia.

Questa storia torna più volte in *remake* con varie forme e diversi dispositivi, fino a una geniale sequenza di film, in particolare *Les misérables*, film del 2012 diretto dall'allora giovanissimo Tom Hooper, monumentale capolavoro basato sull'omonimo *musical* tratto dal romanzo di Hugo.

Les misérables Film omonimo ambientato nella *banlieue* parigina diretto da Ladj Ly, che ha avuto un ennesimo successo poco dopo, nel 2012 Non credo sia accettabile di non ritenere questi paesaggi fra quanti abbiamo il dovere di custodire perché siano veramente intangibili, perché siano pienamente prototipi e campioni di democrazia, perché sono la culla della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo*, un documento sui diritti della persona, che è stato adottato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nella sua terza sessione, il 10 dicembre 1948 a Parigi con la risoluzione 219077A. Così recita l'Articolo 1:

“Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”.

Tutt'altro che facile è stato costruire una maggioranza su questi documenti che sono alla base del pensiero politico occidentale moderno. Negli anni seguenti c'è stato un notevole progresso nell'estendere il concetto di *welfare* alla salute della persona e alla cura del suo ambiente, il voto alle donne ecc.

I Paesaggi non sono innocenti

Parlando di 'valori intangibili' nel paesaggio pensiamo a tutti quei nostri diritti e doveri che sono indispensabili per celebrarne il significato e la rappresentatività, per tutelarne la manutenzione, l'essenza fisica e morale della sua sostenibilità, per assicurarne i processi di gestione, valorizzarne le vocazioni, crearne i presupposti per un armonioso sviluppo che sia in equilibrio fra tradizioni del luogo e visioni del futuro di una sua possibile trasformazione. Proprio come virus potremmo rischiare di chiamarli, per stare in metafora con un piede nella nostra recente attualità, lo dico perché l'intangibilità è quella condizione che abbiamo visto tante volte in immagini affascinanti ad esempio dalla difesa di una cellula da un'aggressione biologica. Questo per lo meno dando al paesaggio lo spazio di un pregiudizio, che in principio potrebbe essere positivo sulle attività, i flussi e i comportamenti che lo definiscono.

Non soluzioni ma dubbi ci vengono allora prontamente incontro. È più corretto dire che *avremmo* bisogno di tutto ciò se avessimo le spalle così robuste per poterlo sopportare.

Valori: Libertà

"Viva la Libertà" è l'unico valore che anche da solo potrebbe rappresentare caso per caso quel sentimento ideale cui concorrono individui e comunità, quando esprimano una dichiarazione di volontà, con un sentimento che è il più diretto, l'amore per la propria indipendenza.

Questo è un patto evidentemente non contrattabile oltre ai termini di un suo statuto, che naturalmente varia nel tempo, ma che può essere confermato in

ogni momento con precisione esprimendolo con una volontà esplicita.

Questo principio, apparentemente così semplice, è alla base di importanti continue variazioni dell'assetto fisico del territorio e riguarda l'evoluzione di quelle qualità di orientamento e di centralità che definiamo come obiettivi caratteristici dei paesaggi.

Fra i casi che io porgo alla vostra attenzione alcuni sono opere d'arte che sono state dichiarate intangibili, altri sono immateriali, come lo è la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, perché principi fondamentali dell'umanità. Il concetto di intangibilità garantisce le azioni di salvaguardia, di gestione, di valorizzazione quando opera per difendere e affermare principi fondamentali della natura umana. L'intangibilità è un concetto che nasce qui, con due volti:

1. il primo sembrerebbe contraddire il significato dell'etimo, ci rinvia a un guscio resistente, che protegge valori interni come uno scrigno, per questo non è negoziabile, denota le proprietà di un campo privilegiato di doveri e di diritti, cui si è ammessi di regola per merito, o se è necessario per epiche lotte, e l'estensione di questa proprietà può spingersi anche molto lontano, difesa da una filigrana di norme e commi che gli conferiscono il carattere e la struttura di un'istituzione riconosciuta. Questo succede quando un perimetro stabilisce in modo inequivocabile le specifiche e gli obblighi di determinati comportamenti; è il momento nel quale l'appartenenza a un luogo comincia a contare in funzione di un patto che ne rappresenta i valori essenziali e, di conseguenza, che le famiglie entrano nella grande competizione per il controllo politico di un territorio intervenendo in principio su matrimoni, successioni e eredità e procedendo poi con un approccio che è sempre più difficile distinguere dalla ragione di stato.
2. il secondo volto dell'intangibilità riguarda soprattutto la storia dei movimenti libertari, che potremmo chiamare dei diritti acquisiti di cittadi-

nanza, che sono stabiliti con la stessa funzione dei primi, ma questa volta dall'interno di un clan familiare.

Una storia dal doppio spettro

Cerchiamo ora di passare a una storia che ha un doppio spettro, dall'esterno verso l'interno e viceversa. La piazza che scelgo è lo scenario di un grande spettacolo, il progetto della Piazza del Sol a Madrid, la piazza più nota e popolare di Spagna, è un prototipo di uno spazio pubblico di nuova generazione, molto progettato sul tempo, la scansione del movimento del pubblico che qui alterna una frenetica apertura e chiusura di entrate e uscite, di sopra e sotto, di dentro e fuori, di spazi di stazione, di serra, di mercato, tutto con un ritmo iper-veloce. Un vuoto anch'esso pervaso da una umanità contagiata da una fretta che solo le tre linee di metro che qui si danno sotterraneo congresso può motivare, che è movimento anch'esso, un'eco di quanto accade in superficie ma su distanze che coprono l'intera città storica. Un glutine di vegetazione fra dentro e fuori, costantemente curato dall'Orto botanico di Madrid articola questi spazi con una musicalità che in questo momento, se richiesto, io affiderei al ricordo di Luciano Berio.

Fuori terra un grande schermo orizzontale frange la luce del sole con un *mucharabi* che attutisce la luce e il calore, inducendo il movimento del pubblico a temperarsi e a rendersi disponibile per una nuova vita parallela. Ed ecco il miracolo, in pochi momenti solenni della vita del paese e della capitale, la piazza improvvisamente si ferma, totalmente. Lo spazio si trasforma in uno spartito in ascolto, e le istanze di progetto esplorano il nuovo temporaneo, dal rumore di pause di silenzio e di comizio.

Gli spazi pubblici sono studi molto attenti all'evoluzione di ogni settore creativo che riguardi l'habitat, ma architettura, urbanistica, design dicono e non dicono della missione estetica del giardino e del paesaggio, quando e perché questi filtri critici aprano o chiudano a loro volta.

Noi abbiamo inseguito un paesaggio che sia nuovo e antico al tempo stesso. Nella creazione del nostro habitat quotidiano quali paesaggi potranno dirsi intangibili? È davvero un sogno impossibile che l'architettura, l'urbanistica, il design, il paesaggio, possano diventare gli spartiti di una narrazione coordinata del quotidiano? E così pure la poesia, la grafica, la scrittura, è possibile che possano avere un ruolo più importante nella società, nelle piazze, nelle strade, lungo i fiumi? Questa importanza avrebbe un valore sociale e economico, quindi politico rilevante. L'intangibilità ha in questo l'ambizione di fissare e non disperdere il frutto di tante battaglie e parimenti il pericolo di trincerarsi in una mentalità di difesa, un gioco che se prolungato oltre il lecito finisce con il macinare retorica, assumere un ruolo perdente.

Roma o cara. Il valore Città

Mi si dirà che in fondo ogni essere umano è fatto così, una mescolanza di termini simili e opposti che si bilanciano in un equilibrio ponderale. Vi è un lungo elenco di città ideali che spingono e comprimono i loro caratteri, portandoli a volte ad essere dei paradossi, e vi è un altrettanto lungo elenco di altre città, che invece filtrano e assorbono qualsiasi segno e accolgono qualche architettura di pregio solo ogni tanto, come una stravaganza. Ci sono città reazionarie e città anarchiche, ciascuno di noi ha i suoi modelli, ma bisogna cercare di concentrare gli sforzi in modo di condividere obiettivi con nuove qualità di orientamento e qualità di centralità. Se vogliamo come riferimento un *landmark*, un bell'albero potrà esserci di aiuto, o un'altra *folie* che si faccia carico del senso di questo luogo in modo imprevedibile.

Dei giardini inglesi: è uno dei testi politici più importanti dell'inizio del Ottocento, opera di Ercole Silva, un intellettuale che ha una cultura e un talento straordinari. In quell'epoca Milano era uno dei luoghi di elaborazione politica più avanzati d'Europa. Fra i documenti politici più interessanti è la descrizione del parco pubblico inglese, il cui statuto è un program-

ma di salute pubblica, ricco di contenuti di estimo e di *welfare* e la ricchezza dei giardini di acclimatazione è dettata da un interesse botanico che recentemente è stato ripercorso dall'expo di Milano 2015 sui temi dell'alimentazione.

Parlando di valori intangibili nel paesaggio pensiamo a tutti quei nostri diritti e doveri che sono indispensabili per celebrarne il significato e la rappresentatività, per tutelarne la manutenzione, l'essenza fisica e morale della sua sostenibilità, assicurarne i processi di gestione, valorizzarne le vocazioni, crearne i presupposti per un armonioso sviluppo che sia in equilibrio fra tradizioni del luogo e visioni del futuro di una sua possibile trasformazione.

Ma le cose sono più semplici e al tempo stesso più complesse, perché i paesaggi, come dice Lucien Kroll, "...non sono innocenti", sono anch'essi in perenne agone fra Lucifero e Michele, gli arcangeli dell'eterna lotta fra il male e il bene. Certo noi vogliamo il buono, il bello e il giusto, ma abbiamo subito bisogno di una guida per i nostri passi, non solo di quella di Virgilio per la discesa nell'Ade, ma di un potente sussidio filosofico e di un potente sussidio rappresentativo, e sappiamo non bastarci ancora, mentre sopravvivono altri campi del sapere, segnatamente conoscenze tecniche e economiche. Ma naturalmente tutto ciò si deve basare su una rinnovata sensibilità che orienti tutti quei "...tagli nella sostanza del mondo" (*Il Reno di Hölderlin*, da Roberto Pasini) che evocano un paesaggio come sviluppo di una intuizione creativa.

"Libertà" è l'unico valore che anche da solo può rappresentare caso per caso quel sentimento cui concorrono individui e comunità, perché sostie-

ne la loro identità affermando l'appartenenza a una società e a una cultura in seguito a una dichiarazione di volontà, un sentimento che è il più diretto, l'amore per la propria indipendenza, un patto evidentemente non contrattabile oltre ai termini di un suo statuto, che varia nel tempo, ma che può essere confermato in ogni momento con precisione esprimendolo con una volontà esplicita. Il progetto più recente che vi propongo è il *Barranco di Tenerife* di Juan Manuel Palerm e di Leopoldo Tabares de Nava, con un capolavoro di equilibrio in temi fra loro quanto mai potenzialmente ostili. Il caso fra mille è quello di un torrente che da monte a mare attraversa quartieri abitati per quasi tre chilometri, prevedendo anche il passaggio di una superstrada, il tutto partendo dal parere che bisognasse evitare in modo fermo la soluzione originaria di tombare il torrente, come si vede una sciarada apparentemente improponibile eppure invece perfettamente risolta da un progetto che sembra saper cogliere una sfida rilanciando, nessuna mitigazione, un racconto rapido e felice, la dimostrazione di uno spirito del tempo che esso stesso è rimasto un principio intangibile: viva la libertà!

Questo principio apparentemente così complesso è alla base di importanti continue variazioni dell'assetto fisico del territorio e riguarda l'evoluzione di quelle qualità di orientamento e di centralità che definiamo come caratteristiche dei paesaggi. In realtà è anche molto complicato, essendo i valori rappresentati articolati in più problematiche, su uno spettro di azioni, nei casi che io porgo alla vostra attenzione, si tratta di opere d'arte che sono state dichiarate intangibili, come lo è la dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Usi civici

L'idea di paesaggi intangibili, opere che fanno parte di un patrimonio condiviso che a nessun costo può essere oggetto di alcun atto riduttivo, né fisico né virtuale, sembra tornare di attualità. Il motivo potrebbe essere un ritorno di impegno politico nelle vicende delle trasformazioni del territorio e in particolare una chiamata di responsabilità che recentemente ha riportato la Convenzione Europea del Paesaggio a proporsi come garante dei complessi processi attuativi che vanno dall'ideazione di un'opera alla sua assimilazione da parte di una comunità attraverso un confronto partecipativo.

Dopo le Istituzioni di Diritto romano, nell'alto medio evo gli usi civici si presentano come una serie di disposizioni di opportunità, di necessità e di mutuo soccorso fra piccole comunità e poteri ecclesiastici e nobiliari, riconoscimento di servitù di passaggio, uso di dispositivi come un pozzo, o un canale, o un mulino, partecipazione alla quota di un raccolto... Bravi notai trovano ancora oggi tracce di usi civici che sono attivi, dimenticati nelle pieghe di territori che appaiono come terre di leoni. È successo a me quando alla fine del secolo scorso mi occupai del Parco di Monte Mario, una sorta di archeologia che scorre nelle vene di una terra antica, una impressione che mi ha commosso, ricordandomi Victor Hugo quando diceva che se "l'avvenire è una porta, il passato ne è la chiave".

Non è commovente? Scavando, accanto a pezzi di statue, anfore e vasi, e fossili vegetali affiorano in superficie anche documenti di natura imprevedibile.

Inoltre, e non in subordine

Diamoci dunque la capacità di scrivere e leggere, e sempre di più di saper anche ascoltare le voci dei luoghi nei quali si intende intervenire. Spesso nel mio lavoro cerco di definire i caratteri di un paesaggio intangibile che sia nuovo e antico al tempo stesso, colto nel momento che si dispieghi nello spazio. Cerco, ad esempio, come Kundera, in una stessa dimensione narrativa, di passare da un peso corale beethoveniano alla leggerezza e alla fragranza di un *haiku*, o viceversa. Ma fino a che punto può continuare a essere nitida la nostra scrittura prima di diventare un campo sempre più serrato e ordinato, poi denso e saturo, e infine neutro? Il pericolo è di generare dislessia e daltonismo, esattamente come quel campo di disordine da cui è partita questa stessa nostra esigenza. Ma questo, forse, è nient'altro che un pensiero banale.

Corpo a corpo

Annalisa Metta

Dipartimento di Architettura, Università di Roma Tre, Italia

annalisa.metta@uniroma3.it

Abstract

I corpi costruiscono geografie urbane immateriali, impermanenti e imprevedibili, e con ciò affermano e rivendicano gli spazi aperti della città come campi di opportunità, depositari di ritualità controverse, non pacificate, e perciò fertili. Possiedono un esplicito valore progettuale, sono strumenti tanto cognitivi quanto configurativi. Mettere i corpi al centro del progetto significa tratteggiare paesaggi performativi in termini ambientali ed estetici, emotivi e comportamentali, e al contempo paesaggi autenticamente erotici, perché occasioni di mescolanze, commistioni, generazioni pulsanti di vita, di grande sensualità nel senso di dilatazione e amplificazione di sensibilità attente alle interazioni contestuali, presenti ed eventuali. Il testo ne esplora alcune declinazioni, attraverso scale e ambiti differenti, dalla storia urbana alla storia dell'arte, per poi soffermarsi su alcuni esempi notevoli di progetto di paesaggio contemporaneo.

Parole chiave

Architettura dei comportamenti, città multispecifica, corpo progettante, geografie immateriali, spazio pubblico

Abstract

Bodies make immaterial, impermanent, and impregnable urban geographies, and thereby affirm and claim the open spaces of the city as fields of opportunity, repositories of not pacified and controversial rituals, therefore fruitful. Bodies have an explicit design value; they are cognitive as well as configurative tools. When we put bodies at the center of the project, we outline performative landscapes in both environmental and aesthetic, emotional and behavioral terms. At the same time, we make authentically erotic landscapes, which are opportunities for mixing, commingling, generating situations pulsating with life. We make landscape of great sensualism, in the very sense of expansion and amplification of sensibilities attentive to contextual interactions, both present and eventual. This paper investigates some of declinations of this statement, going through different scales and fields, from urban history to art history, and then dwells on some notable examples of contemporary landscape architecture.

Keywords

Behavioral architecture, multispecies city, designing body, immaterial geographies, public space

Succede ogni volta. Dopo un po' che sono qui, rapita da una delle opere d'arte più mirabili della storia, il mio sguardo si abbassa e si concentra su un altro spettacolo, altrettanto irresistibile: quello di quanti, avvinti come me dalla bellezza immortale della Cappella Sistina, se ne stanno con la testa immancabilmente rovesciata sulla nuca, mento in alto, labbra dischiuse in un sorriso di meraviglia appena accennato, impossibile da trattenere, occhi spalancati e voraci. Qualcuno alza le braccia e indica con la mano. Quasi tutti ondeggiando e girano il capo da parte a parte, fino a che con la testa non ruoti anche il corpo e ci si sposti più in là, a perlustrare tutto, a non lasciare nulla di inesplorato dalla vista e dalla memoria. E ogni volta mi chiedo se Michelangelo lo sapesse, se avesse immaginato che la sua folla di corpi dipinti ne avrebbe attratte altre, in carne e ossa, e persino che le avrebbe coreografate, ne avrebbe orchestrato la regia dello sguardo e del movimento. È una domanda opportunistica, perché spudoratamente rivolta ad appropriarsi di questo trucco prodigioso per portarlo nel progetto dello spazio pubblico: non accontentarsi di tornire l'opera come artefatto, curarne con amorosa ossessione la fattura, le qualità formali di oggetto e di immagine, ma domandarsi quali effetti potrà indurre sui corpi con cui entrerà in risonanza, se e come sarà in grado di farseli complici e lasciare che a loro volta collaborino con l'opera e la proseguano. O persino completino.

Giacché i corpi sono potentissimi, la loro postura, la loro prossemica, le loro azioni e ritualità fanno letteralmente spazio: "È attorno al corpo che le cose si dispongono. È rispetto ad esso, come rispetto a un sovrano, che ci sono un sopra, un sotto, una destra, una sinistra, un avanti, un dietro, un vicino, un lontano. Il corpo è il punto zero del mondo, dove le vie e gli spazi si incrociano" (Foucault, 1966; 2008, pp.15-16).

I corpi sono tra i principali materiali di cui disporre per il progetto dello spazio pubblico. L'affermazione non suoni cinica, al contrario vorrebbe ritessere legature con un pensiero urbano lungamente intriso di intensa tensione morale. La città, infatti, si afferma costituita di edifici e mura solo nel Settecento: Diderot è il primo a definirla come un insieme di costruzioni nell'*Encyclopédie*. Prima di allora, l'edificato, le case, le strade non entrano nella definizione di città, viceversa intesa come adunanza di persone più che come ambito spaziale. È la *civitas* che sopravanza l'*urbs* o che almeno la precede, prevalendo i caratteri politici su quelli architettonici¹. Nel 1994, molti anni prima del corrente e diffuso ritorno di attenzione sulle relazioni tra corpi e città², con *Flesh and Stone* Richard Sennett offre un'avvincente storia delle città, dall'antichità alla metropoli contemporanea, raccontata attraverso i corpi degli abitanti, la

nudità, l'esibizione, il nascondersi, il comfort o il disagio, il genere, la presenza o assenza, la dignità o la mortificazione. Sono i corpi, e le loro variegate grandezze e miserie, a fare urbanità. La città, dunque, prima ancora che un luogo in senso topologico, è un campo relazionale di triangolazioni tra corpi ad altissima carica eventuale, il cui movimento è azione tanto cognitiva quanto configurativa. E se lo spazio pubblico ne costituisce l'armatura, esso si dà laddove molteplici coreografie, libere o indotte, coordinate o anarchiche, si sovrappongono e intrecciano, continuamente, con diversi ritmi e registri. Osservarle e interpretarle significa indagare i rapporti tra le strutture dello spazio urbano, le esperienze fisiche ed emotive degli abitanti, i rituali, le regole, le convenzioni che le inducono o determinano. Il progetto dello spazio pubblico è perciò una coreografia sociale e spaziale, sia che vi determini azioni e movimenti obbligati, sia che vi solleciti usi e comportamenti spontanei e imprevedibili. È scrittura di intrecci che incessantemente si generano, assopiscono, rinascono. È l'allestimento di attriti, scivolamenti, rarefazioni. È la coreografia dell'esperienza dello spazio abitato, condiviso e plurale.

L'abitare richiede l'esserci. Non si può separare l'idea di un luogo abitato dalla presenza dei corpi che vi portino i propri passi, vi indugino, si adattino al luogo e a loro volta lo adattino alle proprie esigenze, pratiche e poetiche. Per estensione, la stessa idea di cittadinanza è il diritto di stare in uno spazio pubblico, insieme, ognuno con le proprie specificità. Non è la sola presenza di uomini e di donne a fare della città quel che è: è la libertà, la scelta, la volontà, il desiderio di fare e di essere una comunanza, al pari dei malintesi, delle contese, delle inevitabili conflittualità che emergono dall'incontro franco e sovrano tra le differenze. *Polis* e *polemos* hanno la stessa origine: la città è da sempre il luogo dei conflitti, dove si incontrano e convivono regni diversi. Ma anche tra *polis* e *polys* (abbondante) c'è un'assonanza che a sua volta non può esser trascurata.

Nel testo richiamato, Sennett sottolinea le persistenti difficoltà della cultura europea e nordamericana nell'onorare la centralità e la diversità dei corpi e nel celebrare la città come dispositivo formidabile che rende possibile la molteplicità, conflittuale e abbondante, superando l'inevitabile incompletezza della individualità proprio attraverso l'incontro con corpi estranei (Sennett, 1994, pp.374-375).

A oltre venticinque anni di distanza dalla pubblicazione di *Flesh and Stone*, le considerazioni con cui Sennett argomenta che la città contemporanea contraddica il proprio mandato - essere sede della fertilità dei conflitti e dell'abbondanza delle alterità - restano pertinenti. Il progressivo e sistematico processo di sottrazione fisica e simbolica dei corpi dagli spazi urbani avviene spesso attraverso azioni in apparenza minuscole eppure cruciali. Da alcuni anni, ad esempio, in diverse città italiane sono in vigore regolamenti di ordine e decoro urbano deliberatamente orientati alla rimozione dei corpi. La tendenza si è giustificata dapprima con la necessità di tutelare il patrimonio storico artistico, da cui il divieto di sedersi sui gradini delle chiese, i basamenti dei monumenti equestri o sui bordi delle fontane. Man mano, le ordinanze 'antidegrado' si sono estese alla città tutta. A Roma, qualche anno fa si è alimentato un dibattito grottesco sull'opportunità di riaprire al pubblico la Scalinata di Trinità dei Monti per preservarla dopo il restauro, come se il materiale principale ne fossero i travertini e non invece i corpi che da secoli fanno di quella cavea sontuosa e accogliente un grande teatro urbano dove va in scena lo spettacolo del vivere insieme³; pochi anni prima, si vietò la sosta per il consumo di cibo per le strade del centro storico, da utilizzare "esclusivamente come luogo di fruizione visiva delle prospettive monumentali ed architettoniche ivi esistenti" (Alemanno, 2012). Dal 2018, a Pisa è vietato sedersi sul suolo pubblico, 'spazi verdi' compresi, e sdraiarsi sulle panchine. A Reggio Emilia è proibito sedersi nelle strade, nelle piazze, nei giardini, sui marciapiedi e sotto i porti-

ci. Lo stesso vale a Venezia, Torino, Bergamo. Anche a Palermo sedersi per terra non si può⁴. La conseguenza è un'imbalsamazione che preserva lo spazio urbano dalla decadenza e ne mantiene inalterata la forma, ma che nondimeno lo devitalizza e ne sancisce la morte.

Non è una vicenda recente. Nel 1967, la 'Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione delle cose di interesse storico, archeologico, artistico, ambientale, archivistico, librario', presieduta da Francesco Franceschini, cura i tre volumi dell'opera *Per la salvezza dei Beni Culturali in Italia*⁵, di cui il terzo è un poderoso reportage fotografico di un'Italia che morde, mastica e poi digerisce i propri monumenti, li sovrascrive, inspessisce, erode. Tra le immagini di antiche mura con lacune colmate da edilizia contemporanea, torri medievali con sopraelevazioni novecentesche, chiese del Settecento trasformate in autofficine⁶, ce ne sono alcune che si distinguono perché il degrado che vi si intende denunciare non riguarda alterazioni fisiche dei luoghi, ma modi incongrui e sconvenienti di abitarli, seppure temporaneamente. Tra esse, una foto ritrae la via Appia Antica a Roma, probabilmente in una giornata di festa, con quelle che hanno tutta l'aria di essere famiglie borghesi: madri e padri benvestiti e composti, come i bambini che conducono per mano; una giovane donna, anch'essa in abiti di sobria eleganza, appoggiata sulle vestigia di quel che si indovina un relitto archeologico. La didascalia recita: "Roma, l'Appia Antica, ridotta a bivacco di automobilisti e con i ruderi in progressivo deperimento" (AA.VV., 1967, III: tav CLV). Occorre chiedersi, a cospetto di questa generalizzata tendenza all'ablazione dei corpi e al sistematico disinnesco dei conflitti, quale sia il ruolo del progetto dello spazio pubblico. Se ci si possa accontentare di tradurvi in maniera letterale i regolamenti e le ordinanze, disabilitando la presenza di quanto non allineato con le idee correnti di 'decoro' e tradendone il ruolo di ambito entro cui la vita di ogni giorno, con le sue imperfezioni e imprevedibili flessioni, produce urbanità.

Se, quando si faccia della prevedibilità dei comportamenti l'obiettivo del progetto, ricorrendo ai grimaldelli inossidabili della sicurezza, dell'armonia, dell'igiene, dell'identità, si produca per davvero città o piuttosto la sua parodia.

Giacché ci inganneremmo se interpretassimo la relazione problematica corpo-città, che emerge tanto dall'Italia scandalizzata degli anni Sessanta quanto dalle più recenti disposizioni di ordine pubblico, solo come emanazione di un'attitudine alla salvaguardia rigorista e patrimonialista o, al più, come testimonianza di un'affezione a una certa idea benpensante e conformista di decoro e pudicizia. Vi è, infatti, e con implicazioni ben più fatali, anche l'eco di una visione di città che fa dell'atomizzazione degli spazi e dei corpi una procedura rassicurante e agevole per garantirsi il controllo della propria porzione di mondo. È il 1978 quando Léon Krier disegna *Zoning of the Body*, scomponendo il corpo umano in una sommatoria di organi ognuno deputato a una funzione specifica cui corrispondono spazi altrettanto specifici, univocamente deputati a un unico scopo. Il sottotitolo della vignetta - *functional segregation* → *decomposition of the sensible world* - è una diagnosi spietatamente esatta dell'idea di corrispondenza forma/funzione, spazio/tempo e corpo/città di cui è intrisa buona parte della cultura urbana novecentesca (Krier, 2009). Sicché, ciò che per davvero si teme e si vorrebbe scongiurare nei 'bivacchi' dell'Appia Antica del 1967 o nei comportamenti che i regolamenti comunali correnti intendono inibire non è (soltanto) la consunzione delle consistenze fisiche della città - l'architettura dello spazio pubblico come costruzione e materia da sottrarre all'usura - né la delegittimazione di galatei d'antan, ma è l'esautorazione dell'ordine costituito dello zoning, il cui impalcato politico, economico e architettonico, ancora efficace a dispetto di ogni dichiarazione di regresso, si fonda sulla separazione e sulla programmatica avversione alle compresenze libere e inventive, irrituali e imprevedibili, giacché possibili

inciampi alla produttività, all'efficienza, al controllo⁷. Ciò che vi è di veramente sconveniente è l'azione del corpo progettante, che reinventa lo spazio senza modificarne le sembianze fisiche, ma cambiandone poderosamente la consistenza semantica.

Le déjeuner sur l'herbe è l'opera con cui Édouard Manet consolida la sua fama di pittore tra i più controversi dell'epoca moderna. Lo scandalo esplode il 17 maggio del 1863, a Parigi, il *Palais de l'Industrie* gremito di folla impaziente per l'inaugurazione di una diavoleria voluta dall'imperatore in persona, il *Salon de Refusé*, di cui il dipinto di Manet sarà suo malgrado l'icona. Ma l'indecenza di cui si mormora con irrisione non è nella nudità tutta mondana della donna, come riportano le cronache del tempo e anche la storiografia corrente, ché è inverosimile che nella Parigi eccitata di fine Ottocento una donna svestita e fiera possa offendere e indurre turbamento nelle coscienze dei più⁸. La provocazione è semmai negli uomini ben vestiti, artisti o intellettuali, che si intrattengono a discorrere del mondo nel bel mezzo di una selva, beatamente distesi nella mezz'ombra frondosa. Il loro posto non è lì, è piuttosto la città, come variamente celebrato da Realisti e Impressionisti, nei cui dipinti uomini e donne colti e divertiti - impegnati a esibirsi, corteggiarsi o stringere alleanze di affari e politica - affollano boulevard, caffè, salotti, ippodromi e parchi pubblici ben disegnati di una città opulenta, vivace, gaudente, rumorosa, entusiasta. Manet rompe questo automatismo sedativo e trasloca quegli stessi personaggi nientemeno che in una foresta, del tutto fuori luogo⁹. Lo scandalo, dunque, è immettere dentro la narrazione della città, per tramite dei corpi, luoghi che non si ritiene le appartengano, perché non assomigliano a nulla di quanto la tradizione dello spazio pubblico urbano ha insegnato a riconoscere, nominare e desiderare in termini di piazze, viali, giardini, parchi, e via di seguito. Non è l'aspetto dei luoghi né la loro posizione a determinarne lo statuto di urbanità: sono i corpi, il loro agire, il loro stare, a mutarne del tutto il tenore.

Il dipinto di Manet induce tutt'oggi turbamento perché rappresenta il potere dei corpi di sovvertire il comune senso dell'ordine sociale e spaziale, perché ritrae il ribaltamento che si produce dall'azione dei corpi che scandalosamente abitano gli spazi difformi delle città, dimostrando l'esistenza di categorie di spazio pubblico ancora indicibili, di ineshausto potenziale sperimentale. Induce a dubitare che sia possibile perseguire una qualche idea di 'normalità' dello spazio pubblico e rivela il potere dirompente e gentile dei comportamenti, capaci di far saltare molti dei meccanismi su cui si innerva l'ossatura della città moderna: la richiamata corrispondenza tra forma e funzione, ad esempio, la cui prescrittività spaziale comporta anche coincidenze temporali e rituali, dunque l'uniformità dei modi omologhi con cui abitiamo lo spazio pubblico e con essa l'idea che lo stato conforme corrisponda allo stato ideale¹⁰. Eppure, le città offrono continuamente situazioni paragonabili alla colazione atipica ritratta da Manet. A piazza Gae Aulenti, ad esempio, a Milano, ogni sabato e domenica, le *dance crew* filippine usano gli spazi pubblici adiacenti le facciate dei palazzi per tenere i propri corsi di ballo, perché non vi è centro sportivo che possa offrire una superficie specchiante così estesa, nitida e gratuita: diverse compagnie vi si alternano per provare le coreografie delle feste e dei tornei di comunità (Cassani, 2017). In tutt'altro contesto, a Conakry, dove solo un quinto degli abitanti ha regolare accesso all'elettricità, tutti i pomeriggi all'imbrunire decine di bambini si ritrovano nel parcheggio dell'aeroporto, unico spazio pubblico della città dove l'illuminazione artificiale è sempre disponibile, volgendo in un'immensa sala-studio all'aperto (Callimachi, 2007). Sono solo due campioni, di tenore molto diverso, di un repertorio vastissimo di casi ed esperienze¹¹ che esemplificano la centralità dei corpi come veicolo di attivazione e configurazione dei luoghi, sollecitando questioni sull'abitabilità materiale e simbolica dello spazio urbano. Il *Giardino in Movimento* nel Parc Citroën di Gilles

Clément, a Parigi, condivide l'effetto destabilizzante e inventivo del dipinto di Manet. Progetto assai noto, è stato compiutamente descritto e celebrato nelle sue implicazioni ambientali, ecologiche, estetiche e finanche morali, esempio della legittimità dei paesaggi terzi nella scena urbana contemporanea (Clément, 2004). Al contrario, è stato forse trascurato come manifesto di innovazione dei codici di comportamento nello spazio pubblico urbano. Disegnato dappprincipio secondo un ordine geometrico tratto dall'intelaiatura complessiva del parco, nel tempo si è trasformato in un giardino di *allure* selvatica, al punto che oggi si stenterebbe a credere che appena trenta anni fa avesse persino una tornitura stereometrica di siepi. Privo di percorsi pavimentati, i tracciati sono accennati da sfalci selettivi periodici e gli arredi assai radi, spesso immersi in un'alta e densa coltre di erbe, tra cui occorre letteralmente aprirsi la strada a volerli raggiungere. Il progetto rinuncia intenzionalmente a qualsiasi forma di predeterminazione dei comportamenti, lasciando che siano i corpi, in accordo con le attitudini caratteriali e le abilità motorie di ciascuno, a calibrare come agire il giardino, se e come prendervi parte. Si tratta di un deliberato rovesciamento dello statuto ordinario dello spazio pubblico, con un tenore persino disturbante giacché mette in discussione nientemeno l'idea che lo spazio urbano debba essere ovunque accessibile e praticabile, che debba essere omologato, nella duplice accezione di conforme, dunque normato, e di uniformato, cioè allineato all'assenza di differenziazione degli spazi delle città, che hanno fatto degli standard non solo parametri quantitativi ma anche modelli etici ed estetici. Sono questioni scabrose, che suscitano turbamento e posizioni contrastanti, tra le quali non è facile schierarsi, essendovi buone ragioni per gli uni e gli altri argomenti. Ed è forse qui il valore essenziale di questo giardino: porre domande che inquietino e distraggano dal torpore anestetico indotto dalle dilaganti ossessioni per la normalità, il controllo e la prevedibilità del vivere insieme.

Il disorientamento cui il visitatore è sottoposto, per la totale assenza di istruzioni per l'uso, l'implicito incoraggiamento ad assumere comportamenti inventivi, l'invito ad assumersi dei rischi, tutto questo nel 1992 costituiva un fatto inaudito, forse paragonabile alla sola apparizione delle fontane abitabili di Lawrence Halprin sulla *West Coast* americana negli anni Settanta (Metta, Di Donato, 2015). Tra esse *l'Ira Keller Fountain*, inaugurata a Portland nel 1970, indefinibile in termini tipologici, insieme piazza, parco, teatro, cascata, del tutto difforme da qualunque situazione tipica. La gente vi prende il sole in costume da bagno, distesa sul tepore delle piattaforme di calcestruzzo, liberandosi dei propri abiti in pieno centro-città, avvertendo leciti comportamenti altrimenti sconvenienti. Il progetto spalanca la permissività e chiama a un rapporto empatico e sensuale con lo spazio: avvicinarsi all'acqua, toccarla, immergersi, in modo anche obiettivamente rischioso. Eppure, non vi è alcun divieto, ma solo richiami alla prudenza, come si legge in alcuni cartelli¹². Ci troviamo in uno spazio pubblico nel cuore di una metropoli, contenuto in uno degli innumerevoli isolati della scacchiera su cui è disegnata la città, eppure l'invito è a comportarsi come se ci si trovasse in una situazione pericolosamente naturale.

Nel *Giardino in Movimento*, la natura non ha nulla di metaforico, non è l'evocazione narrativa di un altrove, ma è la legittimazione dell'autodeterminazione, accogliendo, assecondando e incoraggiando il continuo assestarsi dell'equilibrio instabile tra tutte le forme di vita, residenti o in transito, la composizione dei suoli, il clima e i suoi effetti intermittenti, la frequentazione dei corpi o il loro ritrarsi. È un progetto che vanta una ricca progenie di esperienze che praticano una lucida, generosa e consapevole complicità con i cicli generativi e de-generativi del vivente e guardano con stupore creativo alla banale quotidianità dell'abitare. È il caso, tra gli altri, del *Gleisdreieck Park* di Atelier Loidl (2011), il *Südgelände Nature Park* di Ingo Kowarik e Odious (1999), l'*Adlershof Park* di

Gabi Kiefer (1996) e il *Nordbahnhof Park* di Fugmann & Janotta (2009) tutti a Berlino, e poi il *Jardins Abbé-Pierre-Grands-Moulins* di Ah-Ah paysagistes (2009), lo *Square Juliette Dodu* (2005), il *Jardin des Joyeux* di Wagon Landscaping (2016) a Parigi. Tutti, a proprio modo, introducono un ulteriore livello di complessità nella scrittura coreografica della città, quella che emana dall'inclusione nel progetto di considerazioni che riguardino corpi non soltanto umani e che perciò si rivolgano allo spazio pubblico come ambito multispecifico.

Un'esperienza cardinale è il *Tempelhofer Feld* (2010), a Berlino, uno dei parchi europei di maggior successo degli ultimi dieci anni. Le sue vicende sono note: dismesso l'aeroporto nel 2008¹³, si bandisce un concorso per trasformarlo in parco urbano e nel frattempo se ne aprono le porte perché si possa cominciare a usarlo. Ben presto, inaspettatamente, diventa uno dei parchi più popolari della città, incontro del tutto improbabile tra un impianto aeroportuale - di cui rimangono intatte tutte le componenti, dalla segnaletica all'illuminazione, alle piste, ai paracarri - e i rituali, i comportamenti e le pratiche propri di un parco pubblico. Un luogo inaudito, 386 ettari di pura eterotopia accogliente e sperimentale, ad altissimo tasso di meraviglia (Molinari, 2019), sia per la dismisura, che è di per sé emozionante quando si manifesta dentro la città, sia per l'eccitazione di potersi ap-

propriare di luoghi prima proibiti e con tutt'altro destino¹⁴. Un luogo capiente, a bassissima definizione architettonica, che ammette e accoglie e incoraggia i più diversi modi di riconcettualizzare lo spazio pubblico, praticandolo; un luogo dove nulla è previsto, quindi tutto possibile. Nel mentre, sospese le attività aeroportuali, il sito è abitato anche da diverse piante e animali, temporaneamente o per restare; tra loro, le allodole, specie migratoria ormai piuttosto rara in Germania. Dalla fine di marzo al luglio di ogni anno, le aree dove nidificano sono precluse agli umani e poi in agosto, le allodole partite per climi più miti e le delimitazioni rimosse, agricoltori consorziati sfalciano i prati in cambio del diritto di fienagione, lasciandovi per un po' le balle ad essiccare, subito usate dai berlinesi come giaciglio confortevole per riposare e prendere l'ultimo sole estivo. Nei mesi successivi, la crescita delle erbe è contenuta dal pascolo di armenti¹⁵ che poi in primavera attirano gli insetti e questi a loro volta le allodole ed ecco che il ciclo ricomincia, con il ritorno degli uccelli e delle persone. In questo parco si stabilisce un patto di comunanza che consente la convivenza di corpi molteplici, in fase con i ritmi biologici e sociali di tutte le specie coinvolte, compresa la comunità umana e la stagionalità con cui abita lo spazio aperto.

Così orientato, il progetto dello spazio pubblico spalanca il campo alla pluralità dei corpi che abitano

la città, ne accoglie l'abbondanza e la conflittualità, come occasioni per generare nuove risorse, materiali e di senso. Così disposto, esprime paesaggi performativi in termini tanto ambientali, quanto estetici, emotivi e comportamentali, apprestato alle dinamiche e ai cicli biologici e, al contempo, ai rituali del vivere sociale.

Suggerisce che l'esplorazione, il rischio, l'avventura, e con esse l'incanto, trovano ancora campo nelle città. Realizza paesaggi autenticamente erotici, perché occasioni di mescolanze, commistioni, generazioni, pulsanti di vita, di grande sensualità nel senso proprio di dilatazione e amplificazione della sensibilità ricettiva e attenta alle interazioni contestuali, presenti ed eventuali. Ammette e sollecita il ruolo rivelatore dei comportamenti, quando distruggono i luoghi dalla loro funzione originaria e ne svelano vocazioni e destini sorprendenti e spesso altrimenti inimmaginabili. Dimostra che i corpi, nel costruire geografie immateriali, impermanenti e imprevedibili, affermano e rivendicano gli spazi aperti della città come campi di opportunità, depositari di ritualità controverse, non pacificate, e perciò vive e vere, al di là di ogni anestesia prodotta dal controllo. Assegna loro un esplicito valore progettuale, di cellule socio-spaziali con cui presidiare futuri desiderabili, tutti da fare, da fare insieme, corpo a corpo.





Note

¹Secondo Aristotele, la città è un trucco che gli uomini hanno escogitato per raggiungere la felicità; per Plutarco, è un insieme di uomini e di donne; Alceo trova le mura della città nel petto dei suoi abitanti; la città è fatta di pietre viventi, sostiene Sant'Agostino; Giovanni Botero in *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città* (1588) afferma che la città è un'adunanza di uomini.

²Si considerino, come campioni di un repertorio molto più ampio e più esteso, tre indizi tratti dalla riflessione sul progetto urbano in Italia dell'ultimo anno: il libro di Cristina Bianchetti, *Corpi tra spazio e progetto*, Mimemis, 2020; nel 2021 la XVII edizione delle Giornate internazionali di studio sul paesaggio della Fondazione Benetton Studi e Ricerche dedicata a *Corpi, paesaggi*; il numero 171 (luglio 2021) di *Lotus* dal titolo *People: Architecture*. Lo stesso tema della XVII Biennale di Architettura di Venezia, *How will we live together?*, pone la convivialità al centro del progetto di architettura.

³La soluzione di compromesso che ne è risultata è il divieto in vigore dal 2019 di sedersi sui gradini.

⁴Né si tratta di una tendenza tutta italiana. Nel 2016 hanno fatto il giro del mondo le immagini della soluzione 'antiuomo' adottata a Guangzhou, in Cina, sotto i viadotti stradali: una teoria di aculei di calcestruzzo a ricoprire il suolo, impedendo la sosta e ostacolando persino il cammino. Nel 2014, ad Angoulême, è la Vigilia di Natale quando la polizia municipale racchiude nove panchine davanti a un noto centro commerciale sugli Champs de Mars entro gabbie metalliche, una per una, per prevenire il bivacco molesto. Non sono rimosse, ma accuratamente recintate. La loro inagibilità è esibita come un trofeo, dimostrazione di efficienza igienista e moralizzatrice. Noto è il caso della panchina Camden, commissionata a Londra nel 2012 dalla Camden London Borough Council e appositamente progettata per essere scomoda.

⁵Il lavoro della Commissione Franceschini pone le premesse su cui Giovanni Spadolini poté concepire la formazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali istituito nel 1974.

⁶Alcune didascalie sono più che mai eloquenti dello spirito difensivo che informa l'operazione. Si consideri ad esempio «Venezia: albergo nuovo costruito in Campo san Moisè», dove la ragione del contendere non è la qualità dell'edificio alberghiero, ma la sua stessa novità, il suo essere nuovo. La fotografia è la numero 291, Tav. CXXXV, sezione 'Deturpazione dei centri storici e del paesaggio'.

⁷Si consideri quanto accade a Istanbul nel 2013. In difesa di Gezy Park, a piazza Taksim le persone danzano per strada. La legge non lo vieta, eppure per disperdere gli astanti si ricorre a gas lacrimogeni e cariche di polizia. Il carattere eversivo di quelle danze gioiose e struggenti non è l'illegalità, ma la creatività di abitare lo spazio pubblico.

⁸Da lì a poco in molte parti di Europa la nudità sarebbe diventata manifestazione di un preciso posizionamento culturale, quello del naturismo - sviluppatosi nei primi anni Trenta soprattutto in Germania, come testimoniano le campagne fotografiche di Gerhard Riebecke.

⁹Nel 1921 a Parigi un gruppo di dadaisti prosegue sul tema della provocazione del dipinto di Manet portando i propri passi di artisti e intellettuali in luoghi improbabili, fuori dai circuiti ufficiali dei luoghi deputati al dibattito sulla cultura. «I dadaisti, di passaggio a Parigi, volendo rimediare all'incompetenza delle guide e dei ciceroni sospetti, hanno deciso d'intraprendere una serie di visite in dei luoghi prescelti, in particolare quelli che non hanno nessuna ragione di esistere». Così riporta il volantino distribuito a Parigi per la prima escursione del 14 aprile 2021 a firma di Gabriel Buffet, Louis Aragon, Arp, André Breton, Paul Eluard, Th. Franenke, J. Hussar, Benjamin Pèret, Francis Picabia, Georges Ribemont-Dessaignes, Jacques Rigaut, Carla Bodoni, Philippe Soupault, Tristan Tzara.

¹⁰La corrispondenza tra spazio e tempo è uno degli elementi cardine del pensiero progettuale della città moderna. Si vedano gli schemi con cui Giovanni Astengo interpreta i dettami della Carta d'Atene, che vorrebbero stabilire non solo che forma debba avere la città, ma che forma debba avere la vita, il modo con cui si debba vivere, secondo esistenze che si svolgono nello stesso modo, nella stessa unità di tempo. I disegni fanno parte del documento inedito *Abitazione e lavoro nella città di domani. Programma per la ricostruzione edilizia*, 1945, conservato presso gli archivi IUAV.

¹¹I parcheggi sono uno spazio molto interessante se guardati dal punto di vista del corpo progettante. Negli Stati Uniti è noto il fenomeno dei festival estemporanei di Bluegrass, che vi si tengono in modo deliberatamente estemporaneo, o dei *tailgate party*, i picnic consumati nei parcheggi degli stadi prima e dopo le partite di football, utilizzando il portellone posteriore dell'auto come piano d'appoggio. Si consideri, in tempi recenti, il moltiplicarsi di episodi di reinvenzione degli spazi pubblici operati dai corpi a seguito delle misure di distanziamento e di impraticabilità della città per contenere il contagio da virus COVID-19.

¹² I cartelli recitano: «Si prega di osservare cautela nell'uso della fontana. Come tutti i ruscelli e le cascate, le superfici scivolose, l'acqua in rapido movimento, gli stagni e le pareti ripide richiedono particolare attenzione». Nella versione originale: «Please, use caution, while enjoying the fountain», espressione intraducibile con pari efficacia in italiano, perché unisce in sé la libertà della fruizione e la felicità dell'esperienza: «per favore, siate cauti nel trarre gioia dalla fontana».

¹³ Campo di aviazione sin dal 1883, diventa aerodromo della neonata Deutsche Lufthansa nel 1926. Dal 1936 al 1941 il governo nazionalsocialista vi costruisce il celebre edificio di Ernst Sagebiel a forma di quarto di cerchio e vi stabilisce l'unico campo di lavoro forzato a Berlino, in cui sono detenuti in gran parte prigionieri politici. Durante il blocco del 1948-49, gli Alleati costruirono un ponte aereo con la parte occidentale della città con base nell'aeroporto di Tempelhof, che divenne per il mondo simbolo della difesa della libertà.

¹⁴ Il successo è tale che nel 2014 i berlinesi organizzano un referendum per esprimersi sulla realizzazione del nuovo parco su progetto di Gross.Max, che nel mentre si è aggiudicato il concorso, e la risposta è: grazie, no, il Tempelhofer Feld è perfetto così com'è. Nel giugno 2014 è entrata in vigore la 'Legge per la conservazione del Tempelhofer Feld' (ThFG).

¹⁵ La presenza delle greggi è compatibile con la rarefazione degli umani nei mesi più freddi ed è vantaggiosa in termini ambientali: gli animali, brucando l'erba, ne conducono un contenimento selettivo e lento, a differenza dello sfalcio che inevitabilmente riguarda tutte le specie e produce un cambiamento repentino del microclima.

Bibliografia

- AA.VV. 1967, *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, Casa Editrice Colombo, Roma.
- Callimachi R. 2007, *Students scrounge for light at Guinea airport*. *The Seattle Times*, 10 luglio 2007.
- Cassani M. 2017, *L'importanza del vetro specchiante*. In Caudo G., Hetman J., Metta A. (a cura di). *Compresenze. Corpi, azioni e spazi ibridi nella città contemporanea*, Roma TrE-Press, Roma, pp. 180-184.
- Clément, G. 2004, *Manifest du Tiers Paysage*. Paris: Éditions Sujet/Objet; ed. it. (2005). *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Foucault M. 1966, *Le corps, lieu d'utopies*, conferenza per la trasmissione radiofonica *L'Utopie et la littérature*, Radiodiffusion-Télévision Française, 21 dicembre 1966; edizione italiana: Michel Foucault, 2008, *Il corpo, luogo di utopia*, Nottetempo, Roma.
- Krier L. 2009, *Drawing for Architecture*, MIT Press, Boston.
- Metta A. & Di Donato B. (2015). *Anna e Lawrence Halprin. Paesaggi e coreografie del quotidiano*, Libria, Melfi.
- Molinari L. 2019, *Dismisura. La teoria e il progetto nell'architettura italiana*, Skira, Milano.
- Sennett R. 1994, *Flesh and Stone: The Body and the City in Western Civilization*, Norton, New York.

Intensità nello spazio urbano

Gianni Celestini

Dipartimento di Architettura e Progetto, Sapienza Università di Roma, Italia

gianni.celestini@uniroma1.it

Abstract

Mutamenti investono l'habitat contemporaneo, determinando una rivoluzione di comportamenti con impatti mai visti per rapidità ed intensità sulla ridefinizione di forme e funzioni dello spazio. Espressioni come 'luogo d'incontro' e 'scambio sociale' seppur generiche e prive di carattere esprimono l'esigenza di ritrovare legami tra le persone messi a dura prova da una serie di processi, alcuni di lunga durata, che sembrano minare alla radice lo spirito comunitario insito nel concetto di urbanità. In un mondo sempre più denso di esseri, cose, informazioni e immagini i territori sono modellati da increspature e da collisioni inedite che provocano la scomparsa degli spazi comuni della città. Nella pratica dei paesaggisti è ormai consolidata la consapevolezza che gli spazi aperti esprimono un potenziale strutturante e relazionale per l'habitat urbano; possono diventare il luogo di accadimenti possibili e la loro natura accogliente rappresenta una formidabile energia propulsiva con la quale rivelare l'intensità. È su questo terreno che il progetto può giocare un ruolo, non certo pacificatore né ordinatore, ma riconoscendo e attivando il potenziale della situazione, lavorando con ciò che c'è anche se si tratta di caratteri contraddittori, incerti, instabili.

Parole chiave

Intensità, vuoto, movimento/mutamento, progetto, azione

Abstract

Changes affect the contemporary habitat, leading to a revolution in behavior with exceptional impacts in terms of speed and intensity on the redefinition of forms and functions of space. Expressions like "gathering place" and "social exchange", although ordinary and generic, express the need to rediscover links between people severely impaired by different processes, some long-lasting, which seem to undermine the roots of the community spirit inherent in the concept of urbanity. In a world increasingly filled with beings, things, information and images, the territories are shaped by the ripples and unprecedented collisions that cause the disappearance of the common spaces of the city. In the practice of landscape architects, the awareness that open spaces express a structuring and relational potential for the urban habitat is now consolidated; they can become the place where unpredictable things can happen and, welcoming by nature, they enclose a formidable propulsive energy capable of revealing the intensity. On this ground the project can play a role, certainly not as a "peacemaker" recognizing and activating the potential of the situation, working with the existing even if it is something contradictory, uncertain, unstable.

Keywords

Intensity, emptiness, movement/mutation, project, action

Received: October 2021 / Accepted: October 2021 | © 2021 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by QULSO, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0 DOI: 10.36253/rv-12193 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

Malgrado l'enorme sommovimento che ormai da tempo scuote le categorie per la lettura di ciò che con una certa approssimazione possiamo ancora chiamare 'urbanità', a uno sguardo accorto e istruito risuona quanto meno singolare come sia persistente un atteggiamento culturale e politico che attribuisce allo spazio pubblico – in modo generico e ormai poco incisivo – il ruolo di 'luogo d'incontro' e di 'scambio sociale'. Sono queste le espressioni a cui si ricorre nei bandi di concorso per progetti di piazze e spazi urbani per indicarne finalità e obiettivi; nei programmi politici delle amministrazioni locali come interpretazione delle esigenze degli abitanti; nell'attivismo di associazioni e comitati di cittadini per affermarne la dimensione collettiva e persino nelle relazioni che accompagnano i progetti per identificarne la funzione. Come se, nel tentativo di aggettivarlo e di conferirgli significato, si finisca per proporre una qualificazione dello spazio pubblico così generica da rivelarsi priva di carattere. Ma seppur nella palese genericità, questo esprime l'esigenza di ritrovare legami tra le persone messi a dura prova da una serie di processi, alcuni di lunga durata, che sembrano minare alla radice lo spirito comunitario insito nel concetto di urbanità. È la prova della grande distanza tra visioni avanzate che da tempo sperimentano nuove chiavi di lettura e di azione sugli spazi aperti nelle aree urbanizzate, trovando

attuazione in progetti ed opere esemplari, e una condizione che si mantiene estranea a tali innovazioni e che appare tuttora predominante. Ma ricorrere a tali espressioni indica anche quanto si sia lontani dal riconoscimento della portata dei mutamenti che hanno investito ormai da anni l'habitat contemporaneo, determinando una rivoluzione di comportamenti con impatti mai visti per rapidità ed intensità sulla ridefinizione di forme e funzioni dello spazio¹.

Aldo Bonomi (2016) scrive che tali mutamenti richiedono un nuovo paradigma interpretativo per cogliere come i flussi impattano sui luoghi provocando mutazioni antropologiche. La globalizzazione ha introdotto alterazioni nella struttura relazionale dei luoghi, modificando la prossimità e introducendo una simultaneità accelerata – il connettivo ha sostituito il collettivo (Serres, 2001) – che ha modificato il senso della vicinanza e la natura dei legami, quelli interpersonali ma anche quelli delle persone con gli oggetti e i luoghi provocando un distacco dallo spazio fisico e una certa alienazione da esso. Non si riconosce più ciò che è abituale perché la prossimità è stressata nel simultaneo e così non si genera futuro ma incertezza. Nell'epoca dei collegamenti grandi e totalizzanti tra le cose, le persone, le merci e le informazioni, proliferano processi fuori controllo fino a tendere al collasso (Eriksen, 2016).

L'emergenza pandemica ha aggiunto un ulteriore fattore di stress che ha prodotto una sostanziale paralisi relazionale plasticamente resa evidente, nei mesi di lockdown, dalla scomparsa della città, decretata dall'assenza dei corpi – quelli umani – ritirati in cattività per difendersi da un nemico invisibile, trasformando la città in un luogo di comunità sospese (Coccia, 2020). Così il vuoto ha assunto un grande valore comunicativo, amplificando la percezione della realtà (il proliferare mediatico delle immagini di città deserte lo ha suggellato); ha determinato una trasformazione profonda del senso dei luoghi rendendo manifesto e visibile, attraverso la sparizione della figura umana, come il carattere dei luoghi sia intrinsecamente legato a fattori antropologici e direi perfino fisiologici.

La pandemia ha generato il dominio del vuoto, determinato dalla scomparsa, nello spazio urbano, di azioni consuete divenute all'improvviso proibite; certo interdizioni giustificate dalla contingenza, ma coerenti con tendenze prescrittive e securitarie prevalenti nella cultura urbana degli ultimi anni (Metta, 2017). Ma la pandemia ha al contempo indotto a riconsiderare luoghi altri, investiti da un sovvertimento degli abituali rapporti spaziali e d'uso che disorienta un certo mondo del progetto, perché mina il linguaggio costringendolo in un territorio diverso da quello della ricerca formale. Certo la scoperta e la considerazione dei *'terrain vague'*² o dei più recenti *'paesaggi ordinari'* è un dato acquisito da decenni che ha stimolato ricerche e approcci diversi e interessanti, ma molti segnati dall'anelito della ricomposizione dei territori frammentati, della città scomposta, della forma dilaniata. Le implicazioni spaziali e i comportamenti indotti dalla pandemia spingono a considerare questi luoghi secondo uno sguardo che sappia coglierne il potenziale attivo, orientato a riconoscerne non tanto le permanenze quanto i mutamenti, i passaggi da uno stato ad un altro, persino i fenomeni di ritorno, un po' come accade con le maree³.

Le città sono le più colpite ma anche gli agenti di trasformazione più attivi. Le ragioni sono molteplici, ma indicarne due consente di intercettare i fenomeni che più incidono sul loro corpo vivo. Le implicazioni della società dell'informazione nella vita urbana ridisegnano rapporti e relazioni: servizi, reti informatiche, componentistica ambientale, informazioni commerciali, sistemi, strutture percettive sono tutti fattori che concorrono a generare *'tunnel sensoriali'* (Branzi, 2006) che attraversano lo spazio dell'urbanità ma che non sono rappresentabili con i codici tradizionali dell'architettura perché sfuggono alle logiche formali e alla forma delle strutture territoriali.

Una condizione pressoché patologica di emergenza che investe la città, da quella ambientale e climatica a quella sanitaria e ai flussi migratori provoca un generale ribaltamento dei rapporti.

In pochi decenni sono radicalmente cambiate le relazioni con il mondo e il nostro modo di vivere e abitare perché non abitiamo la città – così come l'abbiamo intesa storicamente – ma una dimensione fisica e psicologica più ampia, eterogenea, mutevole e molteplice.

A ben vedere emergono contraddizioni date dalla compresenza di fattori tra loro opposti. La percezione di trovarsi in un mondo *'pieno'* determinato dalla sovrapproduzione di oggetti⁴ e di informazioni e l'avanzare di processi di uniformazione delle culture e dei linguaggi. Così come, in termini urbani l'aumento della densità è un fenomeno che va di pari passo con processi di dilatazione territoriale del costruito la cui dimensione non è più misurata in termini spaziali ma temporali⁵. Questo slittamento dalla dimensione spaziale a quella temporale determina per conseguenza una uniformità dei caratteri insediativi da cui deriva quel senso di indistinto animato a cui le cosiddette periferie sono ormai abitualmente associate e che concorre ad alimentare alienazione indotta dal distacco dai luoghi di cui si è scritto precedentemente.

Sono fenomeni – lungi dall'essere confinati all'ambito sociologico – direttamente connessi a processi globali che incidono profondamente sulle condizioni dell'abitare e la percezione dei luoghi da parte delle comunità che li abitano inducendo due comportamenti. Da un lato un evidente ripiegamento identitario, caratterizzato dalla esaltazione di valori estetici tradizionali e locali. Questo determina la comparsa delle cosiddette 'comunità del rancore' (Bonomi et al, 2016) per le quali assumere i valori tradizionali come i soli che consentano l'identificazione come gruppo finisce per essere un regolatore delle relazioni sociali fino ad incoraggiare comportamenti discriminatori e antidemocratici nella pratica dello spazio pubblico.

Dall'altro lo sviluppo di dinamiche per così dire di 'acclimatazione' e di 'intreccio culturale' nelle quali l'eredità di tradizioni o estetiche locali non è un fatto statico ma appunto un processo dinamico di carattere evolutivo nel quale la consapevolezza di una storia comunitaria evolve introducendo elementi innovativi vitali. Di fronte ad un mondo che si uniforma la diversità viene difesa innalzandola a valore, ma non è un atto innocente né di per sé progressista.

Per uscire da questa ennesima contraddizione si rende necessario sviluppare un nuovo e diverso modo di concepire l'identità culturale⁶ (Jullien, 2016), il cui percorso non può che avviarsi riprendendo i temi della densità e del troppo pieno del mondo intimamente appartenenti a un certo pensiero che ha attraversato l'idea di modernità nel '900.

Paul Valéry (1931) scrive negli anni '30 che la terra abitabile è stata già conosciuta, misurata e divisa tra le nazioni. Con ciò dichiara terminata l'era dei territori liberi, dei luoghi che non appartengono a nessuno⁷ dal momento che ogni roccia è contrassegnata da una bandiera così come nelle mappe non ci sono più spazi bianchi e nessuna regione, nessun luogo è più escluso dalle leggi e dalle regole doganali. In sostanza per Valéry si è entrati nel tempo di un 'mondo finito'.

Negli anni '60 John Cage (1961) scrive che il mondo è pieno e dunque può succedere tutto, una visione che oggi si rivela un presagio; e ancora, nel 2008 Claude Lévi-Strauss affermerà "*le monde est trop plein*"⁸ a testimoniare di un mondo surriscaldato, caratterizzato da tensioni e frizioni, effetti collaterali di forme di crescita che hanno avuto valore e significato prima di implodere in un altissimo livello di crisi.

Per effetto della densità tendono a scomparire tutte le zone intermedie con una conseguente frammentazione dei segni culturali e la perdita da parte dei luoghi del proprio radicamento a un territorio fisico. In altri termini i luoghi non sono più identificati da caratteristiche topografiche, geometriche, formali, storiche ma in un certo senso diventano astratti perché come sostiene Nicolas Bourriaud (2020), le culture si reimpiantano ovunque, come piante in serre riscaldate o in riserve naturali.

Dunque, questo nostro tempo si deve misurare con il proprio 'mondo finito' dove i territori sono modellati dalla forza della densità che provoca increspature che a loro volta determinano collisioni inedite e la scomparsa degli spazi comuni della città⁹.

Il dominio della densità può essere superato aggiornando la considerazione dello spazio 'vuoto' per riconoscere in esso la dimensione nella quale poter rivelare l'intensità. Nella pratica dei paesaggisti è ormai consolidata la consapevolezza che gli spazi aperti esprimono un potenziale strutturante e relazionale per l'habitat urbano. Se è possibile istituire catene di senso, esse non possono che fondarsi su un'azione continua di scrittura, riscrittura e sovrascrittura della superficie urbana. Così gli spazi aperti della città possono diventare il luogo di accadimenti possibili non solo per la capienza che li caratterizza, ma anche perché la propria natura accogliente rappresenta una formidabile energia propulsiva. Possono essere un utile spazio di 'negoiazione' tra comportamenti, soggetti, specie.

È su questo terreno che il progetto può giocare un ruolo, non certo pacificatore né ordinatore, ma rico-

noscendo e attivando il 'potenziale della situazione', lavorando con ciò che c'è anche se si tratta di caratteri contraddittori, incerti, continuamente instabili. Nulla a che vedere con il concetto del territorio come palinsesto (Corboz, 1985) interpretato come un dispositivo operativo quanto piuttosto l'assunzione dei principi della compenetrazione e della coesistenza come le condizioni che consentono il simultaneo manifestarsi di differenti strati spaziali, materiali e immateriali che al loro palesarsi assumono significati plurali e ambivalenti. Per spezzare la relazione meccanica tra assetto spaziale e comportamenti, ossia il principio secondo il quale sono l'ordine e la struttura spaziale a orientare e a 'costringere' i comportamenti, è necessario rinunciare ad approcci prescrittivi. Nello spazio pubblico ciò significa per l'appunto l'abbandono della ricerca di assetti stabili, permanenti, predefiniti e la necessità di riconoscere come le molteplici possibilità di stare, muoversi, agire (Celestini 2018) alimentino l'intensità di un luogo. È una attitudine del progetto certo non nuova ma che riconosce un comune sentire con l'opera di alcuni protagonisti della critica del moderno nel secondo dopoguerra. Tra questi in particolare Alison e Peter Smithson e Aldo Van Eyck.

Alison e Peter Smithson in uno scritto pubblicato nel volume *The Independent Group: Postwar Britain and the Aesthetics of Plenty* a cura di David Robbins (1990) ritornano a distanza di qualche decennio sul concetto di 'As found' che ha permeato in profondità il loro pensiero e le opere marcando in modo originale le relazioni tra progetto e città, considerata dagli Smithson non una struttura assoluta e da sottoporre inevitabilmente a regole conformative esatte e ordinate, ma al contrario aperta, inesatta, libera dai vincoli tra forma e funzione e tra spazio e tempo (Metta, 2020). Il titolo *The 'As found' and the 'found'* è rivelatore dell'intenzione di chiarire la complessità feconda di ciò che non è un oggetto tangibile, quanto piuttosto una metafora che caratterizza un atteggiamento, dunque esprime un approccio.

*"Seen from the Late 1980s: The 'as found' where the art is in the picking up, turning over and putting with... and the 'found' where the art is in the process and the watchful eye"*¹⁰ (Robbins, 1990, p.201).

Rivolgere uno sguardo attento e curioso a ciò che ci circonda sapendo attribuirgli valore e significato, esprimendo una nuova visione dell'ordinario, riconoscendogli la potenzialità di ri-energizzare l'attività creativa del progetto non è l'espressione di una sensibilità estetica ma un modo di agire, un pensiero operante, una azione sovversiva rispetto alle concezioni meccaniciste espresse dal funzionalismo moderno.

Aldo Van Eyck tra il 1947 e il '51 lavorò presso il Dipartimento di Sviluppo Urbano di Amsterdam occupandosi della progettazione di spazi gioco secondo un programma che ne prevedeva almeno uno per ogni quartiere¹¹. Guardare a quell'esperienza, ampiamente studiata e documentata (Lefaivre et al, 2002), espressione di un approccio realista e adattativo, stimola un diverso atteggiamento verso i luoghi non codificati, esclusi dalle consolidate tassonomie degli spazi pubblici urbani. I playground progettati da Van Eyck non rispondono a requisiti funzionali e normativi, quanto piuttosto a una idea di 'svolgimento in corso' (Celestini 2020, p.75) – in questo caso il movimento dei bambini, una certa idea di prossimità, una serie di relazioni tra comportamenti e luoghi – assumendo la funzione di medium tra i diversi attori e gli oggetti che li costituiscono.

Van Eyck introduce anomalie e persino deformazioni nel sistema urbano e i playground da lui progettati invitano a esperire gli spazi aperti in modi inattesi, senza condizionamenti o comportamenti predefiniti perché disponibili ad accogliere l'azione creativa degli utenti.

L'eco di quelle idee, il loro portato teorico e pratico oggi sono utili per una ricerca di dispositivi flessibili e adattabili in grado di reagire a nuove forme di partecipazione e alla compresenza di programmi diversi per incoraggiare nuovi comportamenti.

LE JARDIN INVISIBLE

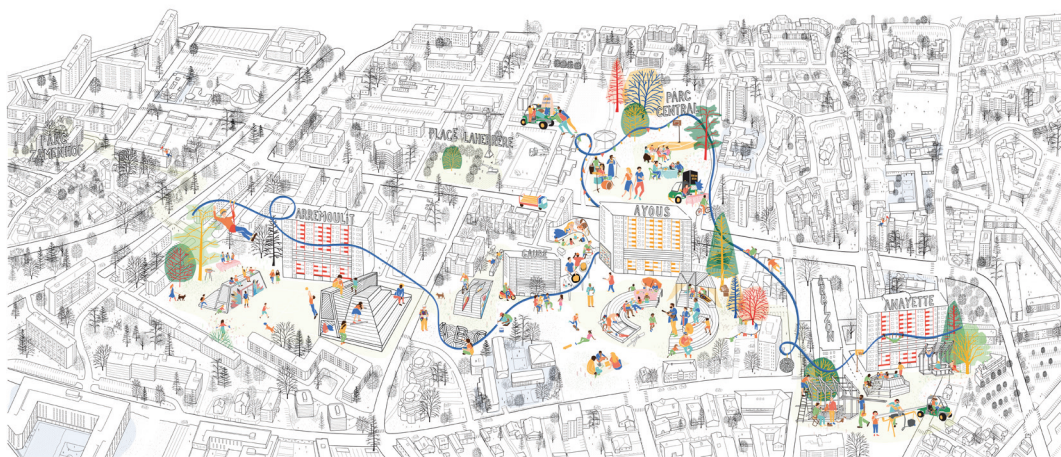


Fig. 1 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, assonometria (©bdfgAliceQueva)

Il paesaggio, o meglio la pratica del paesaggio (intendendo sia il progetto che l'azione) è oggi un territorio di sperimentazioni di intrecci tra percorsi creativi, azioni, procedure che rivelano modi d'uso sorprendenti e inaspettati di luoghi urbani, senza alcuna preoccupazione per le funzioni che in precedenza vi venivano svolte. L'azione diretta dal basso da parte delle comunità attiva processi che introducendo tempi, modi e forme innovative del progetto e della cura disvelano o assegnano nuovi significati e vocazioni dei luoghi.

Bruit du Frigo¹², nel 2017 vince una gara insieme allo studio BASE¹³ per la sistemazione paesaggistica del quartiere Saragozza nella città di Pau in Spagna che comprende un parco alberato di 2,2 Ha e la realizzazione di una connessione capace di tenere insieme una serie di spazi aperti del quartiere. L'approccio è ben esplicitato dal titolo: *Jardin Invisible*, un'azione volta a rivelare, attraverso la pratica collettiva, gli spazi aperti tra gli edifici (fig. 1). L'intervento di Bruit du Frigo si è concretizzato attraverso la realizzazione di installazioni temporanee e un percorso che

attraversa il quartiere identificato da vari interventi grafici (pittura sul suolo, murales, calce su i tronchi degli alberi). Le installazioni sono il risultato di una serie di laboratori di co-creazione svolti nel quartiere con residenti e associazioni locali da novembre 2017 ad aprile 2018 e successivamente da marzo a giugno 2019. Sono strutture reversibili e consentono diversi utilizzi in modo da rispondere il più fedelmente possibile alle richieste espresse dagli abitanti; la loro collocazione puntuale orienta un percorso che sostanzia il 'Giardino Invisible' e contribuisce a rivitalizzare i siti in cui sono collocate attraverso gli usi e le pratiche che offrono.

Fin qui la descrizione di un'azione dal basso, come tante altre che negli ultimi decenni hanno vivacizzato e modificato radicalmente approcci e prassi dell'intervento nello spazio pubblico.

Ma sono il processo e i dispositivi adottati, anche di natura immateriale, a marcare in modo significativo questo progetto-azione preliminare e propedeutico al progetto paesaggistico dello studio BASE. Gli attivisti di Bruit du Frigo hanno condotto un'esperien-

za immersiva a diretto contatto con gli abitanti, non solo incontri pubblici, ma relazioni interpersonali e quotidiane. Organizzando eventi (laboratori di giardinaggio, competizioni culinarie, sfide sportive, proiezioni cinematografiche, feste...) si sono create le condizioni per parlare del quartiere e fare esprimere gli abitanti attraverso pratiche che li riguardano direttamente (figg. 2-3). Un lavoro che, accompagnato dai processi consolidati di mappatura e interpretazione dei contesti, ha consentito di attivare in situ, dal vivo, un processo prefigurativo e performativo con il quale gli abitanti hanno potuto sognare e toccare con mano le possibilità del futuro parco lineare (figg. 4-5). Così sono stati sviluppati un pre-programma collettivo e una strategia di azione: la realizzazione di tre micro-architetture con un cantiere partecipato e l'organizzazione di una festa. Le tre installazioni rispondono ciascuna a molteplici e versatili funzioni, collocate in siti diversi sono i nodi materiali di una rete 'invisibile' che trama gli spazi del quartiere. Sono tre totem: il *super-ball* (figg. 6-7), una attrezzatura sportiva e non solo, *La Piste* (figg. 8-9), attrezzature ludiche nei pressi di una scuola e *l'Agora* (fig. 10) spazi rilassanti e conviviali. La qualità effimera delle costruzioni consente sperimentazione e audacia formale ma anche la verifica delle potenzialità, una sorta di test preliminare che consentirà ai paesaggisti (BASE) di adeguare il programma del futuro parco (fig. 11).

La sperimentazione travalica la prefigurazione spaziale e quel che viene definito 'attivazione' (rendere l'oggetto attivo e l'abitante un attante) consiste nel 'dare vita' alle strutture, per far accadere qualcosa che le mobiliti e riveli lo spazio pubblico sotto un'altra luce, e favorire la molteplicità delle pratiche così che divenga il luogo delle possibilità.

Un paesaggio vive di un grande numero di gesti, opere, eventi che si intrecciano in tempi e a scale diverse attraverso incrementi, deviazioni, sovrapposizioni, scambi che identificano un campo relazionale

nel quale agiscono soggetti diversi, persone, piante, cose, animali. In questa ottica il lavoro sulla superficie assume un valore strategico e travalica l'interesse formale per la sua organizzazione. La fisicità del suolo assume così un'ampia valenza fino alla considerazione dell'intero spettro di fenomeni che la costituiscono oltre la sfera visiva e materiale.

Al centro del lavoro progettuale di Catherine Mosbach c'è la ricerca di come rendere visibili i fenomeni nascosti che orientano l'esperienza tangibile secondo una interpretazione che tiene insieme la fisiografia di un paesaggio e la sua espressione come artefatto culturale. Progetti recenti esplorano dimensioni geografiche che intrecciandosi a scale diverse secondo un processo di trasfigurazione tra arte ed ecologia generano un nuovo linguaggio espressivo.

Con un passo a ritroso è utile ritrovare il progetto – in occasione di un concorso del 2009 – per la sistemazione di Place de la Republique a Parigi¹⁴. È in questa occasione che Catherine Mosbach conduce una sperimentazione sul suolo non quale superficie di 'appoggio' dello spazio pubblico ma come un dispositivo, un supporto e un substrato, una membrana ugualmente sensibile all'"aereo" e al 'sottterraneo'. Place de la Republique è un luogo denso, pieno, una piazza Haussmanniana con una ricca eredità storica situata ai margini dell'antico alveo della Senna, al limite della città di Carlo V e poi una nuova soglia urbana della Grande Parigi (fig. 12). Per la posizione nodale è soggetta a una forte pressione di transito, circa trecentomila persone al giorno la attraversano nel sottosuolo che accoglie anche una gran quantità di reti di servizio (gas, energia elettrica, acqua, sistema fognario, sistemi di ventilazione della metropolitana). Al centro di un sistema urbano importante, attraversata da flussi automobilistici di superficie, è un luogo molto vissuto anche nelle ore notturne. La compresenza di molti modi d'uso e la vasta frequentazione hanno orientato le prime scelte progettuali in favore di una geografia della mobilità che valorizza la continuità dei viali storici (dal-

la Bastiglia all'Opéra passando per Saint Germain des Prés) per liberare un ampio spazio dedicato alla mobilità dolce e all'intermodalità del trasporto pubblico (fig. 13).

L'obiettivo è incoraggiare usi diversi senza zonizzazione delle pratiche sociali e conseguentemente – seppur di fronte a uno spazio ampio – privilegiare l'unitarietà attraverso una pavimentazione unica la cui superficie è scandita da giardini e da modulazioni del suolo (fig. 14).

Il suolo è concepito come un organismo, un soggetto dinamico e permeabile dove le pieghe modellano le attrezzature e orientano gli usi (fig. 15).

Le increspature generano usi che si declinano nel tempo, nel corso della giornata e attraverso le stagioni, così uno stesso luogo è un bacino di raccolta dell'acqua dopo un temporale, una seduta o un trampolino per lo skate e un rifugio vegetale (fig. 16). Il suolo dunque è un dispositivo vivente che attraverso pendenze e contropiani organizza i flussi antropici e idrici. Regolata dalla gravità, l'acqua circola, scivola, percola e filtra nel suolo. La concentrazione umana fluttua come l'acqua, a seconda del clima, dell'ora del giorno, della settimana e degli eventi che vi si svolgono (mercato, manifestazioni, spettacoli, feste).

Movimenti topografici caratterizzano il suolo, alcuni ampi e distesi, quasi impercettibili altri più puntuali e serrati danno vita a situazioni uniche, aree di sosta più raccolte, aree rifugio per le piante (figg. 17-18). L'intera superficie di asfalto è unitaria ma non uniforme, presenta rugosità che favoriscono l'ibridazione. Le differenze di spessore del substrato diversificano il profilo urbano a vantaggio delle piante, incanalando flussi chimici e scambi tra spazi aerei e sotterranei.

La strategia vegetale si fonda su i possibili scambi tra uomo e piante attraverso l'utilizzo delle potenziali interazioni tra mobilità urbana e disseminazione vegetale e la messa in scena dei cicli naturali (fig. 19). Per la posizione delle alberature Mosbach ricorre ad un vocabolario tradizionale reinterpretato, così

posizioni, distanze, aggregazioni tra gli alberi stabiliscono nuove relazioni con il suolo (fig. 20). Aperta ai venti, all'impollinazione, alla dispersione per calpestio la configurazione della piazza favorisce i flussi naturali attraverso le pieghe e i fori della membrana; il luogo vive e vibra attivato dai movimenti che lo percorrono (fig. 21).

Jardin Invisible e *Place de la République* sono due esempi utili a tracciare geografie delle pratiche sociali e dell'ecologia che si pongono in discontinuità con posture del progetto ispirate da fondamenti urbani travolti dalle mutazioni in corso dell'habitat contemporaneo. Esse rappresentano una operatività che si propone come forza propulsiva per paesaggi accoglienti 'rinnovabili' nel senso attribuito a questo termine da Nicolas Bourriaud:

rinnovabile è l'opera che rigenera regolarmente la sua capacità di interlocuzione con gli esseri umani [...] l'opera rinnovabile sarà sempre in grado di connettersi a mutevoli contesti intellettuali e materiali: grazie a ciò che essa capta del suo tempo e a ciò che essa anticipa dei tempi futuri [...] continuerà a "parlarsi", a produrre idee con cui altri potranno entrare in dialogo (Bourriaud, 2020, p.30).



Fig. 2 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, pratiche di benessere (©bdf)



Fig. 3 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, cucina sociale (©Heloise Fontaine)



Fig. 4 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, elaborazione collettiva della mappa d'azione (©bdf)



Fig. 5 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, la carta dei desideri (©bdf)



Fig. 6-7 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, il super-ball (©bdf)



Fig. 8 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, la Piste (©Aristide StJean)



Fig. 9 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, la Piste (©Samuel Boche)



Fig. 10 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible, l'Agora (©bdf)



Fig. 11 – Bruit du Frigo, Jardin Invisible in fase di realizzazione (©bdf)





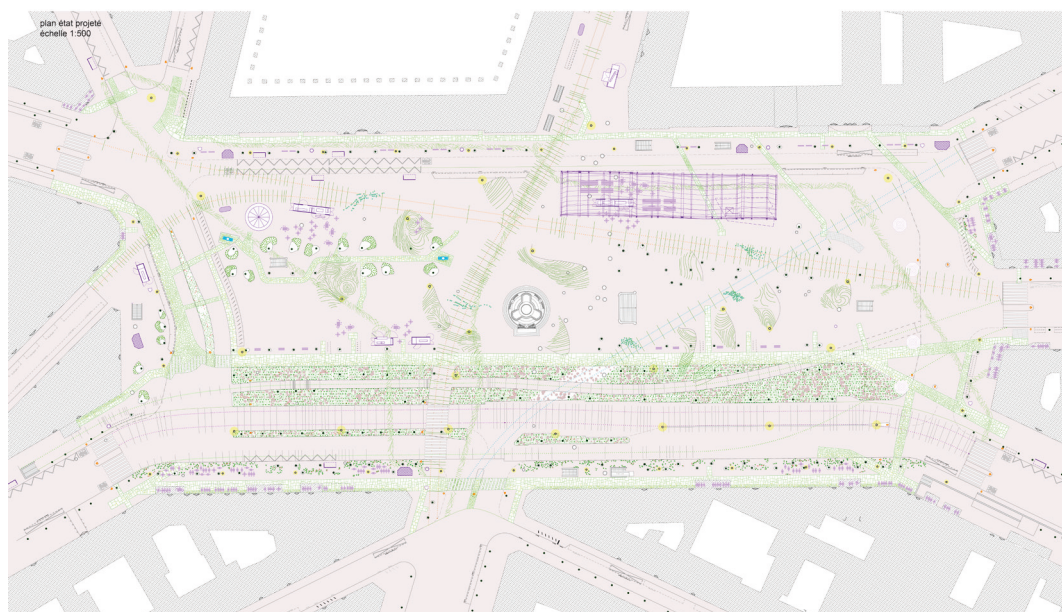


Fig. 13 – Catherine Mosbach, Place de la République, planimetria del progetto (© Mosbach paysagistes)



Figg. 14-15 – Catherine Mosbach, Place de la République, fotomontaggio dall'alto della proposta progettuale e sezione trasversale del Progetto, in evidenza le differenze di spessore del 'substrato' (© Mosbach paysagistes)



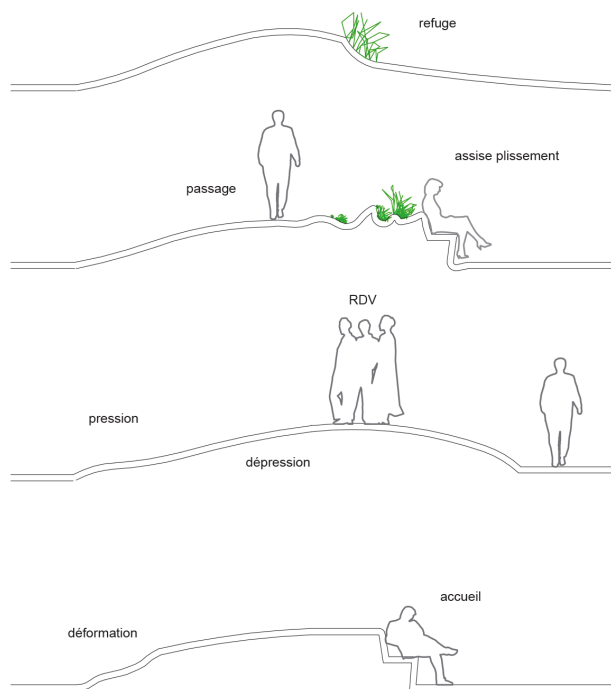
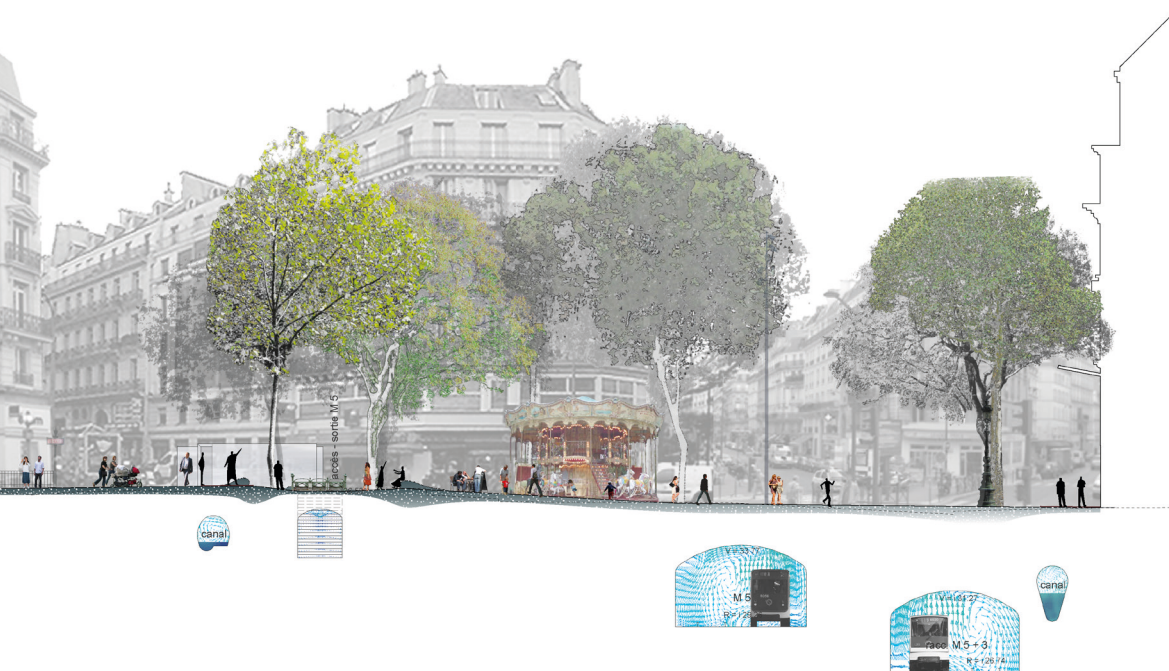
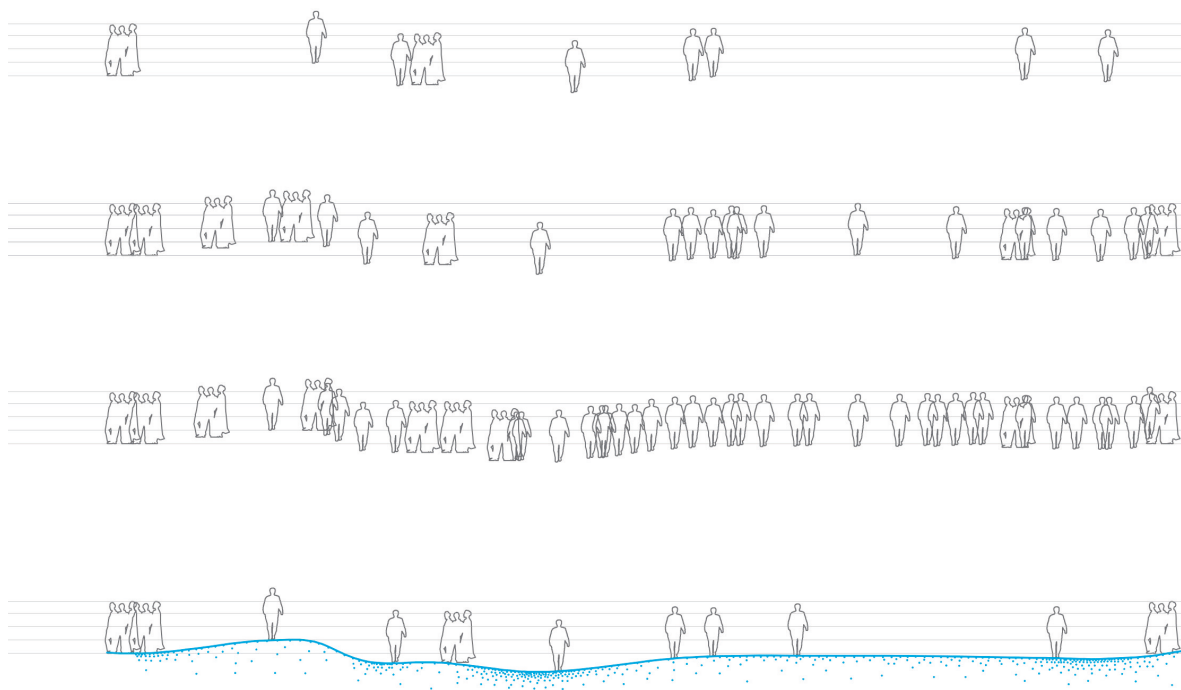


Fig. 16 – Catherine Mosbach, Place de la République, schema delle ondulazioni della membrana (© Mosbach paysagistes)



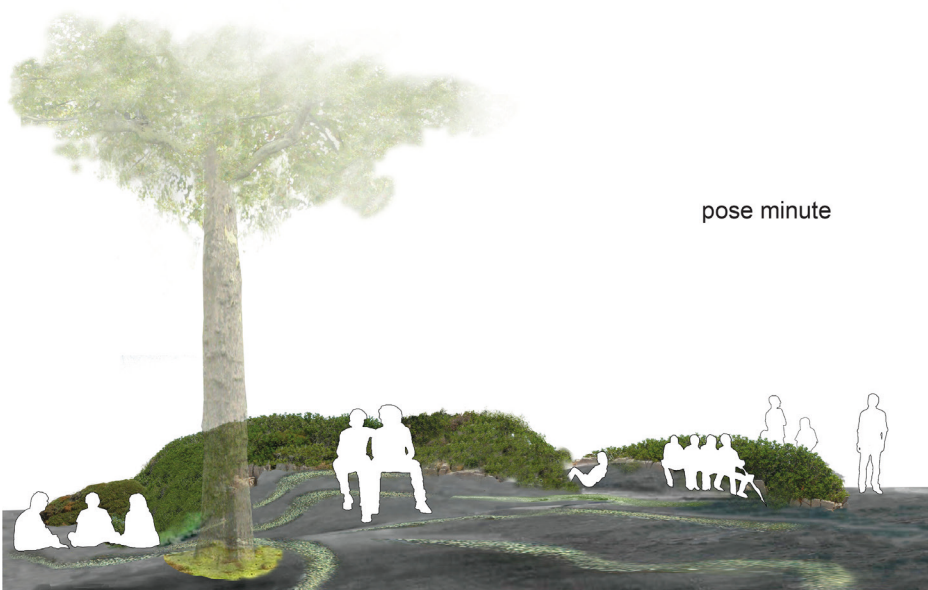
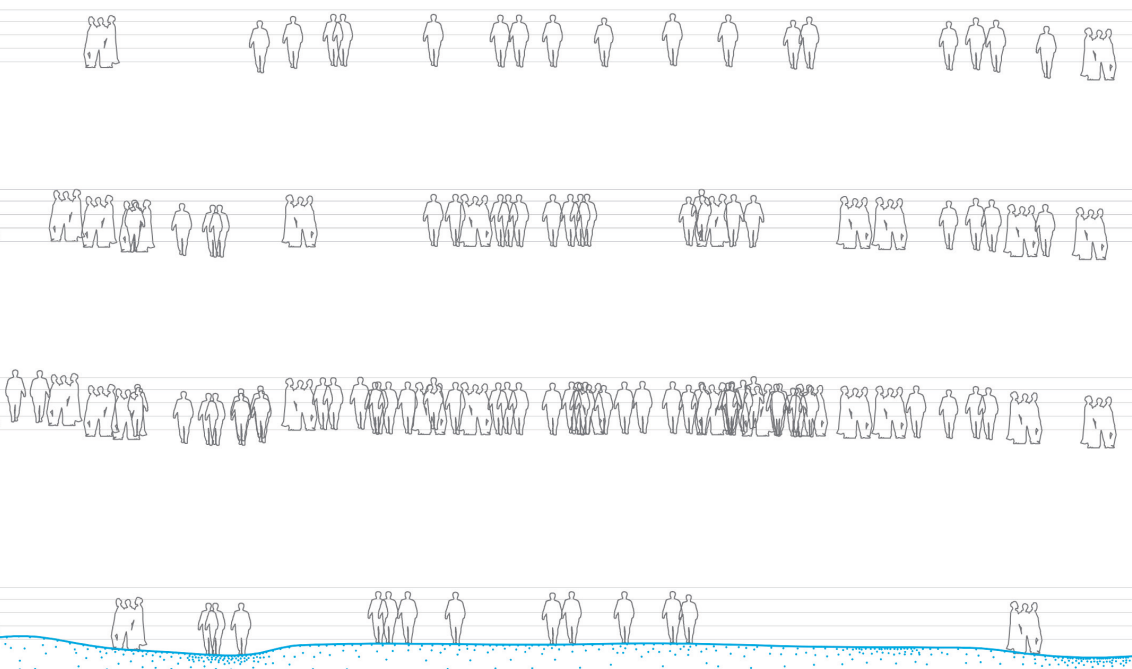


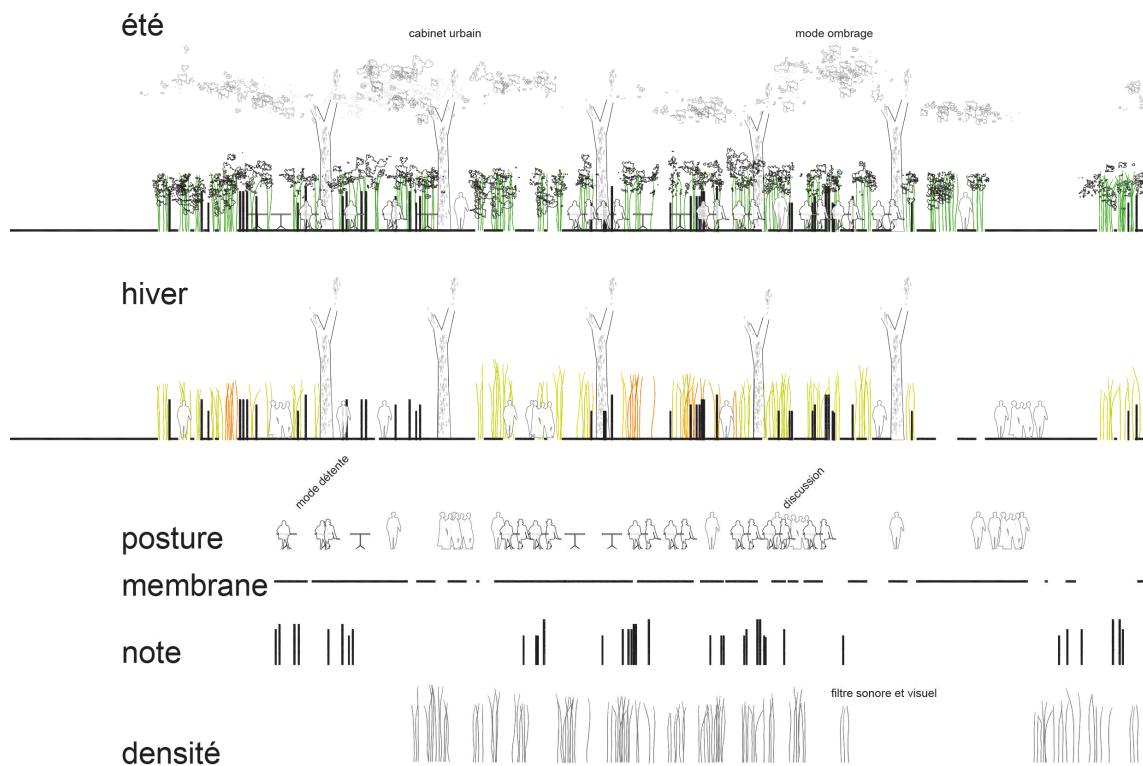
in alto

Fig. 17 – Catherine Mosbach, Place de la Republique,
schema dei movimenti delle persone e del suolo
(© Mosbach paysagistes)

a destra

Fig. 18 – Catherine Mosbach, Place de la Republique,
render dei movimenti topografici del suolo
(© Mosbach paysagistes)



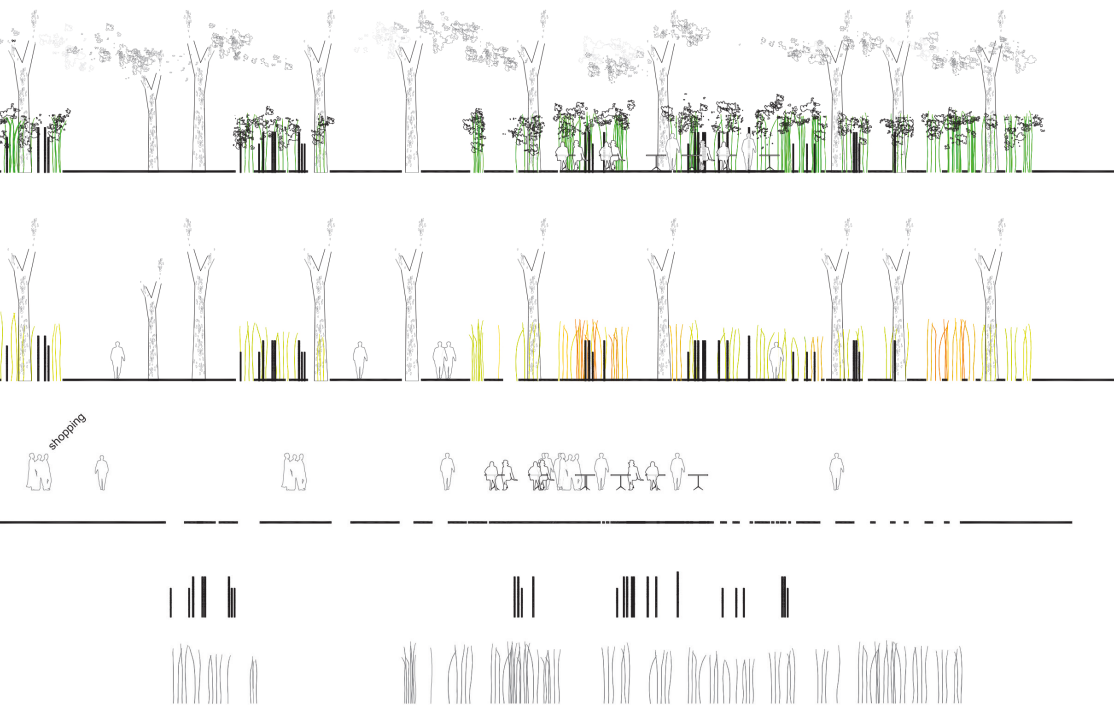


in alto

Fig. 19 – Catherine Mosbach, Place de la République, schema dei movimenti: durante le stagioni, delle persone, della vegetazione (© Mosbach paysagistes)

a destra

Fig. 20 – Catherine Mosbach, Place de la République, render: vegetazione e arbusti (© Mosbach paysagistes)



cycles

stock et flux

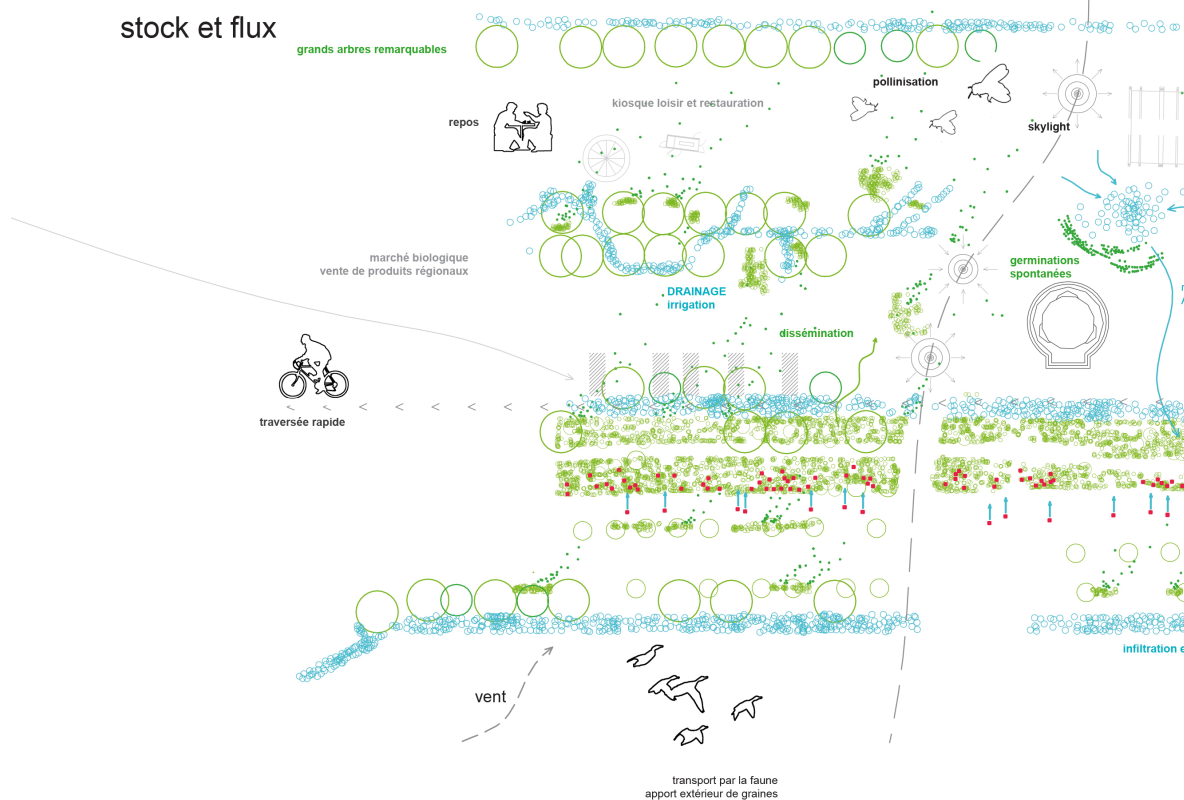


Fig. 21 – Catherine Mosbach, Place de la République, schema dei cicli e dei flussi (© Mosbach paysagistes)

Note

¹ Globalizzazione, crisi climatica, conflitti etnici e religiosi, migrazioni, urbanizzazione incontrollabile, sono le grandi trasformazioni che investono la città, la natura e le risorse della terra.

² Termine coniato da Ignasi de Solà Morales in un suo testo pubblicato sulla rivista «Quaderns» (n. 212 del 1996) nel quale scriveva che vi sono luoghi in ognuna delle nostre città, aree dove possiamo dire che la città non esiste più.

³ La pandemia ha stimolato una variegata pubblicistica, perlopiù oscillante tra l'ansia di indicare ideali abitativi del futuro e pessimistiche letture del presente, fatti salvi alcuni tentativi di aprire una riflessione sulle possibili prospettive operative come ad esempio: P. Nicolin, *Architettura in quarantena*, Skira, Milano, 2020; R. Sennett, *Come dovremmo vivere? La densità nelle città del post-pandemia*, in «Domus» n. 1046, 2020, Editoriale Domus, Milano; i numeri monografici L. Caravaggi (a cura di), *Nuove specie di Urbanità*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», n. 163 Gennaio-Aprile 2021, Quodlibet, Macerata; e E. Morelli (a cura di) *Landscape design & COVID-19. Progettare per la natura*, «Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio» vol. 19, n. 1 (2021), <https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista> (10/21).

⁴ Da uno studio condotto da un gruppo di ricercatori del *Department of Plant and Environmental Sciences del Weizmann Institute of Science di Rehovot* (Israele) e pubblicato sul n. 588/2020 di *Nature* emerge che la somma di tutto ciò che l'umanità ha costruito e prodotto (case, strade, mezzi di trasporto, suppellettili, plastiche, computer, vetri, armi...) ha eguagliato la massa degli esseri viventi sulla Terra, cioè la biomassa. In altre parole, la somma degli oggetti umani ha pareggiato tutta la vita messa insieme presente nel pianeta.

⁵ Ovvero il parametro è quanto tempo occorre per raggiungere i centri del commercio, dell'informazione, della finanza, i luoghi del lavoro, della produzione e della logistica.

⁶ Francois Jullien considera un errore la rivendicazione di una propria identità culturale in nome di 'differenze' che isolano le culture, piuttosto propone di parlare di scarti che le mantengono l'una di fronte all'altra, promuovendo un terreno comune.

⁷ Con un evidente effetto di ritorno, in anni recenti si è tornato a riconoscere la presenza di territori 'che non appartengono a nessuno' ma nell'accezione dell'abbandono, come esito di un processo di segno opposto da quello descritto da Valéry.

⁸ Claude Lévi-Strauss, in occasione del suo centesimo compleanno, in una intervista radiofonica nel 2008 all'emittente France 2, sostenne che l'aumento della popolazione è la più grande minaccia per il futuro dell'umanità, concluse l'intervista con l'affermazione: "*le monde est trop plein*".

⁹ Fenomeno rintracciabile ad esempio nei parchi pubblici chiusi da cancelli, nelle panchine dotate di dispositivi che ne impediscono un uso 'da distesi' per non parlare dell'attuale distanziamento sociale per contrastare la diffusione del COVID-19: tutte misure che implicano un controllo dello spazio relazionale ma che allo stesso modo condiziona fortemente nuovi e possibili principi di riorganizzazione della città contemporanea.

¹⁰ "Visto dalla fine degli anni '80 (del '900): il "come trovato" (As found), dove l'arte consiste nel raccogliere, ribaltare e mettere insieme le cose e "ciò che si trova" (found) dove l'arte consiste nel processo e nell'occhio vigile".

¹¹ Fino alla fine degli anni '70 ne sono stati realizzati oltre 700, non si sa con esattezza quanti siano su progetto di Van Eyck, ma certamente il numero testimonia l'efficacia dell'operazione.

¹² Bruit du frigo è un collettivo creativo, fondato a Bordeaux nel 1997, che riunisce architetti, artisti, urbanisti, mediatori e costruttori. Interviene nello spazio pubblico, combinando installazioni urbane, micro-architetture, azioni collettive ed eventi culturali (<https://bruitdufrigo.com>).

¹³ BASE è un'agenzia paesaggistica fondata nel 2000 con sedi a Parigi, Lione e Bordeaux (<https://www.baseland.fr/>).

¹⁴ Il concorso è stato vinto dallo studio Trévêlo & Viger-Kohler (<http://www.tvk.fr>) il cui progetto è stato realizzato nel 2013.

Bibliografia

- Arendt H. 1958, *The Human Condition*, The University of Chicago, (ed. it. 1964, *Vita Activa. La condizione umana*, trad. di Sergio Finzi, Bompiani, Milano).
- Bonomi A. et al 2016, *La società circolare. Fordismo, capitalismo molecolare, sharing economy*, Deriveapprodi, Roma.
- Bourriaud N. 2020, *Inclusions. Esthétique du capitalocène*, PUF – Presses Universitaires de France, Paris, (ed. it. 2020, *Inclusioni. Estetica del capitalocene*, trad. di Stefano Castelli, Postmediabooks, Milano).
- Branzi A. 2006, *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira, Milano.
- Cage J. 1961, *Silence. Lectures and Writings*, Wesleyan University Press (ed. it. 2010, *Silenzi*, trad. di Giancarlo Carloti, Shake, Milano).
- Caravaggi L. (a cura di) 2021, *Nuove specie di Urbanità*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica» n. 163, Quodlibet, Macerata.
- Celestini G. 2018, *Agire con il paesaggio*, Aracne, Roma.
- Celestini G. 2020, *Aldo Van Eyck ad Amsterdam. La strada superficie della vita quotidiana*, in A. Capuano (a cura di), *Streetscape. Strade vitali, reti della mobilità sostenibile, vie verdi*, Quodlibet, Macerata, pp. 67-79.
- Coccia E. 2020, *Rovesciare il monachesimo globale*, in «Che fare», 28 aprile 2020, <https://www.che-fare.com/coccia-monachesimo-globale/> (10/21).
- Corboz A. 1985, *Il territorio come palinsesto*, «Casabella», 516, Mondadori Electa, pp. 22-27.
- Eriksen T.H. 2016, *Overheating. An Antropology of Accelerated Change*, Pluto Press, London (ed. it. 2017, *Fuori controllo*, trad. di Chiara Melloni, Einaudi, Torino).
- Lefavre L. et al 2002, *Aldo Van Eyck. The Playground and the city*, Stedelijk Museum, Amsterdam NAI Publishers, Rotterdam.
- Jullien F. 2016, *Il n'y a pas d'identité culturelle*, L'Herne, Paris, (ed. it. 2018, *L'identità culturale non esiste*, trad. di Chiara Bongiovanni, Einaudi, Torino).
- Metta A. 2017, *I fiumi non esistono*, in I. Cortesi, V. Cappelletto (a cura di), *Il paesaggio al centro. Integrazione tra discipline*, LetteraVentidue, Siracusa, pp. 333-341.
- Metta A. 2020, *La città performabile. Malintesi, intensità, incanti*, «Urbanistica Informazioni», 289 anno XXXVII 2020, special issue, pp. 86-89.
- Morelli E. (a cura di) 2021, *Landscape design & COVID-19. Progettare per la natura*, «Ri-Vista» vol. 19, n. 1 <https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista> (10/21).
- Nicolin P. 2020, *Architettura in quarantena*, Skira, Milano.
- Robbins D. (a cura di) 1990, *The Independent Group: Post-war Britain and the Aesthetics of Plenty*, Mit Press, Cambridge, Massachusetts and London.
- Sennett R. 2020, *Come dovremmo vivere? La densità nelle città del post-pandemia*, «Domus» n. 1046, Editoriale Domus, Milano.
- Serres M. 2001, *Hominescence*, Éditions Le Pommier, Paris.
- Valery P. 1931, *Regards sur monde actuel*, Librairie Stock, Paris, (ed. It. 1994, *Sguardi sul mondo attuale*, a cura di Felice Ciro Papparo, Adelphi, Milano).

Intangibile, Emergente, Esplicito. Il progetto di paesaggio per la transizione ecologica

Ludovica Marinaro

Università di Modena e Reggio Emilia (UNIMORE), Italia
ludovica.marinaro@unimore.it

Abstract

Quello che si aprirà a seguito del processo di transizione ecologica oggi altro non è che un paesaggio intangibile. Ancora utopico, viene pensato come depositario dei nostri *desiderata*, espressione comunitaria di una tecnologia democratica, dimensione flessibile che finalmente potrà accogliere una società ravveduta. In quanto ancora potenziale e strettamente dipendente dal nostro agire presente, il paesaggio intangibile della transizione ecologica, possiede altresì il suo *yang*: il paesaggio del riscaldamento globale di 2°C, nello scenario ipotizzato dall'ultimo report dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC). In bilico, vi è oggi bisogno di strategie efficaci per rendere concreto l'obiettivo della transizione ed il paesaggio più che mera destinazione può oggi essere inteso come attore principale sulla scena urbana. Sgombrato il campo da equivoci e mistificazioni, il saggio esplora le potenzialità del progetto di paesaggio come progetto politico di una transizione solidale oltre che ecologica.

Parole chiave

Paesaggi intangibili, transizione ecologica, progetto di paesaggio, paesaggi emergenti, politica

Abstract

The result of the ecological transition process today is nothing more than an intangible landscape. Still utopian, it is thought of as the custodian of our desires, the communitarian expression of a democratic technology, a flexible dimension that will finally welcome a reformed society. As still potential and strictly dependent on our present action, the intangible landscape of ecological transition also has its Yang: the landscape of global warming of 2° C, in the scenario hypothesized by the latest report of the Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC). In balance between catharsis and catastrophe there is now a need for effective strategies to make the objective of transition concrete and the landscape, more than a mere destination, can today be understood as the main actor on the urban scene. Having cleared the field of misunderstandings and mystifications, the essay explores the potential of the landscape project as a political project of a solidary as well as ecological transition.

Keywords

Intangible landscapes, ecological transition, landscape project, emergent landscapes, politics

Νόστος

"Emerging landscapes are becoming brand new actors on political stage"

A Landscape Manifesto

Diana Balmori

In questi odierni *hard times* la netta sensazione di trovarsi dinanzi a un bivio cruciale tra catarsi e catastrofe potrebbe a ben vedere assalire chiunque e mentre in realtà ci troviamo parecchi passi più in là della biforcazione, nel bel mezzo di una "selva selvaggia e aspra e forte"¹, l'Europa è corsa ad armarsi delle necessarie mappe e della bussola e, dalla ratifica del primo accordo universale² giuridicamente vincolante sul clima a livello mondiale nel 2016, con il Green Deal Europeo³ ha stabilito una rotta: quella della transizione ecologica, che vuol essere al contempo "giusta e inclusiva" (EC, 2019).

In viaggio, tutta la società nelle sue liquide sfaccettature prova ad aprirsi dei varchi. Distinti dalle file dei catastrofisti e dalle loro litanie, si riconoscono i visi compassati dei decrescisti felici⁴, quelli concentrati dei ligi, quelli ignari degli ultimi, scoppietta la goliardia degli scettici mentre fioriscono le espressioni esasperate di quella parte di élite culturale che ancora si interroga su chi effettivamente li rappresenta, fino ai negazionisti che inerti, arroganti e chiassosi chiudono la carovana. Vi sono poi i paesaggisti che appartengono ad una categoria ibrida di visionari con i piedi per terra, tra i pochi a 'saper vedere' la selva nella sua dimensione sensibile oltre che allegorica, sensibili alla Φύσις⁵ e alla sua manifestazione tangibile. Di quel selvatico, pur nella sua acidità, nella bruttezza⁶ comunemente percepita e nel-

la sua scomposta prorompente, sanno apprezzare il peculiare dinamismo, assecondarlo per trarne vantaggio, interpretarne i segni e trarne insegnamento, cosicché l'individuazione del cammino per loro scaturisce semplicemente dall'osservazione e dal dialogo con il luogo, non dalla contrapposizione a esso ma sua naturale conseguenza, così il moto dalla stasi, l'emozione dall'estasi, il camminare dallo stare. Questo dialogo e progressiva domesticazione, cambia volto alla selva, aggiunge valore, le conferisce nuova dignità. Così la selva si dischiude, offre dei frutti, mostra un sentiero. Alcuni intorno se ne avvedono. La rivoluzione sembra tanto piccina quanto è prorompente. Ecco che il paesaggio della transizione ecologica si avvicina, rivelando una forma relazionale complessa che sovverte la logica lineare con la quale era pensato fino a quel momento. Quel paesaggio (della transizione ecologica⁷) perde le sembianze di *locus amoenus* distante, mero culmine concreto e perfetto di un processo teleologico, e riscatta la sua natura processuale, testimonia il suo 'essere già qui' in forma intangibile e quindi la sua capacità di permeare del suo potenziale e dei suoi valori anche quei territori che sembravano essere esclusi da questo processo di conversione, perché ritenuti banali o brutti. Ciò equivale a riconoscere alla selva lo status di paesaggio e con essa a tutto il territorio, applicando ovvero uno dei principi rivo-

luzionari della Convenzione Europea del paesaggio (CEP)⁸ quello della pari dignità delle parti del territorio enunciato nel preambolo. Ciò, oltre ad esprimere il riconoscimento del valore Comunitario di uguaglianza anche al territorio, ha a che fare appunto con l'ontologia del paesaggio che, rispetto a quando il paesaggio veniva identificato con la sua mera componente visibile (paesaggio=panorama=bel paesaggio) e tangibile⁹ (insieme di processi biologici), rivela tutta la forza e la coerenza della sua componente intangibile. Non vi è dicotomia, queste due componenti sono in continua osmosi, il paesaggio 'emerge' dalla loro incessante relazione.

I paesaggi del nostro quotidiano sono quella "selva selvaggia e aspra e forte" volti di territori complessi, talvolta sfuocati, talvolta eccessivamente saturi. Il paesaggio della transizione ecologica più che mera destinazione può e deve oggi essere inteso come attore principale, presente sulla scena urbana. In quanto paesaggio intangibile, si dà in forma di tensione ed è capace di crear movimento, di emozionare nel senso più complesso e profondo del termine ovvero quello di produrre un'attrazione a sé oltre che di coinvolgere e appassionare gli attori alla sua realizzazione.

Condiviso l'obiettivo prioritario della transizione ecologica dell'economia mondiale e nella convinzione che esso fosse già *in nuce* nella CEP il saggio inizia ad esplorare la potenzialità del progetto di paesaggio per realizzare la transizione a partire da una riflessione sul modo di intendere il paesaggio stesso e di includerlo all'interno della politica, come espresso dalla CEP, non già e non solo attraverso norme e leggi, ma ancor prima come 'principio', come approccio all'osservazione, interpretazione e innovazione della realtà la realtà che ci circonda per ripensare la città del XXI Secolo.

Intangibile, emergente, esplicito sono dunque le tre condizioni di cui intendo parlare, tre momenti di un ciclo programmatico-evolutivo del paesaggio che può condurci alla realizzazione degli obiettivi di un

abitare sostenibile, di una condizione di nuovo equilibrio sistemico sul pianeta.

Intangibile.

Cos'è la selva? Riconoscerla, orientarsi

Il presente ci chiama a coniugare le trasformazioni del territorio sovvertendo la logica che le ha sottese nella prassi comune fino ad oggi. Le operazioni che riguardano il paesaggio devono essere spogliate dal gravoso manto della 'mitigazione', vessillo di una prassi progettuale che sembra non riuscire a smarcarsi da un atavico senso di colpa¹⁰ legato alla trasformazione e all'introduzione del nuovo nei paesaggi consolidati della nostra penisola, all'adattamento alle mutate esigenze del nostro tempo. Come ulteriore conseguenza, perdura la vana convinzione che tutelare significhi immobilizzare il tangibile, senza avvedersi che ciò tende ad ingessare anche l'immaginario perché effetto di una visione incapace di accogliere la realtà come incessante divenire, come insieme di relazioni dinamiche il cui equilibrio è frutto di una danza "questa discesa nelle forme empatiche di relazione dentro e fuori di noi, tra gesto e cose, natura e oggetti, dinamica e spazio, scavo e sottosuolo, -che (ndr)- restituisce un corpo quale soglia tra un equilibrio e l'altro" (Sieni, 2021). Tutelare significa prendersi cura di quei corpi e sottintende una relazione attiva, eloquente che parte dalla conoscenza e inevitabilmente tramuta i soggetti coinvolti.

Quando si parla di paesaggio però, il recinto che separa l'accademia dall'agone della pianificazione ordinaria e dalla prassi progettuale sembra ergersi ancora ben saldo. Generalizzando, abbiamo un problema di comunicazione con la politica e il governo del territorio: ciò è lampante dalla mancata attuazione della Convenzione Europea del Paesaggio, ratificata in Italia ormai quindici anni fa (2006) e disattesa, dal ritardo nella predisposizione dei piani paesaggistici normati dal Codice¹¹, che già peraltro soffre di una certa obsolescenza e necessiterebbe di essere attualizzato nel suo stesso impalcato di principi,

dall'assenza del paesaggio all'interno dello PNIEC¹² e, non ultimo, dalla recente diatriba circa il processo di transizione energetica, rispetto al quale si è addirittura andata profilando la situazione paradossale per cui la tutela del paesaggio possa confliggere con l'esigenza stringente della transizione all'utilizzo delle fonti di energia rinnovabili (FER).

“Per le soprintendenze l'eolico e il solare sui tetti sono brutti, degradano il paesaggio e quindi vengono bocciati. Gli esempi sono innumerevoli, da nord a sud, da edifici agricoli a brutte palazzine costruite nel dopoguerra il cui tetto è visibile da un edificio vincolato. La tesi che viene sostenuta ha anche un suo fondamento teorico, il compito loro assegnato per legge è quello di tutelare un valore primario che ha un riferimento stampato nell'articolo 9 della Costituzione Italiana. Spetta ad altri trovare risposte all'emergenza climatica, salvo non vadano in conflitto con il paesaggio. (...) Da una situazione di questo tipo si potrà uscire solo alzando il livello del confronto, coinvolgendo anche quel Ministero nel trovare soluzioni alla sfida di integrare i progetti nei paesaggi con criteri di valutazione e procedure trasparenti, che coinvolga i cittadini” (Zanchini, 2021).

Così tuonava il vicepresidente di Legambiente, Edoardo Zanchini, sulle pagine del quotidiano *Domani* il 2 marzo 2021, a circa 15 giorni dall'istituzione del Ministero della Transizione Ecologica da parte del neo governo Draghi. Zanchini ha ragione: la transizione ecologica passa dal Ministero della Cultura. Il fatto sconcertante è però che la “tutela del paesaggio” di cui parla l'articolo 9 della nostra Costituzione non ha nulla a che vedere con l'impostazione rigida e riduzionista del MiBACT, poiché implica ontologicamente l'innovazione (e l'ecologia aggiungo). E allora non è accettabile oggi sentir dire che le risposte all'emergenza climatica possano essere aprioristicamente in conflitto con il paesaggio, quando il paesaggio dovrebbe essere il luogo di mediazione dei conflitti, quando il paesaggio è altro, è di più rispetto a quanto il Codice sancisce. Si tratta di una condizione così intrisa di contraddizioni e *non-sense* alla quale è più che mai necessario porre rimedio ripar-

tendo dai principi e da come essi si traducono nel linguaggio comune e nel comune agire territoriale¹³. Questo perché se il processo di transizione ecologica perdesse il suo dato paesaggistico, se lasciasse indietro la complessa dimensione intangibile del paesaggio relegandolo a questione meramente epidermica, visuale, allora avremo veramente perso una grande occasione, si rischierebbe per le giovani generazioni un processo ancor più incisivo e spietato di quel “depaesaggiamento” di cui parlava Alain Roger (1997), con tutte le sue conseguenze culturali ma anche economiche!

Ancora troppo diffusa è invece la convinzione che il progetto di paesaggio equivalga ad un non ben identificato ‘progetto del verde’, una sorta di panacea da somministrare *ex-post* per camuffare e nascondere le nuove trasformazioni, siano esse infrastrutture o architetture. Nell'opera di Ugo La Pietra (2015) questa convinzione comune che “il verde risolva” viene osservata e scandagliata attraverso una serie poetica di fotomontaggi, disegni e collage che mostrano l'evoluzione del verde nello spazio urbano dagli anni '80 sino ai giorni nostri. Questo libricino, che raccoglie il frutto di una ricerca provocatoria dell'artista durata decenni, in maniera molto ironica ed elegante ci mette di fronte alle controversie della percezione del rapporto essere umano-natura nella città, evidenziandone il ridicolo. Attraverso un inventario creativo degli spazi e dei modi in cui il ‘verde’ è stato relegato in ambito urbano, il designer milanese, ci pone da un lato di fronte all'assurdità, alla presunzione, alla negligenza e all'ingenuità con la quale abbiamo nel tempo trattato la natura nelle nostre città, dall'altro fornisce attraverso il disegno (e il progetto) delle suggestioni per riportare la spontaneità della natura al centro di una visione progettuale urbana. La sineddoche Verde=Natura è di fatto un'ulteriore prova che ci fornisce il linguaggio di quello svilimento, un tentativo di appiattire la complessità della natura per poterla meglio controllare, addomesticare, piegarla al servizio dei bisogni antropici.

Il fatto che poi questa semplificazione sia avvenuta a favore del piano sensoriale della vista e per di più del dato cromatico è indicativo di una cultura, la nostra, dominata dal senso della vista (Venturi Ferriolo, 2009; Pallasmaa, 2005) e dalla preponderanza dell'immagine a tal punto da aver pervaso anche i campi dell'urbanistica e dell'architettura. Nella prima legge italiana (DM 1444 del 2 Aprile 1968) che introduce gli standard urbanistici per la città moderna si parla di "verde pubblico" e non già di "natura pubblica" ed anche la strategia Europea per la Transizione Ecologica si chiama "*Green Deal*". Anche la disciplina del paesaggio nel nostro Paese non è stata e non è tuttora esente da questa tacita influenza. Sappiamo bene quanto spesso ancora si confonda o si voglia ridurre la questione della compatibilità e dell'integrazione del nuovo nei paesaggi con mere questioni di adattamento cromatico, con una spiccata comune propensione per l'uso del verde, appunto, cosicché di fronte al problema progettuale dell'inserimento paesaggistico di una nuova opera, sia una piccola pergola o una nuova porzione di infrastruttura energetica, tra le proposte normalmente più gettonate si sente: "Dipingiamolo di verde!". Tuttavia Inserire non significa Mimetizzare, ed Integrare non significa Nascondere. Vi è oggi più che mai la necessità di disambiguare e restituire alle parole la propria forza e profondità semantica. Il Paesaggio ha poco a che fare con il *camouflage*. Inteso secondo i principi che emanano dalla CEP e che ancor prima affondano le radici nel pensiero ecologico da Bateson a McHarg, il progetto di paesaggio è un'azione rivelatrice e non un meccanismo di creazione dell'occulto, non deve ovvero contribuire a creare "cose che siano inconoscibili alla mente dell'uomo" o "intenzionalmente occulte alla conoscenza altrui", così come invece accade se lo si continua ad intendere come maschera. È un atteggiamento, anche questo, che sottende una certa ipocrisia, quella derivata dall'incapacità spesso riscontrata in tanti spazi pubblici moderni e contemporanei di accettare che quel-

lo che stiamo compiendo è un processo artificiale¹⁴ e di assumerne la responsabilità, con onestà intellettuale e intelligenza. Un progetto di spazio pubblico può dirsi pienamente paesaggistico anche se integralmente minerale, non è la presenza del 'verde' il discrimine quanto semmai la comprensione della natura sistemica dei luoghi, della loro storia, del loro metabolismo, del loro valore simbolico. Questo però rimane un concetto oscuro a molti. Ed ecco che a tentare di compensare quel recondito ma sempre presente senso di colpa nei confronti della natura, compaiono lacerti di verde, piccoli, spesso sgraziati, posticci, che a ben vedere rendono ancor più lampante la crisi della relazione essere umano – natura nei progetti e nel pensiero che li ha generati. Tali interventi, senza probabilmente avvedersene, negano infatti la stessa essenza delle piante che è quella di creare connessioni tangibili e intangibili nello spazio circostante attraverso la loro architettura e i processi che innescano sul piano biologico (Balmori, 2015; Coccia, 2016). Di essi viene esibita solo l'immagine. La relazione con la natura non può limitarsi al dato estetico-visuale, né però può essere gestita su base quantitativa-compensativa nel riguardo dei servizi ecosistemici che le piante possono offrire per il miglioramento della qualità dell'aria, la segregazione di Co2, etc. Si tratta piuttosto di operare una capriola nel nostro modo di pensare e agire dunque convintamente sulla città secondo quanto Diana Balmori ha ben sintetizzato nel suo *A Landscape manifesto*, soffermandosi sul ruolo cruciale dei paesaggisti (lei parla di *landscape artists*) i quali, afferma, "(...) need to design to allow for change while seeking a new course that enhances the coexistence of humans and the rest of nature" (punto 3) e ancora "(...) can reveal the forces of nature underlying cities, creating a new urban identity from them" (punto 14).

Emergente. Una selva in movimento

Cambiare è la cifra identitaria del mondo. Nel corso della storia l'essere umano ha modificato profon-

damente la struttura del territorio, a varie riprese e certamente non sempre in modo dannoso (Balmori, 2010). Ciò che conferisce al cambiamento che attualmente viviamo un carattere di eccezionalità sta nel fatto che avviene nell'Antropocene, era in cui l'azione umana ha inciso talmente tanto da innescare modificazioni ecosistemiche in modo non reversibile (Crutzen, 2005) e in cui il mondo che la fisica quantistica, la teoria generale della relatività e ancor prima la termodinamica ci hanno restituito è molto più complesso di quello che credevamo (Morin, 2017). Complice la scellerata negligenza di una concezione dicotomica e riduzionista della realtà e smemorati quanto basta da non aver mantenuto nella nostra cassetta degli attrezzi il sapere sistemico del nostro passato mezzadrile, abbiamo pensato, e forse ancora pensiamo con presunzione cartesiana, che la trasformazione del mondo possa essere efficacemente operata a senso unico dall'lo allo Spazio, dalla Mente alla Natura. La realtà invece è circolare, la verità del mondo che abitiamo presuppone relazioni cicliche e complesse.

“La vera realtà (...) è mista, vaga, multidimensionale: la vera realtà è l'eco-(bio-socio-)logia complessa costituita da eco-organizzazioni biologiche e sociali nelle quali l'urbano, il rurale, il selvatico si intersecano e interagiscono con interazioni complementari, concorrenti, antagoniste e incerte” (Morin, 2008).

Dobbiamo gestire una situazione di grande delicatezza e di effettiva novità sul piano degli effetti che potremmo esperire nel breve periodo (IPCC, 2018) per cui è necessario dotarsi di strumenti e strategie che non replichino quella visione unidirezionale e lineare, ma di avere molteplici mezzi per interpretare e intervenire su processi complessi.

Secondo questa visione e già a partire dalle intuizioni della geofilosofia (Deleuze e Guattari, 1994; Cacciari, 1994; Bonesio, 1997) e dalle teorie dello *Spatial Turn*, lo spazio ha dismesso la condizione di entità inerte per rivendicare un ruolo attivo, conrea-

tivo, ci condiziona e ci plasma non meno di quanto noi facciamo con esso (Soya, 1989). Riconoscere allo spazio questo ruolo di forza motrice è un ulteriore argomento a sostegno della concezione sistemica del paesaggio. Il paesaggio, tuttavia, è un particolare tipo di sistema poiché è originato da fenomeni naturali e sociali che possono essere “modellati” come sistema dall'osservatore (Von Bertalanffy, 1968), il quale dunque non è il partecipante occasionale ma contemporaneamente spettatore e attore (Turri, 2006) e il suo modellamento è quindi costitutivo dell'integrità dell'intero sistema. Maurice Merleau-Ponty in una conferenza tenuta alla *Société Française de la Philosophie* di Parigi nel 1946, sosteneva che “il mondo percepito costituiva lo sfondo sempre assunto da ogni razionalità, da ogni valore ed esistenza. Un tale concetto non distrugge né la razionalità né l'assoluto. Cerca di riportarli con i piedi per terra”. Questa posizione filosofica supera ogni tentativo della scienza di portarci di fronte alla dicotomia cartesiana tra Soggetto e Oggetto e restituisce una realtà relazionale come assunzione di ogni coscienza.

“Pensare di vedere ciò che è oggettivamente presente (cioè, indipendentemente dall'osservatore, non solo un rivelatore ma un creatore di realtà cognitiva) è come pensare di lavorare con un modello vuoto senza un modello cognitivo, cosa impossibile per l'attività cognitiva dei sistemi viventi e tanto più per l'uomo, il cui sistema cognitivo ha più complessità” (Minati, 2009).

Di fronte alla disgregazione del precedente ordine sensoriale la complessità induce una riforma del pensiero che porta a vedere il mondo non più scisso tra Mente e Natura, ma come “un tessuto interdependente, interattivo e interretroattivo tra le parti e il tutto e tra il tutto e le parti” (Morin, 1999). La complessità, avverte Morin, non è però da intendersi come “parola-soluzione” quanto come “parola-problema” che ci pone di fronte a una sfida continua.

Comprendere il paesaggio secondo il paradigma della complessità significa quindi accettare questa sfida superando il contrasto tra scienze umane e scienze naturali, che da più di un secolo si contendono il dominio del paesaggio, verso un approccio sistemico, costruttivo e, potremmo dire, cibernetico. Il paesaggio è sempre concepito come il “prodotto spontaneo” di un’interazione dinamica di sistemi biologici e cognitivi. Ciò significa che il processo di organizzazione, cioè di acquisizione di nuove proprietà, di un sistema così complesso avviene in modo autonomo, inaspettato e non ripetitivo, non deducibile a stimoli esterni o alla loro attività collettiva. Il modo in cui le nuove proprietà del paesaggio vengono date alle nostre percezioni ‘emerge’ ogni volta dall’interazione continua e dinamica dei suoi sottosistemi. Il processo per cui i sistemi complessi acquisiscono nuove proprietà prende propriamente il nome tecnico di emergenza (Minati e Pessa, 2006). Il processo di emergenza può rappresentare efficacemente il modo in cui il paesaggio evolve incessantemente, è il modo in cui ‘arriva a noi’ e il modo in cui il nostro contributo si riflette in esso (Marinaro, 2018). Chiarire questo rapporto con l’emergenza su cui il progetto si misura costantemente ci porta ad un primo presupposto il cui scopo è fondamentale per comprendere e riconsiderare lo stesso concetto e funzionamento del processo progettuale e l’uso che ne facciamo: il progetto ha costantemente a che fare con l’incertezza. Tale incertezza non riguarda l’incertezza probabilistica degli eventi ma è ‘strutturale’ in quanto connessa all’atto del percepire, ovvero riguarda la gestione delle strategie mediante le quali i processi di acquisizione delle stesse proprietà emergenti vengono tradotti in modelli cognitivi da gli osservatori. Ciò significa che il paesaggio e le sue proprietà emergenti non possono essere concepiti, in maniera riduzionista, a partire solo dalla conoscenza degli elementi base del sistema per la loro composizione o regolazione, e allo stesso modo può non essere letto e compreso ripercorrendo la

semplice concatenazione di supposti input -output, poiché ad ogni passo del processo si ha un aumento di complessità che modifica le proprietà del sistema stesso. Poiché il paesaggio è per lo più il prodotto collettivo della percezione umana, cioè dell’interazione costruttiva tra sistemi cognitivi complessi, esso è sempre un processo evolutivo.

Questa consapevolezza, rispetto ai processi di trasformazione e innovazione dei paesaggi, non può dunque non trovare rappresentazione nel nostro agire, se di transizione ecologica vogliamo parlare.

Esplicito. La città politica

Lo spazio con cui la società attuale si confronta prevalentemente è quello della città e lo sarà sempre di più, viste le previsioni del *World Urbanization Prospects 2018* delle Nazioni Unite, che attestano al 2050 una concentrazione di quasi il 70% della popolazione mondiale in aree urbane. Confrontarsi dunque con lo spazio urbano costituisce la sfida odierna più pressante, soprattutto perché siamo chiamati a ripensarlo integralmente, ripensando la nostra relazione con esso. Nel tempo la città è sempre stata in grado di comunicare, instillare, insegnare un codice etico, di comportamento, di riflettere un ordine sociale e programmatico. Città e politica sono sempre state due facce di una stessa medaglia, basti pensare che la stessa parola, “politica” deriva da *πόλις* “la città stato” greca, archetipo della città moderna mediterranea che nasce dunque come forma esplicita e sentita dell’ordine sociale di una comunità, esempio perfetto di fusione tra tangibile ed intangibile. La politica è un fatto urbano, modella e al contempo emerge dalla città, attraverso di essa trasmette messaggi, impone limiti, dispiega orizzonti, schiude esperienze, educa e forma la *civitas*. La città ha dunque sempre trasmesso una visione, un messaggio politico. Lo si ravvisa nel *castrum* romano, nella generosità degli sporti di gronda medicei in alcune vie del centro di Firenze e dei portici del centro di Bologna, nella specializzazione mercantile della rete di canali di Am-

sterdam, nell'impeto sansimonista dei *grand boulevards* Hausmanniani, ecc. La città fino all'età moderna trovava la sua compiutezza semantica e formale attraverso il concetto di *limes*, nel confine tra un dentro e un fuori, tra un centro e una periferia, tra città e territorio, limiti coerentemente riflessi dalla suddivisione legale, politica del mondo. Nell'era capitalistica, l'egemonia progressiva del mercato nell'organizzazione del lavoro, della produzione, degli scambi commerciali, della mobilità, nel giro degli ultimi 70 anni ha modificato radicalmente la nostra società e la nostra cultura inducendo un cambiamento anche nel codice genetico della città. La connettività è divenuto il valore preponderante traghettandoci da un mondo in cui la "geografia era destino" ad uno dominato e riscritto interamente dalle *supply-chains*¹⁵. L'età dell'organizzazione del mondo secondo lo spazio politico ha ceduto il passo a quella secondo lo spazio funzionale in cui non solo le linee che ci connettono sono molte di più di quelle che ci dividono ma soprattutto, nella loro fitta interrelazione, sono molto più importanti dei singoli punti che uniscono. Il cambiamento radicale che la connettività ha innescato, e che ha travolto il territorio, sta proprio in questo spostamento di accento dai poli alle infrastrutture (siano esse tangibili o intangibili) e nella gerarchia di valore che quest'ultime hanno assunto nell'economia mondiale. Emblematico è l'esempio del ponte di Øresund:

"Legate dal doppio percorso autostradale e ferroviario del ponte di Øresund, le economie di Copenhagen e Malmö sono diventate così connesse che molti parlano oggi di un'unica 'KoMa'. L'aeroporto di Copenhagen ora è più vicino per gli abitanti di Malmö che non quello della loro stessa città, e i tassisti svedesi vi hanno una propria area riservata. I paesi baltici tentarono di formare un'intesa poco dopo la prima guerra mondiale ma furono divisi dall'espansionismo sovietico. Ora, un secolo dopo, una molto più larga Unione baltica ha preso forma, dalla Norvegia alla Lituania, ed è direttamente connessa all'Europa occidentale proprio tramite il ponte di Øresund" (Khanna, 2016, p.50).

Il portato di trasformazioni come queste, della quali abbiamo innumerevoli esempi in tutto il globo, riverbera sonoramente sul piano intangibile, poiché induce una mutazione della percezione della popolazione, riscrive codici di identità e appartenenza ai luoghi e rivoluziona la relazione con la geografia. "(...) La connettività non ha a che fare con una qualche specie di dismissione del sapere geografico, ma con un suo uso migliore. Essa muta la nostra percezione di cosa costituisca una regione naturale" (Khanna, 2016). Ecco che anche il ragionamento sulla connettività porta nuovi argomenti a favore di una riformulazione del discorso su cosa sia veramente 'naturale' e cosa sia 'artificiale' rivelando la necessità di adottare un approccio sistemico e complesso piuttosto che oppositivo e riduzionista. E in questo contesto comprendiamo anche come la dialettica tra tangibile e intangibile sia pressoché incessante, generativa della nostra realtà.

Le *supply-chains*, entità perlopiù intangibili, sono oggi il principale attore sulla scena mondiale, responsabili della sempre maggiore complessità e polimorfia della selva e della progressiva sostituzione del *genius loci* della città con il *genius loci* dell'economia globalizzata. Ciò ha avuto ovvie e incessanti ripercussioni sul territorio che abitiamo, adoperando ovvero una trasformazione capillare che, attraverso meccanismi diffusi e spontanei, si è data per erosione, intrusione, suddivisione, frammentazione, riduzione, eliminazione, concentrazione, interruzione dei processi ecologici, destrutturazione, deconnotazione¹⁶ dell'ordine precedente, senza ovvero nella maggior parte dei casi esser guidata da un disegno complessivo, da una visione strategica integrata, ovvero senza un progetto.

L'interpretazione di questo processo ha via via riempito le nostre biblioteche di visioni e letture critiche dei fenomeni in atto nei paesaggi che conosceamo, i cui contorni si sono liquefatti, la cui divaricazione ha prodotto scarti, paesaggi terzi, *junkspaces* (Kolhas, 2006), *dross-scapes*, vuoti ed eterotopie, etc

... La dicotomia Castelliana tra lo “spazio dei luoghi” e lo “spazio dei flussi” e la gerarchia funzionale e di valore che il mercato vi ha impresso, ha mutato in modo decisivo la percezione cognitiva delle popolazioni incidendo in modo pesante nella relazione tra le comunità e il proprio territorio e andando a scapito dell'integrità di moltissimi paesaggi, che sono stati quasi svuotati da dentro (Bonesio, 1997).

Abbiamo erroneamente pensato che il Mercato, con le sue leggi e le sue dinamiche, potesse farsi garante dell'ordine della *Informational City*, sostituendosi alla politica. Questa credenza si è rivelata fallace non solo sul piano intangibile dei valori e dei diritti, ma ha intaccato fortemente la struttura territoriale, ha prodotto condizioni e spazi che hanno acuito quando non hanno generato nuove pesanti disuguaglianze. Pensiamo ad esempio al fenomeno del *digital divide*, o a quello che Mimi Sheller definisce delle “mobilità ineguali”¹⁷ che oggi sono cruciali per comprendere i limiti della transizione alla sostenibilità (Sheller, 2018).

“When a young woman, a black teenager, lesbian, gay, bisexual, transgender, queer (LGBTQ) couple are unable to walk down the street or board public transportation without being harassed, there is an injustice of social exclusion which occurs through a restriction on their mobility. When a child, or college student, or underpaid bicycle-delivery person cannot ride safely in the streets without the likelihood of being hit by a careless car driver, there is an injustice of social protection that distributes the harms of automobility upon the most vulnerable. (...) When a city and its surroundings are built in a way that makes most people living in them automobile dependent, there is an injustice for those without automobile and for those affected by the air pollution, traffic and potential crashes created by excessive automobile dependency. When a urban redevelopment project put a multi-line through a working-class neighbourhood dividing it in a half and obliterating homes and businesses or when a new light-rail line bypasses poorer area and brings the service only to the better off, there is an injustice enacted in spatial organization. (...) Mobility justice is not only personal or infrastructural, but also linked to national scale issues of migrant justice and transnational scale issues of climate justice” (Sheller, 2020).

Esperiamo sempre più spesso gli effetti degenerativi che la connettività ha impresso nella forma della città ed è una condizione che non solo dobbiamo ma possiamo efficacemente ribaltare in quanto la connettività è invece portatrice potenziale di innumerevoli valori positivi ad esempio nella sua accezione di solidarietà.

Dunque progettare la città della transizione ecologica oltre a presupporre un cambio di paradigma nel modo di vedere il mondo, nel concepire la relazione tra essere umano e natura, ha anche a che fare con la necessità di sovvertire questa preminenza del mercato sulla politica, per restituire agli interventi nella città un carattere di lungimiranza e validità generale, emancipandoli dalla moda e conferendo loro capacità di rappresentazione e di indirizzo dei valori e dei bisogni del contemporaneo, per come lo intendeva Agamben (2008). Il Mercato va regolato, ed ecco che “Progettare la transizione ecologica”¹⁸ assume il carattere di un progetto politico che è insieme culturale ed educativo.

Tornando ad esempio sulla spinosa questione della transizione energetica -tutela del paesaggio di cui si è fatto cenno prima: lasciare di fatto allo Stato un mero ruolo di controllo (si veda la recente creazione della ‘Super-soprintendenza’ da parte del MiBACT) e delegare perlopiù alla sola iniziativa privata il compito di proporsi sul territorio per la realizzazione di impianti FER, è assurdo. Testimonia una rinuncia al progetto e una totale assenza di visione. Oggi vi è una necessità estrema di tornare a pianificare, non è pensabile affrontare la sfida della transizione energetica delegando ancora una volta al mercato il compito di guidare la trasformazione. Serve un disegno, servono Piani e Progetti ed è necessario che abbiano al loro centro il paesaggio della CEP.

Appresa la lezione ecologica, l'elemento innovativo sta nel comprendere che questa rivoluzione non è detto che debba essere compiuta solo attraverso norme e leggi, ma può efficacemente essere innescata e condotta attraverso un lavoro sullo spazio,

su quella originaria “selva”, facendo del paesaggio il mezzo, il depositario e al contempo l'attore capace di coadiuvare, rendere esperibile il cambiamento per poi spazializzarlo appieno.

Detto ciò, non si può pensare di delegare il compito di guidare il processo di transizione ecologica alla sola classe politica per come sino ad oggi è composta e intesa. La sfida globale richiede sforzi congiunti e nuove competenze capaci di dialogare a partire dal lavoro che ognuna di esse svolge attivamente nel suo campo. È dunque il lavoro, l'esperienza diretta sul campo a farsi base per il dialogo, a costruire nuovi orizzonti di senso, nuova evidenza. Augurarsi infatti che siano i segnali del cambiamento climatico da soli a dare la misura della gravità della condizione in cui ci troviamo è una negligenza che non possiamo permetterci. Il fenomeno del negazionismo come strategia estrema di difesa di assetti e poteri consolidati ha già dato ampia prova della sua pervicace pervasività, soprattutto oggi che la crisi culturale fornisce un *humus* perfetto.

Forte della lezione di Tocqueville: *“Un'idea semplice, ma falsa, avrà sempre più peso nel mondo di un'idea vera, ma complessa”*, il negazionismo climatico promosso dalle lobby del fossile (Levantesi, 2021), ha nel tempo affinato la sua capacità comunicativa conducendo a situazioni paradossali di enorme gravità sul piano politico internazionale come l'uscita dell'America dall'Accordo di Parigi voluta da Trump nel 2017. Non ultimo con la pandemia abbiamo assistito a nuove forme di negazionismo miste a teorie complottiste serpeggianti. Ciò per dire che il tema dell'evidenza è tutt'altro che scontato e rivela la sua centralità per affrontare il processo di transizione ecologica. C'è bisogno di un'evidenza che possa essere esperita collettivamente. In tal senso dunque assume ancora maggior rilievo quel ruolo di mediazione che il progetto di paesaggio può e deve svolgere tra il piano dell'intangibile e quello del tangibile e viceversa. In quanto esso può aiutare la popolazione a rinsaldare il legame con il territorio, farsi

promotore del re-incontro con i luoghi (Nogué, 2016) per costruire nuovi orizzonti di senso e comunità fondate su nuovi valori condivisi. Si torna dunque a ribadire l'importanza di concepire il progetto di paesaggio come dispositivo rivelatore, capace di rendere esplicito ciò che emerge dalla rinnovata relazione tra esseri umani e natura per creare nuova evidenza. Agire sulla dimensione tangibile perché essa riverberi ed informi quella intangibile, perché inneschi quel processo di realizzazione, di progressivo avvicinamento dello scenario catartico, assume eguale importanza dell'azione legislativa *tout court*. Sgombrato il campo dalla ‘cromoterapia’, il progetto di paesaggio, acquisisce lo status di atto politico fortemente caratterizzato e caratterizzante, rivelando enormi potenzialità nel farsi promotore della transizione ecologica oltre che per un fatto costitutivo (il concetto di paesaggio implica la transizione ecologica) anche sul piano pratico operativo, poiché essendo un progetto di relazioni, è capace a gestire e mai banalizzare la complessità.

Abbiamo bisogno di un nuovo paradigma di città. Una città selvatica, non più antropocentrica. Scevro dallo spettro del dominio cartesiano del solo essere umano, lo spazio urbano diverrebbe uno spazio liberato, capace di aprire gli orizzonti del possibile, accogliere l'imprevisto, dialogare e farsi scenario dell'emergente ispirato da una tolleranza creativa. È il caso di progetti come il *Jardins du Tiers-Paysage* di Gilles Clément e Coloco (2011), pensato e realizzato per il tetto della vecchia base Sottomarina di Saint Nazaire, che Manuel de Solà Morales chiamava “il mostro” oppure del progetto di rinaturalizzazione del Fiume Aire, progettata e diretta da George Descombes e ancora in corso. La ‘Città Selvatica’ è la selva vissuta, domesticata, riscritta. È

“una chimera, che sfida le leggi dell'ordine costituito della separazione; un mostro, talvolta maligna talvolta benefico, che mescola e confonde elementi che non potrebbero essere legati fra loro; [...] La città selvatica non si nutre di alcuna pretesa prometeica, così

come, viceversa, non richiede alcuna rinuncia al progetto. Al contrario, lo auspica e lo attende” (Metta, Olivetti, 2019).

Serve una città produttiva. Al pari della politica energetica è oggi necessaria una politica industriale, la sfida è che siano entrambe paesaggistiche. Immagino una città che non espella i centri di produzione ma che agisca convintamente per incorporare la produzione di energia e l'industria lavorando sul concetto stesso di luogo di produzione, eliminando cioè quei difetti e quegli impatti connaturati al suo passato di soggetto inquinante retaggio dell'economia fossile, e conferendo attraverso il progetto una nuova estetica e pari dignità ai luoghi della produzione. Guardiamo ad esempio al progetto del *Parc del Garraf* dello studio Batlle i Roig, dove la discarica di una metropoli è diventata un parco e produce energia rinnovabile!

Una città creativa e solidale. Lo spazio pubblico della città del XXI secolo deve poter essere accogliente, duttile e sicuro ma soprattutto deve essere vario e stimolante per dare spazio alle molteplici attività che le persone possono svolgere o ancor meglio istigarle. Flessibile non significa però asettico. Abbiamo bisogno di uno spazio pubblico non banale, che stimoli l'inventiva, la creatività e che si faccia possibilmente esempio per innescare comportamenti etici, educare alla tolleranza, alla pacifica convivenza e al dialogo.

Progetti come *Superkilen* dello studio Topotek a Nørrebro Copenhagen (2012) hanno lavorato sul tema dell'inclusione e del sincretismo creando una nuova simbologia, democratica e non discriminatoria dello spazio pubblico. È un progetto di paesaggio pur avendo piantato pochissimi alberi! Uno spazio pubblico che stimoli l'adozione di buone abitudini, la lettura, la sosta, il gioco, penso alle sedie verdi dei parchi parigini, ai giochi fissi da strada, alla soglia di contemplazione recuperata ad Auckland con la *North Warf Promenade* e il *Silo Park* dello studio TCL. Una città che più che 'mettere la scuola al centro' diventi come una 'grande scuola a cielo aperto' (soprattutto oggi in un Paese come il nostro che ha progressivamente mortificato la scuola pubblica).

“La scuola non è un edificio. Deve funzionare come sistema integrato alla città in un nuovo quadro di economia sociale e solidale. È questa la visione che manca ... oltre a tutto quello che manca. (...) Nel Pnrr, ridisegnare il rapporto tra scuola e territorio non è prioritario, ma neppure incluso tra le necessità della scuola contemporanea. Ed è questa una lacuna gravissima che si riflette a scala urbana, anche perché la scuola è il soggetto istituzionale pubblico più diffuso nel territorio. Questa mancanza non è, semplicemente, da attribuire a un'incapacità politica di lettura e interpretazione del macro-tema scuola/città. Ha radici molto più profonde che derivano dall'assenza di un'economia sociale e solidale, un modello di sviluppo orientato ai bisogni degli individui più che al profitto” (Femia, 2021).

Molti ancora possono essere gli attributi della città del XXI secolo, mutevoli ed evolutive dovranno essere le sue caratteristiche all'insegna di una maggiore democrazia, solidarietà e creatività. Le riflessioni espresse in questo saggio aprono la strada al dibattito proponendosi di mettere a sistema le questioni attuali in tema di governo del territorio, tutela e valorizzazione del paesaggio e transizione ecologica, sottolineando la loro logica e necessaria interconnessione e chiamandoci ad una maggiore responsabilità etica professionale e soprattutto politica. Tanti possono essere i punti di partenza, molte le occasioni in cui riconferire dignità al progetto, sia che si parta dal piano tangibile dello spazio sia che si inizia da quello intangibile delle norme, dal momento che la realtà emerge dalla relazione continua tra i due piani. Ripensare gli standard urbanistici (definiti nel 1968) adeguandoli alle sfide attuali della transizione ecologica oltre ad essere un imperativo urgente offrirebbe ad esempio l'occasione di un rinnovamento radicale dei principi che informano gli strumenti per la pianificazione e che ispirano i progetti. Nei nuovi standards vicino ai metri quadrati e al tempo per la residenza, perché non potrebbero comparire quote di energia da FER, metri cubi d'acqua potabile e di ossigeno, km di trasporto pubblico, metri quadrati di spiaggia libera e di mare limpido, GB di connessione internet, ore di silenzio, ...?

Note

¹ Canto I. la Divina Commedia, tra le più sublimi e rappresentative narrazioni di processi di transizione che la nostra letteratura ci offre, si apre con un paesaggio, quello appunto della "selva, selvaggia, aspra e forte". Un micro-cosmo linguistico potentissimo che con sole quattro parole riesce a descrivere e comunicare la multi-sensorialità dell'esperienza del paesaggio e la sua profondità semantica attraverso un gioco di assonanze, allitterazioni, asindeto, sinestesia e allegoria. La selva oscura dantesca è l'allegoria del sonno della ragione, dello smarrimento, del peccato che conduce alla perdizione (non poi così distante dallo scenario dei +2°C).

² Accordo di Parigi. Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici.

³ Presentato nel 2019 Il *Green Deal* Europeo è il programma che i 27 Stati membri dell'UE hanno redatto per trasformare l'UE nel primo continente a impatto climatico zero entro il 2050, parte integrante della strategia della Commissione per attuare l'Agenda 2030 e gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite. Parte integrante della strategia e tappa fondamentale per la sua attuazione è il Patto Europeo per il Clima siglato nel giugno 2021. Detto anche *FitFor55*, con le sue 12 proposte legislative è di fatto la prima legge quadro europea per contrastare i cambiamenti climatici e raggiungere l'obiettivo di una riduzione delle emissioni di gas a effetto serra per il 2030 di almeno il 50-55 % rispetto ai livelli del 1990. 12. Nella roadmap del *Green European Deal* vi sono anche una nuova strategia industriale, forestale, per l'economia circolare (*Farm to Fork' strategy*), per la mobilità sostenibile, per la biodiversità, per la finanza sostenibile e per un ambiente privo di sostanze tossiche. Concorrono alla sua realizzazione un terzo degli 1,8 trilioni di euro del *NextGenerationEU Recovery Plan* e il budget settennale dell'UE.

⁴ Appellativo che deriva direttamente dalla teoria della "decrecita serena" dell'economista e filosofo francese Serge Latouche.

⁵ Parola greca antica che indica la forza della natura e il principio ordinatore del cosmo che poi ha assunto varie sfaccettature di significato in filosofia e nella scienza.

⁶ La bruttezza, l'odiosità della selva nella divina commedia si spiegano come esito di un processo di progressiva alienazione di questi spazi naturali dal circuito di vita delle persone che ha inizio con la dissoluzione progressiva dell'impero romano e si rafforza in epoca medievale. In questi spazi, in cui la natura ha ripreso il sopravvento, domina il pericolo e sono contrapposti all'ordine urbano. La selva, secondo la visione Dantesca, è allegoria del peccato di una condizione di perdizione e di smarrimento, questa visione si fissa nell'immaginario collettivo (ne era in qualche modo già essa stessa espressione) condizionando pesantemente l'approccio e la gestione della parte tangibile di questi beni. Si vedano a tal proposito *La città nella storia d'Europa* (Benevolo) e *Storia della Bruttezza* (Eco).

⁷ E più in generale diremmo 'il paesaggio' in toto per come viene definito dalla CEP.

⁸ Riconoscendo che il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come un quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana". Preambolo. Convenzione Europea del Paesaggio, Firenze 2000.

⁹ L'identificazione con la sola componente tangibile ha dei risvolti molto rilevanti e sostanzia quasi un paradosso. Inteso come luogo materiale, concreto, perfetto che occupa materialmente uno spazio e che per esistere deve manifestarsi ai sensi quel paesaggio della transizione ecologica diventa 'esclusivo' perché si definisce a partire dalla differenza che si riscontra rispetto a ciò che esiste, se non si vede...non c'è (!), e dunque 'si allontana', viene proiettato in avanti in un tempo e un luogo che dovranno venire, che appartengono alla sfera del desiderio. Solo Tangibile il paesaggio diventa Utopico.

¹⁰ Domandarsi il perché ciò infondo accada è importante. Domandarsi perché vi sia questa implicita percezione comune. Da cosa scaturisce se non forse dal rendersi conto di una mancanza di messaggio, giustificazioni, valori, ragioni che esulino da quelle dell'interesse e del mercato e che siano effettiva espressione dei desiderata, delle necessità, dell'identità della comunità? È come se si fosse diffusa una certa sfiducia nel piano e nei progetti come strumenti efficaci per condurre trasformazioni congrue e rappresentative, ed è una dinamica della quale come progettisti bisogna prendere atto per riformulare risposte convincenti.

¹¹ Ad oggi i piani paesaggistici adeguati alle prescrizioni del Dlgs 42/2004 il Codice dei beni culturali e del paesaggio (artt. 135 e ss. del decreto legislativo n. 42/2004 e s.m.i.) sono quelli della Sardegna (2006), della Puglia (2015), della Toscana (2015), del Piemonte (2017) e del Friuli - Venezia Giulia (2018).

¹² Il Piano Nazionale integrato Energia e Clima redatto dal Ministero dello Sviluppo Economico con il Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare e il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, redatto in attuazione del Regolamento (UE) 2018/1999 recepisce le novità contenute nel Decreto Legge sul Clima nonché quelle sugli investimenti per il *Green New Deal* previste nella Legge di Bilancio 2020. Nelle 294 pagine del piano la parola "paesaggio" compare quattro volte sempre con una pesante accezione statico conservatrice e mai in ottica processuale e progettuale. Il paesaggio nello PNIEC mantiene l'accezione oggettiva inerte di "sfondo" delle trasformazioni che devono pertanto dotarsi dell'adeguata cosmesi. È significativo che alla sua redazione non abbia partecipato il MiBACT, permane almeno il dubbio che qualcosa di più sostanzioso in tal senso potesse essere fatto. Come paesaggisti, promotori della CEP, possiamo però oggi accontentarci di questo?

¹³ Si ha dunque l'esigenza concreta di fare chiarezza su cosa siano il paesaggio e il progetto di paesaggio, con un messaggio che raggiunga un pubblico il più vasto possibile, i cittadini ma soprattutto le amministrazioni, gli enti, ecc. per procedere ad una effettiva attuazione, prima ancora che ad una auspicabile attualizzazione, della CEP. In risposta a tale bisogno si pone la recente operazione della Società Scientifica Italiana di Architettura del paesaggio, IASLA, con la traduzione in lingua italiana delle Linee guida per l'attuazione della Convenzione Europea del Paesaggio del 2008 (*Recommendation CM/Rec(2008)3 of the Committee of Ministers to member states on the guidelines for the implementation of the European Landscape Convention*) che, fino ad oggi non avevano mai trovato una traduzione ufficiale nel nostro Paese. Si tratta di un primo importante passo verso la condivisione di un linguaggio comune e ovviamente verso la transizione. Attualmente in corso di pubblicazione, il libro affianca al testo tradotto delle linee guida una serie di note, riflessioni critiche che accompagnano la traduzione per renderla ancor più efficace ed esplicita nell'evidenziare e dare risposta a dubbi o cortocircuiti rispetto ad alcune questioni che riguardano il paesaggio oltre che per dare indirizzi nell'attuazione della CEP. Concepito come preludio ad un lavoro critico ancora più cospicuo, il lavoro è stato curato da Daniela Colafranceschi, Gabriele Paolinelli, Fabio di Carlo, Ludovica Mainaro, Emma Salizzoni, Maria Livia Olivetti e Matteo Aimini.

¹⁴ Se assumiamo la definizione di paesaggio introdotta dalla CEP (2000), esso si può a ragione intendere come la risultante di un processo artificiale, cioè ottenuto ad arte e per opera dell'essere umano. Vi sono poi altre brillanti visioni che sostengono questa lettura, come quella di Alain Roger (1997) che indica l'origine culturale del paesaggio come doppio processo di 'artializzazione' *in situ* e *in visu* (Paolinelli, 2009). L'arte si libera dal giogo di essere imitazione della natura e rivendica su essa un ruolo creativo, generatore. La Natura che conosciamo può dunque prescindere

ontologicamente dall'azione antropica? L'affermazione di Roger in questo è *tranchant*, "la natura è nata dalla nostra mente". Esistono dunque paesaggi non artificiali?

¹⁵ Parag Khanna, stratega geopolitico indiano, definisce le *supply chains* come "l'ecosistema completo di produttori, distributori e venditori che trasformano materiale grezzo (dalle risorse naturali alle idee) in beni e servizi erogati alla gente in qualsiasi parte del mondo" (2016).

¹⁶ Si tratta di tutte le dinamiche di trasformazione delle quali si deve tenere conto e descrivere nel redigere la Relazione Paesaggistica, quell'elaborato preposto a verificare e coadiuvare l'integrazione paesaggistica di opere di trasformazione del territorio. Tali dinamiche sono state così definite e compaiono tra i criteri guida per lo svolgimento delle analisi dei contesti ante e post trasformazione nel Decreto del presidente del Consiglio dei ministri 12 dicembre 2005. Individuazione della documentazione necessaria alla verifica della compatibilità paesaggistica degli interventi proposti, ai sensi dell'articolo 146, comma 3, del Codice dei beni culturali e del paesaggio di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42. Nota 8 all'articolo 3.2 comma 3.

¹⁷ La ricerca della sociologa statunitense Mimi Sheller approfondisce proprio i problemi della transizione ecologica in relazione alla 'automobilità' e alle infrastrutture di trasporto e urbane, lega insieme i problemi di giustizia sociale, di ingiustizie globali, le teorie postcoloniali e decoloniali, con le questioni del potere della politica e della mobilità.

¹⁸ Questo il titolo di un nuovo progetto corale itinerante che ho il piacere di curare per il Think Tank TES – Transizione Ecologica Solidale e che mette al centro della sua riflessione in vari contesti territoriali italiani il tema del progetto della transizione ecologica secondo un approccio sistemico, transdisciplinare e *creative commons*. Recensioni dei primi due eventi costruiti a Livorno e a Torino si possono trovare sul sito web dell'associazione TES.

Bibliografia

- AA.VV. 2009. *The Spatial Turn: Interdisciplinary Perspectives*, ed. B.Warf and S.Arias, Routledge, London-New York.
- Agamben G. 2008. *Che cos'è il contemporaneo?* I sassi, Nottetempo, Milano.
- Balmori D. 2010. *A landscape manifesto*. Yale University Press, New Haven, Connecticut.
- Benevolo L. 2004. *La città nella storia d'Europa*. Editori Laterza, Roma Bari.
- Bonesio L. 1997 *Geofilosofia del paesaggio*. Mimesis, Milano.
- Cacciari M. 1994. *Geofilosofia dell'Europa*. Adelphy Edizioni, Milano.
- Coccia E. 2016. *La vie des plantes. Une métaphysique du mélange*. Bibliothèque Rivages, Paris.
- Crutzen P. 2005. *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*. Mondadori, Milano.
- Decreto del presidente del Consiglio dei ministri 12 dicembre 2005. *Individuazione della documentazione necessaria alla verifica della compatibilità paesaggistica degli interventi proposti, ai sensi dell'articolo 146, comma 3, del Codice dei beni culturali e del paesaggio di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42*. (G.U. n. 25 del 31 gennaio 2006).
- Deleuze G., Guattari F. 1994. *Geofilosofia. Il progetto nomade e la geografia dei poteri*. Mimesis, collana millepiani, Milano.
- European Commission, 2016. *Accordo di Parigi*. GU L 282 del 19.10.2016, pagg. 4-18. < [https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:22016A1019\(01\)](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:22016A1019(01))>.
- European Commission, 2019. *Comunicazione Della Commissione Al Parlamento Europeo, Al Consiglio, Al Comitato Economico E Sociale Europeo E Al Comitato Delle Regioni. Il Green Deal europeo. COM/2019/640 final*. <<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?qid=1576150542719&uri=COM%3A2019%3A640%3AFIN>>.
- Femia A. 2021. *SCUOLA SOCIAL IMPACT: Far ripartire il Paese dalla scuola*. 500x100 Publisher.
- IPCC, 2018: *Global Warming of 1.5°C. An IPCC Special Report on the impacts of global warming of 1.5°C above pre-industrial levels and related global greenhouse gas emission pathways, in the context of strengthening the global response to the threat of climate change, sustainable development, and efforts to eradicate poverty*. Masson-Delmotte, V., P. Zhai, H.-O. Pörtner, D. Roberts, J. Skea, P.R. Shukla, A. Pirani, W. Moufouma-Okia, C. Péan, R. Pidcock, S. Connors, J.B.R. Matthews, Y. Chen, X. Zhou, M.I. Gomis, E. Lonnoy, T. Maycock, M. Tignor, and T. Waterfield (eds.). In Press. < https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/sites/2/2019/06/SR15_Full_Report_Low_Res.pdf> 16.12.2021.
- Khanna P. 2016. *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*. Fazi Editore, Roma.
- Koolhaas R. *Junkspaces*. Quodlibet, Roma.
- La Pietra U. 2015. *Il verde risolve. Dal giardino delle delizie al nostro verde quotidiano 1980-2014*. Corraini Edizioni, Mantova.
- Levantesi S. 2021. *I Bugiardi del Clima. Potere, politica, filosofia di chi nega la crisi del secolo*. Editori Laterza, Roma, Bari.
- Marinaro L., 2018, *Design in Emerging Landscapes. Acting on cultural metabolism of Mediterranean port cities*. Tesi di dottorato in Architettura. Università degli studi di Firenze <<https://flore.unifi.it/handle/2158/1131371?mode=full.1522>>.

- Marinano L., 2018, *Paesaggi emergenti sui bordi del Mediterraneo. L'immagine dei grandi porti commerciali nella città dell'era globale* in *Spazi Liquidi, Paesaggi Ibridi. Una strategia progettuale paesaggistica per la rigenerazione urbana del distretto industriale di Sant'Agostino* E. Falqui Ed. DIDAPRESS, Firenze. (pp. 89-100).
- Merleau-Ponty M., 1964, *L'oeil et l'esprit*. Folio Essais. Editions Gallimard, Paris.
- Metta A., Olivetti M. 2019. *La città selvatica. paesaggi urbani contemporanei*. Libria, Melfi.
- Minati G., Pessa E. 2006. *Collective beings*. Springer, New York.
- Ministero dello Sviluppo Economico, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. 2019. *Piano nazionale integrato per l'energia e il clima*. (Dicembre 2019) <https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/PNIEC_finale_17012020.pdf> 16.12.2021.
- Morin E., 1999, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Editore Cortina Raffaello, Milano.
- Morin E. 2008. *Il metodo. La natura della natura* (Vol. 1). Cortina Raffaello Editore.
- Morin E. 2017. *La sfida della complessità*. Editore Le Lettere, collana Gaiamente, Firenze.
- Nogué J. 2016. *El reencuentro con el lugar: nuevas ruralidades, nuevos paisajes y cambio de paradigma*. Documents d'Anàlisi Geogràfica 2016, vol. 62/3. pp.489-502.
- Pallasmaa J. 2005. *The Eyes of the Skin: Architecture and the Senses*. John Wiley & Sons Ltd.
- Paolinelli G. 2018. *Progettare trasformazioni dei paesaggi nel mondo che cambia*. Didapress, Firenze.
- Sheller M. 2018. *Mobility Justice: The Politics of Movement in an Age of Extremes*. Verso, London.
- Sheller M. 2020. *Mobility Justice in Handbook of Research Methods and Applications for Mobilities*. Büscher M., Freudendal-Pedersen M., Kesselring S., Grauslund Kristensen N. Eds. Handbooks of Research Methods and Applications series. Edgaronline. <<https://www.elgaronline.com/view/edcoll/9781788115452/9781788115452.00007.xml>> 15.12.2021.
- Sieni V. 2021. *Preistorico* < <http://www.virgiliosieni.it/preistorico-virgilio-sieni/>> 10.12.2021.
- Soja E.W. 1989. *Postmodern Geographies*, Verso, London-New York.
- Venturi Ferriolo M. 2009. *Percepire paesaggi. La potenza dello sguardo*. Bollati Boringhieri.
- Von Bertalanffy L., 2004. *General System Theory: Foundations, Development, Applications*. (edizione originale 1968) New York, George Braziller, prefazione di Minati G. alla ripubblicazione della versione italiana, Oscar Saggi Mondadori, Milano.
- Zagari F, Di Carlo F. 2016. *Il Paesaggio come sfida. Il progetto*. Libria, Melfi.
- Zanchini E. 2021. *La Transizione ecologica passa dal Ministero della Cultura*. Quotidiano Domani. 02.03.2021.

**INTANGIBILE:
Quali spazi?**





Ripensare i *lastscapes*. Da spazi altri a spazi pubblici: ipertopie al di là dei recinti

Giovangiuseppe Vannelli

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
giovangiuseppe.vannelli@unina.it

Angela D'Agostino

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
angagos@unina.it

Rita Occhiuto

Faculté d'Architecture, Université de Liège, Belgio
r.occhiuto@uliege.be

Abstract

Nella geo-grafia di recinti che conforma la città in espansione novecentesca entrano in crisi processi di descrizione, interpretazione e progetto dello spazio pubblico. In questa complessa geografia, che spesso coincide con quella del drosscape, le eterotopie di deviazione pongono questioni spinose nel paesaggio urbano contemporaneo. È a partire dal recinto, elemento rappresentativo dell'essenza eterotopica di questi luoghi, che bisogna ripensare ruolo e conformazione di questi patrimoni ormai obsoleti.

Il contributo indaga il paesaggio cimiteriale, i *lastscapes*, quale possibile occasione per i brani di città che li lambiscono. Questi luoghi vanno interpretati quali ipertopie e non più eterotopie, da spazi altri devono essere assunti quali spazi pubblici della città. Con questo scopo, avvalendosi di casi studio nordeuropei, si propongono tre strategie progettuali: un progetto di stanze, un progetto di margini, un progetto di layers.

Parole chiave

Eterotopie, cimiteri, publicness, memoria, paesaggio multifunzionale

Abstract

Conventional description, interpretation and design processes for public space enter into crisis in the geography of the 20th-century sprawling city denoted by enclosures. In this complex geography, often coinciding with that of drosscape, heterotopias of deviation raise thorny issues in the contemporary urban landscape. Role and shape of these now obsolete heritages must be rethought starting with the enclosure walls, a representative element of the heterotopical identity of these places.

This paper explores burial landscapes, lastscapes, as a chance for urban fragments surrounding them. These places should be interpreted as hypertopias and no longer as heterotopias, rather than "other spaces" they should be considered as public spaces. With this purpose, three design strategies are proposed, using northern European case studies: a project of rooms, a project of margins, a project of layers.

Keywords

Heterotopias, cemeteries, publicness, memory, multifunctional landscape

Una geo-grafia di recinti: tra spazio pubblico e *publicness*¹

Il progetto d'architettura, nel confrontarsi con geografie urbane complesse che appaiono quali incoerenti estensioni delle morfologie delle città storiche, s'impone come uno strumento di rivelazione e di ricucitura di paesaggi frammentari fatti di scarti e di residui. Questi rimandano alla necessità di ridurre il consumo del suolo, restituendo valore e significato ai vuoti, composti da fragili brani di terra in attesa. A mutare è la percezione degli elementi conformativi della città: le relazioni spaziali tra pieni e vuoti, pubblico e privato, naturale e minerale vengono messe in crisi.

Ad una città storica densa, laddove i vuoti misurano le distanze tra le masse architettoniche o naturali che conformano la città, corrisponde una città in estensione che sovverte la prossemica tradizionale: non è più il pieno a conformare la città bensì i vuoti, le distanze, gli interstizi. L'emergenza di nuove 'enclave' e di frammenti dimenticati permette da un lato, di ricostruire reti e sistemi di nuova naturalità e dall'altro, di riscoprire il potenziale sistemico di tipologie come parchi, giardini, cimiteri e luoghi ibridi d'architettura e natura, concepiti come tasselli territoriali di finitezza aperta (Venturi Ferraiolo, 2001). Il recinto diviene un dispositivo di privazione e privatizzazione, concausa della genesi degli spazi di scarto di cui le generiche periferie della città contemporanea sovrabbondano.

Il recinto, *temenos* che perde il carattere eccezionale ed onorifico che gli era proprio presso i greci, diviene nel tempo moderno pura formalizzazione del verbo τέμνω, l'azione del tagliare.

Dunque, una geografia di recinti è il patrimonio urbano che ereditiamo dal Novecento, una 'geo-grafia tagliata': una scrittura sulla terra di muri che traccia limiti. In questi brani di città, la preziosa possibilità, riscontrabile nei tessuti urbani consolidati di intendere lo spazio pubblico come una fonte inesauribile di sistemi spaziali e sociali costantemente ridefinibili, reinterpretabili e riconfigurabili sembra indebolita, o meglio ostacolata:

'Recinto' è tutto ciò che costituisce il territorio attraverso la pura funzione di impedire l'attraversamento. Non necessariamente l'attraversamento di un corpo fisico, eventualmente quello dello sguardo, o di una legislazione. Questa definizione in termini di 'pura funzione' (ma altre funzioni spesso si sovrappongono) è quella che ci permette di sussumere sotto un'unica nozione oggetti apparentemente diversi: dal tripudio del dispotismo della Grande Muraglia alla modestia anonima, ma ancor più territorializzante, di un avviso che comunica al pubblico: 'White only' (Cerri et al., 1979, p. 7).

Questa relazione tra il recinto quale elemento adottato per conformare la città e lo spazio pubblico inteso come un cangiante sistema costantemente ri-

configurabile è ancora più critica se si considerano non solo i muri, intesi come perimetrazioni tangibili, ma anche i limiti verbali, emozionali, etici e culturali che definiscono un ancor più territorializzante progetto intangibile dello spazio.

La novecentesca città in espansione ha instaurato inedite e involontarie relazioni con quei luoghi che precedentemente erano stati recintati ed espulsi extramoenia. Il rapporto tra architettura e mondo-natura (Gregotti, 1979), era garantito dai recinti. Così, stabilimenti industriali, macelli, cimiteri, manicomî sono involontariamente divenuti avamposti per lo sviluppo urbano: da luoghi esclusi dalla città, messi al margine, divengono frammenti di urbanità non reinterpretati. Completamento e saturazione sono state le operazioni che hanno trovato spazio lungo le infrastrutture viarie che collegavano il centro città con queste cittadelle del lavoro, della salute, della morte. Ciò, anche in virtù dell'impegnante logica dello zoning, ha contribuito alla strutturazione di un paesaggio incoerente e frammentato costituito di tessere di un mosaico non rispondenti ad uno stesso disegno complessivo e tenute insieme da uno spazio infrastrutturale che raramente ha assunto caratteri e caratteristiche tali da definire efficaci spazi pubblici.

Lo spazio pubblico detiene i caratteri per costruire sistemi complessi (Morin, 2000): questa conformazione urbana definita mediante un susseguirsi di recinti si può assumere come traccia evidente di un approccio che - parafrasando Morin - semplifica e unidimensionalizza la realtà, privandola di quegli intrecci che sono la radice etimologica, fenomenologica ed esperienziale della complessità.

Pensare e concepire luoghi interrelati tra di loro come parti elementari di un sistema complesso e globale, che deve la propria efficacia contemporaneamente al singolo elemento ed al tutto, è operazione quanto mai utile e necessaria per pensare allo spazio pubblico. Se nella città storica tale operazione si può ricondurre ad elementi urbani e architettonici chiaramente

te identificabili (piazze, portici, corti, ecc.) e variamente interpretabili, nella complessa geografia di recinti è necessario re-inventare le logiche conformative per lo spazio pubblico e la sua stessa definizione. Lo spazio fisico va indagato in quanto attivatore di interazioni sociali, lo spazio interno ai recinti e il 'generico' spazio infrastrutturale che li lambisce vanno investigati nella loro capacità di costruire *publicness*, di costruire un paesaggio multifunzionale che vada oltre l'approccio mono-funzionalista egemone dello scorso secolo. Diversamente dallo spazio pubblico, tradizionalmente inteso quale luogo fisico preposto ad accogliere usi comuni, la *publicness* è un processo - talvolta determinato da azioni progettuali intangibili - una pratica collettiva che genera fenomeni di condivisione e scambio tra gli individui messi in scena in spazi inattesi e mutevoli, autopoieticamente assunti quali catalizzatori della vita pubblica. In questo contesto, il progetto deve accettare la sfida di leggere, interiorizzare e interpretare le differenti dinamiche urbane. Il carattere composito, la pluridisciplinarietà e la temporalità differenziata delle strategie progettuali, ne fanno uno degli strumenti più complessi ed articolati capaci di adattarsi all'incertezza che caratterizza le mutazioni territoriali e sociali.

Lastscapes:

obsolescenza tra memorie e nuove istanze

Per osservare le geografie recenti, la lente del paesaggio fornisce un punto di vista utile a cogliere le relazioni deboli o dismesse che permeano questi brani di città. Si tratta di una operazione necessaria al fine di inserirsi nei o innescare dei processi di trasformazione rigenerando le connessioni interne al sistema diffuso degli spazi aperti così da reinterpretare la città-paesaggio determinando processi virtuosi di socialità e di cura degli spazi che abitiamo (Cortesi, Cappiello, 2017). La geografia di recinti spesso risulta sovrapponibile alla "geografia del drosscape" (Bocchi, 2017, p. 21) assunta come una delle principali urgenze delle agende politiche.



Fig. 1 – Manipolazione grafica della Cartografia 'Napoli la Gentile' di Nicolò Van Aelst, 1590. Trasformazioni urbane: dalle mura di cinta alle città recintate (elaborazione: G. Vannelli).

Questa complessa geografia si conforma mediante l'inserimento di sistemi urbani autonomi e recintati che, utilizzando il dispositivo del recinto, 'tagliano' il paesaggio lasciandone frammenti residui. Per comprendere la genesi di questi paesaggi di scarto è utile declinare in maniera specifica il concetto di obsolescenza (Abramson, 2016). I molteplici fenomeni di obsolescenza che hanno interessato queste cittadelle recintate hanno determinato un incrementale addensarsi di scarti, rifiuti e residui nei paesaggi ai margini della città densa: l'obsolescenza - fenomeno transcalare e complesso - assume forme differenti e richiede dunque azioni molteplici.

L'elemento del recinto interferisce notevolmente con questi processi di obsolescenza poiché la mancata percezione degli stessi può determinare un rallentamento o una accelerazione dei fenomeni in atto. Nei sistemi urbani recintati la presenza e la persistenza di un *limes* costruito che non si fa *limen*, collaborano alla dimenticanza e all'obsolescenza del 'contenuto' favorendone l'emarginazione, il rifiuto, l'esclusione. Per queste ragioni dunque, il recinto, oltre ad essere un dispositivo spaziale che rappresenta un regime proprietario, vincolistico, funzionale e anche un dispositivo d'ordine, nel corso del Novecento si è affermato quale elemento distintivo e connotante delle foucaultiane eterotopie di deviazione (Foucault, 2011), protagoniste indiscusse di questi brani di città.

Inoltre, particolarmente significativa è la dimensione intangibile di questi limiti che si manifesta nella distanza - emozionalmente percepita - che la società stabilisce rispetto a questi spazi. Anche per questa ragione, la condizione di obsolescenza in cui vertono gli spazi cimiteriali delle città medio-grandi è probabilmente la più complessa da interpretare e addirittura da vedere rispetto al fenomeno rilevabile presso le altre eterotopie come ospedali psichiatrici e carceri. Per ricercare ragioni, effetti e soluzioni possibili è necessario un approccio interdisciplinare: questo l'obiettivo che si pone il progetto di ricerca *Rethin-*

*king lastscapes Perspectives*² a cui questo contributo fa riferimento.

Al fine di tracciare in maniera chiara la variabile relazione che intercorre tra eterotopia, obsolescenza e città per comprendere il potenziale ruolo di queste cittadelle nella definizione di nuovi spazi pubblici per la città di recinti, risulta necessaria una precisazione. Eterotopie di deviazione come ospedali psichiatrici e carceri sono concepite per ospitare la vita dei degenti o dei detenuti, il lavoro dei vari operatori e quel particolare rito della visita degli esterni che sostanzia l'essenza eterotopica di questi luoghi. Invece, i cimiteri sono realizzati al fine di dare una sistemazione presumibilmente eterna ai defunti, presenze intangibili che riempiono di valore e significato questi luoghi: "la particolare eterotopia del cimitero [...] è certamente un luogo altro nei confronti degli spazi culturali ordinari [...] tuttavia è solidale con l'insieme di tutti i luoghi della città, della società o del villaggio, ecc., poiché ogni individuo, ogni famiglia si trova ad avere dei parenti al cimitero" (Foucault, 2011, p. 26). Dunque, proprio in ragione di questa eccezionalità statutaria, il tema dello spazio pubblico risulta essere la chiave interpretativa portante per lo spazio eterotopico dedicato alla morte. Ciò che questi spazi sono chiamati a contenere è una assenza, una mancanza, un ricordo. Dunque, i veri abitanti - intesi come coloro i quali hanno l'abitudine - sono quelli che onorano queste memorie attraverso i riti, attraverso la presenza: i vivi.

Una prima forma di obsolescenza si può dire sia semantica. Il significato attribuito ai luoghi della sepoltura è mutato, per Masullo quello della sepoltura dei morti è considerato ormai come "un problema analogo all'eliminazione delle scorie industriali e dei rifiuti urbani" (Masullo, 2004, p. 19). Si è persa la continuità dei riti che precedentemente animava il camposanto: "con il trascorrere delle generazioni si allenta, fino a perdersi del tutto, tra i defunti e i vivi quella 'celeste corrispondenza di amorosi sensi' di foscoliana memoria" (Mangone, 2004, pp. 27-28).

Fino alla metà del secolo scorso, i cimiteri, sono stati luoghi di pellegrinaggio costante: luoghi di incontri domenicali e meta di stravaganti viaggiatori, i cimiteri sono stati a lungo percorsi, visitati, curati. Oggi invece: “*death has no place in a society which is obsessed with youth and vigour*” (Heathcote, 1999, p.11). Dunque, questi monumenti, in una pratica che dalla ri-conoscenza giunge alla re-invenzione, devono essere traghettati dal passato ad un possibile futuro.

I *lastscapes* (De Leo, 2006) – crasi tra i termini *last* e *landscape* che sembra mettere in avanti l'idea di una compresenza ordinata di paesaggi della nostra vita (Morelli, 2020) – necessitano di una risemantizzazione poiché oggi “esplodono per un'inarristabile invasività, spoglia di qualsiasi funzione in favore dell'umanità, quindi sprovvista di qualsiasi valore” (Masullo, 2004, p. 19). A questa prima forma di obsolescenza strettamente relativa alla percezione e alla memoria se ne può far seguire una seconda che si potrebbe dire funzionale e prestazionale al contemporaneo. Continua è la mutazione delle prassi che riguardano la sepoltura poiché da un lato vi sono sempre nuove tecniche e dall'altro le società divengono sempre più multireligiose. Questi due fenomeni necessitano che lo spazio dedicato alla sepoltura sia più complesso e capace di accogliere nuovi intrecci di molteplici e variabili istanze. Ciò significa non solo ripensare il patrimonio ereditato ma anche traghettare verso possibili evoluzioni i modelli della storia.

Verso l'ipertopia: tre strategie progettuali

Eterotopia, recinti, obsolescenza, memoria sono i principali termini che informano la spinosa questione del destino degli spazi cimiteriali: monumenti per eccellenza, monito e ricordo. Necessario è sdoganare quella “ossessione per la morte come malattia” (Foucault, 2011, p. 27) che Foucault fa risalire al XIX secolo.

I *lastscapes* necessitano di essere reinterpretati nel loro ruolo urbano: da luoghi di reclusione devono divenire spazi dell'inclusione, da cittadelle per

i morti a paesaggi per i vivi, da spazi altri a spazi pubblici. Ciò è necessario per contrastare quella ‘pornografia della morte’ di goreriana memoria: la morte ridotta a tabù, esiliata dalle conversazioni, una realtà da eludere. In questa direzione, l'azione progettuale tout-court è condizione necessaria ma non sufficiente, poiché diviene portante la cifra intangibile del progetto, qui intesa come azione di risignificazione e risemantizzazione che, anche mediante concrete azioni trasformatrici, ha quale obiettivo un'ampia riconsiderazione del valore e dei valori, in atto e in potenza, di questi luoghi.

Il progetto di architettura e di paesaggio per lo spazio cimiteriale, interpretando i vari contesti sociali e culturali, è chiamato a fornire risposte alle nuove istanze, alternative ai vecchi modelli e reinterpretazioni delle inedite relazioni contestuali. La molteplicità deve divenire paradigma. La unidimensionalizzazione della realtà prodotta dai processi di semplificazione su cui si è basata la costruzione della geografia di recinti trova un'esemplare testimonianza nelle cittadelle eterotopiche. Eppure il paradigma della molteplicità non deve implicare la negazione dei caratteri eterotopici bensì una ricerca di complessità. Il recinto non necessita di essere abbattuto, frantumato, negato, ma nella sua identitaria permanenza deve divenire inclusivo: il progetto deve tendere all'intreccio (*complexus*).

L'interpretazione proposta per questo patrimonio eterotopico, l'unico ad essere contraddistinto da una forza dell'inevitabile (Barberan, 2005), è presa a prestito dalla teoria cinematografica. L'eterotopia cimiteriale attraverso il progetto deve divenire “ipertopia”: una nuova struttura spaziale in cui “non c'è più un aprirsi del ‘qui’ verso ‘l'altrove’ ma piuttosto un ‘altrove’ che arriva ‘qui’ e si scioglie in esso” (Casetti, 2015, p. 206). Dunque non è il recinto a dover essere rimosso per rendere fluida la continuità tra il ‘qui’ e ‘l'altrove’ bensì ‘l'altrove’ e il ‘qui’ devono instaurare un complesso rapporto di compresenza, un intreccio.

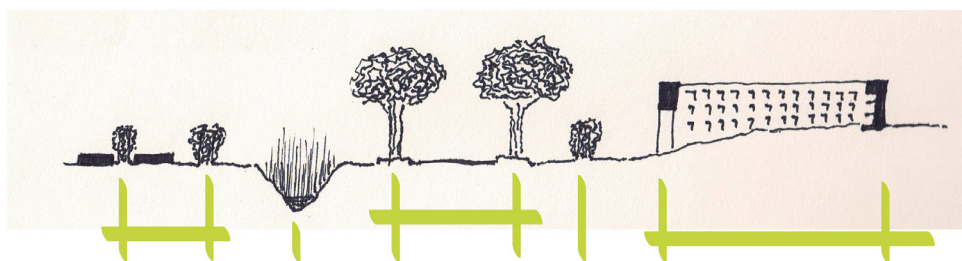
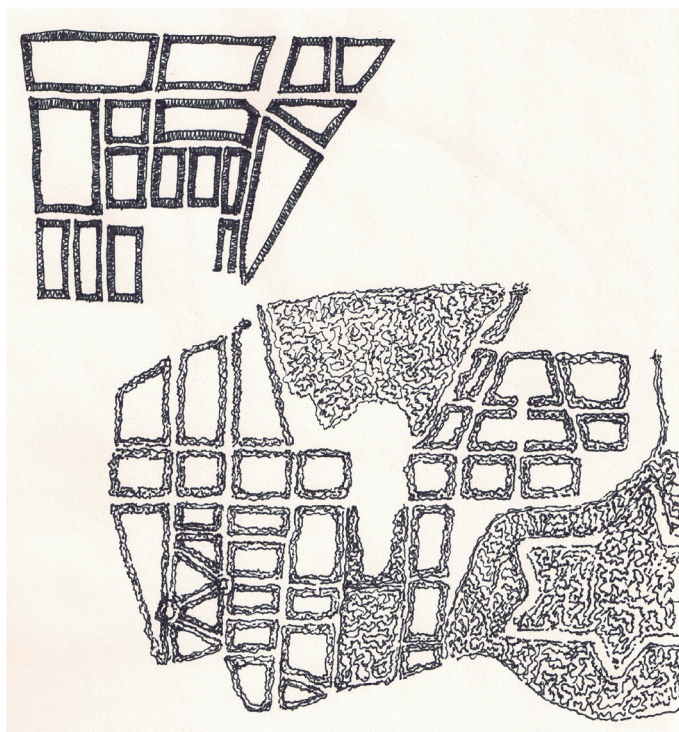




Fig. 3 – Schoonselhof Cemetery, Antwerpen, Belgio. Un progetto di stanze: successioni spaziali (foto: G. Vannelli).

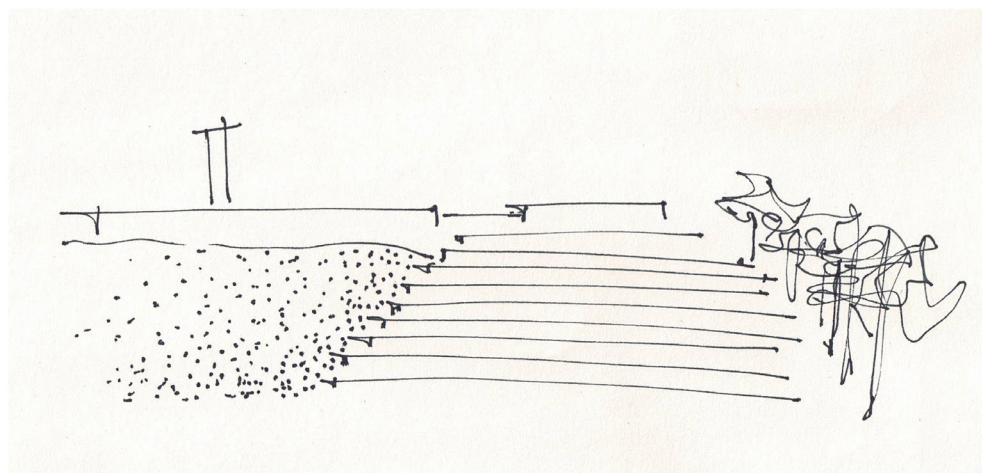
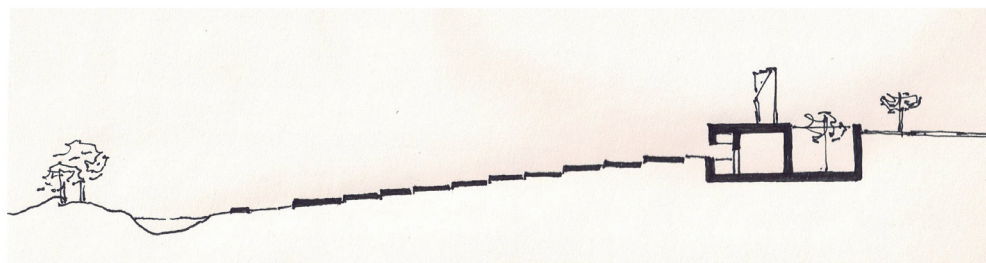
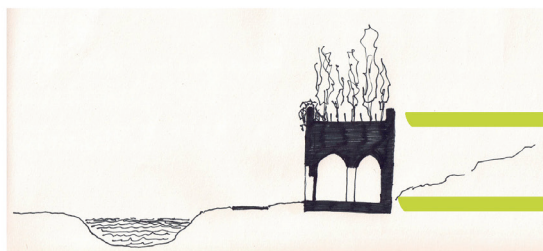




Fig. 5 – Begraafplaats Hoog Kortrijk, Kortrijk, Belgio. Un progetto di margini: la costruzione nel/del paesaggio (foto: G. Vannelli).



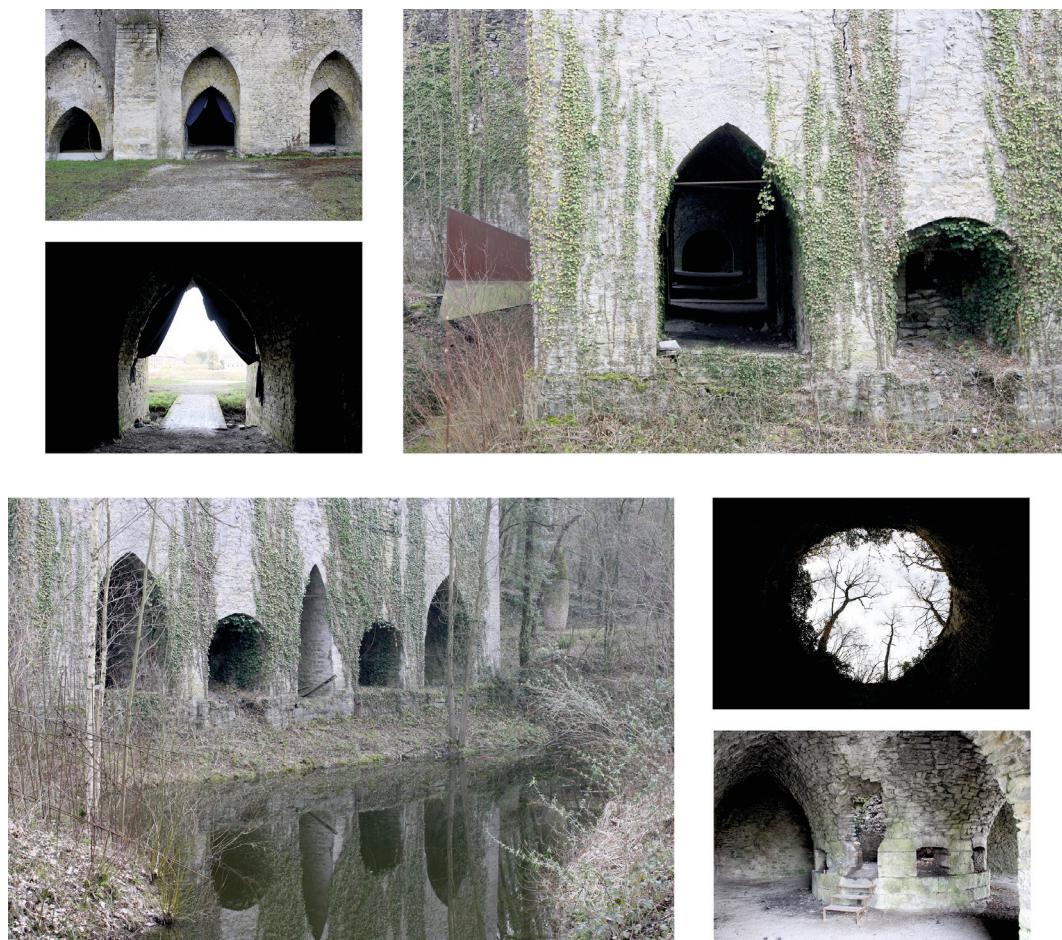


Fig. 7 – Fours à chaux, Tournai, Belgio. Un progetto di layers: il tempo e le tracce (foto: G. Vannelli).

L'ipertopia - definita da Casetti nell'interrogarsi circa possibili evoluzioni, involuzioni o sparizioni dell'eterotopia del cinema - è qui proposta quale figura retorica del discorso progettuale sulla teoria del *re-cycle*. Questa trasposizione dal campo semantico della teoria del cinema all'architettura intende tracciare un nuovo possibile orizzonte di senso per le cittadelle cimiteriali che non può esser definito se non mediante una complessa azione progettuale al contempo tangibile e intangibile. Rispetto ad una moltiplicazione ed una contaminazione di tecniche, mezzi e luoghi - condizione valida nella contemporaneità tanto per il cinema quanto per lo spazio cimiteriale - solo la complessità può costituire una plausibile risposta. Un progetto che ha come obiettivo la trasformazione di una eterotopia in una ipertopia - e dunque il passaggio da spazio altro a spazio pubblico - è un progetto che deve tenere il paesaggio al centro (Cortesi, Cappiello, 2017), un progetto che sappia essere relazionale e non statico, un progetto processuale (Bocchi, 2014, p. 19) che continuamente si costruisca nel tempo con azioni di innesco, verifica e modificazioni.

La ricerca che ha ingenerato il progetto *R.I.P.* - svolta in collaborazione tra Unina e ULiège - ha messo a punto una prima comparazione volta ad approfondire la conoscenza dell'oggetto di studio - il cimitero italiano - mediante l'investigazione di altre tipologie di spazi cimiteriali. In Nord-Europa si possono rintracciare alcune utili lezioni per un progetto di ipertopie cimiteriali. Non a caso, lo spazio per la sepoltura nella tradizione nordeuropea si misura sempre con caratteri e dimensioni del paesaggio travalicando l'idea di cimitero architettonico tipicamente italiana. Mediante tre casi studio si propongono di seguito altrettante possibili strategie progettuali: un progetto di stanze, un progetto di margini e un progetto di *layers*.

Un progetto di stanze

Lo spazio claustrale è l'archetipo del camposanto e quindi del cimitero. Il chiostro è una stanza a cielo aperto che struttura i complessi sistemi delle architetture conventuali, non troppo dissimili dalle eterotopie foucaultiane. Allorquando il cimitero è un ambito urbano perimetrato da un recinto può essere inteso come una grande stanza urbana, ciò è ancor più evidente se lo si legge in relazione alla più complessa geo-grafia di recinti. Il progetto di ulteriori e varieguate stanze all'interno del più grande sistema urbano cimiteriale può garantire interessanti intrecci spaziali.

Lo Schoonselhof Cemetery si distende per circa 84 ettari nel distretto di Wilrijk, entrando in contatto con il Fort 7 del National Redoubt belga, strategica cintura difensiva per la città di Antwerpen. Posto dunque ai margini della città, proprio sulla circonferenza tratteggiata dai forti difensivi, lo Schoonselhof si colloca laddove, a sud, la tradizionale morfologia del tessuto residenziale nord europeo cede il passo ad un ampio sistema di magazzini e industrie. Ancora, i sistemi naturali del paesaggio belga si contaminano e si intrecciano con gli insediamenti urbani che, attestandosi lungo le principali vie di accesso, dalla densa città si prolungano verso l'entroterra. Questo è l'attuale contesto di quella tenuta signorile di Schoonselhof che nel 1911 l'Assessore alla Cultura della città belga decise di acquisire come cimitero comunale. Il castello con i suoi giardini sono stati per diversi secoli residenza per aristocratici: sin dal 1943 il valore paesaggistico e monumentale del sito ha determinato azioni politiche di tutela.

Questa premessa risulta essere fondamentale al fine di chiarire come questo cimitero sia in effetti l'esito di una storica forma di *re-cycle*. I caratteri propri del giardino signorile sono divenuti l'assunto di partenza per un progetto in continua evoluzione che nel tempo ha ospitato anche sepolture per musulmani e per ebrei, giardini di dispersione delle ceneri, cinerari e finanche il crematorio stesso.

Il progetto di stanze, insito nella conformazione del giardino di tradizione francese, è divenuto il contemporaneo approccio al progetto di questo sito. A garantire la possibile compresenza di utenze differenti e una percezione serena degli spazi cimiteriali, stanze vegetali danno forma al cimitero-parco utilizzando variamente alte alberature, basse siepi e sistemi di raccolta delle acque. Questo disegno non resta senza seguito: anche gli interventi architettonici realizzati per accogliere i cinerari disegnano spazi conclusi e rimandano a un progetto di stanze. Dunque, lo *Schoonselhof Cemetery* è un parco degno di nota in cui un attento progetto di architettura e del paesaggio garantisce la compresenza degli spazi dedicati alle sepolture - stanze vegetali o architettoniche - e di spazi pubblici che si configurano come una sistemica concatenazione di luoghi *in-between*. Questa strategia se da un lato garantisce riservatezza a chi vive il *trauerarbeit*, dall'altro assicura la definizione di un articolato e variegato sistema di spazi pubblici e attraversamenti che rendono lo spazio cimiteriale un valore aggiunto per la città che ne lambisce i margini.

Un progetto di margini

Il margine è tema quanto mai centrale nel progetto delle eterotopie. Costruire eterotopie significa edificare margini. Costruire margini significa escludere un fuori da un dentro. Eppure, quanto detto si verifica allorquando l'operazione progettuale riguarda ciò che è contenuto o ciò che è escluso, quando il margine diventa perimetro. Se si compie un'operazione di centralizzazione del margine, se si trasla l'inquadratura del foglio ad accogliere il margine nel progetto, a considerarlo parte di un sistema più complesso che non si limiti al margine stesso, allora edificare margini può non significare costruire eterotopie. Il margine del Begraafplaats Hoog di Kortrijk diviene l'orizzontale paesaggio belga. Il cimitero progettato nel 1995 da Bernardo Secchi e Paola Viganò è un progetto dalle modeste dimensioni ma dal notevole interesse.

La disposizione a terrazzamenti rivolti verso il paesaggio che si lasciano la città di Kortrijk alle spalle interpreta magistralmente, proprio al margine della città stessa, il tema del margine dell'eterotopia. In uso sin dal 2000, questo progetto muta con il passare del tempo e ciclicamente evolve con le stagioni, è un progetto d'architettura fatto con il paesaggio. Costeggiando i terrazzamenti che degradano verso la quota inferiore, un sentiero lastricato immette il visitatore nel paesaggio ricongiungendosi con una rete di percorsi ciclopedonali che si distendono nella direzione ortogonale. Le sepolture trovano spazio sia nei terrazzamenti che nelle strutture verticali disegnate da Secchi per accogliere le urne che, insieme alle alberature delimitanti il percorso, sono i soli elementi verticali del progetto. L'ondulato paesaggio fiammingo diviene un margine vivo e attivo del progetto a partire dalla cresta a nord che definisce la quota su cui si imposta la strada di accesso al sito. Qui l'architettura entra in contatto con la modellazione del suolo. Un progetto, quello di Secchi e Viganò che necessita d'esser letto in sezione, la rappresentazione che meglio di-mostra le relazioni. L'accesso è disegnato da un piazzale parzialmente erboso. Questo spazio pubblico in direzione nord-sud media tra la strada e il cimitero. Nella direzione opposta segna invece la distanza tra gli ambienti di servizio - con gli adiacenti impianti sportivi - ed il piano inclinato che dalla quota stradale sale in contropendenza a coprire gli spazi per le cerimonie rivolti verso il cimitero.

A questo paesaggio, nel 2011, si affianca il Crematorium Uitzicht ad opera di Souto de Moura che entra magistralmente in dialogo con il paesaggio fiammingo ma soprattutto con l'interpretazione che precedentemente Secchi e Viganò ne avevano dato attraverso il progetto. Il cimitero Hoog-Kortrijk è un sereno luogo di distensione tutto afferente al paesaggio che lo contiene e plasma. Il crematorio si può intendere quale contemporanea interpretazione dell'archetipo del tumulo che, nel relazionarsi con

il suolo, assume un inedito accento di leggerezza e sospensione: una *mastaba* scavata e solcata che conforma il margine del paesaggio. La quinta facciata viene esaltata da un progetto attento di un tetto verde che si integra nel contesto naturale con elementi e linguaggi propri dell'architettura. Lo scultoreo camino del forno crematorio svetta a diventare landmark, punto di riferimento per gli spazi pubblici che il cimitero offre alla città.

Un progetto di layers

Ad una 'città per parti' si affianca, si sostituisce, si riamaglia sempre più frequentemente una 'città per layers'. Da una città letta in pianta si passa ad una città comprensibile solo in sezione. Questa è l'operazione necessaria, da un lato, per reintrodurre nelle dinamiche urbane contemporanee tutti gli strati dei complessi palinsesti su cui viviamo e agiamo con il progetto, dall'altro, al fine di progettare l'intreccio, la contaminazione e quindi la complessità. Ciò è quanto mai vero nel caso delle città altre. A città recintate, affiancate, non dialoganti devono corrispondere nel progetto contemporaneo città sovrapposte e interrelate: i sistemi statici che abbiamo ereditato vanno trasformati in sistemi aperti e dinamici.

Interessante intreccio tra patrimoni, paesaggi e comunità è rappresentato dal singolare caso dei *Fours à chaux* di Tournai.

In prossimità del centro città, lungo il corso dell'E-scaut, le fornaci permangono a rammentare il fervido passato industriale della regione. Dopo un abbandono durato anni, nel 1997, al fine di evitarne la demolizione, questo frammento di archeologia industriale è stato acquistato da privati. Tale condizione è stata premessa proficua per l'avvio di un processo teso a rivalutare questo patrimonio e a determinare una quanto più ampia condivisione del bene. La fondazione FaMaWiWi è da anni impegnata per il riuso dei forni di calce assumendo un approccio sensibile alla costante azione del tempo e alle relazioni che l'ex sito industriale ha intessuto con il paesaggio fluviale su cui si erge. Il seducente edificio in pietra, lambito da uno specchio d'acqua in cui si riflettono gli archi ogivali che caratterizzano l'austero prospetto, nel tempo dell'abbandono si è arricchito di un giardino pensile di betulle nate spontaneamente sulla copertura. Questo è divenuto l'occasione per un'interessante sperimentazione progettuale e processuale di valorizzazione che prevede la riconversione dell'antica fornace in un luogo dedicato all'arte, alla memoria e alla comunità. Se da un lato, gli ambienti voltati a piano terra sono utilizzati per eventi pubblici e manifestazioni artistiche facendo rivivere la fornace come luogo di produzione culturale, dall'altro, negli spazi dello spontaneo giardino pensile si pratica la dispersione delle ceneri.

Inoltre, la copertura delle fornaci diviene gradualmente un parco dedicato all'arte grazie alla prassi dei *passe-mémoire*: colonnine in ghisa, disseminate tra i tronchi, che supportano piccole opere d'arte finanziate da coloro i quali hanno scelto di far disperdere le proprie ceneri o di lasciare una traccia del proprio passaggio in questo luogo. I *Fours à chaux* costantemente incrementano il proprio valore identitario: il significativo patrimonio industriale sottratto alla demolizione è divenuto, da un lato, luogo di aggregazione per la collettività e, dall'altro, eterna dimora per coloro i quali hanno animato in vita quegli spazi. Inoltre, un ulteriore spazio pubblico è proposto lungo il fiume: il 'giardino delle nascite'. Nel ricordare le nascite annuali piantumando nuovi alberi, questo spazio è proposto quale ulteriore segno di una rinascita complessiva.

Verso l'ipertopia

Così, si propongono una percezione e un ruolo inediti dello spazio di sepoltura: non più deposito di memorie bensì spazio destinato ad una comunità che ritrova nell'ipertopia cimiteriale un luogo di incontro, nell'arte e nella cultura strumenti di rigenerazione e nella memoria un valore collettivo.

Le strategie descritte sono qui proposte come possibili presupposti e premesse per il progetto di uno spazio cimiteriale ipertopico, laddove l'azione pro-

gettuale lavora con l'architettura e il paesaggio a conformare i *lastscapes* come luoghi catalizzatori di spazi, come punti di accumulazione di comunità e significati, come paesaggi disponibili per mutevoli geografie della *publicness*, spazi pubblici inclusivi e complessi rispondenti ad una visione multifunzionale del paesaggio.

Quando il progetto dello spazio e dell'architettura opera uno slittamento concettuale teso ad accogliere la dimensione del paesaggio nel suo essere relazionale, mutevole e dinamico, le stanze divengono la traccia al negativo di una geografia dell'*in-between*, il margine non si conforma quale recinto ma diviene soglia, i *layers* danno forma alla compresenza e all'intreccio. Lo spazio altro diviene spazio pubblico e l'eterotopia trova le premesse per essere ipertopia in cui il 'qui' si scioglie 'nell'altrove'.

Note

¹ Il paragrafo *Una geo-grafia di recinti: tra spazio pubblico e publicness* è attribuibile a Rita Occhiuto, il paragrafo *Lastscapes: obsolescenza tra memorie e nuove istanze* ad Angela D'Agostino, il paragrafo *Verso l'ipertopia: tre strategie progettuali* a Giovangiuseppe Vannelli.

² *Rethinking lastscape Perspectives* (R.I.P.) è un progetto di ricerca finanziato tramite un Bando per il Finanziamento della Ricerca di Ateneo dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Il P.I. è la prof. A. D'Agostino mentre G. Vannelli è membro del gruppo di ricerca. La ricerca si avvale della pluriennale collaborazione con la prof. R. Occhiuto (Université de Liège).

Bibliografia

- Abramson D. M. 2016, *Obsolescence: An Architectural History*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Barberan F.J.R., *La memoria abitata. Gli spazi della morte nella cultura europea contemporanea*, in Felicori M. (a cura di), *Gli spazi della memoria. Architettura dei cimiteri monumentali europei*, Luca Sossella Editore, Roma.
- Bocchi R. 2014, *Appunti su bricolage, riciclo, merz-bau e pratiche urbane dal basso*, in Paoletta A. (a cura di), *People Meet in the Re-cycled city*, Aracne editrice, Roma. pp. 17-20.
- Bocchi R. 2017, *Progetto di nuovi cicli di vita per i territori italiani del XXI secolo*, in Fabian L., Munarin S. (a cura di), *Re-Cycle Italy. Atlante*, LetteraVentidue, Siracusa. pp. 7-10.
- Casetti F. 2015, *La Galassia Lumière: sette parole chiave per il cinema che viene*, Bompiani, Milano.
- Cerri P., Giovannoli R., Neeff F. 1979, *Recinti*, «Rassegna», n. 1, pp. 7-32.
- Cortesi I., Capiello V. 2017, *Il paesaggio al centro. Integrazione tra discipline*, LetteraVentidue, Siracusa.
- De Leo E. 2006, *Paesaggi cimiteriali europei. Lastscape realtà e tendenze*, Mancosu editore, Roma.
- Foucault M. 2011, *Spazi altri*, in Vaccaro S. (a cura di), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis Edizioni, Udine.
- Gregotti V. 1979, *Editoriale*, «Rassegna», n. 1, pp. 5-7.
- Heathcote E. 1999, *Monument builders*, Academy Editions, Londra.
- Mangone F. 2004, *Il sistema cimiteriale napoletano, tra storia e attualità*, in Mangone F. (a cura di), *Cimiteri Napoletani. Storia, arte e cultura*, Massa Editore, Napoli.
- Masullo A. 2004, *L'eloquente artificio della memoria e la silenziosa emozione del ricordo*, in Mangone F. (a cura di), *Cimiteri Napoletani. Storia, arte e cultura*, Massa Editore, Napoli.
- Morelli U. 2020, *I paesaggi della nostra vita*, Silvana Editore, Cinisello Balsamo (MI).
- Morin E. 2000, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Venturi Ferraiolo M. 2001, *"Trasformare in giardino il mondo": Rosario Assunto e l'etica della contemplazione*, in Luciani D. (a cura di), *Luoghi. Forma e vita di giardini e paesaggi*, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, Treviso.

La dimensione dello spazio pubblico nelle conurbazioni di fondovalle. Ambiti e prospettive progettuali

Silvia Restelli

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, DASTU, Politecnico di Milano, Italia
silvia.restelli@polimi.it

Viviana di Martino

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, DASTU, Politecnico di Milano, Italia
viviana.dimartino@polimi.it

Abstract

Il contributo affronta il tema delle criticità riguardanti le conurbazioni lineari dei fondovalle alpini in relazione alla dimensione dello spazio pubblico. A partire dal riconoscimento degli impatti spaziali e relazionali causati dallo sviluppo della moderna urbanizzazione, il contributo individua possibili ambiti di progetto per radicare un nuovo sistema di spazi pubblici e collettivi capace di rispondere alla domanda congiunta di diritto alla città e alla natura espressa dagli abitanti del cosiddetto periurbano alpino. Gli spazi individuati, e portati ad esempio anche attraverso progetti, sono diffusi negli eterogenei paesaggi della montagna e costituiscono opportunità di intervento alle diverse quote per restituire qualità e identità ai territori di fondovalle e per ricomporre relazioni interrotte o incomplete attraverso il disegno di un nuovo sistema di spazi pubblici, collettivi e aperti che si sostanzia come vero e proprio progetto di rigenerazione del paesaggio fatto di luoghi, relazioni e identità.

Keywords

Paesaggio, spazio pubblico, fondovalle, città-montagna

Abstract

The paper deals with the critical issues concerning the public spaces and linear settlements located in the Alpine valley floors. The development of modern urbanisation caused spatial and relational impacts increasing the demand for the right to the city and nature expressed by the inhabitants of the Alpine suburbs. Therefore, the paper identifies possible project areas for establishing a new system of public and collective spaces, as already tested through the mentioned case studies concerning the different contexts. These selected spaces are widespread in heterogeneous mountain landscapes and constitute design opportunities at different elevations to restore territorial quality and identity and reconnect the interrupted or incomplete relationships. They could compose a new public, collective, and open spaces system to be developed as a real landscape regeneration project made of places, relationships, and identities.

Keywords

Landscape, public space, valley floor, city-mountain

Conurbazioni di fondovalle e spazio pubblico: una questione aperta¹

La riflessione proposta guarda a quei fondovalle alpini investiti nel tempo da consistenti fenomeni di urbanizzazione che ne hanno modificato i caratteri paesaggistici, consumando suolo, eliminando e frammentando gli spazi aperti, producendo conurbazioni lineari spesso di scarsa qualità costituite da un susseguirsi di spazi costruiti e infrastrutture che si configurano come cesure fisiche e percettive (Lassini, 2014). Lo sviluppo di questi contesti si lega a diversi fattori, tra cui quelli economici, socioculturali, morfologici, nonché alla prossimità con le aree metropolitane pedemontane. In particolare, la morfologia altimetricamente livellata e l'accessibilità favorevole hanno contribuito alla diffusione degli spazi della città di matrice fordista (Dematteis, 2016) e post-fordista (Perlik, 2019) concorrendo alla formazione del cosiddetto periurbano alpino (Corrado, 2016) che occupa diverse valli, sviluppandosi in relazione alle specificità dei contesti.

Come già proposto da Lanzani e Curci (2018), alcuni fondovalle possono essere descritti come contesti 'intristiti' in quanto le urbanizzazioni che li occupano faticano a 'farsi città' a causa dell'omologazione spaziale e dell'assenza di luoghi e occasioni di relazione, sebbene in passato le città costituissero l'armatura del territorio montano fondata su un rapporto stretto con gli ambienti rurali e naturali (Dematteis, 1975). Il bisogno e il diritto alla città

(Lefebvre, 1974) costituiscono istanze di forte attualità per quei contesti montani laddove il processo di urbanizzazione ha prodotto prevalentemente agglomerati edilizi, tralasciando la dimensione immateriale della città quale *civitas*, ovvero quell'insieme fondamentale di relazioni sociali, usi, servizi, luoghi per la collettività (Dematteis, 2012). In questo senso è crescente la necessità di sperimentare modelli insediativi capaci di coniugare i valori urbani esistenti e potenziali con le risorse e i valori degli ambienti naturali e rurali propri dei contesti montani.

Il portato delle conurbazioni di fondovalle ha caratteri tangibili e intangibili. I primi sono connessi a quei processi di espansione degli insediamenti che, laddove guidati da una prevalente logica privatistica, hanno prodotto una giustapposizione di elementi ed usi spesso privi di un disegno di insieme a discapito dello spazio pubblico inteso come spazio per la collettività. Invece, i portati immateriali si configurano come relazioni interrotte o rapporti mancati tra le aree urbane e il loro intorno, ma anche come uno scollamento tra comunità locali e territorio, tra individui e comunità. Pertanto, i processi di sviluppo non territorializzati possono avere conseguenze non solo fisiche ma anche implicazioni morali e sociali connesse alla perdita di spazi di relazione. La necessità di ricucire, rigenerare e risignificare i territori del fondovalle pas-



Fig. 1 – Il fondovalle della Valtellina da Teglio a Tirano (SO) (Foto di: Silvia Restelli, 2020).

sa quindi attraverso istanze collettive dal carattere fisico e immateriale.

È in questo quadro che il sistema degli spazi aperti assume potenzialmente un ruolo sociale e spaziale consistente, facendosi portatore di un valore di urbanità che, in un disegno di insieme di luoghi e connessioni, da un lato possa farsi carico delle diverse istanze a cui lo spazio pubblico è chiamato a rispondere quale elemento chiave per il benessere individuale e collettivo (INU, 2013), dall'altro costituisca l'occasione per rinnovare la concezione stessa di spazio pubblico entro una dimensione paesaggistica (Mattiucci, 2018a) che è parte integrante dell'identità di tali contesti.

La riflessione proposta muove da una interpretazione dello spazio collettivo in chiave estensiva, quale bene comune che prescinde dalla sua natura 'pubblica' in senso stretto per coinvolgere ambiti e conte-

sti di diversa natura in una dimensione più ampia del progetto, volta a promuovere una riappropriazione fisica e sociale dei luoghi da parte di chi li vive, ma anche ad attivare processi diffusi di rigenerazione, riqualificazione, rivitalizzazione, cura e presidio territoriale improntati alla sostenibilità. Proprio in questi contesti, dove logiche di concentrazione e sovrautilizzo hanno determinato uno sviluppo insediativo talvolta privo di urbanità, si sono affiancate dinamiche opposte di contrazione e abbandono (Restelli, 2021) che hanno generato una capillare presenza di aree di scarto, spazi aperti dimenticati o sottoutilizzati, che possono rappresentare ambiti strategici nei quali attivare progettualità per restituire qualità e identità ai territori di fondovalle e per ricomporre alle diverse scale quel sistema di relazioni interrotte o incomplete.



Fig. 2 – Il centro urbano di Sondalo (SO) (Foto di: Silvia Restelli, 2019).

Questi spazi possono riconfigurarsi come opportunità per innestare un nuovo sistema di spazi pubblici e collettivi che unisca gli ambiti sconnessi e frammentati del fondovalle con il sistema degli spazi aperti alle diverse quote in un disegno complessivo di luoghi e relazioni che si sostanzia come vero e proprio progetto di paesaggio.

Paesaggio urbano: rigenerazione e vivibilità

In uno scenario come quello descritto, sono innanzitutto i contesti propriamente urbani quelli in cui il 'diritto alla città', nelle sue molteplici implicazioni, si può realizzare attraverso un progetto di spazio pubblico che diviene esso stesso progetto di paesaggio, restituendo valori tangibili e intangibili a quei contesti ordinari che costituiscono l'ambiente di vita quotidiano delle persone (CoE, 2000).

Il progetto si rivolge quindi ad un paesaggio urbano che possa ricostituirsi in prima istanza attraverso interventi mirati di rigenerazione che abbiano per oggetto le centralità storiche su cui si fonda, da recuperare nel rispetto dei caratteri originari e simbolici dei luoghi e con l'obiettivo più ampio di riattivare anche quel tessuto capillare di attività e funzioni che contribuiscono a rendere lo spazio pubblico vitale e attrattivo (di Martino, 2021).

Un paesaggio urbano che nella sua repentina crescita ha occupato spazi senza riuscire a costruire luoghi

e a cui è possibile restituire qualità e identità rigenerando quei comparti dismessi che costituiscono uno dei lasciti delle dinamiche di contrazione che lo hanno progressivamente investito (Arcidiacono et al., 2021) e che possono rappresentare nuove occasioni per ricreare urbanità laddove manca, coinvolgendo nel progetto anche quei servizi e quelle attrezzature collettive che costituiscono un baluardo di città pubblica spesso scarsamente valorizzato nelle sue potenzialità di aggregazione.

Un paesaggio urbano, infine, in cui il diritto alla città può essere letto anche come diritto alla natura (Mattiucci, 2018b), laddove alla originaria mancanza di spazi verdi propria degli insediamenti storici, un tempo compensata dalla prossimità con lo spazio aperto e facilmente fruibile del fondovalle, lo sviluppo insediativo moderno ha risposto promuovendo un modello abitativo frammentato e introverso in cui lo spazio aperto diviene lo spazio del giardino privato.

Paradossalmente, mentre nelle città del XX secolo cresceva la consapevolezza dei benefici connessi alla presenza di parchi e aree verdi quali luoghi di decompressione e aggregazione in risposta al nuovo modello di vita urbano (Fein, 1972), il cosiddetto periurbano alpino prendeva forma spesso proprio quale meta di soggiorno turistico o terapeutico a beneficio dei cittadini di pianura, da un lato contribuendo ad erodere la consistenza del capitale naturale e



Fig. 3 – Mulino dei Plaz di Aprica (SO) (Foto di: Silvia Restelli, 2021).

paesaggistico che ne costituiva la primaria attrattiva e dall'altro trascurando la realizzazione di luoghi e spazi di qualità per chi lo abita.

Il diritto alla natura è invocato oggi attraverso i principi che guidano lo sviluppo urbano sostenibile (UN, 2015, SDG 11) e può essere esercitato in questi contesti sfruttando, ad esempio, la disponibilità di aree agricole intercluse e di spazi aperti interstiziali che, depotenziati nel loro carattere produttivo di matrice storica, potrebbero divenire centrali in un disegno di insieme che sappia rileggerli in chiave fruitiva.

Emblematico in tal senso è il caso di Sondalo, piccolo comune valtellinese che lega il suo sviluppo moderno alla realizzazione di un imponente sanatorio, oggi in parte dismesso o riconvertito, e che racchiude in sé un'ampia casistica di opportunità progettuali al momento ancora parzialmente inespres-

se, anche se oggetto di svariate proposte (Del Curto, Menini, 2018). Se da un lato, alcuni interventi recenti hanno valorizzato il principale asse urbano della città moderna, restituendo qualità allo spazio pubblico su cui si affaccia buona parte delle attività commerciali del comune, svariati nodi restano invece ancora irrisolti. Tra questi emergono gli spazi aperti del centro storico, ricchi di valore identitario ma svuotati di usi e funzioni, così come gli ambiti agricoli di fondovalle, che costituiscono uno scenario paesaggistico significativo accerchiato da una sequenza di recinti che delimitano edifici residenziali e attrezzature senza costruire un rapporto con il contesto. Su quello stesso asse si staglia la sagoma fuori scala del centro parrocchiale, un'ambizione urbana sovradimensionata solo in parte completata, lasciando in una posizione nodale un ingombrante schele-



Fig. 4 – Parco Adda-Mallero, Sondrio (Foto di: Silvia Restelli, 2020).

tro che potrebbe costituire una preziosa opportunità di rigenerazione per costruire nuove relazioni spaziali e percettive.

La rigenerazione di aree dismesse o sottoutilizzate può assumere un ruolo rilevante se guidata da processi che mettano a sistema i valori propri dei luoghi oggetto di trasformazione intercettando i diversi attori, i bisogni della comunità nonché qualificando il paesaggio. In questo senso, il caso del Mulino dei Plaz ad Aprica costituisce un esempio di spazio restituito alla comunità attraverso un progetto integrato di recupero dei beni costruiti e degli spazi aperti, valorizzando il carattere storico identitario del luogo e rendendolo fruibile per lo svolgimento di pratiche sociali.

Paesaggio fluviale: sostenibilità e rivitalizzazione

Nei fondovalle fortemente inurbati, accanto agli spazi aperti residuali appena descritti, alcuni preziosi elementi di naturalità permangono, pur trovandosi spesso in contesti posti al margine o in condizione di compressione e frammentazione. Tra questi, il principale elemento di naturalità, in essere o potenziale, è rappresentato dal fiume che, oltre a strutturare longitudinalmente le valli, costituisce un bene comune sul quale attivare progettualità sostenibili per la valorizzazione del capitale naturale che possano costituire anche occasione per realizzare interventi di carattere fruitivo in grado di riavvicinare la comunità al suo fiume.

La riattivazione dei corsi d'acqua e degli spazi perifericali costituisce un'ulteriore opportunità progettuale per rispondere alla diffusa domanda sociale di

contatto con la natura fondata sul diritto ad essa, un diritto fondamentale da garantire salvaguardando il territorio, la biodiversità e il paesaggio (Pinelli, 2020) per costruire una nuova *partnership* con il capitale naturale basata su relazioni equilibrate e multifunzionali (Dematteis, 2020).

In quest'ottica, il fiume e i suoi spazi aperti costituiscono occasioni di progetto da perseguire con un approccio multiscalare. Alla scala locale possono permettere la riconnessione tra ambiti urbani e naturali diventando occasione per costruire spazi pubblici dal carattere ricreativo e per recuperare situazioni di degrado puntuale, mentre alla scala territoriale possono diventare la struttura portante di interventi di fruizione sovralocale e di incremento, recupero e qualificazione del capitale naturale.

Strategie di riattivazione e rinaturalizzazione fluviale guidate da principi di sostenibilità sono già al centro di alcune politiche di sistema in diversi settori della regione alpina, al fine di sostenere misure e progetti per migliorare la qualità del fiume e degli ambiti periferiali restituendo loro centralità nel fondovalle quali contesti qualificati e qualificanti. In Svizzera, ad esempio, una politica avviata nel 2011 sostiene interventi che agiscono su morfologia e funzionalità dei corsi d'acqua attraverso azioni che coinvolgono habitat naturali, alvei e argini con progettualità dal carattere fortemente multifunzionale che integrano naturalità, ecologia, sicurezza, fruizione, turismo e questioni sociali (Castelli, 2014). Similmente, la Provincia Autonoma di Bolzano definisce, gestisce e coordina misure per la rinaturalizzazione attraverso uno strumento di pianificazione che si sostanzia mediante azioni specifiche di rigenerazione del capitale naturale e diminuzione dei fattori di rischio idrogeologico, incrementando al contempo gli accessi al fiume e la dotazione di spazi ricreativi (Blaas, Hecher, 2018).

Un esempio di integrazione degli spazi aperti del paesaggio fluviale in un disegno di sistema che lavora a diverse scale è ritrovabile nel fondovalle valtellinese lungo il fiume Adda.

Un progetto di scala territoriale è rappresentato dalla ciclabile che accompagna il fiume ricucendo ambienti naturali, rurali e urbani e diventando un'occasione fruitiva per abitanti e turisti. Il valore del fiume come ossatura portante del capitale naturale di fondovalle è stato sostenuto dal progetto Grande Foresta di Fondovalle valtellinese che ha potenziato la dotazione di spazi boschivi in prossimità del fiume ricostruendo parte del patrimonio ambientale cancellato (Lassini, 2014). Guardando invece alla scala locale, il parco Adda-Mallero di Sondrio costituisce un nuovo luogo pubblico dal carattere più urbano che offre alla comunità locale spazi per attività ricreative a stretto contatto con elementi naturali. Il parco non solo restituisce ai cittadini uno spazio precedentemente inaccessibile e degradato, ma con interventi mirati rivitalizza e potenzia la qualità degli ambienti fluviali e periferiali.

Paesaggio periurbano: presidio e riconoscibilità

Nel paesaggio periurbano la dimensione dello spazio aperto acquisisce maggiore consistenza assumendo i caratteri delle aree agricole di fondovalle, ma è nel rapporto irrisolto tra usi e funzioni degli spazi aperti di margine che può prendere forma un nuovo progetto di ricucitura e risignificazione a cui associare anche un valore di presidio sociale, oltre che ambientale e territoriale.

Le possibilità di progetto risiedono negli ambiti frammentati o parzialmente erosi dall'urbanizzazione, in cui le pratiche agricole permangono negli usi ma risultano banalizzate nelle forme e nei caratteri e in cui spesso si è rinunciato a costruire una relazione compiuta con l'urbano. Il tema su cui lavorare per dare nuova identità a questi contesti è in via prioritaria quello della multifunzionalità, ripristinando il valore sociale, ecologico e paesaggistico associato alle pratiche agricole (Maier, Shobayashi, 2001) al fine di promuovere una visione integrata tra spazio edificato e spazio aperto basata su relazioni virtuose e non univoche (Davoudi, Stead, 2002).

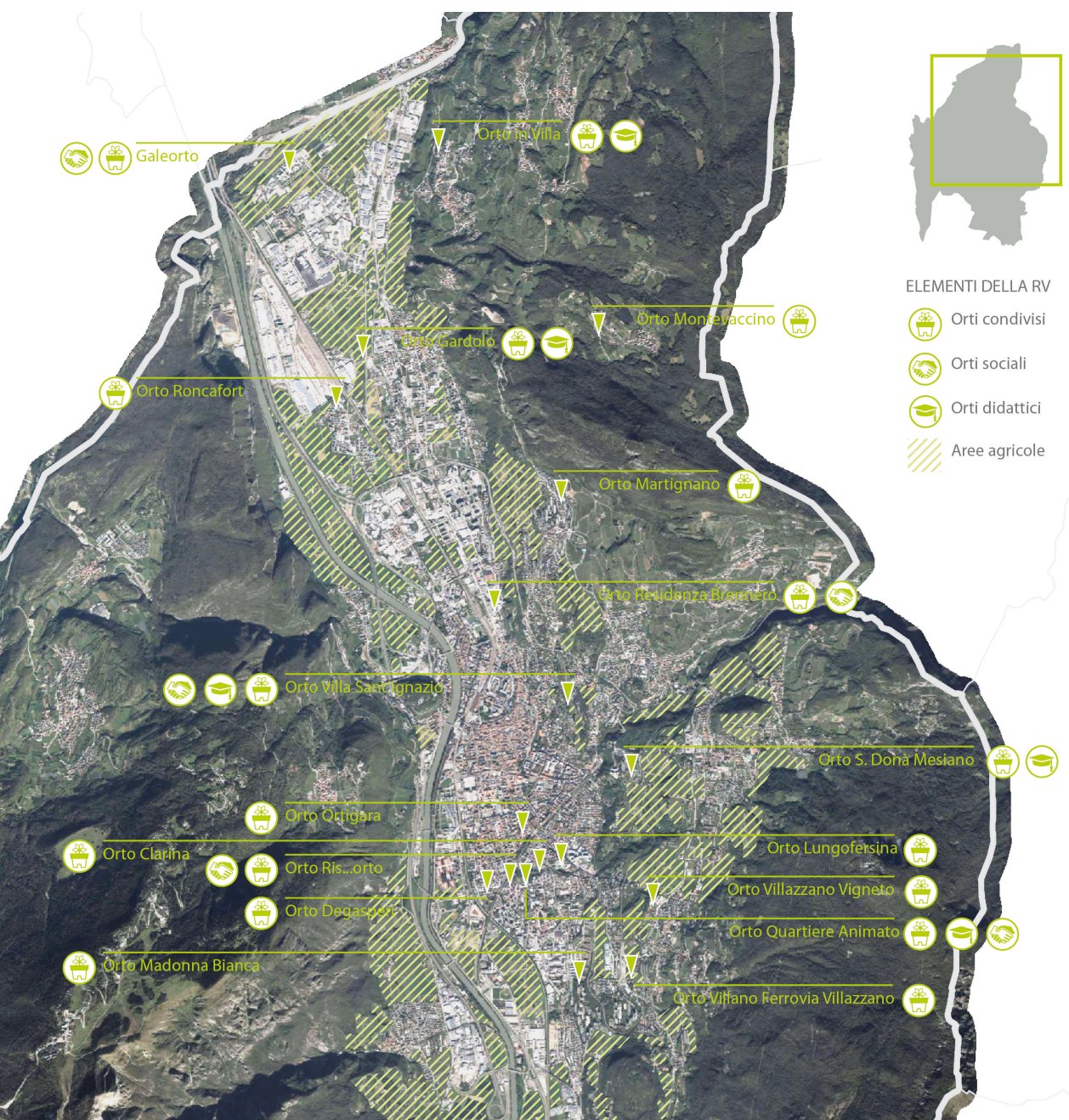


Fig. 5 – Le aree del progetto *LOS_DAMA!* a Trento
(Elaborazione delle autrici).

La visione strategica entro cui tali progettualità si collocano è quella delle Reti Verdi e blu (EC, 2013), strutture spaziali che definiscono collegamenti fisici e funzionali tra aree naturali, agricole e verdi urbane alle diverse scale, in un rinnovato progetto di città pubblica volto ad innalzare la qualità del vivere urbano amplificando la capacità della natura di erogare diversi tipi di servizi e funzioni.

Gli esiti progettuali a cui tendere sono molteplici e includono la realizzazione di spazi in grado di coniugare valore produttivo, ecologico e fruitivo, quali ad esempio orti o frutteti condivisi, che possano costituire anche importanti occasioni di consolidamento in chiave innovativa e partecipata del capitale sociale e culturale, come sperimentato in alcune interessanti iniziative di *new farming* (Gretter et al., 2019). È in questo quadro che si inseriscono alcune recenti esperienze sviluppate nell'ambito di progetti finanziati dal programma *INTERREG Alpine Space* che vedono coinvolte diverse realtà italiane ed europee.

Il progetto *LOS_DAMA! Landscape and Open Space Development in Alpine Metropolitan Area*² ha come obiettivo la gestione e la valorizzazione dei contesti di margine del periurbano alpino per costruire una rete di spazi fruibili che contribuiscano ad incrementare la vivibilità dei sistemi urbani e a riavvicinare le persone ad un capitale naturale e culturale spesso poco sfruttato.

Tra le azioni sviluppate per le aree pilota risulta di grande interesse il caso di Trento che ha lavorato sul potenziamento delle relazioni tra urbano e periurbano dedicando particolare attenzione, da un lato, alla ricognizione delle aree agricole di margine sottoutilizzate, dall'altro, al coinvolgimento della cittadinanza a diversi livelli, con l'obiettivo di costruire reti non solo fisiche ma anche sociali per una valorizzazione multifunzionale di tali spazi.

Anche il progetto *LUIGI Linking Urban and Inner-Alpine Green Infrastructure - Multifunctional Ecosystem Services for more liveable territories*³ è incentrato sui benefici connessi alla valorizzazione delle

reti verdi periurbane in ambito alpino ma con un approccio di scala più ampia, con l'obiettivo di mantenere e implementare connessioni ecologiche ma anche economiche e sociali durevoli tra i contesti rurali e urbani dello Spazio Alpino.

Paesaggio di versante: cura e fruizione

Infine, in un ragionamento che ponga al centro gli specifici caratteri del contesto alpino, anche il paesaggio di versante diviene parte attiva nella costruzione dello spazio collettivo in senso esteso, richiamando idealmente il ruolo che storicamente i *commons* hanno avuto per le comunità montane (Mocarelli, 2013). Esso costituisce un paesaggio contraddistinto da dinamiche di abbandono e contrazione che si riflettono nella mancata gestione, se non addirittura nella perdita, di un capitale naturale e culturale di inestimabile valore che proprio nella ricostruzione del rapporto con il fondovalle può trovare nuove occasioni di valorizzazione. Così, in una concezione che guarda al paesaggio come spazio pubblico e collettivo, è possibile interpretare i contesti di versante come ambiti di azione per la ricucitura tra ambiente urbano e spazi aperti alle diverse quote.

Il paesaggio di versante si costituisce come un ambito variegato dove biodiversità ed etnodiversità si articolano in un mosaico eterogeneo. Sebbene gli spazi aperti presentino un grande valore naturale, essi costituiscono anche un rilevante valore culturale in quanto il paesaggio che determinano "è formato da stratificazioni della memoria almeno quanto da sedimentazioni di rocce" (Shama, 1997, p.7).

Molti degli spazi aperti di versante sono storicamente contraddistinti da una forte dimensione collettiva testimoniata dal diritto di uso civico esercitato dalla comunità sul suo territorio (Pallottino, 2014). I benefici diretti e indiretti di tali usi, legati ad esempio al pascolo o alla selvicoltura, si fondano su un principio di solidarietà a vantaggio del singolo e dell'intera comunità locale. A questo sistema di spazi aperti si sovrappone una rete di sentieri che



Fig. 6 – Via Francigena tra Verrès e Pont-Saint-Martin (AO) (Foto di: Viviana di Martino, 2020).

innervano capillarmente i rilievi, usati dalla comunità locale come dai viandanti per spostarsi di valle in valle. Strade, sentieri e mulattiere hanno contribuito così a rendere fruibili e vivibili le valli concorrendo alla definizione del concetto di *Heimat* (Salsa, 2019). La rete della viabilità storica, e il cospicuo patrimonio costruito minuto e diffuso che la accompagna, costituiscono testimonianze preziose della storia culturale, sociale ed economica delle comunità che li hanno prodotti imprimendo linearmente sul territorio il segno del loro passaggio. Lungo tale rete si ritrovano non solo insediamenti stabili o temporanei e spazi agricoli, ma anche fontane per l'abbeveramento, simboli religiosi ed altri elementi puntuali collocati a supporto di coloro che percorrevano i sentieri quotidianamente o per spostamenti di lungo raggio.

Anche oggi i percorsi che innervano i versanti possono essere valorizzati come spazi fruitivi pubblici e collettivi dal carattere quotidiano, così come elementi connettivi alla scala vasta per ricucire molteplici contesti.

Il caso dell'area metropolitana di Grenoble, ad esempio, propone un approccio strategico volto ad integrare nella quotidianità degli abitanti della conurbazione l'uso e la fruizione dei paesaggi di versante potenziando e valorizzando il sistema di connessioni trasversali all'andamento dell'area urbana di valle (Ambrosino, Buyck, 2018). La ricucitura tra i due contesti sostiene la stretta interrelazione tra spazi pubblici e collettivi di fondovalle e spazi aperti di versante, sottolineando il valore collettivo di questi ultimi. La presenza di una rete fruitiva si costituisce come uno spazio collettivo che lega il siste-

ma urbano e il suo intorno, interpretando le aree alle quote più elevate come un giardino urbano di scala sovralocale (Mattiucci, De Marco, 2013).

L'organizzazione in percorsi di lungo raggio può invece dare spazio ad esperienze fruibili dal carattere più immersivo prevedendo un tempo di percorrenza dilatato. Questi percorsi costituiscono un'occasione per valorizzare itinerari storico-culturali, come la via Francigena, o sentieri articolati lungo paesaggi tradizionali di versante come la Via dei Terrazzamenti retici della Valtellina.

Azioni di ripristino, manutenzione e messa a sistema della rete fruibili, ma anche azioni puntuali di recupero del patrimonio costruito collocato lungo i percorsi, rappresentano misure per sostenere la costruzione di un'ampia rete di spazi ad uso pubblico e collettivo volta a ricucire connessioni fisiche ed immateriali interrotte, ma costituiscono anche misure di cura e manutenzione territoriale. Infatti, questa antica rete di connessioni, grazie alla sua estensiva e diffusa presenza anche nelle aree più marginali, si presenta come una potenziale rete di accessibilità a supporto di misure di gestione forestale, regolazione delle acque, controllo degli incendi e altre attività di governo del territorio (Cazzani, 2021).

Le radici del progetto

I temi e le strategie proposte ragionano sul progetto di spazio pubblico in senso esteso, interpretandolo come telaio per costruire sistemi di relazioni a geometria variabile che, lavorando con diversi materiali, consentano di coniugare la ricerca di migliori condizioni di vivibilità e qualità alla scala urbana, con una dimensione progettuale e strategica che si confronta con la scala del paesaggio e con i valori e le fragilità che lo caratterizzano. Il rafforzamento delle relazioni tra le diverse scale di intervento diviene dunque la chiave tramite cui attivare processi di valorizzazione e cura delle risorse paesaggistiche e territoriali montane e di rivalizzazione e rigenerazione dei contesti urbani di fondovalle in un continuo rapporto di reciprocità che coinvolga non solo la dimensione fisica del progetto ma anche sociale, identitaria, culturale e, non da ultimo, economica. In questo senso, la reinterpretazione in chiave multifunzionale dei luoghi di scarto, che nei contesti in esame si configurano come spazi aperti dimenticati o sottoutilizzati, diviene un'occasione per incidere sul senso di appartenenza delle comunità, anche per scongiurare il rischio di sradicamento (Weil, 2002, p. 45) che rappresenta una delle cause alla base dei processi di abbandono, mancanza di cura e presidio territoriale.

La multifunzionalità del progetto di paesaggio costituisce inoltre un elemento di possibilità per la ri-

generazione dei contesti montani, anche rispetto all'opportunità di coniugare la dimensione pubblica e privata del progetto mediante l'attivazione di una rinnovata *partnership* tra attori, il cui esito possa portare benefici materiali e immateriali al singolo come alla collettività.

L'attuazione delle strategie e delle progettualità proposte nel testo, infine, rimanda ad una vasta gamma di strumenti programmatici e di finanziamento che includono, tra gli altri, piani urbanistici alle diverse scale, protocolli come i contratti di fiume, programmi europei come Interreg Alpine Space, finanziamenti legati a politiche nazionali e regionali o a fondazioni come Cariplo e il FAI, così come l'attivazione di accordi di partenariato alla scala locale.

Note

¹ Il testo è esito condiviso del lavoro e della riflessione delle autrici. Sono comunque attribuibili a Silvia Restelli i paragrafi: *Conurbazioni di fondovalle e spazio pubblico: una questione aperta*; *Paesaggio fluviale: sostenibilità e rivitalizzazione*; *Paesaggio di versante: cura e fruizione*, e a Viviana di Martino i paragrafi: *Paesaggio urbano: rigenerazione e vivibilità*; *Paesaggio periurbano: presidio e riconoscibilità*; *Le radici del progetto*.

² Per approfondimenti si rimanda al sito: www.alpine-space.eu/projects/los_dama/en/home

³ Per approfondimenti si rimanda al sito: www.alpine-space.eu/projects/luigi/en/home

Bibliografia

- Ambrosino C., Buyck J. 2018, *The Mountain Metropolis's Land Design Project. Grenoble, from Plain to Slope*, «Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine», n.106, vol.2.
- Arcidiacono A., Pogliani L., Restelli S. 2021, *Caratteri, dimensioni e tipologie della dismissione e dell'abbandono nei paesaggi lombardi. Prospettive di rigenerazione*, in Arcidiacono A., Manfredi C. (a cura di), *Ricerche e fotografia di paesaggio in Lombardia. Indagini sulle fragilità territoriali*, Silvana Editoriale, Milano, pp. 58-79.
- Blaas K., Hecher P. 2018, *Revitalisierung der Fließgewässer Südtirols Hintergründe und Praxisbeispiele, Riqualificazione fluviale in Alto Adige* Contesto generale ed esempi pratici, Provincia Autonoma di Bolzano – Alto Adige, Agenzia per la Protezione civile – Centro funzionale provinciale, Bolzano.
- Castelli S. 2014, *Rivitalizzazione dei corsi d'acqua in Svizzera*, in Bonardi L., Caligari A., Foppoli D., Gadola L., Grossi D., Stangoni T., Vanoi G. (a cura di), *Paesaggi Valtellinesi. Trasformazione del territorio cultura e identità locale*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 237-243.
- Cazzani A., Boriani M., 2021, *The Role of Historic Roads to Preserve and Valorise the Landscape*, in Pileri P., Moscarelli R. (a cura di), *Cycling & Walking for Regional Development. How Slowness Regenerates Marginal Areas*, Springer Nature Switzerland, pp. 85-104.
- CoE, Council of Europe, 2000, *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze.
- Corrado F. 2016, *Abitare nei territori alpini di oggi: nuovi paradossi e l'esigenza di politiche abitative innovative*, «Scienza del Territorio», n. 4, pp. 67-74.
- Davoudi S., Stead D. 2002, *Urban-Rural Relationships: an introduction and a brief history*, «Built Environment», vol. 28, n. 4, pp. 269-277.
- Del Curto D., Menini G. 2018, *Il consumo di suolo nella montagna lombarda. Un confronto tra piano e progetto urbano nel Novecento*, in Arcidiacono A., Di Simine D., Ronchi S., Salata S., *Consumo di suolo, servizi ecosistemici e green infrastructures: Caratteri territoriali, approcci disciplinari e progetti innovativi*, INU Edizioni, Roma, pp. 83-91.
- Dematteis G. 1975, *Le Città Alpine*, in Parisi B. (a cura di), *Le Città Alpine. Documenti e note, Atti del XXI Congresso Geografico Italiano (Verbania 1971)*, Vita e Pensiero, Milano.
- Dematteis G. 2012, *La metro-montagna: una città al futuro*, in Bonora P. (a cura di), *Visioni politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Archetipolibri, Bologna, pp. 85-92.
- Dematteis G. 2016, *La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città*, «Scienza del Territorio», n. 4, pp. 10-17.
- Dematteis G. 2020, *Il manifesto di Camaldoli e la centralità della montagna*, in Casanova L. (a cura di), *Avere cura della montagna. L'Italia di salva dalla cima*, Altraeconomia, Milano, pp. 23-36.
- di Martino V. 2021, *La valorizzazione della rete del commercio locale come dispositivo di rigenerazione urbana. Prospettive, strumenti e indirizzi operativi*, in Caruso N., Pasqui G., Tedesco C., Vassallo I. (a cura di), *Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU. DOWNSCALING, RIGHTSIZING. Contrazione demografica e Riorganizzazione spaziale*, Politecnico di Torino, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 129-134.

- EC, European Commission 2013, *Building a Green Infrastructure for Europe*, Publications Office of the European Union, Bruxelles, Luxembourg.
- Fein A. 1972, *Frederick Law Olmsted and the American Environmental Tradition*, George Braziller, New York.
- Gretter A., Dalla Torre C., Maino F., Omizzolo A. 2019, *New Farming as an Example of Social Innovation Responding to Challenges of Inner Mountain Areas of Italian Alps*, «Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine», n.107, vol.2.
- INU, Istituto Nazionale di Urbanistica, 2013, *Carta dello spazio pubblico*, http://www.biennalespaziopubblico.it/wp-content/uploads/2016/12/CARTA_SPAZIO_PUBBLICO.pdf, (10/2021).
- Lassini P. 2014, *I sistemi verdi e la forestazione del fondo-valle*, in Bonardi L., Caligari A., Foppoli D., Gadola L., Grossi D., Stangoni T., Vanoi G. (a cura di), *Paesaggi Valtellinesi. Trasformazione del territorio cultura e identità locale*, Mimesis, Milano-Udine, pp. 159-170.
- Lanzani A., Curci F. 2018, *Le Italie in contrazione, tra crisi e opportunità*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, pp. 79-107.
- Lefebvre H. 1974, *La production de l'espace*, Editions Anthropos, Paris.
- Maier L., Shobayashi M. 2001, *Multifunctionality: Towards an Analytical Framework*, OECD Publications Service, Paris.
- Mattiucci C., De Marco R. 2013, *Le nuove forme del territorio en débat. Il paesaggio come strumento analitico e progettuale della post-metropoli*, in AA.VV., *Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU. Urbanistica per una diversa crescita*, «Planum. The Journal of Urbanism», n.27, vol.II.
- Mattiucci C. 2018a, *Il paesaggio come spazio pubblico. Interpretazioni da una ricerca sulle metropoli alpine*, LIST Lab, Barcellona.
- Mattiucci C. 2018b, *Landscape as a Founding Element of the Contemporary Urban*, «Built Environment», vol. 44, n. 3, pp. 315-325.
- Mocarelli L. 2013, *Spazi e diritti collettivi nelle aree montane: qualche riflessione su Alpi e Appennini in età moderna*, «Proposte e Ricerche», n. 70, pp. 173-202.
- Pallottino G. 2014, *Proprietà collettive e usi civici*, «Scienze Del Territorio», vol. 1, pp. 433-438.
- Perlik M. 2019, *The Spatial and Economic Transformation of Mountain Regions*, Routledge, Oxon and New York.
- Pinelli C. A. 2020, *La carta di Fontecchio e la protezione della natura e del paesaggio*, in Casanova L. (a cura di), *Avere cura della montagna. L'Italia di salva dalla cima*, Altraeconomia, Milano, pp. 37-52.
- Restelli S. 2021, *Il paesaggio alpino tra fragilità e resilienza*, in Brunetta G., Calderice O., Russo M., Sargolini M. (a cura di), *Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU. DOWNSCALING, RIGHTSIZING. Contrazione demografica e Riorganizzazione spaziale*, Politecnico di Torino, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 141-146.
- Salsa A. 2019, *I paesaggi delle Alpi*, Donzelli, Roma.
- Schama S. 1997, *Paesaggio e memoria*, Mondadori, Milano.
- UN, United Nations 2015, *Sustainable Development Goals. Services Section, Department of Public Information, United Nations*, <https://sdgs.un.org/goals/goal11> (05/2021).
- Weil S., 2002, *The Need for Roots*, Routledge, London and New York.

Effimero e temporaneo: forme e linguaggi dello spazio pubblico nell'era dell'informazione

Antonia Di Lauro

AUIC, Politecnico di Milano, Italia
antoniamaria.dilauro@polimi.it

Abstract

Nelle città contemporanee predominano chiusura e individualismo a discapito di 'mescolanza' e inclusione. La Rete, strutturando i territori attorno ai principi della velocità e della globalizzazione, ha generato 'legami deboli' di interazione sociale che si riflettono su uno spazio pubblico privo di identità, fruito rapidamente e in solitudine, dominato dalla paura del diverso e dall'indifferenza. In opposizione a tali dinamiche, emerge l'importanza della collaborazione, valore centrale di una città aperta in cui tecnologia e società diventano risorse per conciliare globale e locale, individuo e comunità. In questa direzione, alla scala dello spazio pubblico, le azioni collaborative di eventi urbani e pratiche dal basso lavorano sulla componente immateriale del progetto: processi di co-design guidano gli interventi di cittadini, collettivi e associazioni nella riscoperta di valori identitari, significati culturali ed emozioni associati ai luoghi. Lo spazio pubblico torna ad essere luogo di interazione e incontro, sperimentando una nuova cultura dell'abitare per mezzo di 'architetture a tempo determinato' che, mentre soddisfano le necessità del momento, immaginano il cambiamento. Effimero e temporaneo risignificano paesaggi ordinari attraverso la creatività collettiva e l'azione diretta sui luoghi e, se da una parte esprimono l'accelerazione della nostra era, dall'altra diventano forme e linguaggi di un progetto che si accorda, in una visione ecologica, con i ritmi della natura, dove tutto cambia e si evolve per contribuire alla vita.

Parole chiave

Effimero, temporaneo, immateriale, paesaggio, comunità

Abstract

In contemporary cities, closure and individualism predominate at the expense of 'mixing' and inclusion. By structuring the territories around the principles of speed and globalization, the Net has generated 'weak links' of social interaction that are reflected in a public space devoid of identity, used quickly and in solitude, dominated by the fear of the difference and by indifference. In opposition to these dynamics, the importance of collaboration emerges, the central value of an open city in which technology and society become resources to reconcile global and local, individual and community. In this direction, at the scale of public space, the collaborative actions of urban events and the bottom-up practices work on the immaterial component of the project: co-design processes guide the interventions of citizens, collectives and associations in the rediscovery of identity values, cultural meanings and emotions associated with places. The public space becomes a place of interaction and meeting again, experiencing a new culture of living through 'fixed-time architecture' which, while meeting the needs of the moment, imagine change. Ephemeral and temporary re-signify ordinary landscapes through collective creativity and direct action on places and, if on the one hand they express the acceleration of our era, on the other they become forms and languages of a project that, in an ecological vision, fits with the rhythms of nature, where everything changes and evolves to contribute to life.

Keywords

Ephemeral, temporary, immaterial, landscape, community

Received: June 2021 / Accepted: November 2021 | © 2021 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by QULSO, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0 DOI: 10.36253/rv-11440 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

Abitare la città delle reti: individualismo e comunitarismo

La globalizzazione ha mutato profondamente la natura dello spazio urbano determinando la struttura organizzativa della “società delle reti” (Castells, 2002), caratterizzata dalla rapidità e libertà di muoversi a scala planetaria. La mobilità è un valore imprescindibile¹ che determina nuove disuguaglianze sociali² e realtà urbane eterogenee, in cui la comunità si frammenta a favore della solitudine e dell’individualismo (Bauman, 2010). Le tecnologie informatiche oltre ad avere influito sulle attività connesse alla globalizzazione, hanno inciso sulle relazioni sociali, sempre più strutturate attorno allo spazio virtuale (Castells, 2002). In questo contesto, lo spazio pubblico, da luogo di incontro e interazione, si costituisce come entità flessibile e dinamica, popolata dalla folla della modernità liquida che definisce le proprie relazioni sociali attorno a “legami deboli” (Bauman, 2010). Secondo Castells, lo spazio pubblico è oggi uno spazio ibrido che si riorganizza tra realtà fisica e flussi, come espressione e riflesso di una società instabile e rapidamente mutevole. Sia esso l’“agora elettronica” (Mitchell, 1997) dei social networks o lo spazio urbano, costituisce una realtà funzionale alle nuove strutture sociali, caratterizzate da un’interazione superficiale, breve e immediata che si muove ai ritmi della globalizzazione.

Nella dimensione locale, la piazza, il parco, la strada delle città globali si trasformano in luoghi del consu-

mo e dell’attraversamento, da dispositivi di costruzione e crescita di una comunità radicata in “luoghi pubblici ma non civili” (Bauman, 2010, p.116), caratterizzati dall’irrelevanza dell’interazione: “Lungi dall’essere terreno di coltura dello spirito comunitario, le popolazioni locali sono piuttosto accozzaglie di entità prive di legami reciproci” (Bauman, 1999, pp.28-29), dove emerge la paura del diverso. Come sostiene Sennett “Le città oggi sono traumatizzate sociologicamente dalla mescolanza, evocata da Aristotele, secondo cui una città dovrebbe essere composta da una grande varietà di gente” (Sennet, 2018, p.26). A discapito della mescolanza predominano la chiusura e l’indifferenza dei “non-luoghi” (Augé, 1993). Un’accezione che, dagli spazi della comunicazione, stazioni, aeroporti, parcheggi, si può estendere a molti luoghi privi di “identità, relazioni e storia” (Augé, 2007, p.42). Sennett evidenzia come “nel XX secolo, nel modo di pensare e costruire la città, *citè* e *ville* si sono voltate le spalle” in una smart city che si è evoluta “diventando un incubo o una terra promessa, perché la tecnologia può chiudere o aprire la *citè*” (Sennet, 2018, p.26)³. In questo scenario governato dai flussi, dall’incapacità dell’incontro autentico con l’altro e dal superamento del tempo lento, il ruolo dello spazio pubblico, come luogo di formulazione della cultura cittadina, sembra aver perso efficacia, sotto l’a-

zione di Internet come modalità privilegiata di relazione sociale.

In realtà, nei luoghi urbani, si riflettono i valori dell'era dell'informazione, attraverso gli atteggiamenti contrastanti di una comunità in metamorfosi. Secondo Bonomi la "voglia di comunità" di cui scrive Bauman precipita sia "nel volersi rintanare, chiudersi rinserrarsi, sia nel far scattare la voglia di riprendere il cammino per ricostruire la *communitas*, partendo da una coscienza di luogo in grado di rapportarsi al mondo" (Bonomi, 2016, p.9).

Da una parte, in molti spazi istituzionali, del consumo e del transito, proliferano i non-luoghi, dove solitudine e individualismo diventano la soluzione al diverso e dove l'abitante si trasforma in utente, legato allo spazio da un vincolo passivo e "contrattuale" (Augé, 1993, p.93). Dall'altra, nei contesti periferici, gli abitanti provano a risolvere la convivenza con la diversità, attraverso dialogo, attivismo e negoziazione, in una operazione di riappropriazione spaziale, funzionale ad una cultura di inclusione e integrazione⁴.

Dallo spazio pubblico al co-design dei luoghi: nuovi approcci al progetto

Castells evidenzia il compito essenziale che lo spazio pubblico dovrebbe assolvere, come dispositivo di connessione delle molteplici esperienze che si consumano nelle città e tra la Rete: "la sfida maggiore, per la teoria urbanistica dell'età dell'informazione, sarà il recupero della cultura cittadina. Per arrivarci, sarà necessaria una cura socio-spaziale delle forme urbane, un processo già a tutti noto come design urbano, ma che adesso dovrà riuscire a relazionare località, individui, comunità e flussi globali attraverso la condivisione degli spazi pubblici" (Castells, 2004, pp.75-76).

Se da un lato la sfida della città è di perseguire logiche di resilienza e sostenibilità, dall'altro, cresce la consapevolezza che per raggiungere tali obiettivi, la complessità dei territori richiede soluzioni in grado di includere nella pianificazione, gli aspetti socia-

li della vita urbana, rivolgendo attenzione alla questione di una nuova cultura dell'abitare che, supportata dalla tecnologia, deve fare leva sulla componente umana⁵.

In quest'ottica, lo spazio pubblico costituisce il fulcro di azioni orientate al risanamento di conflitti e divari sociali, non tanto con lo scopo di formulare una cultura unificante tra le varie culture urbane, ma piuttosto come dispositivo relazionale capace di metterle in comunicazione, generando soluzioni di condivisione. Come sostiene Castells:

"La nuova cultura dell'integrazione metropolitana non è una cultura di assimilazione a un solo immaginario dominante, quanto piuttosto una cultura di comunicazione tra località specifiche connesse e disconnesse ai flussi globali di ricchezza, potere e informazione. L'architettura e il design urbano sono fonti di significato spazio-culturale in una rete metropolitana che oggi ha disperatamente bisogno di protocolli comunicativi e dispositivi di condivisione" (Castells, 2004, pp.78-79).

La necessità di un ripensamento sui principi che strutturano lo spazio pubblico diventa il tema centrale di un "progetto politico"⁶ di paesaggio, capace di orientare gli assetti urbani secondo una visione condivisa e collaborativa, in grado di conciliare globale e locale, individui e comunità, attraverso un'azione attiva e diretta del cittadino.

Alla scala territoriale, nuovi approcci al progetto emergono negli ultimi decenni, guidati dall'affermarsi dei paradigmi dell'ecologia e dell'informazione che orientano strategie di intervento sui temi del riciclo⁷, della collaborazione (Di Lauro, 2017) e dell'uso diffuso della tecnologia. I concetti di metabolismo urbano, di *smart cities* ed economia circolare muovono in questa direzione, evidenziando la centralità di un iter progettuale aperto e flessibile per la città, suscettibile di modifiche e adattamenti, indotti dall'ambiente e dagli abitanti. Delineando i principi della "città aperta", Sennett riflette sulle potenzialità delle tecnologie applicate all'ambiente ur-

bano che, orientate verso una direzione “collaborativa” e non “prescrittiva”, possono guidare gli scenari futuri della città intelligente (Sennet, 2018, p.180).

Alla scala dello spazio pubblico, questi aspetti si registrano, con particolare incidenza, nei luoghi esclusi dalle dinamiche della globalizzazione, dove le pratiche di innovazione sociale⁸ generano forti ripercussioni sulla strutturazione dell'ambiente urbano, definito in base ad un mix di fattori fisici e virtuali. Ne è un esempio la *Social street* di via Fondazza a Bologna, che utilizza la Rete per ristabilire relazioni di vicinato, rispondendo ai bisogni della comunità attraverso il sostegno reciproco.

Azioni avviate da cittadini e associazioni, si allontanano dall'idea di un progetto ‘autorale’ (Di Lauro, 2014)⁹ per configurarsi come un processo di co-design incentrato, non tanto sulla qualità estetico-formale dell'intervento, quanto sulla capacità di attivare partecipazione, con l'obiettivo di migliorare in tempi brevi, il vivere quotidiano. Così, dal riconoscimento dell'importanza della natura in città, nascono nel 2015 gli orti urbani di via Chiodi a Milano e, nel 2012, Parco Uditore a Palermo. Le città, a partire dal primo decennio del secolo, si popolano di iniziative collaborative che occupano aree vuote, spazi degradati e obsoleti. Qui, si assiste ad una risignificazione dello spazio pubblico come «luogo antropologico, così definito perché l'identità, le relazioni e la storia di quelli che lo abitano vi si iscrivono nello spazio» (Augé, 2007, p.42).

Lo spazio effimero e temporaneo: eventi urbani e pratiche dal basso

Nelle pratiche dal basso “l'assenza di opere costruite, è superata dalla solidità di un fare collettivo, teso a scoprire modi di fare ecologici e cooperativi” (Fava, 2017) che mettono in discussione i principi di una architettura solida e monumentale.

Il linguaggio dell'informazione, che pervade ogni campo dell'esperienza umana, abbatte la *firmitas* e, negli spazi pubblici, il dialogo con l'instabilità dei no-

stri tempi, si esprime attraverso configurazioni fluide, in grado di interpretare, con ‘architetture a tempo determinato’, i caratteri della complessità urbana. L'architettura, appropriandosi del linguaggio dell'arte, tra performance e installazioni, arte pubblica e relazionale (Bourriaud, 1998), lavora sulle componenti *software* della città¹⁰ puntando al coinvolgimento degli abitanti (Di Lauro, 2017, p.63). Ciò è rintracciabile, da una parte, nel diffondersi di eventi urbani come Festivals dell'arte e Capitali della Cultura che, promossi dalle amministrazioni, coinvolgono una vasta rete di attori locali; dall'altra nel proliferare di pratiche di *tactical urbanism* (Lydon, 2015), marchio distintivo di azioni di riappropriazione e autocostruzione dei luoghi.

In entrambi i casi, il progetto, anche se per scopi diversi, diventa a tempo ‘breve’ e assume il carattere di un intervento adattabile e reversibile, incentrato su performance, spettacoli, meeting, attività sociali. Eventi che si consumano in luoghi, allestiti ad hoc attraverso un'architettura leggera: un mix di arte, design urbano, tecnologia e attivismo che si accosta, completa e anticipa, l'architettura di pietra.

Il processo di costruzione di questi spazi rappresenta un momento di sperimentazione collettiva che rimettere in discussione l'assetto della città e testa nuove possibilità, considerando la componente umana come materiale stesso dell'architettura.

Tali azioni sono spesso coordinate da collettivi di architettura che accolgono i processi dal basso come parte integrante del progetto. Tra gli altri, Raumlabor dal 1999 esplora pratiche di costruzione dello spazio fondate sulla cooperazione e l'auto-responsabilizzazione degli individui. *The Generator* è un laboratorio temporaneo e collettivo, che ha l'obiettivo di promuovere scambio di conoscenze e consapevolezza tra le comunità temporanee coinvolte, attraverso interventi di autocostruzione e processi di *learning by doing*. L'azione collaborativa esplora un'idea di città che possa andare oltre le logiche del valore d'uso e del profitto legate ad una con-

cezione capitalistica della città (Lambertini, 2013, pp.56-57).

Come afferma Lydon (2015), le incursioni di urbanistica tattica sostengono “*short-term action for long-term change*”, con la volontà di incidere sulla trasformazione del contesto, oltre la ‘data di scadenza’ dell’intervento, lavorando a livello culturale e sociale.

Così, la *Friche des rails. Three Fountains Ephemeral Park* dei Bruit du Frigo, installata nel 2021 sul binario ferroviario abbandonato nel quartiere *Trois Fontaines* di Annecy, è parte di un programma pubblico per il rinnovamento del quartiere che, sulla base dell’installazione e dei suoi utilizzi, avvierà un processo di partecipazione dei cittadini per la riqualificazione dei prossimi tre anni. Allo stesso modo, *Le jardin de ta Soeur* a Bordeaux del 2003 è “un giardino effimero per cominciare ad immaginare la trasformazione di un luogo” (Lambertini, 2013, p.60).

Anche gli eventi urbani diventano strumento di trasformazione della città, con ripercussioni più lunghe della loro effettiva durata. L’evento, “sovrapponendo un territorio di progetto ad un territorio di contesto e introducendo una logica temporanea in un sistema con regole sociali e territoriali già stabilite” (Goldstein, Dansero, Loda, 2014), delinea configurazioni future, influenzando l’organizzazione sociale e la struttura urbana. Matera Capitale della Cultura non si esaurisce al termine del programma (Santoro, 2021, p.196), per gli impatti diretti quali edifici, strutture e infrastrutture che lascia sul territorio. Soprattutto, oltre l’eredità materiale finalizzata ad accogliere l’evento, queste operazioni incidono sui luoghi attraverso impatti indiretti, quali le valenze simboliche e culturali (Goldstein, Dansero, Loda, 2014), associate all’immagine del paesaggio, che operano su una dimensione intangibile e immateriale del progetto. La mobilitazione della comunità e le politiche di marketing, finalizzate alla promozione e all’attrattività dell’evento, consentono alla città di ridefinirsi in un racconto di comunità, mettendo a fuoco la propria identità e rinnovando l’immaginario collettivo.

In tal senso, il progetto, tra effimero e temporaneo, si afferma come atto di riscrittura dello spazio, che agisce sulla percezione collettiva dei luoghi e la costruzione di reti sociali.

Esso, è provvisorio, *ad interim*, per fornire una soluzione momentanea ad una necessità, ma anche effimero per “la capacità di istallarsi sull’esistente, consumarsi e scomparire senza lasciare traccia; di realizzare nell’esperienza diretta e immediata un progetto culturale ibrido; di finzione, mascheramento e racconto capace di costruire un rapporto di meraviglia rispetto a un contesto ordinario” (Fava, 2017, p.32).

Nella reinvenzione degli spazi del quotidiano, che suscita stupore e stimola possibilità, il progetto, nella sua durata transitoria, persiste nel ricordo della gente, provocando emozioni e sensazioni che nutrono l’immaginario collettivo dei luoghi e attribuiscono nuovi significati e valori al preesistente.

Come dichiara Nicolini “Il senso dell’effimero non riguarda la provvisorietà di un fatto perché gli avvenimenti vengono inevitabilmente cancellati. L’avvenimento effimero è quello che lascia dei segni nella nostra memoria, nelle nostre emozioni, nelle nostre passioni” (citato in Fava, 2017, p.82).

Eventi e pratiche partecipate definiscono i caratteri di un’“urbanistica dell’immateriale” (Fava, 2017, p.51) che supera l’idea di una architettura rigidamente definita, come modalità esclusiva ed esautiva di costruzione della città, e che dà forma e contesto alla dimensione culturale, collaborativa e condivisa dell’ambiente urbano, alimentando un rapporto emotivo con i luoghi. In tale contesto, la figura dell’architetto si trasforma, come emerge dall’esperienza dell’Estate Romana, dove Nicolini (2011), accogliendo le proposte dal basso e collaborando con gli abitanti nella realizzazione delle iniziative¹¹, è figura che coordina e indirizza la comunità nel recupero del senso di appartenenza ai luoghi.

L’architettura diviene “corale”¹² (Ratti, Claudel, 2014) e “come in tutti i cori, nelle diverse parti dell’o-

pera si potrà sentire distintamente ogni singola voce, senza che per questo le altre abbiano bisogno di azzittirsi” (Georgieff, 2018, p.30). Così Pablo Georgieff argomenta l'arte collettiva di coltivare giardini per riattivare spazi in abbandono con il contributo delle comunità locali. Nel *Jardin de Main*, il cantiere di autocostruzione realizza il giardino in 24 ore, come parte della strategia di gestione dei territori incolti promossa dall'amministrazione di Montpellier. L'azione sul parcheggio abbandonato testa sul luogo le trasformazioni del territorio in un'ottica di “urbanismo dinamico dove la creazione della città si definisce come un processo di azione collettiva” (Lambertini, 2013). Il progetto si configura come “un laboratorio sperimentale, dove testare la progettazione della città con azioni propedeutiche, per prevedere o indirizzare gli effetti...non l'antidoto al perdurante, ma un terreno di coltura ove verificare possibilità di innovazione” (Metta, 2016).

Il progetto a tempo breve tra società effimera e visione ecologica

Pratiche *bottom up* ed eventi consentono di comprendere gli orientamenti del progetto dello spazio pubblico contemporaneo, dimostrandosi procedure più agevoli di lettura e interpretazione dei fenomeni sociali in atto, rispetto a piani urbani più strutturati. Molte sono le ragioni per cui l'architettura a tempo breve è utile per indirizzare e comprendere gli approcci emergenti del progetto. La sua natura sperimentale consente di conciliare teoria e azione, per indagare il rapporto tra realtà, percezione e rappresentazione dei luoghi, nell'ottica di un progetto che lavori sulla dimensione immateriale e culturale del paesaggio. In secondo luogo, essa evidenzia come lo spazio pubblico richieda un approccio interdisciplinare. Le discipline umanistiche diventano essenziali per interpretare valori, comportamenti, emozioni, connessi al paesaggio, mentre l'arte e la tecnologia diventano parte di un linguaggio multimediale, dinamico e interattivo, proprio di un'architettura

performativa che richiede modalità operative incentrate sulla comunicazione e l'esperienza. In ultimo, essa diventa la modalità con cui i cittadini si riappropriano del paesaggio quotidiano, manifestando il proprio “diritto alla città” (Lefebvre, 2014) e costruendo i valori del proprio tempo attraverso un'azione diretta sui luoghi. Raumlabor citando Lefebvre dichiara come “*our spaces are spaces of action and of negotiations, and are built on the belief that 'space is a product of social (inter)action'*”¹³. Secondo questa visione la gente deve riconquistare il controllo dei luoghi, delle loro narrazioni e della loro storia, riconvertendoli attraverso attività concrete da svolgere attraverso un’“urbanistica istantanea”.

Ma se da una parte queste pratiche si offrono come strumento di progetto della città aperta, dall'altra sono l'esito di una società “in cui tutto è affidato all'esperienza del momento e in cui la perdita di senso del tempo si accompagna allo svuotamento dei criteri di rilevanza che fanno distinguere l'essenziale dal superfluo, il durevole dall'effimero” (Bauman, 2009).

La modalità con cui architetture effimere e temporanee sono costruite e fruite, rientra da questo punto di vista, all'interno di una cultura che domina la nostra era e che Bauman illustra in *Vite di corsa*. Una cultura dell'effimero che fa decadere il principio dell'accelerazione per collocarci nella compressione temporale, in un tempo non più ciclico, né lineare, ma ‘puntillistico’, necessario all'uomo-consumatore, perennemente concentrato su un appagamento continuo del bisogno momentaneo e delle molteplici possibilità di soddisfarlo. Lo scorrere del tempo è un'infinita sequenza di frammenti, attimi slegati, in cui l'individuo insegue mode e occasioni fugaci, sempre diverse. Il consumo immediato del prodotto si lega alla ricerca costante di novità che sorprende e meraviglia, seducendo il consumatore attraverso i social media.

In quest'ottica, viene da chiedersi se l'architettura a tempo determinato funzioni in questo modo.

Quanto essa stessa divenga consumismo immediato, strumento di reinvenzione di città e paesaggi in vendita. Quanto a Matera, il marketing ha promosso novità e riscoperta dei luoghi per mezzo di un suadente *storytelling management* (Bonomi, 2016) e quanto invece la Capitale della cultura è stato un racconto autentico di comunità? Vieni da chiedersi quanto il paesaggio è prodotto e l'effimero pubblicità che stupisce con la novità del momento. L'Expo di Milano, tra mille polemiche, è stata reale valorizzazione dei luoghi a favore dei cittadini o soggetta alle logiche globali?

Se la relazione tra cultura dell'effimero e architettura a tempo breve emerge soprattutto negli eventi, essa è rintracciabile anche nelle pratiche di urbanistica tattica, esito di una generazione dominata da "legami deboli", da un'identità simile a un "pacchetto *pay-per-view*" (Bauman, 2009); tuttavia, alla ricerca di 'relazioni significative' che restituiscano radicamento ai luoghi e identificazione sociale. Una contraddizione che spesso è degenerata nel fallimento di pratiche costruite e sostenute dall'entusiasmo del momento, poi abbandonate da cittadini e amministrazioni (Di Lauro, 2016).

L'architettura a tempo breve può, in tal senso, diventare forma e linguaggio di una società del consumo immediato, dell'obsolescenza programmata e dalla spettacolarizzazione, se governata da logiche economiche e da una comunità priva di consapevolezza. Iscrivendo il progetto dello spazio pubblico nella dimensione del paesaggio, esso invece può essere letto secondo una visione ecologica, che valorizza il senso all'azione effimera e temporanea.

"Il paesaggismo è una competenza che si applica più al divenire che all'essere, ha natura cinematografica piuttosto che pittorica, dinamica e metabolica più che deterministica. Poiché si tratta di cogliere il presente, nutrirsi del passato, immaginare il futuro, per navigare seguendo la rotta della fertilità" (Georgieff, 2018, p.48).

Questa visione salda la frattura tra il passato e il futuro delle nostre 'vite di corsa' in preda all'eterno presente, e consente di guardare alla fugacità, al momento, in un'ottica di evoluzione e non di frammentazione spazio-temporale.

Se il tempo breve del progetto come fulcro di una nuova cultura dell'abitare abbandona la 'permanenza' dell'architettura, dall'altra, inseguendo i ritmi della società effimera, riscopre il tempo della vita. Sotto questo aspetto, effimero e temporaneo, si pongono a sostegno di una visione ecologica per la quale «deperire può essere un atto costruttivo» (Fava, 2017, p.36). Come ricorda Nicolini "credo che sia necessario accettare il fatto che la nostra vita sia effimera, che le cose cambiano, per riuscire a mantenere il senso" (Fava, 2017, p.82). Il tempo breve del progetto mentre recupera l'esistente, attraverso la costruzione di cultura e significato dei luoghi, rigenera le risorse, trasformandole ed adattandole di continuo: "un modello dinamico che prende le distanze dall'aligida figura dell'urbanesimo programmato e si accorda all'ampiezza organica del mondo-tutto, dunque dell'umano" (Georgieff, 2018).

Effimero e temporaneo caratterizzano lo spazio pubblico come luogo dell'incontro, del ritrovarsi collettivamente, condividendo creatività e sperimentando il "design dell'esperienza"¹⁴. In quest'ottica, il progetto si accorda ai ritmi della natura attraverso l'operare diretto dell'uomo nello spazio: una pratica di cura rivolta ai luoghi e alle persone, in cui la brevità dell'attimo si inserisce nello scorrere processuale e infinito della vita.



Ad interim. Foto di Nicola Tassone.

Note

¹ “La libertà di movimento, da sempre una merce scarsa e distribuita in maniera ineguale, diventa rapidamente il principale fattore di stratificazione sociale dei nostri tempi” (Bauman, 1999). Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone, p. 4.

² Come sostiene Saskia Sassen emerge “una nuova geografia della centralità e della marginalità” dove le attività economiche e politiche non dipendono dalla loro localizzazione ma dalla capacità di iscriversi nel sistema globale. Sassen S. 2003, *Le città nell’economia globale*, p. 20.

³ Sennett, R. (2018). *Costruire e abitare. Etica per la città*. Milano: Feltrinelli. cit. p. 26

⁴ La distinzione non è da considerarsi netta come fa notare Marc Augé “le nozioni di luogo e di non-luogo sono evidentemente delle nozioni limite. C’è del non-luogo in ogni luogo e in tutti i non-luoghi possono ricomporsi dei luoghi... luoghi e non-luoghi corrispondono a spazi molti concreti, ma anche... al rapporto che degli individui hanno con gli spazi in cui vivono o che percorrono”. Augé M. 2007. *Tra i confini: città, luoghi, integrazioni*, p. 57.

⁵ Bonomi in *La società circolare* evidenzia come “non basta la potenza della tecnica e dell’innovazione senza una conoscenza e un’empatia con la società”, p. 21.

⁶ Franco Zagari evidenzia “il significato anche politico che ha l’obiettivo della riqualificazione del paesaggio, proprio in un momento di crisi, una questione che mette in gioco valori essenziali di quel patto di cittadinanza che si stabilisce fra un luogo e chi ne sia partecipe, in fondo io credo la prima tessera della costruzione di un pensiero democratico in senso moderno” Zagari, F. 2013, *Sul Paesaggio lettera aperta*.

⁷ A tale proposito si rimanda al PRIN (2013-2016) *Recycle Italy. Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio*.

⁸ “Social innovation can be defined as the development and implementation of new ideas to meet social needs and create new social relationships or collaborations... Social inno-

ventions are innovations that are social in both their ends and their means. They are innovations that are not only good for society but also enhance individuals’ capacity to act”. Commissione europea “Guide to Social Innovation”, 2013.

⁹ Di Lauro A. 2014. *Sharing Landscape. Reti collaborative per i paesaggi del rifiuto*, in *Re-Cycle Op-Position*, Marini S., Roselli S. C. (a cura di). Collana PRIN-Re-Cycle Italy, n° 06. Aracne, Roma, pp. 166-171.

¹⁰ I flussi virtuali riorganizzano la città attraverso l’informazione e definiscono il valore di un territorio... non più in base all’*hardware* come insieme di architetture, edifici e spazi urbani, ma al *software*... la trasmissione e condivisione di cultura, l’insieme di concetti, saperi e significati intangibili che sottendono alla costruzione stessa dei luoghi.

¹¹ “Non era Nicolini a scegliere i suoi collaboratori ... dopo Massenzio cominciò un vero e proprio pellegrinaggio della cultura non ufficiale a Piazza Campitelli”.

¹² Ratti delinea la figura dell’architetto ‘corale’ come: “plurale e compositivo, la sua autorialità non sarà cancellata ma contestualizzata, penetrando nell’ordito di un tessuto relazionale”.

¹³ <https://leidiniu.archfondas.lt/en/alf-03/lectures/matthias-rick>

¹⁴ A. Abruzzese, documentario RAI “Meraviglioso Urbano. 1977-2007: trent’anni di Estate romana.

https://www.youtube.com/watch?v=nL_lldPDYo8 consultato il 21/05/2021

Bibliografia

- Augé M. 1993, *Nonluoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- Augé M. 2007, *Tra i confini: città, luoghi, integrazioni*, B. Mondadori, Milano.
- Bonomi A., Della Puppa F., Masiero R. 2016. *La società circolare. fordismo, capitalismo molecolare, sharing economy*, Derive Approdi, Roma.
- Bauman Z. 1999, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, GLF editori, Bologna.
- Bauman Z. 2009, *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*. Il Mulino, Bologna
- Bauman Z. 2010, *Modernità liquida*, GLF editori Laterza, Roma - Bari.
- Bourriaud N. 2010. *Estetica relazionale*, Postmedia, Milano.
- Castells M. 2002, *La nascita della società in rete*, Egea, Milano.
- Castells M. 2004, *La città delle reti*, Marsilio, I libri di Reset, Milano.
- Di Lauro A. 2014. *Sharing Landscape. Reti collaborative per i paesaggi del rifiuto*, in *Re-Cycle Op-Position*, Marini S., Roselli S. C., (a cura di). Collana PRIN-Re-Cycle Italy, n° 06. Aracne, Roma. pp. 166-171.
- Di Lauro A. 2016. *Landscape lab*. In Nava C. *The laboratory city. Sustainable recycle and key enabling technologies*. Aracne, Roma.
- Di Lauro, A. 2017. *Sharing Landscape. Partecipazione e progetto tra spazio fisico e flussi virtuali*, Aracne, Roma.
- Fava S. 2017, *Estate Romana. Tempi e pratiche della città effimera*. Quodlibet, Macerata.
- Georgieff P. 2018, *La poetica della zappa. L'arte collettiva di coltivare giardini*. Derive Approdi, Roma.
- Goldstein MB., Dansero E., Loda M. 2014, *Grandi eventi e ricomposizione dello spazio urbano: per un'agenda di ricerca in una prospettiva geografica*, «DOSSIÊ – Megae-ventos e espaço urbano». Edição 40, n. 24, v.1, 1 semestre 2014 [on line].
- Metta A. 2016, *Breve scadenza. Lunga conservazione*, in Reale L., Fava F., Cano J.L. (a cura di) *Spazi d'artificio. Dialoghi sulla città temporanea*, Quodlibet, Macerata.
- Mitchell W.J. 1997, *La città dei bits. Spazi, luoghi e autostrade informatiche*, Electa Mondadori, Milano.
- Nicolini R. 2011, *Estate romana. 1976-85: un effimero lungo nove anni*, Città del Sole, Reggio Calabria.
- Lambertini A. 2013. *Urban Beauty. Luoghi prossimi e pratiche di resistenza estetica*. Editrice Compositori, Bologna.
- Lefebvre H. 2014, *Il diritto alla città*. Ombre corte, Verona.
- Lydon A. Garcia, 2015, *Tactical Urbanism: Short-term Action for Long-term Change*, Island Press, Washington DC.
- Ratti C., Claudel M. 2014, *Architettura Open Source. Verso una progettazione aperta*. Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Reale L., Fava F., Cano J.L. (a cura di), 2016, *Spazi d'artificio. Dialoghi sulla città temporanea*, Quodlibet, Macerata.
- Sassen S. 2003, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- Santoro A. 2021, *Matera tra la straordinarietà del 2019 e l'ordinarietà del 2020: l'evento come input di rigenerazione (non solo fisica) dello spazio urbano*, in Caruso N., Pasqui G., Tedesco C., Vassallo I. (a cura di), *Rigenerazione dello spazio urbano e trasformazione sociale Atti della XXIII Conferenza Nazionale, SIU DOWNSCALING RIGHTSIZING*. Vol.5. Torino, 17-18 giugno 2021, vol. 05. Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.
- Sennett R. 2018, *Costruire e abitare. Etica per la città*. Feltrinelli, Milano.
- Zagari F. 2013, *Sul Paesaggio lettera aperta*, Libria, Melfi.

Abitare un 'immaginario' condiviso. Forme e pratiche collettive di riappropriazione degli spazi urbani

Nicolò Fattori

Architetto libero professionista presso lo studio BLUarchitettura, Mestre (VE), Italia
nfattori@iuav.it

Elena Orsanelli

Architetto libero professionista presso lo studio Archpiùdue, Vigonza (PD)
collaboratrice presso l'Università Iuav di Venezia, Italia
eorsanelli@iuav.it

Sofia Sacchini

Architetto, collaboratrice presso l'Università Iuav di Venezia, Italia
ssacchini@iuav.it

Abstract

I sistemi invisibili che governano lo spazio e che trasformano la città suscitano riflessioni e questioni fondative riguardo il progetto, inteso non solo come mera sequenza di azioni, ma come il campo che si crea tra l'agire, gli spazi e le persone. Il dispositivo progettuale si colloca all'interno delle maglie del tessuto sociale, nelle pieghe della città, in tempi e spazi che coinvolgono utenti, amministratori, gruppi informali e associazioni. Lo spazio è stato doppiamente indagato: da un punto di vista fisico e da una prospettiva funzionale, ma senza dimenticare l'azione catalizzatrice di attività e pratiche collettive di cui è intrinsecamente portatore. La mappatura degli spazi collettivi e della rete di mobilità attiva esistente è stata associata alla riflessione proposta dal progetto #tuttamialacittà, ricerche svolte nella regione Veneto ed in particolare nella città metropolitana di Venezia, entrambe interconnesse con l'invisibile, dove è tangibile la necessità di interagire con l'indeterminatezza e l'ambiguità dello spazio, nelle sue molteplici e possibili interpretazioni.

Keywords

Attività sociali, luoghi collettivi, pratiche urbane, rigenerazione, progetto di suolo

Abstract

The invisible systems that govern the space and transform the city raise reflections and foundational questions about the project, understood not only as a mere sequence of actions, but as the main field that is created between actions, spaces and people. The urban project is located within the social fabric, in the folds of the city, in times and spaces that involve users, administrators, informal groups and associations. The space has been double investigated: from a physical point of view and from a functional perspective, but without forgetting the catalytic action of collective activities and practices of which it is intrinsically bearer. The mapping of the collective spaces and the network of the existing active mobility has been associated with the reflection proposed by the #tuttamialacittà project. Both researches have been carried out in the Veneto region and in particular in the metropolitan city of Venice, and are interconnected with the invisible, where the need to interact with the indeterminacy and ambiguity of the space is tangible, in its many and possible interpretations.

Keywords

Social activities, collective places, urban practices, regeneration, soil design

Received: June 2021 / Accepted: October 2021 | © 2021 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by QULSO, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0
DOI: 10.36253/rv-11393 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

Riflettere sullo spazio pubblico e, più in generale, sulle città contemporanee italiane significa portare alla luce le qualità latenti della vita tra gli edifici. Lo spazio urbano si fa portatore di un'istanza molto pressante negli ultimi decenni: la rivendicazione del diritto allo spazio e alla città, inteso come diritto "alla vita urbana, alla centralità rinnovata, ai luoghi d'incontro e di scambio, ai ritmi di vita e impieghi di tempo che permettano l'uso pieno e intero di questi momenti e luoghi [...]" (Lefebvre, 1968). Urge chiedersi, quindi, quale sia lo spazio in cui si formano i diritti di cittadinanza, quali caratteri spaziali visibili e invisibili che permettano lo sviluppo delle attività sociali, intese come attività che dipendono dalla presenza di altre persone nei medesimi spazi pubblici (Gehl, 2012).

Il territorio degli standard

I territori del Nord Est, e nello specifico il contesto veneto, si sono dotati nel corso del XX secolo di una considerevole quantità di spazi ed attrezzature del welfare in grado di migliorare il benessere della collettività: scuole, chiese, centri civici e luoghi d'incontro, palestre e spazi per lo sport hanno iniziato a diffondersi nella città contemporanea sviluppando una fitta trama di materiali urbani dotati di peculiari caratteristiche spaziali e tangibili.

La ricerca e le tematiche attorno al concetto di *welfare space* (Munarín, Tosi, 2014), che si stanno am-

pliando ulteriormente durante il nuovo decennio, vedono le attrezzature del welfare come strumenti di coesione sociale, sequenze di spazi che rendono il territorio un luogo confortevole, salubre e sicuro. La costruzione di questi spazi collettivi che, nella maggior parte dei casi, è stata l'esito di disposizioni normative sugli standard urbanistici, ha visto negli ultimi anni una maggior "sensibilizzazione della società rispetto ad istanze ambientali, all'emergere di nuove pratiche sociali" (Tosi, 2014, p.65) e di trasformazione di porzioni di territorio in sistemi capillari di spazi collettivi.

Questo paesaggio, nella sua frammentarietà, è sostenuto da una fitta trama di sistemi e di reti minori, supporto per un "territorio attrezzato e accessibile" (Tosi, 2014, p.64) che fa affidamento su una minuta rete di spazialità attigue, di collegamento, di servizio e di accesso che lo rendono più facilmente fruibile. Le caratteristiche fisiche e spaziali di questi luoghi sono imprescindibili e impongono una serie di limiti e regolamenti indispensabili per il buon funzionamento delle strutture. Al contrario di quello che si è soliti pensare, però, questi luoghi lasciano anche grande spazio all'immaginazione e all'indeterminatezza: è nei pertugi lasciati liberi da imposizioni normative e funzionali che si fa spazio l'idea di una accessibilità per tutti. Spesso accade, infatti, che mentre la fisicità materiale dello spazio rimane

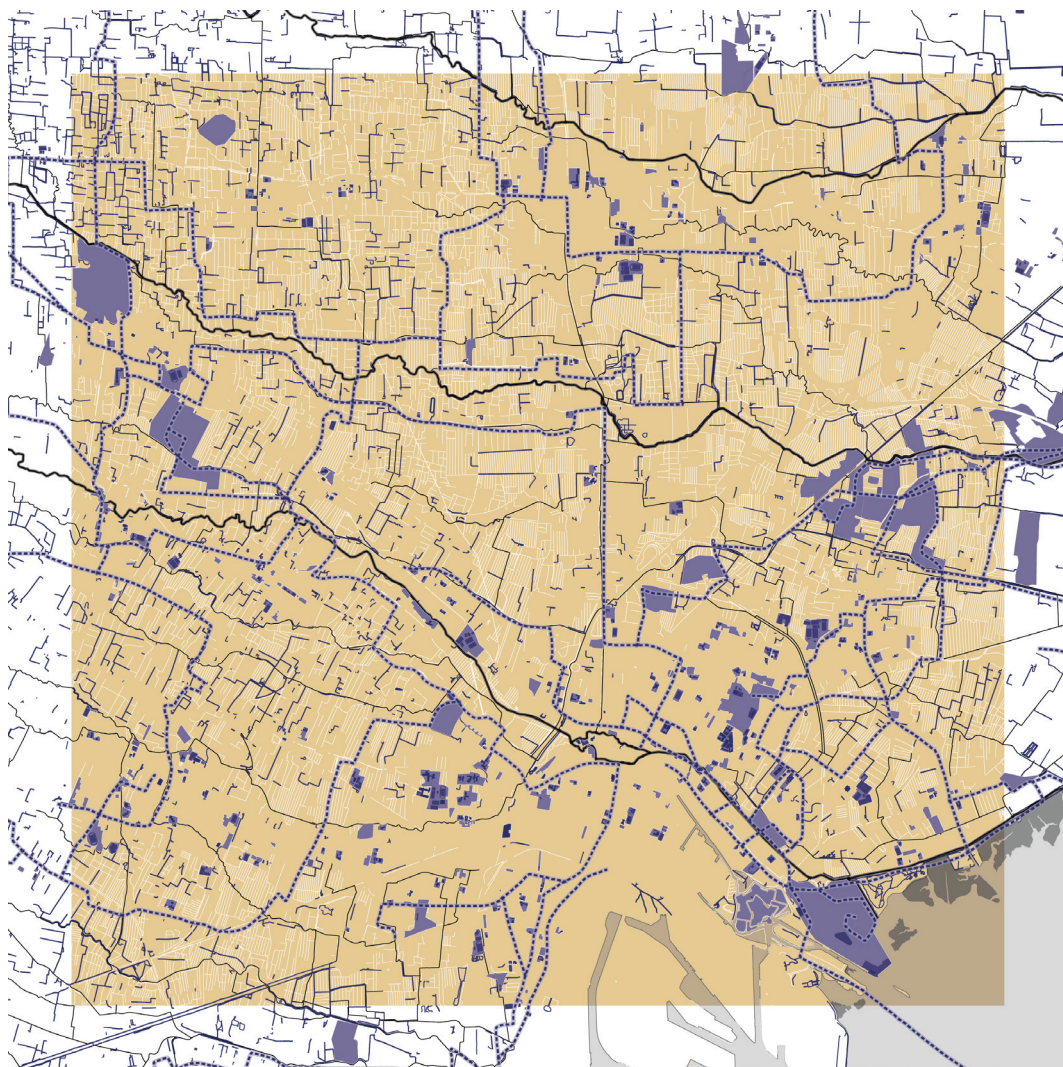


Fig. 1 – Attrezzature del welfare e reticolo minore di strade, sentieri e percorsi legati ad un uso pedonale e ciclabile nell'area metropolitana di Venezia. [Rielaborazione grafica di immagini tratte dal lavoro di ricerca *Fare sport fa bene alla città 2: dallo sviluppo e connessione degli spazi sportivo/ricreativi alla definizione di una rete di "mobilità attiva" per la Città Metropolitana di Venezia* esito di Protocolli d'intesa tra l'Università luav di Venezia e la Fondazione di Venezia]. (illustrazione: Orsanelli, Fattori, 2021).

una costante, gli usi e le funzioni mutano con il passare del tempo, con l'evolversi delle necessità o con l'arrivo di nuovi utenti. La realizzazione progettuale di un contesto urbano interviene definendo anche gli usi destinati ad uno spazio, ma quando cambiano le funzioni, quel luogo acquisisce "una nuova tonalità operativa, come una nuova tonalità d'uso" (Von Uexkull, 2013, p.138). Il territorio è, quindi, tanto più accessibile quanto più attrezzato a molteplici tonalità operative, così come vengono descritte le possibilità di utilizzo di uno spazio da Jakob Von Uexkull (Von Uexkull, 2013, p.138): è come se l'utente avesse a disposizione l'elenco delle possibili funzioni progettate per uno spazio, ma fosse lui stesso libero di implementarle nel momento in cui lo utilizza. Lo spazio, nella sua matericità, viene plasmato dai continui cambi d'uso a cui gli utenti lo sottopongono assumendo le sembianze di un luogo inaspettato e includendo l'invisibile tra le sue qualità strutturali: per esempio, ci sono argini progettati per contenere il corso di un fiume che sono diventati lunghi sentieri verdi immersi nella città, ma anche vecchi tracciati ferroviari trasformati in sistemi ciclo-pedonali, parchi pubblici che accolgono funzioni ed attività completamente nuove, come succede per il Parco Albane di Mestre, interessato saltuariamente da set fotografici per matrimoni e che, in alcuni momenti della giornata, trasforma la sua piazza in un campo da Badminton.

Si può dire, quindi, che il progetto ha molto a che fare con l'invisibile e con l'indeterminato: "progettare per la realtà significa dunque dare spazio a un modo di progettare che fin dall'inizio concepisce l'esistenza di resti, tiene conto del comportamento umano" (Burckhardt, 2019, p.117), della vita quotidiana di coloro che saranno coinvolti nella pianificazione e dal possibile apporto futuro dettato da nuove esigenze ed opportunità. Risulta, quindi, necessario uno sforzo dell'immaginazione che porti all'esplorazione del tempo futuro con l'obiettivo di indicare nuove traiettorie e strategie progettuali di rafforzamento

urbano che connettano una visione ampia delle città ad interventi puntuali e mirati distribuiti capillarmente sul territorio.

Leggere il tangibile e l'intangibile dei luoghi

Nel quadro della riflessione sulla città e sullo spazio pubblico, condotta nell'ambito di un lavoro di ricerca svolto presso l'Università luav di Venezia sul tema *Fare sport fa bene alla città 2: dallo sviluppo e connessione degli spazi sportivo/ricreativi alla definizione di una rete di "mobilità attiva" per la Città Metropolitana di Venezia*¹, il contesto metropolitano veneziano rappresenta un terreno d'indagine fertile per l'osservazione di fenomeni e di forme di pratiche collettive. Venezia, sia nella sua accezione di città storica insulare, ma anche di terraferma, infatti, racchiude un potenziale progettuale straordinario per lo sviluppo di spazi, attrezzature urbane e pratiche sociali: un contesto in cui l'azione progettuale dello spazio pubblico assume rilevanza tale da considerarsi vero e proprio dispositivo di conoscenza e rigenerazione urbana per la promozione di scenari futuri.

Attraverso la ricerca, si è cercato di leggere la città e il territorio veneziano come "supporto" per l'innescarsi di azioni di socializzazione, indagando le potenzialità insite con l'obiettivo di perseguire il miglioramento del *welfare* urbano. Il processo di lettura, mappatura e riscrittura del paesaggio, delle attrezzature collettive e dei diversi territori che si susseguono, ha permesso di evidenziare la fisicità e la materialità degli spazi pubblici tipici di questo contesto. È necessario interrogarsi sulle diverse forme della città attraverso un "cambio di prospettiva radicale" (Orsanelli, Sacchini, Fattori, 2021, p.71) per vedere il territorio non solo come stratificazione di materiali urbani, progetti ed elementi tangibili, ma soprattutto come un palinsesto (Corboz, 1998) di azioni e pratiche relazionali. La lettura del territorio veneziano attraverso l'azione del tempo permette di osservare il supporto fisico in chiave di riciclo: il sistema insediativo e i paesaggi della città contempo-

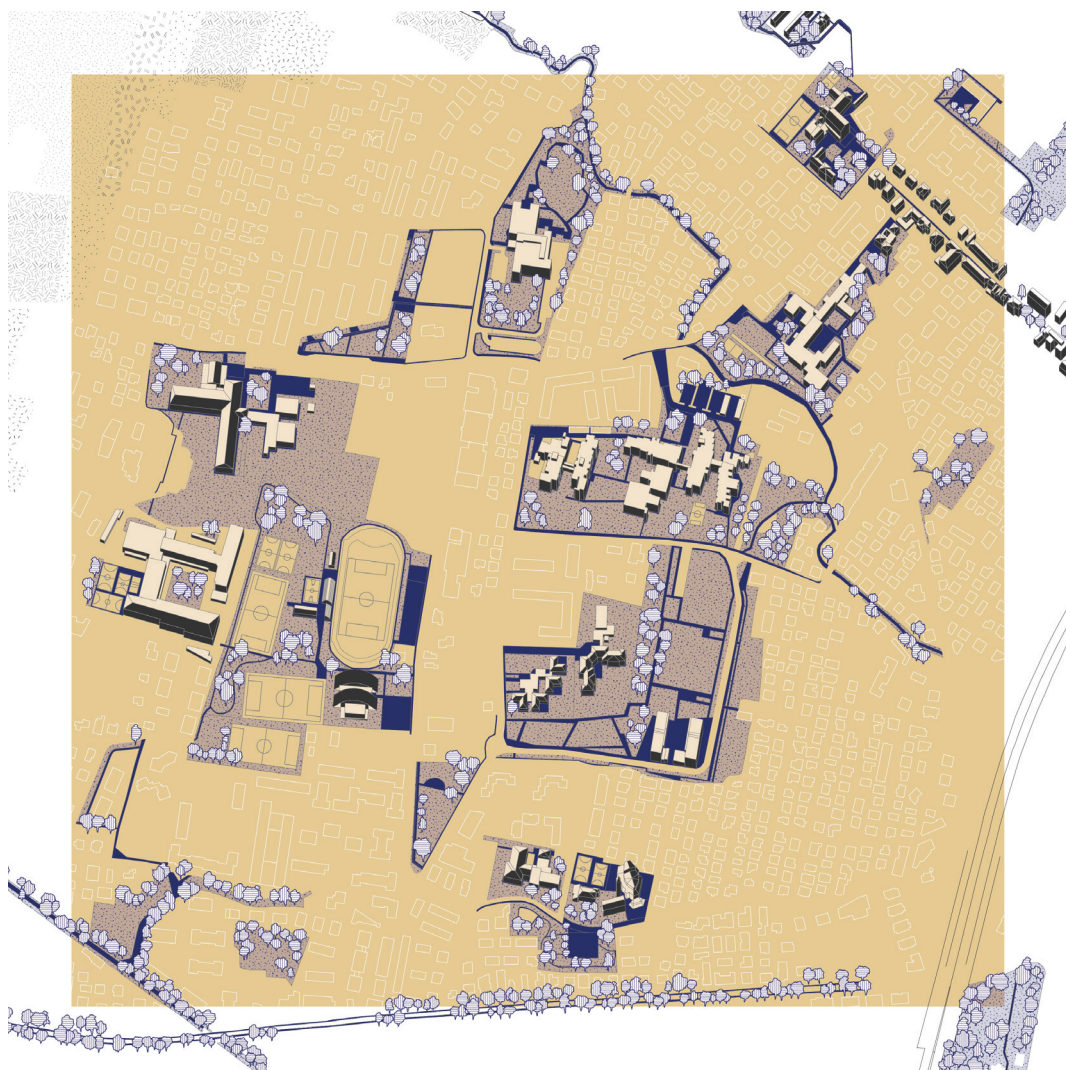


Fig. 2 – Un angolo qualsiasi di mondo: il quartiere Gazzera, Mestre. [Rielaborazione grafica di immagini tratte dal lavoro di ricerca *Fare sport fa bene alla città 2: dallo sviluppo e connessione degli spazi sportivo/ricreativi alla definizione di una rete di "mobilità attiva" per la Città Metropolitana di Venezia*]. (illustrazione: Orsanelli, Fattori, 2021).

reana possono essere visti come materiali capaci di innescare “nuovi cicli di vita” (Fabian, Munarin, 2015, p.16) mediante azioni scandite dal progetto.

La conoscenza di un luogo passa, quindi, attraverso una iniziale ed attenta analisi delle caratteristiche fisico-spaziali esistenti. Tuttavia, rappresentare uno spazio non implica solamente il disegno geometrico dei suoi confini, ma necessita della descrizione degli usi e delle pratiche sociali che vi si svolgono: in quest’ottica, è importante delineare le relazioni umane che si instaurano in uno spazio per riuscire a leggere le interazioni tra processi e progetti in atto. La vita nelle città, le relazioni sociali che si instaurano tra gli edifici, le esperienze tipiche della collettività e le “piccole attività domestiche, come cucire, fare semplici riparazioni, pranzare all’aperto negli spazi pubblici” (Gehl, 2012, p.152) sono azioni “determinate spazialmente e temporalmente, non accadono nel vuoto, ma hanno condizioni [ndr. e conseguenze storiche e fisiche] specifiche” (Inti, 2019, p.33). In questo senso, l’interazione umana porta all’attuazione di un processo di pianificazione territoriale basato sulla condivisione e sulla collaborazione attraverso l’azione congiunta di risorse individuali per la realizzazione di soluzioni a problemi collettivi.

Per superare il rischio di una lettura semplificata, il processo di costruzione di uno scenario progettuale deve passare attraverso l’utilizzo di strumenti di rappresentazione schematici che permettano di delineare i contesti materiali e immateriali dei luoghi. Portare alla luce gli aspetti invisibili del progetto “insegna al visitatore a vedere la sua città, a osservare le sue forme svariate e come esse si ingranano l’una nell’altra” (Lynch, 1964, p.128). Si può dire che l’arte del camminare nel paesaggio (Lanzani, 2011) e la visione della città come luogo d’incontro (Gehl, 2017) offrono una preziosa opportunità per mantenere vivi i contatti tra le persone e il territorio: la gente cammina, si siede e parla, si relaziona con lo spazio aperto attraverso diversi modi tipici dell’abitare insieme.

Pier Luigi Crosta (Tosi, 2006, p. 94), cercando di dare una possibile definizione allo “spazio”, nella sua accezione di contesto urbano vissuto, evidenzia come si possa parlare di “posto” in riferimento ad un luogo occupato da qualcuno per una determinata attività, un *posto* definito come intreccio indissolubile tra spazialità e pratica sociale, un *luogo* che viene attraversato da azioni, abitudini quotidiane e pratiche di condivisione.

“Il potere della rappresentazione è quello di far esistere l’espresso, di aprire al pensiero nuove strade, di dischiudere nuove dimensioni, nuovi paesaggi” (Wunenburger, 1999) e andare oltre il mero ridisegno degli oggetti materiali che costruiscono la città, verso la definizione di un immaginario dinamico e vissuto.

Abitare e trasformare uno spazio

La conoscenza dei luoghi, quindi, passa attraverso l’interazione tra soggetti diversi e i relativi modi di abitare: come afferma Jan Gehl, “una caratteristica comune della vita nello spazio urbano è la versatilità e la complessità delle attività” (Gehl, 2017, p.23) che vi si svolgono, facendo riferimento a tutta quella sfera di attività sociali che definiscono e trasformano nel tempo i caratteri spaziali delle città. Sono molti, per esempio, i capannoni industriali abbandonati riconvertiti in luoghi in cui svolgere attività ludico-ricreative, o le rive dei fiumi concepite come vere e proprie palestre all’aperto che accolgono diversi *city users* nell’arco della giornata; così come gli ex forti militari diventati, ad oggi, luoghi di riappropriazione comunitaria e collettiva o, ancora, i cosiddetti *community hub* (Donaggio, 2017), intesi come quei materiali urbani che, sottolineando la relazione persone-comunità, offrono possibili occasioni di manipolazione creativa in chiave di riciclo urbano.

Saper leggere in maniera analitica le diverse attrezzature del welfare presenti nel contesto metropolitano veneziano e, in una visione più ampia, riuscire ad esplorare il supporto urbano e paesaggistico con

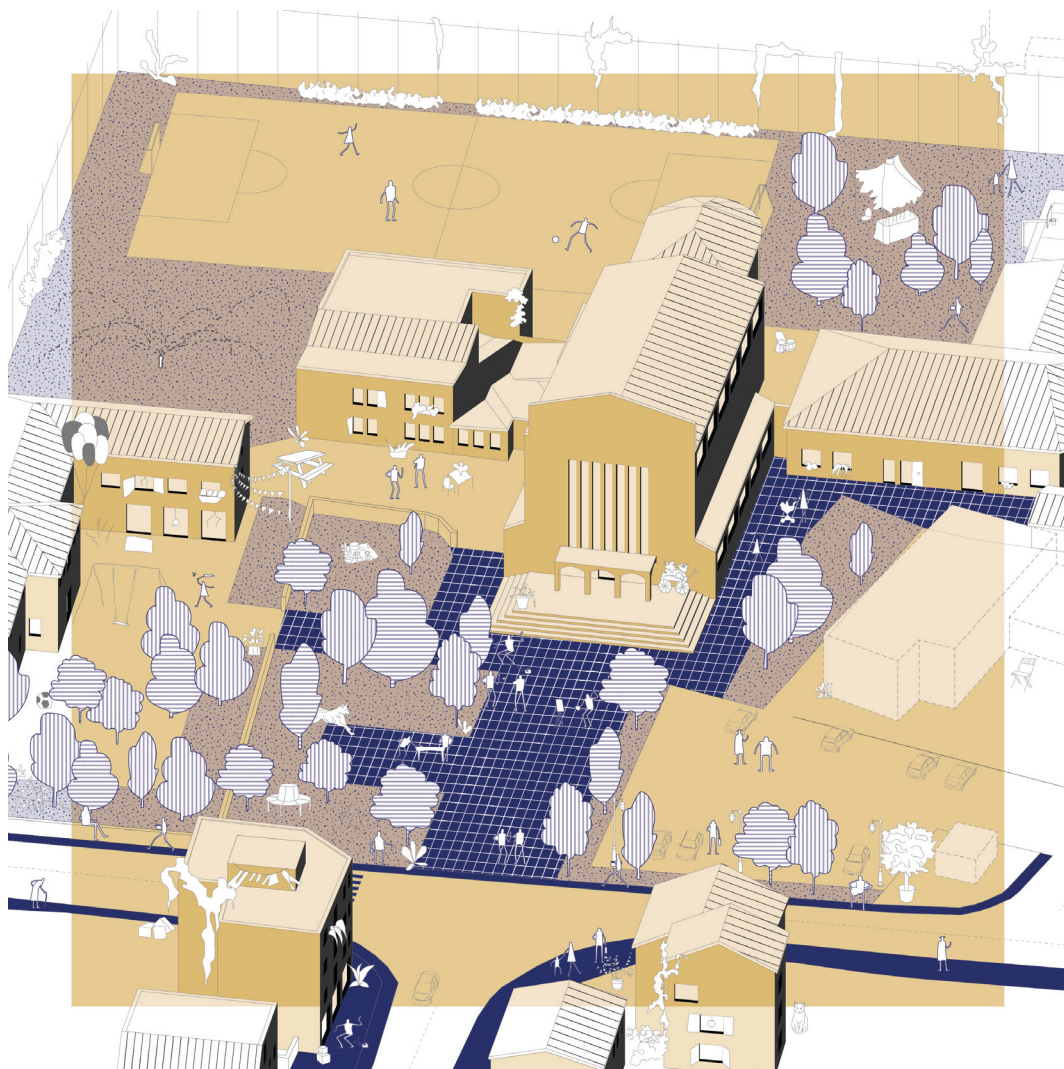


Fig. 3 – La pedonabilità interna: il progetto di suolo come attrattore di azioni e pratiche sociali. [Rielaborazione grafica di immagini tratte dal lavoro di ricerca *Fare sport fa bene alla città 2: dallo sviluppo e connessione degli spazi sportivo/ricreativi alla definizione di una rete di "mobilità attiva" per la Città Metropolitana di Venezia*]. (illustrazione: Orsanelli, Fattori, 2021).

uno sguardo attento, porta ad osservare il territorio veneto come un grande laboratorio in cui la trama dei percorsi pubblici e delle economie presenti permette di trasformare le azioni ordinarie, dall'andare a scuola o a lavoro, dal fare sport o svolgere attività tipiche della quotidianità, in concrete esperienze di conoscenza della città. Si finisce per andare a correre su un argine di un fiume invece che sul marciapiede di una strada trafficata, percorrere una carraia per arrivare a scuola o fare un picnic al parco, evidenziando, attraverso minute azioni abituali, la capillarità degli spazi e delle attrezzature del welfare all'interno della città che ne favoriscono un'abitabilità allargata.

Si può dire, quindi, che l'azione dell'intangibile trasforma lo spazio in un *luogo*. Luogo inteso non tanto come circoscrizione spaziale con determinati limiti, caratteristiche strutturali ed estetiche, ma come ambito definito tale dal ruolo socio-culturale che le persone gli riconoscono. Con questa accezione, lo spazio assume significato: diventa, quindi, luogo di comunità e incontro, dove eventi e attività si intrecciano, dove "qualcosa succede perché qualcosa succede perché qualcosa succede" (Gehl, 2012, p.99). Lo spazio esiste non solo per i suoi abitanti, ma anche e soprattutto perché i suoi abitanti lo vivono: per questo, il racconto di un luogo comprende sia le caratteristiche in termini dimensionali e materiche dei suoi materiali visibili, sia le "persone che praticano tale spazio e ne fanno esperienza poiché in loro assenza il progetto rimarrebbe invisibile" (Sacchini, 2020, p.43).

Jan Gehl sottolinea come non sia "sufficiente creare spazi dove la gente possa esclusivamente andare e venire: devono esistere condizioni favorevoli per muoversi e soffermarsi in quello spazio" (Gehl, 2012, p.165), devono esistere, quindi, delle ragioni che motivino una sosta, che incentivino le persone a trattenerci in uno spazio e a farne esperienza, deve esistere una meta, una relazione o un utilizzo previsto. Gli elementi invisibili che costituiscono il progetto permettono una lettura del contesto urbano che sotto-

linea l'importanza di incentivare nuove forme di ritrovo per l'instaurarsi di una vasta gamma di abitudini collettive, di relazioni sociali, culturali e territoriali durature. Sono gli elementi intangibili e l'aspetto immateriale delle cose che costituiscono la profonda sostanza dei luoghi e dei progetti, sostanza intesa come elemento che sosta, sta, si ferma e agisce.

Un caso studio: *Mirano Urlà*

A questo proposito, le azioni pilota portate avanti dal Centro Servizi per il Volontariato (CSV) di Venezia in seno al progetto *#tuttamialacittà*² che ha come obiettivo la promozione del volontariato attivo per la rigenerazione urbana e sociale della città, sono state costitutivamente fondate sul progetto dell'intangibile, inteso come vero e proprio strumento di attivazione urbana, fisica, ma anche e soprattutto sociale; si è passati da "semplici raffigurazioni di un futuro possibile a concreto dispositivo per la gestione del cantiere città" (Secchi, 2000, p.71), del governo dello spazio e della vita che in esso si svolge. Il CSV di Venezia in collaborazione con altri centri di servizi per il volontariato della regione Veneto, ha predisposto un percorso formativo-progettuale coinvolgendo le realtà già presenti sul territorio: associazioni culturali e sportive, associazioni di volontariato, enti pubblici, cooperative e gruppi informali. Il percorso formativo e poi progettuale realizzato dal CSV di Venezia e dai suoi partner è testimone dell'importanza fondamentale che assume l'idea progettuale ancor prima dell'azione: un pensiero immateriale, indeterminato e ancora acerbo può portare a importanti modifiche del tessuto urbano in chiave fisica e sociale. I protagonisti delle azioni realizzate all'interno del format hanno evidenziato come sia indispensabile sfruttare al meglio le conoscenze e le competenze di tutti i partecipanti e possibili destinatari del progetto, delle associazioni che lavorano sul territorio, degli abitanti, dei professionisti, di giovani e anziani; ognuno di loro ha permesso di "vedere qualcosa di nuovo nei lo-

ro contesti locali” (Munarin, 2020, p.13), riconoscendo pluralità e innovazione in un territorio apparentemente monotono.

Tra i progetti presentati ne sono stati selezionati dieci, tra cui *Mirano Urla*, ideato dall'associazione capofila Legambiente Circolo Riviera del Brenta con la collaborazione delle associazioni Giovani promozione sociale Mirano, *Skate cultura Mirano* e *True hardcore cycle*. Il principale obiettivo di questo progetto è la promozione della coesione sociale, attraverso la realizzazione di azioni concrete che rispondono alle esigenze manifestate dalla popolazione. Questa esperienza ha portato alla luce un fitto pulviscolo di attività, iniziative, volontà e desideri che hanno “dovuto interagire e confrontarsi con il proprio contesto spaziale, con le contraddizioni, gli elementi peculiari e le stratificazioni degli spazi urbani” (Munarin, 2020, p.14) in cui le azioni hanno preso forma. Il *fil rouge* che definisce il progetto è la volontà di rispondere ad alcuni problemi concreti riscontrati nel paese di Mirano (VE), avendo sempre come fine ultimo la volontà di prendersi cura degli spazi e delle persone che li abitano. Le attività proposte, e poi realizzate grazie ai fondi stanziati dal CSV di Venezia e alla collaborazione tra personale formato e attori sociali, si sono concentrate nell'area del miranese, nell'entroterra orientale di Venezia. Il progetto si definisce, quindi, come pensiero-azione “non tanto delle, non solo per, ma con le persone” (Cerroccchi, Dozza, 2018).

Le azioni del progetto

Le azioni portate avanti dal progetto hanno preso il via con una prima bicicletata esplorativa, che ha permesso ai partecipanti di attraversare il territorio consapevole dei processi storico-spaziali che ne hanno determinato la conformazione e le funzioni attuali, seguita da un momento di confronto aperto a tutti i cittadini. Per raccogliere le idee e le proposte di tutti è stato organizzato un “open space technology” che si è svolto nel parco Aldo Moro e nei locali del centro civico, un incontro aperto a tutta la comunità per di-

scutere e approfondire le possibili azioni successive e le urgenze particolarmente sentite: hanno partecipato tutti, bambini, anziani, famiglie e giovani, realizzando una sorta di “mappatura collettiva di un futuro possibile” (Sacchini, 2020, p.137). Nei mesi a seguire sono state realizzate le azioni discusse e votate durante il primo incontro tra cui, per esempio, le merende al bosco Parauro per i bambini delle scuole materne che sono state utili da un punto di vista sociale, didattico e formativo in quanto hanno permesso di far conoscere un luogo particolarmente rilevante da un punto di vista ecologico-ambientale e di prendere confidenza con questo spazio, che è uno spazio di tutti. Per coinvolgere i bambini sono stati organizzati dei laboratori di progettazione e realizzazione di giochi che sono stati successivamente collocati all'interno del parco. Per andare incontro all'esigenza più volte espressa di incentivare l'utilizzo di mezzi alternativi alla macchina è stata programmata la “giornata della bicicletta”, che ha visto la realizzazione di corsi di autoriparazione del ciclo e lezioni sulla ciclogistica, oltre che la dimostrazione di come alcuni tragitti brevi in città siano facilmente percorribili in bici da chiunque. Da questa necessità è nata anche l'idea di realizzare l'applicazione “Real net Mirano” che evidenzia i percorsi ciclabili consigliati in città e nei territori vicini.

“Le azioni intraprese rispondono ad alcuni problemi concreti quali la cura degli spazi e delle strutture pubbliche spesso in stato di abbandono, la mancanza di luoghi di aggregazione soprattutto per i giovani e mirano a diminuire la solitudine ed altri ostacoli all'inclusione sociale, attraverso l'uso della bicicletta vogliono condividere l'idea di un futuro sostenibile e favorevole all'attività fisica all'aria aperta, anche attraverso la valorizzazione di aree verdi e boschive” (Sacchini, 2020, p.135).

Oltre agli effetti fisici e relazionali riscontrati dai cittadini sulla città, il progetto Mirano Urla ha permesso anche a molte associazioni e realtà presenti sul territorio di creare una rete relazionale densa di significato, aperta e tuttora attiva.

Il progetto, quindi, assume i caratteri di un dispositivo relazionale, riprendendo a questo proposito la definizione di Foucault (Carmagnola, 2015, p.27): un elemento tangibile che induce lo sviluppo di pratiche che hanno peso sia sul piano fisico-spaziale della città, sia sul piano socio-culturale della popolazione. Le attività hanno avuto notevoli implicazioni in termini di dimensioni immateriali e valori simbolici:

“si tratta infatti di esperienze, come si è detto, di riappropriazione della città, che rimettono questi beni nel ciclo di vita urbana, e innescano processi di investimento sociale, culturale e personale degli abitanti in quei beni, mettendo a disposizione energie, tempo e competenze molto importanti, ma altresì la ricostruzione di un legame, anche affettivo ed empatico, con quei luoghi, e attraverso di essi tra le persone che vi investono” (Cellamare, 2019, p.142).

Emerge chiaramente, dunque, come l'esplorazione di un territorio vissuto passi inevitabilmente dallo studio di quel substrato intangibile di geografie prossime, vicine ma spesso invisibili proprio perché non riguardano direttamente la matericità degli spazi fisici: conoscere la consistenza spaziale ed immateriale dei luoghi urbani è prerogativa fondamentale per la vita che vi si svolge, per le attività sociali in grado di accogliere ed incentivare processi collettivi. L'azione progettuale, intesa come espressione delle interazioni tra spazi urbani e vita quotidiana, si manifesta tramite l'attivazione di processi ed azioni mirate alla promozione di strategie che incentivano pratiche sociali differenti nei medesimi contesti pubblici. In questa visione, “rendere praticabili gli spazi circostanti una scuola, un parco o un impianto sportivo, in qualche modo fa sì che l'area a contorno dello spazio in cui vi si svolge l'attività principale sia resa disponibile anche a un pubblico più ampio oltre l'utente di quel servizio” (Renzoni, Tosi, 2016, p.35).

È evidente, quindi, che la città fisica, così come il progetto, è costituita anche da elementi intangibili: azioni, abitudini, valori, discorsi, immaginari, rela-

zioni, visioni e collaborazioni che non si possono toccare concretamente con mano, contare o catalogare. Tuttavia questi elementi sono fondativi della realtà, sono la sostanza su cui si fonda il progetto e la vita quotidiana. Questi materiali sono sfuggenti e non si possono afferrare concretamente, ma al contempo costituiscono lo scheletro del progetto, il cardine attorno a cui si costruisce il disegno progettuale. Una di queste è certamente la “visione” (Alexander, 1997), che non si basa su calcoli funzionali e categorizzazioni schematiche, ma su un livello di comprensione più profondo. Il termine “sostanza” rievoca non solo la matrice costitutiva di questi elementi, ma anche la loro naturale indole nutritiva: avere accesso a un immaginario comune, a una visione futura permette, infatti, di fondare il progetto su un obiettivo finale organico, che non guarda solo alle singole azioni e alla loro applicazione meccanica, ma alla complessità dell'operazione nel suo insieme e alla flessibilità del processo in itinere. Sono tante le questioni che rientrano all'interno della categoria dell'intangibile: il concetto di comunità, la volontà e la ricerca di una soluzione compatibile con il contesto, il desiderio di un miglioramento, le relazioni che si instaurano tra gli abitanti, tra i commercianti e tra gli spazi della collettività. Si costruisce e si conserva un serbatoio invisibile frutto di una conoscenza spaziale e sociale condivisa e di esperienze che hanno lasciato le proprie tracce sui territori coinvolti.

Conclusioni

È chiaro come il dispositivo progettuale intangibile non risieda tanto nella decisione presa da un singolo soggetto, ma piuttosto nella rete che si intesse tra tutti i soggetti che hanno preso parte all'iniziativa, in qualsiasi ruolo, spazio o tempo, e nella maglia di relazioni che si sviluppano tra amministrazioni, privati e gruppi con la volontà di orientare il comportamento o il pensiero degli uomini. “Prassi, saperi, misurare, istituzioni: siamo chiaramente entro una dimensione esecutiva” (Carmagnola, 2015, p.30) che si col-

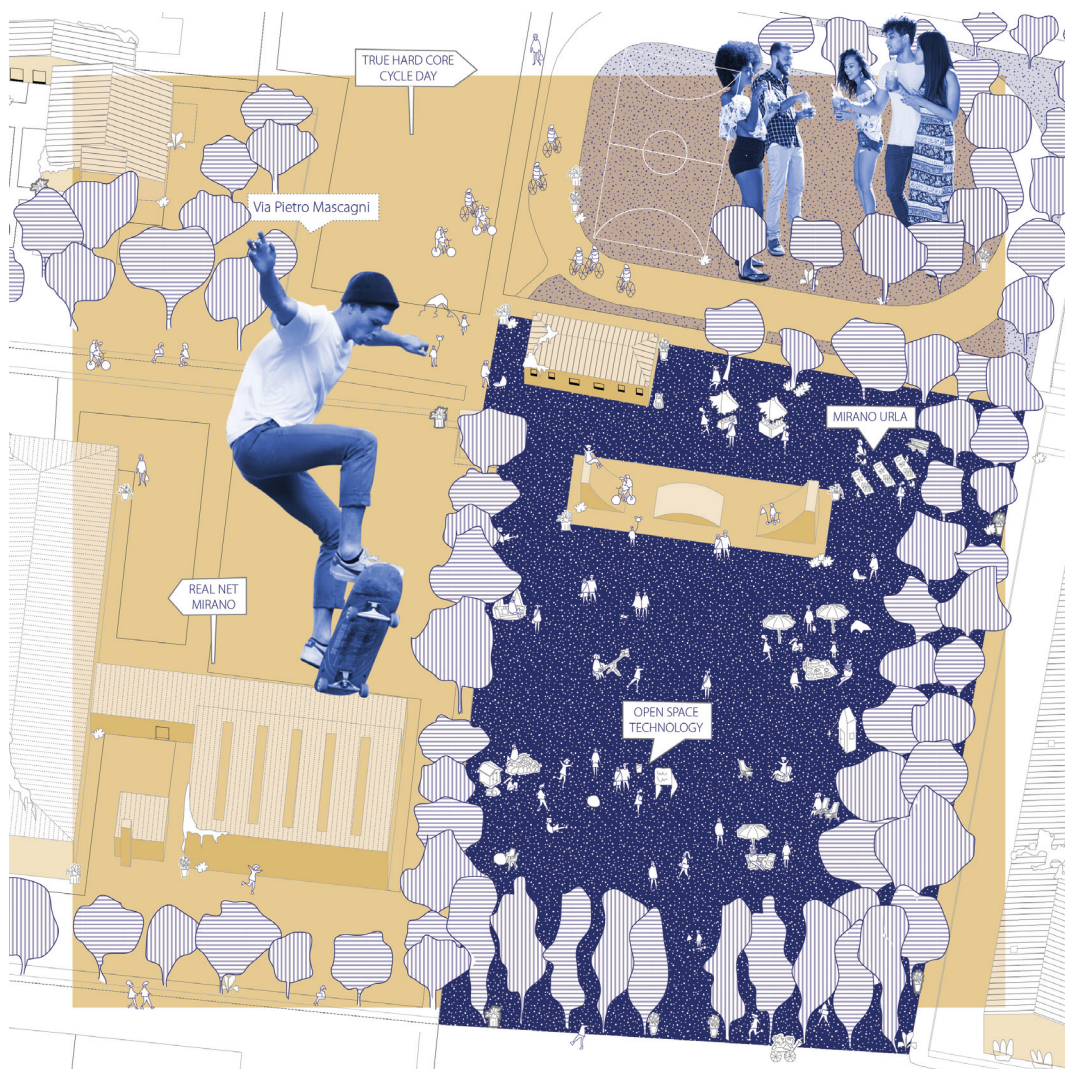


Fig. 4 – Il progetto *Mirano Urla*: espressione della coesione sociale del paese. [Rielaborazione grafica di immagini tratte dal volume: Murarin S., Velo L. (a cura di), *Azioni di rigenerazione urbana del volontariato. L'esperienza di #tuttamialacittà. Progetto di CAVV-CSV di Venezia, Antefarma, Conegliano*]. (Illustrazione: Sacchini, 2020).



Fig. 5 – Attività di rigenerazione urbana delle associazioni di volontariato in Veneto: la trasformazione della città attraverso il disegno degli spazi e le attività che li animano. [Rielaborazione grafica di immagini tratte dal volume: Munarin S., Velo L. (a cura di), *Azioni di rigenerazione urbana del volontariato. L'esperienza di #tuttamialcittà. Progetto di CAVV-CSV di Venezia, Anteferma, Conegliano*]. (illustrazione: Sacchini, 2020).

loca, quantomeno in parte, all'interno di un contesto prettamente intangibile e talvolta difficilmente descrivibile. Come sostiene Burckhardt, "le cose non sono neutrali, ma esistono" (Burckhardt, 2019, p.111), e di conseguenza condizionano il comportamento, l'atteggiamento, l'agire e, in primis, lo spazio circostante, sia quello fisico che quello mentale. Ne deriva che l'azione di ripensare lo spazio pubblico implica una rilettura in chiave attuale dei contesti urbani già esistenti intesi come luoghi per la collettività e per la condivisione: il processo progettuale di narrazione degli spazi rende i fruitori stessi i veri attori protagonisti che, attraverso la propria esperienza, consentono la vivibilità e la coesione di questi spazi.

Il lavoro di mappatura delle attrezzature collettive e degli spazi del welfare nell'area metropolitana di Venezia, come descritto, ha permesso di portare alla luce il deposito materiale di cui già si dispone, evidenziando le peculiarità e le caratteristiche tipiche di questo territorio. In quest'ottica tenere in considerazione l'orizzonte della visione è fondamentale: "se le persone non riescono a vedere uno spazio, non lo utilizzeranno mai" (Whyte, 1980, p.58). Vedere uno spazio significa riuscire a coglierne i rapporti sociali e a vivere le relazioni interpersonali che si sviluppano intorno e all'interno di quei luoghi. E proprio riguardo a questo, il caso studio *Mirano Url* ha

dimostrato che è possibile progettare tessendo una rete di relazioni di valore che influenza e condiziona la visione che gli abitanti e i partecipanti hanno del paese e di quei luoghi: l'obiettivo perseguito dal progetto, infatti, non è stata la sola e semplice esecuzione di una sequenza di azioni, ma il potenziamento della coesione sociale attraverso la creazione di nuovi luoghi di aggregazione e l'attivazione di processi per un futuro più sostenibile.

Raccontare e progettare per la realtà (Burckhardt, 2019) vuol dire lasciare ampio spazio all'invisibile, ai cittadini, all'indeterminatezza delle funzioni, alla contaminazione, al patrimonio materiale e immateriale (Inti, 2019) della città e della cittadinanza, ai sistemi invisibili che governano il progetto e che trasformano il territorio.

Note

¹ Ricerca avviata nell'ambito di Protocolli d'intesa tra l'Università Iuav di Venezia e la Fondazione di Venezia. Gruppo di ricerca: Stefano Munarin (responsabile scientifico), Nicolò Fattori, Elena Orsanelli.

² Munarin S., Velo L., (2020), *Azioni di rigenerazione urbana del volontariato. L'esperienza di #tuttamialacittà. Progetto di CAVV-CSV di Venezia, Antefarma, Conegliano.*

Bibliografia

- Alexander C. 1997, *Una nuova teoria del disegno urbano*, Gangemi Editore, Roma.
- Burckhardt L. 2019, *Il falso è l'autentico. Politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione, pedagogia*, Quodlibet, Macerata.
- Carmagnola F. 2015, *Dispositivo. Da Foucault al Gadget*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine.
- Cellamare C. 2019, *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione*, Donzelli Editore, Roma-Bari.
- Cerrocchi L., Dozza L. 2018, *Contesti educativi per il sociale. Progettualità, professioni e setting per il benessere individuale e di comunità*, Franco Angeli Edizioni, Milano.
- Corboz A. 1998, *Il territorio come palinsesto*, in Viganò P. (a cura di), *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Franco Angeli Edizioni, Milano, pp. 22-27.
- Donaggio E. 2017, *Sport e rigenerazione urbana: ripensare gli impianti sportivi*, Arcipelago, Milano, <<https://www.arcipelagomilano.org/archives/45609>> (10/21).
- Fabian L., Munarin S. 2015, *Re-cycle Veneto*, in L. Fabian, S. Munarin, E. Donadoni (a cura di), *Re-cycle Veneto*, Aracne Editrice, Ariccia, pp. 11-23.
- Gehl J. 2012, *Vita in città. Spazio urbano e relazioni sociali*, Maggioli Editore, Sant'Arcangelo di Romagna.
- Gehl J. 2017, *Città per le persone*, Maggioli Editore, Sant'Arcangelo di Romagna.
- Inti I. 2019, *Pianificazione aperta. Disegnare e attivare processi di rigenerazione territoriale, in Italia*, LetteraVentidue Edizioni, Siracusa.
- Lanzani A. 2011, *In cammino nel paesaggio*, Carocci Editore, Roma.
- Lefebvre H. 1968, *Le droit à la ville*, Editions Anthropos, Parigi.
- Lynch K. 1964, *L'immagine della città*, Marsilio Editori, Venezia.
- Munarin S., Tosi M.C. 2014, *Welfare space. On the role of welfare state policies in the construction of the contemporary city*, LISt Lab, Italia.
- Orsanelli E., Sacchini S., Fattori N. 2021, *Vuoti apparenti e vuoti reali: abitare spazi dimenticati. Riflessioni e sguardi sul territorio contemporaneo*, «Officina», n. 32, pp. 68-71.
- Renzoni C., Tosi M.C. 2016, *Oltre gli standard. Per un territorio attrezzato e accessibile*, in Raggruppamento di ricerca "NUQ - New Urban Question" (a cura di), *Un manifesto per il Veneto. Scenari, obiettivi, azioni*, Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni, pp. 31-35.
- Sacchini S. 2020, *Rappresentare la rigenerazione urbana e l'innovazione sociale*, in Munarin S., Velo L. (a cura di), *Azioni di rigenerazione urbana del volontariato. L'esperienza di #tuttamialacittà. Progetto di CAVV-CSV di Venezia*, Anteferma, Conegliano, pp. 43-47.
- Secchi B. 2000, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza Editori, Roma.
- Tosi M.C. 2014, *Veneto attrezzato e accessibile*, in Fabian L. (a cura di), *New Urban Question. Ricerche sulla città contemporanea 2009-2014*, Aracne Editrice, Roma, pp. 66-75.
- Whyte W. H. 1980, *The Social Life of Small Urban Spaces*, Conservation Foundation, Washington D.C.
- Wunenburger, J.-J. 1999, *Filosofia delle immagini*, Piccola biblioteca Einaudi, Torino.

Network Trials

Emiliano Romagnoli

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Ferrara

emiliano.romagnoli@unifi.it

Abstract

Una ricerca svolta all'interno del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura dell'Università degli Studi di Firenze offre l'occasione di porre al vaglio, grazie alla pratica progettuale esercitata su un caso studio, alcuni assunti teorici sulla città maturati da una certa cultura architettonica fin dalla seconda metà del secolo scorso e forse ancora scarsamente sondati. Alla base di queste teorie la rottura dell'autonomia disciplinare nella concezione dello spazio pubblico è ormai chiara: l'architettura si apre verso contenuti provenienti da altre discipline nel tentativo di recuperare l'identità dei luoghi e quel senso di appropriazione dello spazio collettivo da parte dei cittadini. Una strada difficile quella dell'eteronomia disciplinare che appare tuttavia necessario valutare nel tentativo di risolvere le conflittualità insite nella città contemporanea afflitta da separazioni sempre più marcate. Limiti, separazioni e degrado sono fenomeni che spesso si autoalimentano e quale spazialità se non quella pubblica potrebbe farsi portatrice di quei valori e soluzioni capaci di sovvertire lo stato di cose?

Parole chiave

San Salvi, spazio pubblico, periferia, rete policentrica, spazi intermedi, spazio informale

Abstract

A research carried out within the Department of Architectural Design of the University of Florence offers the opportunity to examine, thanks to the design practice exercised on a case study, some theoretical assumptions about the city matured by a part of architectural culture since the second half of last century and perhaps still poorly explored. At the basis of these theories, the break of disciplinary autonomy in the conception of public space is clear: architecture opens up to content from other disciplines in an attempt to recover the identity of places and that sense of appropriation of collective space by citizens. The disciplinary heteronomy is a difficult road but however it seems to be necessary in the attempt to resolve the conflicts inherent in the contemporary city plagued by increasingly marked separations. Limits, separations and degradation are phenomena that are often self-feeding and which space, if not the public one, could be the bearer of those values and solutions able to subvert the state of things?

Keywords

San Salvi, public space, suburb, polycentric net, in-between spaces, informal space

Il concetto di spazio pubblico e la sua definizione affonda le sue radici nell'idea stessa di città classicamente intesa che vede la sua ossatura portante proprio nel sistema di luoghi interni ed esterni dedicati alla collettività e che sono in relazione fra loro. L'evoluzione della città degli ultimi tempi ha tuttavia determinato una crisi delle strategie e degli strumenti messi a punto nel corso di secoli di evoluzione proprio per la definizione dello spazio pubblico, una crisi che la dilatazione del fenomeno urbano non fa che acuire. Lo sviluppo di interi brani di città carenti o in alcuni casi privi di una reale spazialità pubblica ha prima determinato e poi esasperato la separazione fra centro e periferia e questa non è altro che una delle tante dicotomie che oggi affliggono i tessuti delle città. È nel tentativo di un superamento di queste dicotomie che già dal secolo scorso si ricercano e sperimentano soluzioni capaci di risarcire le fratture prodotte da uno sviluppo distratto, ridonare dignità ai luoghi e maggiore qualità alla vita degli abitanti; il lavoro di Aldo van Eyck, a partire dagli anni '50, appartiene a questo ordine di esperienze. A. van Eyck, in riferimento alle teorie di Kevin Lynch sulla rete policentrica (*Polycentric Net*) arriva a definire la città come "open-ended pattern", ovvero una città con un disegno dotato di un proprio carattere, ma non finito, sul quale si può e soprattutto si deve continuare a ragionare attraverso il progetto.

Ancora oggi quello dell'open-ended pattern appare un concetto particolarmente ricco di significato perché pone l'attenzione sul fatto che occorre tornare a pensare la città perché questa è in continua crescita e mutazione. L'idea di città che emerge con la polycentric net rivela uno spostamento di attenzione dal consueto centro che coincide con uno spazio pubblico monumentale ad un'idea di molteplicità di centri che s'identificano con degli spazi informali, capaci di creare una particolare concentrazione d'intensità all'interno di un luogo. Occorre sottolineare che il pensiero sulla città di A. Van Eyck accoglie i principi moderni, tuttavia ha come punto di partenza l'isolato considerato come organismo unitario ed un'idea di spazio pubblico inteso come spazio informale, che diventa continuo attraverso il progetto degli spazi "*in-between*". A cavallo fra la dimensione pubblica e privata dell'abitare gli spazi in-between non solo garantiscono continuità alla rete policentrica ma gli consentono anche di assumere una precisa connotazione formale.

Ma forse non basta perché nella ricerca della fondamentale continuità della rete A. van Eyck finisce inevitabilmente per coinvolgere anche lo spazio strada richiamando in questo caso le teorie dei coniugi Alison e Peter Smithson. Come noto, negli stessi anni dell'architetto olandese, anche gli Smithson lavorano al tema dello spazio pubblico nel-

la struttura della città intendendo proprio la strada come il primo livello di spazio pubblico dove hanno luogo le relazioni, il primo livello al di fuori della dimensione privata della casa (Smithson e Smithson, 1971). Gli Smithson concepiscono contemporaneamente la strada come luogo di traffico ma anche e soprattutto d'incontro; si tratta di un punto di vista che, evidentemente, supera il concetto di ' *rue corridor*' per accogliere un valore di strada innanzitutto come luogo piuttosto che come spazio funzionalmente necessario, capace di esprimere un senso di appartenenza all'interno delle persone "*a place that gives you the feeling that you're somebody living somewhere*" (Smithson e Smithson, 1971, p. 50). Gli Smithson si spingono oltre prolungando la necessità per la strada di caratterizzarsi come luogo dotato di una propria identità. E' altrettanto noto come le teorie esposte dagli Smithson al CIAM 9 ad Aix-en-Provence nel 1953, contribuirono a determinare quella "prima incrinatura nella solidità teoretica del movimento moderno" (Smithson e Smithson, 1971, p. 8) confluendo successivamente nell'azione del Team X¹ fino a raggiungere una portata di scala internazionale. Appare chiaro quindi come a partire dal secondo dopoguerra all'interno del dibattito architettonico, il concetto di spazio pubblico inizia a spingersi oltre il limite stabilito dalle regole della città classica fino ad interagire con la dimensione privata, mettendo luce su una dimensione nuova intermedia tra la dimensione pubblica e quella privata avvalendosi anche di una nuova concezione dello spazio strada.

Questo scritto, a partire da un'esperienza di ricerca condotta all'interno dell'Università degli studi di Firenze e a partire da un'analisi delle teorie sullo spazio pubblico di A. Van Eyck e degli Smithsons, esplora la possibilità di intervenire sui tessuti della città contemporanea ripensando proprio la definizione dello spazio pubblico in un contesto di rigenerazione urbana di un'area altamente specialistica posta ad est del centro storico di Firenze.

La ricerca dal titolo "Genesi, trasformazione e rigenerazione dei grandi complessi urbani radi strutturati con particolare riferimento agli impianti a padiglioni"² propone l'area dell'ex struttura manicomiale di San Salvi a Firenze come caso studio dove provare ad applicare una serie di strategie volte alla riqualificazione del complesso, oggi solo parzialmente occupato dagli uffici dell'Azienda Sanitaria di Firenze. L'occasione è apparsa utile per una riflessione più ampia sulla città ed in particolare proprio sul ruolo dello spazio pubblico, quello informale, di prossimità, in grado di rivitalizzare aree "immobilizzate" da decenni.

L'area di San Salvi è un complesso di padiglioni e spazi aperti progettato dall'architetto G. Roster per la cura mentale nella seconda metà del XIX° secolo, oggi sede della Azienda Sanitaria Firenze. Al tempo, immerso nella campagna agricola a sud-est della città, la struttura dedicata alla cura mentale era concepita a tutti gli effetti come una cittadella dai confini e margini ben definiti da mura e porte di accesso; nel corso del XX sec. la città, in piena fase di espansione, gli è cresciuta intorno, fino ad inglobarla completamente (fig. 1). La legge che in Italia ha sancito la fine degli ospedali psichiatrici è del 1978 e da allora il complesso è stato oggetto di varie trasformazioni e destinazioni funzionali, tutte comunque nell'ambito della sanità pubblica. Il ribaltamento funzionale, da struttura interclusa a struttura rivolta al pubblico non ha sortito particolari effetti a livello spaziale-volumetrico; la forte impronta dettata da impianto urbano introverso, la presenza di margini e confini, forse anche l'azione esercitata da una 'memoria collettiva' inizialmente non particolarmente predisposta verso le strutture costrittive, hanno fatto sì che il complesso appaia ancora oggi come un'isola urbana. Non esiste neanche una viabilità di confine che possa in qualche misura mediare il rapporto fra il complesso e il suo immediato intorno. Sul margine nord dell'area una serie di edifici scolastici di stampo tardo razionalista voltano le

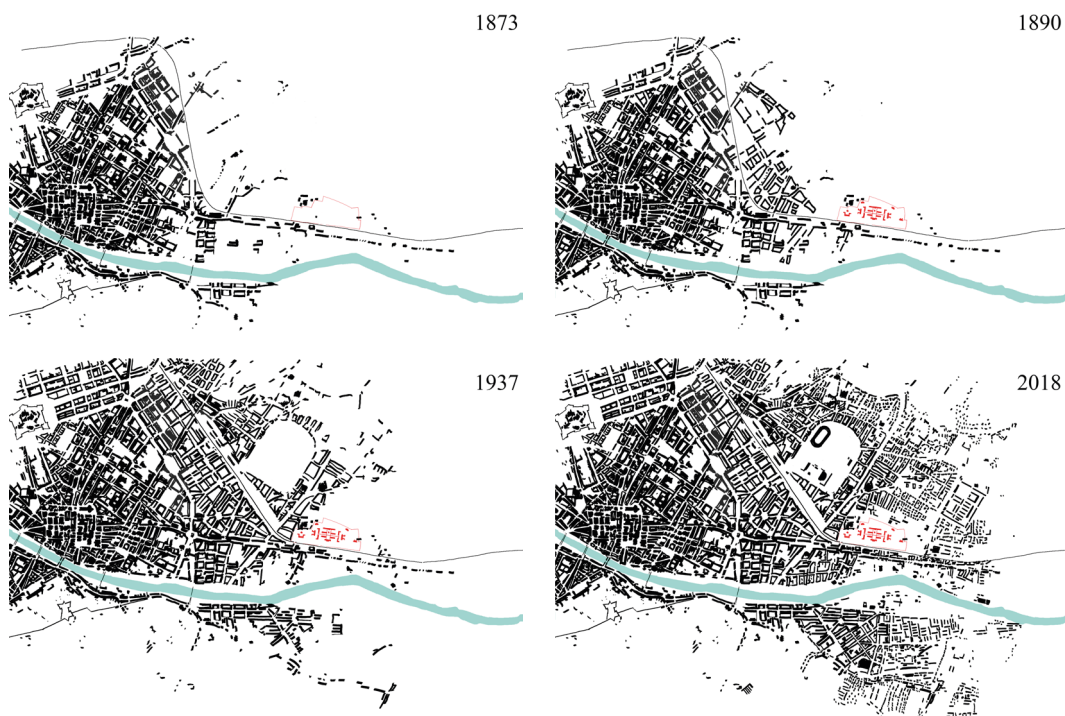


Fig. 1 - Schemi di crescita della città di Firenze nell'area sud est (disegno: Emiliano Romagnoli 2018).

spalle alla struttura sanitaria determinando di fatto una profonda frattura, a sud l'importante tracciato ferroviario che lega la città di Firenze a Roma taglia ogni relazione. L'asse est-ovest presenta margini più labili. Ad ovest, benché permanga il vecchio muro di confine a fare da barriera, è collocato il principale accesso all'area; in questa zona la trasformazione di alcune strutture sanitarie in funzioni pubbliche ha determinato una maggiore integrazione col tessuto urbano limitrofo. Ad est invece un parco pubblico dai confini sfocati lambisce il complesso sanitario. Anche su questo lato permangono muri e recinzioni ma un certo degrado coinvolge tanto gli spazi esterni quanto i padiglioni più prossimi al confine. Come indicato, il complesso venne concepito sul finire del XIX secolo in un'area allora esterna all'abitato, secondo i concetti sanitari del tempo legati alla cura mentale. A livello compositivo si tratta di un complesso di padiglioni ancorati all'asse est-ovest,

in simmetria rispetto all'asse centrale nord-sud. I padiglioni hanno volumetrie semplici, rettangolari, spesso composti secondo regole aggregative altrettanto elementari a formare blocchi a 'C' o 'L'. Gli assi che strutturano la composizione sono avvalorati da un interessante sistema di percorsi e collegamenti coperti al piano terra. Percorsi ed edifici individuano delle corti circoscritte che all'occorrenza potevano essere messe in collegamento aprendo un sistema di varchi. Questo sistema di corti, poste all'intersezione dei due assi, costituisce anche il fulcro di tutta la composizione: un luogo verso cui tutte le masse sembrano tendere. Non a caso anche i blocchi a 'C' o ad 'L' rivolgono sempre la loro parte nobile verso lo spazio centrale. È così che il complesso di San Salvi dal punto di vista urbano continua ancora oggi a guardare al suo interno. I limiti del complesso, i suoi margini, appaiono oggi anche i margini della città di Firenze, quasi dei 'retri', degli spazi di risulta

determinati da un'espansione distratta dove l'incertezza dei ruoli ha determinato fenomeni di degrado fisico e sociale.

Nella struttura sanitaria si colgono, inoltre, ulteriori elementi. L'operazione di sezione e ricomposizione del corpo dell'architettura propria della cultura Ottocentesca e prima ancora Illuministica, a San Salvi è chiara, eppure emerge un grado di complessità non rintracciabile in altre strutture coeve. Ad esempio talvolta edifici e percorsi esterni si fondono generando spazi ibridi come i porticati, i percorsi esterni non svolgono solo il ruolo di collegamento ma anche di controllo e sicurezza generando al piano primo una viabilità alternativa non sempre corrispondente a quella del piano terra, gli spazi esterni benché formalmente chiaramente identificati in corti e semi-corti presentano un sistema di collegamenti che possono variane la percezione. Questi elementi rivelano un'attenta cura nel definire tutti quegli spazi di confine fra l'interno e l'esterno dei fabbricati. Forse è anche l'ingerenza nella fase di progetto di un'altra disciplina, quella della psichiatria, a contribuire a generare questo grado di complessità, sta di fatto che la continua ibridazione fra interno e esterno genera un sistema articolato di spazi a più livelli difficilmente rintracciabile in strutture analoghe. La città cresciuta intorno al complesso sanitario di San Salvi è la città del secondo dopoguerra sviluppatasi sulla base di indici e standard urbanistici, priva di memoria e priva di una reale riflessione sullo spazio collettivo. In questo tipo di città le piazze non sono altro che crocevia di traffico, le strade non sono altro che collegamenti carrabili fra due punti. E' così che, se pur posti a contatto, i due brandelli di città, appaiono oggi indifferenti l'uno all'altro. Inoltre, è forse proprio questa incomunicabilità fra le parti la principale causa della persistenza di quei margini sopra citati che evidentemente non sono solo muri, limiti fisici, ma in qualche misura anche limiti della cultura dello spazio urbano. Il progetto di riqualificazione per San Salvi parte da questa consapevolezza e lavora proprio sui limi-

te per dar forma ad un nuovo spazio pubblico di relazione. Non volumi costruiti, ma solo spazi aperti, spazi informali capaci per quanto possibile di fare trama, al fine di stabilire un nuovo sistema di relazioni capace di restituire ricchezza e complessità a questo brano di città.

Una serie di fattori quali la mancanza nel quartiere di uno spazio significativo di carattere pubblico, la forte connotazione radiocentrica del complesso di San Salvi, la presenza di profondi e marcati limiti, l'insistenza sul bene di un vincolo storico artistico, la volontà della proprietà di mantenere le funzioni sanitarie all'interno della viabilità anulare, sono stati tradotti nel progetto in un sistema di luoghi e percorsi pubblici e semipubblici.

L'anello viario previsto dall'arch. Roster intorno al nucleo di San Salvi diviene un percorso multifunzionale e alla sede carrabile è associato un percorso dolce, per pedoni e biciclette. Nuovi varchi e accessi vengono aperti nelle murature di confine al fine di garantire una maggiore permeabilità dell'area seguendo tracciati storici caduti in disuso. Nella fascia compresa fra l'anello carrabile e i limiti del complesso sanitario sono organizzati una serie di spazi dedicati allo sport, all'educazione, spazi per eventi, spazi che nella loro organizzazione, a partire dall'impianto radiocentrico, ricercano allineamenti e corrispondenze con il tessuto della città circostante. In sostanza il progetto cerca di ribaltare la situazione attuale e trasformare ciò che oggi divide ed esclude in un qualcosa che unisce e include e lo fa cercando di bilanciare la forte impostazione introversa del complesso dando più peso al suo perimetro attraverso la continuità del sistema di spazi esterni (figg. 2, 3). Lo spazio pubblico, convenzionalmente pensato al 'centro', si sposta sul bordo dell'area alla ricerca di un diretto contatto con la città per ristabilire quella connessione visiva fra privato e pubblico così utile allo sviluppo di quel senso di appropriazione e identificazione di una comunità con il proprio territorio (figg.4, 5). Al centro gli edifici recuperati e destinati a funzioni sanitarie, scolastiche, uni-

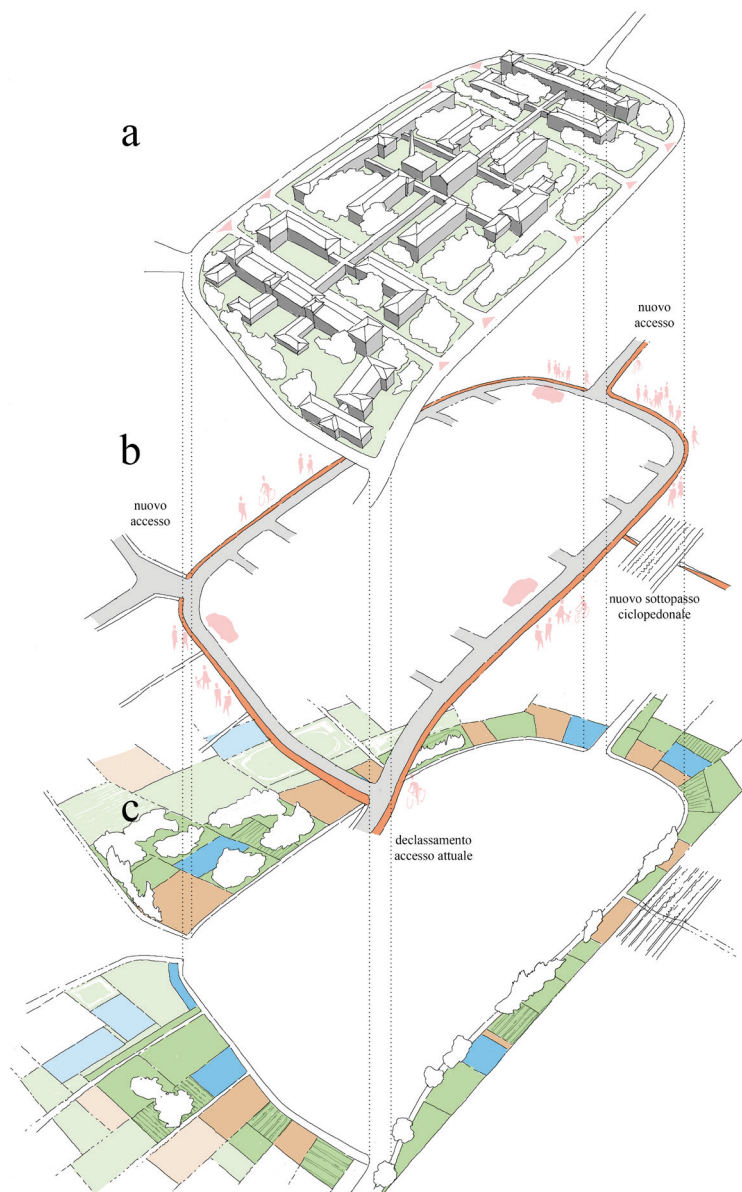


Fig. 2 – Concept di progetto.

a. Restauro della forma architettonica originale, b. Percorso anulare di collegamento, c. Anello aree di relazione (disegno: Emiliano Romagnoli 2018).

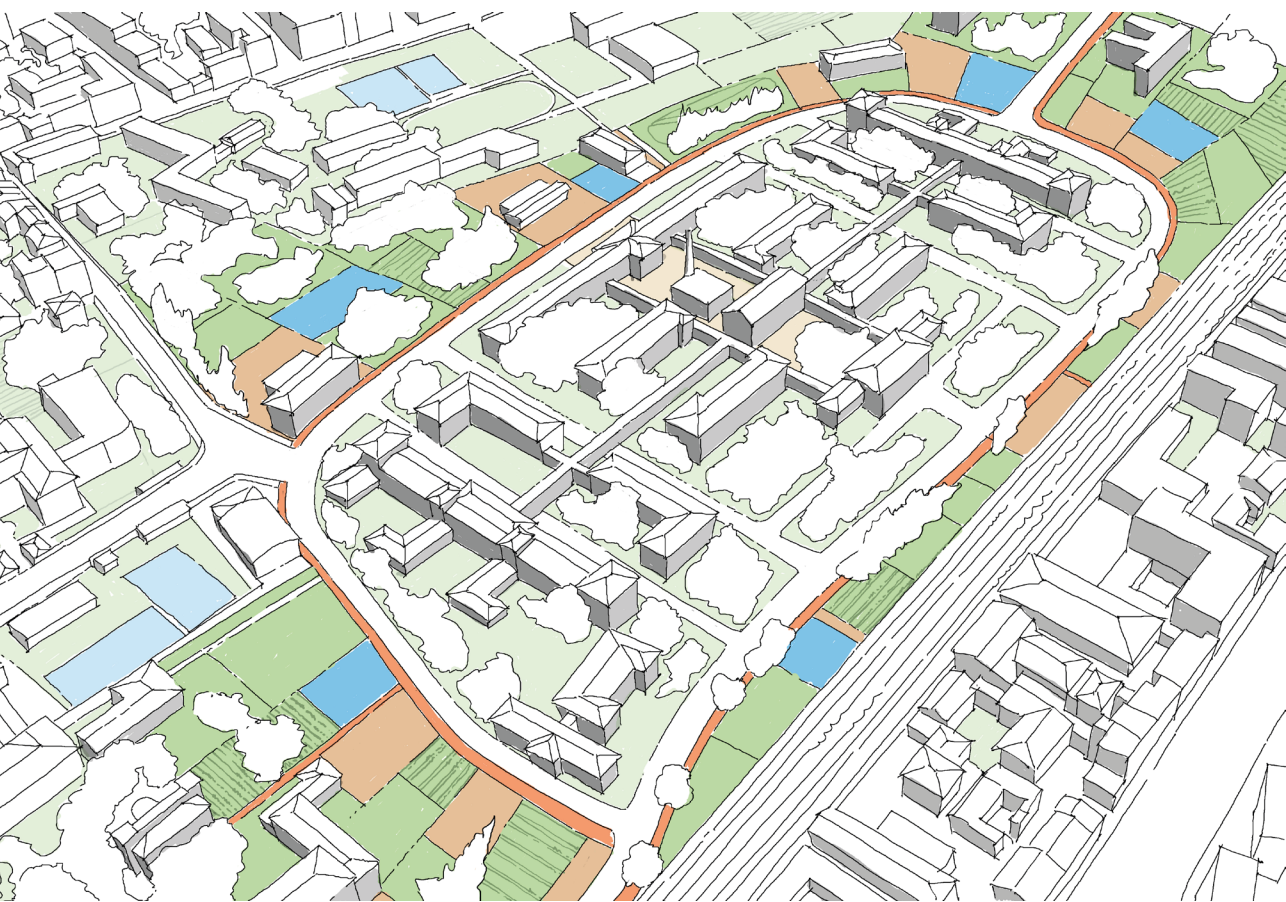


Fig. 3 – Vista aerea di progetto
(disegno: Emiliano Romagnoli 2018).

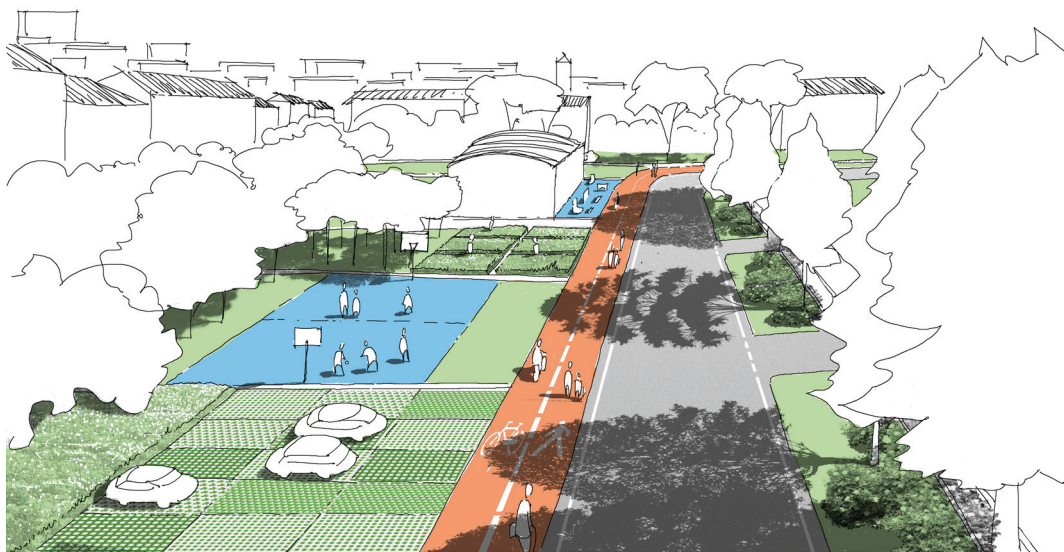


Fig. 4 – Vista aerea di progetto della porzione ovest del complesso
(disegno: Emiliano Romagnoli 2018).

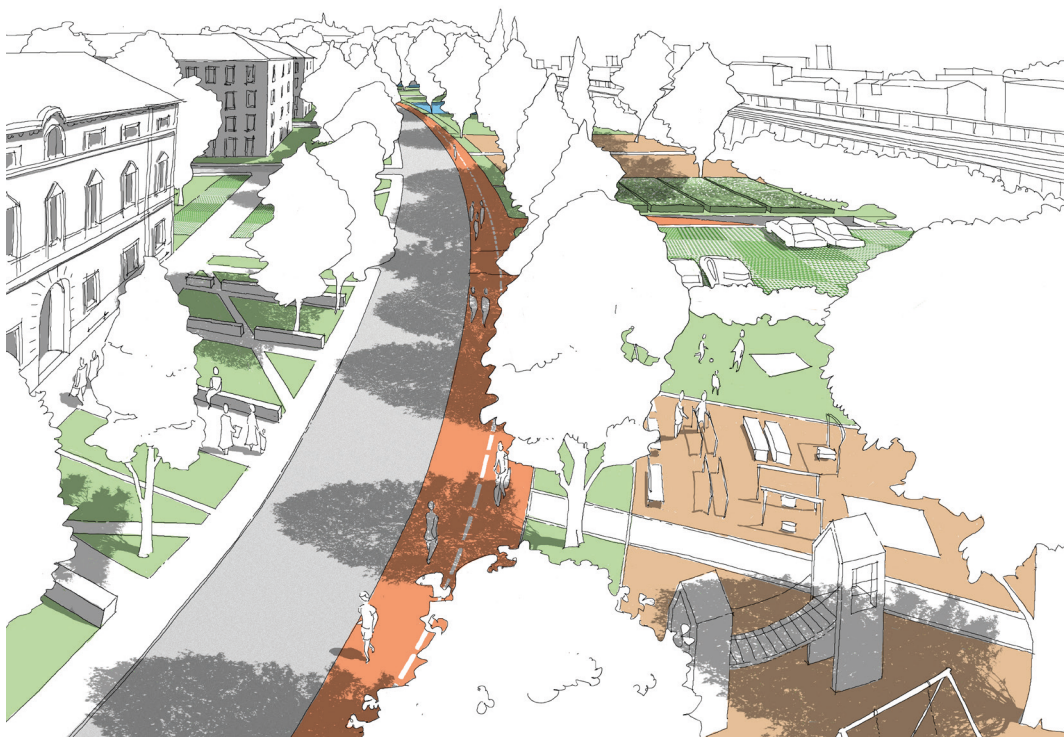


Fig. 5 – Vista aerea di progetto della porzione sud del complesso
(disegno: Emiliano Romagnoli 2018).

versitarie e residenziali continuano a guardare verso il sistema di corti interne tradotte nel progetto in spazi semipubblici a diretto contatto con l'anello esterno. L'unico percorso esistente di collegamento dell'anello con la viabilità pubblica, viene declassato poiché di sezione troppo contenuta e periferica e destinato ad ospitare il mercato rionale. Al suo posto vengono aperti due nuovi collegamenti carrabili a nord e ad est del complesso. Il primo riabilita un vecchio accesso murato, il secondo sfrutta un vecchio asse agricolo che ha, per secoli, servito l'area prima del cambio di destinazione. I percorsi ciclopedonali previsti dal piano urbanistico della città vengono prolungati all'interno del complesso e raccordati attraverso il percorso anulare. Gli spazi esterni e le attività previste nella fascia compresa fra il percorso anulare e il confine dell'ex ospedale psichiatrico sono di diverso tipo:

1. Aree per la sosta carrabile e ciclabile. Le aree fra loro sono sempre in stretto contatto in maniera da agevolare il cambio di sistemi di mobilità.
2. Aree dedicate ad attività sportive come campi per il basket, il calcetto, piste per skateboard e spazi attrezzati per la ginnastica dolce rivolta alla terza età.
3. Aree dedicate ad attività educative e meditative.
4. Aree ludiche attrezzate con giochi sia per bambini che per persone adulte.
5. Aree pavimentate multifunzionali diffuse per tutto il perimetro del percorso anulare, dotate di allacci a sottoservizi in maniera da renderle utilizzabili anche a venditori di strada.
6. Aree verdi. Tutto il verde monumentale viene mantenuto e potenziato con nuove piantumazioni autoctone.

La localizzazione delle diverse aree è stata pensata seguendo alcuni criteri di prossimità fra i quali lo scambio culturale e intergenerazionale. Non esistono zone specificatamente dedicate ad una atti-

vità piuttosto che ad un'altra quanto piccoli gruppi di aree con specifiche vocazioni disseminate lungo tutto il percorso anulare in maniera da incentivare il movimento e lo spostamento delle persone e dunque l'incontro (fig. 6). Dietro quest'idea di sistema di spazi informali c'è, ancora una volta, il pensiero A. van Eyck e le diverse sperimentazioni di questa teoria svolte in anni recenti per mano di Liane Lefavre e Henk Döll ("Ground up city")³.

Nel progetto per San Salvi c'è anche un altro tema che era già centrale nel pensiero di Aldo van Eyck ed è la questione dell'identità. I luoghi, secondo A. Van Eyck, assumono una specifica identità attraverso la complessità di caratteristiche e di valori che acquisiscono in relazione al contesto all'interno del disegno generale cui appartengono, e quindi all'interno della città. A. van Eyck ritiene che ogni luogo possiede un'immagine di sé immediatamente riconoscibile e concepisce la relazione come un luogo in-between, un luogo dove molte cose s'incontrano. Per A. van Eyck l'in-between è una sequenza di luoghi dalla scala della casa a quella della città, dal centro alla periferia, un articolato sistema di luoghi, ciascuno dotato di una propria identità. In questo senso l'articolazione dello spazio sulla soglia diviene l'aspetto di maggiore rilievo, poiché in relazione a come lo spazio viene articolato si conferisce una certa plasticità ai luoghi che è determinante ai fini della sua percezione.

Alla luce di questa ricerca teorica, occupare le corti interne del complesso di San Salvi con una spazialità pubblica sarebbe stato contraddittorio perché ancora una volta lo spazio pubblico sarebbe coinciso con un centro dalla forma e dimensioni stabilite e soprattutto perché la spazialità pubblica non avrebbe ritrovato un diretto e necessario contatto con la città. Non solo, occupare le corti interne avrebbe anche significato la parziale perdita di quel principio di autonomia culturale e funzionale che definisce anche uno dei tratti identitari del Complesso di San Salvi come di molti altri complessi radi a padiglione.

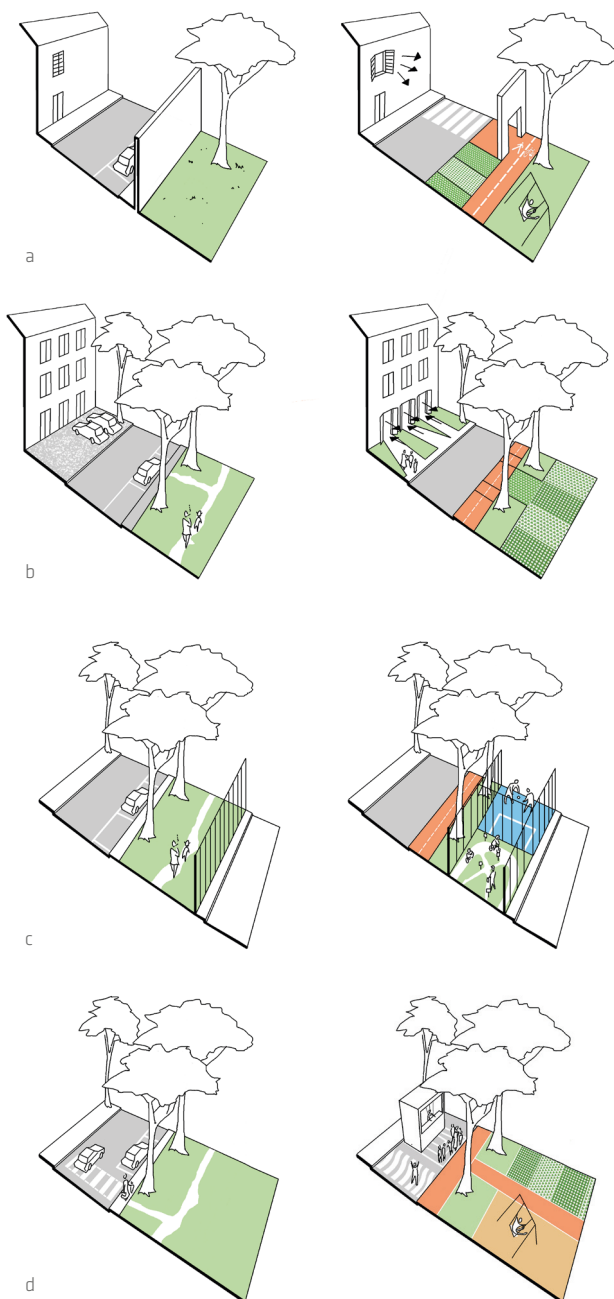


Fig. 6 – Strategie per la riqualificazione delle aree utili alla definizione della nuova spazialità pubblica. Sulla sinistra è rappresentata la condizione attuale e sulla destra le relative strategie di progetto per: a. riqualificazione di margini in presenza di muri di confine, b. riqualificazione degli accessi agli edifici del nucleo storico del complesso, c. riqualificazione di aree con limiti ineludibili per questioni normative e di sicurezza, d. riqualificazione dello spazio strada nell'anello interno (disegno: Emiliano Romagnoli 2018).

Anche il percorso anulare di San Salvi è pensato come spazio flessibile capace di adeguarsi alle diverse esigenze e chiudibile al traffico veicolare in giornate compatibili con l'attività degli uffici al fine di favorire un'appropriazione dello spazio da parte della collettività; l'educazione alla viabilità, i mercati settimanali, eventi e fiere, sono solo alcuni degli usi che potrebbero essere previsti. In sostanza ciò che il progetto vuole affermare con forza è la riconquista dello spazio strada pensato non più come sede esclusiva dell'auto ma alla stessa stregua di tutte le altre aree dell'anello che caratterizza l'impianto di San Salvi, ovvero come spazio di relazione. Ed anche in questo caso il progetto riprende alcune riflessioni appartenenti alla ricerca teorica degli Smithsons esplorando la possibilità di ritrovare la multifunzionalità dello spazio strada, uno spazio che liberato dalla schiavitù dell'auto torni, come nella città antica, ad essere luogo di incontro dove poter stare invece che semplicemente passare.

Nel progetto di recupero del complesso di San Salvi affiorano in sostanza concetti propri ad alcune teorie sulla città sviluppate nei decenni passati ma forse ancora scarsamente sondati, concetti che, applicati a questo caso studio specifico hanno portato a rivalutare nei processi di rigenerazione urbana quelle aree usualmente considerate marginali, dove le diversità poste a stretto contatto confliggono, generando spesso degrado fisico e sociale.

Prende forma così, nel progetto di ricerca, l'idea di uno spazio pubblico come sorta di collante, capace di riconnettere le maglie sfibrate dei tessuti urbani, di fa-

vorire la nascita di nuovi sistemi di relazione: uno spazio che in definitiva torna ad unire ed includere.

In tutto questo, nell'ambito del dibattito sullo spazio pubblico, un sempre più imminente traguardo attende la collettività e cioè la sfida offerta dalla mobilità e della riconversione di tutti quegli spazi ad essa connessi; questi spazi richiedono un risarcimento in termini anche ambientali oltre che di senso (fig. 7).

A San Salvi, infatti, un ulteriore pensiero riguarda il verde la cui conservazione è questione ormai consolidata oltre ogni dubbio, ma qui, come in altri complessi simili, si carica forse di un ulteriore significato oltre quello ambientale. Come in parte indicato questo tipo di interventi riflettono l'azione di sezione e ricomposizione svolta sul corpo dell'architettura ad opera della cultura Ottocentesca e prima ancora Illuminista, dove quel principio di autonomia del tutto e delle sue singole parti (Kaufmann, 1973) è particolarmente evidente. Ecco, in quella necessaria distanza fra le parti, per oltre un secolo, ha talvolta prosperato una natura che ha assunto tratti monumentali e che, cresciuta intorno a quei volumi, si è ad essi in qualche maniera conformata fino a tradursi in una sorta di amalgama che tiene insieme e senza la quale queste strutture tornerebbero al dominio del pensiero astratto che le ha generate. È anche in questa natura che oggi risiede l'identità di questo tipo di complessi ed è questa natura che il progetto di ricerca vuole conservare. È proprio nel risarcimento in termini di qualità ambientale ed identità dello spazio pubblico la forza del progetto di ricerca elaborato, senza il quale San Salvi non

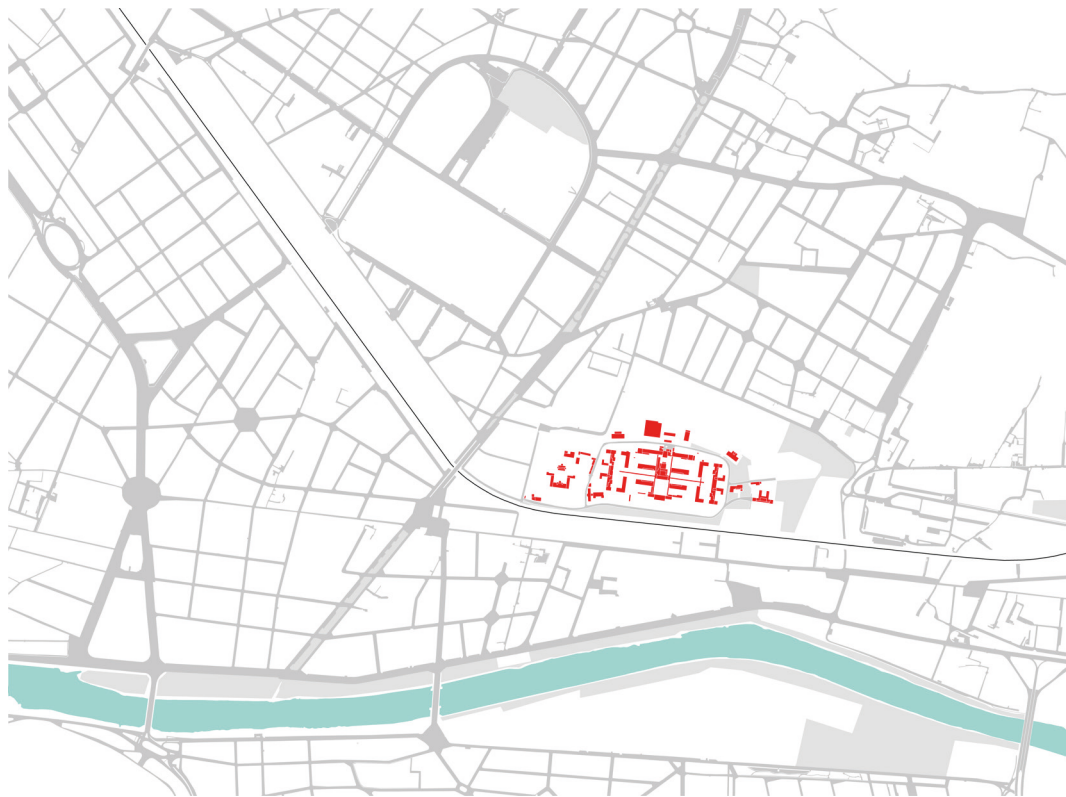


Fig. 7 – Forma dello spazio pubblico nella porzione est della città di Firenze; nel disegno sono evidenziati solo gli spazi per la mobilità carrabile in grigio e gli spazi esclusivamente pedonali in grigio chiaro (disegno: Emiliano Romagnoli 2021).

rimarrebbe altro che uno dei tanti brani isolati di cui la città contemporanea è tristemente ricca.

Si chiarisce così una visione del recupero dell'ex complesso manicomiale che in estrema analisi non pone il suo nucleo storico al centro dell'attenzione, almeno a livello teorico esso è considerato alla stessa stregua della città che gli è cresciuta intorno e quindi al pari di tutte le diversità limitrofe. Il nuovo centro, se di centro si può parlare, diviene un sistema di spazi pubblici di relazione che solo nel rispetto alle preesistenze trova una conformazione anulare, spazi sorti laddove erano presenti limiti, separazioni, degrado e che mirano a riqualificare l'intero quartiere.

In conclusione il progetto di ricerca rivela come nel recupero dei complessi radi a padiglione non sempre

elevare le spazialità intercluse fra i diversi volumi, al rango di spazi pubblici rappresenta una soluzione consona al rispetto dell'identità del luogo ed alla riqualificazione dell'immediato intorno, non sempre avvalersi di quelle spazialità concepite e definite in altri tempi rappresenta una soluzione capace di garantire quella continuità dello spazio pubblico così utile al recupero della forma della città. Sul segno tracciato da alcune esperienze dei decenni passati il progetto di ricerca, invece, ribadisce l'importanza di un ripensamento dello spazio oggi dedicato alla mobilità e si interroga su quale ruolo possano assumere tutte quelle aree considerate marginali, sospese fra la dimensione pubblica e privata dell'abitare, nei processi di riqualificazione urbana.

Note

¹ Il Team X è nato nell'ambito degli ultimi CIAM (Congrès Internationaux d'Architecture Moderne). In particolare il gruppo ha iniziato a concretizzarsi nel 1953 allorché alcuni giovani architetti quali i coniugi Smithson, Giancarlo De Carlo, Jaap Bakema, Aldo van Eyck, Georges Candilis e Shadrach Woods ricevettero il compito di organizzare il successivo congresso, il decimo CIAM di Ragusa (Dubrovnik) del 1956 (da qui il numero 10 del nome). Dopo tale congresso alcuni di questi architetti formarono il comitato per organizzare l'undicesimo CIAM ad Otterlo nel 1959, che sancì la fine del glorioso organismo.

² Ricerca condotta per il Dipartimento di Progettazione dell'Architettura, Università degli Studi di Firenze dal 01/02/2018 al 31/01/2019, Area 08, ICAR/14 Composizione architettonica e urbana.

Responsabile Scientifico Prof.ssa Francesca Privitera, Assegnista di ricerca Emiliano Romagnoli.

³ Nel luglio del 2005 Liane Lefevre e Henk Döll presentarono alla sede NAI a Rotterdam uno studio portato avanti del Döll – Atelier voor Bouwkunst che ha per titolo “the world is my playground”. Lo studio è relativo alle sperimentazioni fatte sul tema dello spazio semi-pubblico qualificato in termini di spazi gioco nelle aree di Oude Westen e Hoogvliet a Rotterdam. A fronte degli studi fatti da Liane Lefevre sulla figura di A. van Eyck è evidente che l'esperienza si pone in continuità proprio con i playgrounds dell'architetto olandese e ne rappresenta il rinnovato valore all'interno della città contemporanea evidenziando il ritorno al disegno del fatto urbano inteso come luogo di vita collettivo.

Bibliografia

- Airoidi C. 2013, *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, Electa, Milano.
- Banham R. 2004, *Architettura della seconda età della macchina*, Electa Mondadori, Milano.
- Banham R. 2009, *Los Angeles, L'architettura di quattro ecologie*, Giulio Einaudi Editori, Torino.
- Cecchini A. 2007, *Al centro le periferie: Il ruolo degli spazi pubblici e dell'attivazione delle energie sociali in un'esperienza didattica per la riqualificazione urbana*, Franco Angeli Edizioni.
- Choay F. 1965, *La città utopie e realtà*, Editions du Seuil.
- Corleone F. 2018, *Mai più manicomi*, Fondazione Michelucci Press, Fiesole.
- Davis M. 2004, *Città morte: storie di inferno metropolitano*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- Foucault M. 1998, *Eterotopie*, Feltrinelli, Milano.
- Genise F. 2011, *Strumenti Operativi per la Progettazione urbana in Olanda e in Italia* (tesi di dottorato) Univesità degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, non pubblicato.
- Iacoboni M. 2008, *I neuroni specchio: come capiamo ciò che fanno gli altri*, Bollati Boringhieri Editore, Torino.
- Jacobs J. 2009, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Giulio Einaudi Editori, Torino.
- Kufmann E. 1973, *Da Ledoux a Le Corbusier: Origini e sviluppo dell'architettura autonoma*, Gabriele Mazzotta Editore, Milano.
- Lefavre L. 2002, *Aldo van Eyck: the playgrounds and the city*, NAI Publishers, Rotterdam.
- Ligtelijn V., Strauven F. (a cura di) 2008, *The child, the city and the artist: an essay on architecture : the in-between realm / Aldo van Eyck*, SUN Editore.
- Lippi D. 1996, *San Salvi storia di un manicomio*, Olschki, Firenze.
- Lynch K. 2006, *L'immagine delle città*, Marsilio Editori, Venezia.
- Rossi A. 1987, *L'architettura della città*, Marsilio Editori, Padova.
- Smithson A., Smithson P. 1971, *Struttura Urbana, Studi di Alison e Peter Smithson*, Officine Grafiche Calderini, Bologna.
- Spirito G. 2015, *In-between places: forme dello spazio relazionale dagli anni sessanta a oggi*, Quodlibet, Macerata.
- Strauven F. 1998, *Aldo van Eyck, the shape of relativity*, Architettura & Natura, Amsterdam.

**INTANGIBILE:
Quale progetto?**

**BAGNI
PUBBLICI**





Alcarno.2019.
Foto di Maria Rosa Russo.

COMMONS IN MARGINAL LANDSCAPES

Collective practices for an alternative narrative and use of common spatial resources in peripheral landscapes

Maddalena Ferretti

DICEA Department of Civil and Building Engineering, and Architecture, Università Politecnica delle Marche, Italy
m.ferretti@univpm.it

Sara Favargiotti

DICAM Department of Civil, Environmental and Mechanical Engineering, Università degli Studi di Trento, Italy
sara.favargiotti@unitn.it

Abstract

Questo contributo esplora pratiche di commoning in paesaggi marginali con lo sguardo del progetto – di paesaggio, urbano, di architettura – come speciali forme collettive di trasmissione di valori tangibili e intangibili. I casi studio nelle Alpi e nell'Appennino supportano questa indagine. Nello specifico si analizza il ruolo dei commons con l'obiettivo di capire come queste pratiche nelle aree urbane e rurali possano differire per capacità e forza relazionale, ma siano invece complementari nel facilitare forme di habitat più inclusive. I beni comuni nei paesaggi marginali sono esaminati attraverso le lenti del progetto di paesaggio e d'architettura indagando sfide e dinamiche strutturali ma anche cercando di raccontare una storia alternativa di questi luoghi. Essi necessitano del potenziale innovativo dei commons per promuovere un necessario aggiornamento nella gestione e fruizione delle risorse e degli spazi comuni, siano essi materiali o immateriali.

Keywords

Beni comuni, paesaggi marginali, patrimonio naturale e costruito, progetto di paesaggio, comunità resilienti

Abstract

This contribution aims to describe commons practices in marginal landscapes from the perspective of the design disciplines – landscape and urban design and architecture – as special collective forms of transfer of tangible and intangible values. Case studies in the Alps and Apennine context support the analysis. Specifically the paper investigates the role of commons to explore how these practices in urban and rural areas can be different for their relational capacity and strength, but are also complementary in enabling forms of inclusive habitat. Commons in marginal landscapes are examined through the lens of landscape design and space transformation to detect structural challenges and dynamics but also to propose an alternative narrative. These places need the innovative potential of commons to steer a necessary upgrade in the management and use of material and immaterial resources.

Keywords

Commons, marginal landscapes, natural and built heritage, regenerative landscape design, resilient communities

Received: June 2021 / Accepted: November 2021 | © 2021 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by QULSO, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0
DOI: 10.36253/rv-t1412 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

New landscapes of marginality

While urban areas are growing, contributing to congestion and pollution, other areas of Europe are suffering from steady trends of depopulation and marginalization. More than 60% of the European population live outside urban contexts (EU 2013). The *Strategia nazionale per le Aree interne* (Barca et al., 2014) focuses on the marginal territories suffering depopulation dynamics and hosting nearly 13.540.000 inhabitants in Italy. Yet, there are many other marginalized territories that have to tackle with economic stagnation, peripherality, inaccessibility as highlighted by the research *Aree interne e dintorni* (Marchigiani et al., 2020) that aims to map other peripheral territories outside the conventional 'institutionally-defined' perimeters. The expansion and relevance of the phenomenon of marginality, in its very diverse definitions and multifaceted connotations, makes it crucial to study these contexts and the potential of innovative collective practices, especially with the goal of a possible renaissance and re-settlement of these landscapes.

Municipalities at different scales and in different marginal contexts are operating on common goods as an old/new dimension of public space welfare (Gretter et al., 2018). Beyond unsustainable top-down approaches, a stronger support towards bottom-up initiatives has lately become a more usual governance practice. These initiatives (e.g. ur-

ban farming, orchards, flower gardens) boost the idea of common good also as intangible resources for the collective wellbeing and to enact regeneration processes. Framed in a wider strategy and relying on their place-based approach, these actions favor grass-rooted eco-strategies (Spencer, 2014). Often landscape design has been omitted from the strategic and operative discourses. Instead, landscape is meant here as a means of seeing, imagining and controlling territories. It can't be concealed in "a vacuum, outside the context of a real world of productive human relations" (Cosgrove, 1998, p. 2). This interpretation comes from the history of gardening and landscape painting, but the production of the image that legitimizes the relationship between society and nature is still relevant today. Indeed, landscape refers to "human relations in society and place" (Cosgrove, 1998, p. 2) and it represents "a common good uniting us all, without exception" (Unfolding Practice, 2020, p. 184). This relation is more evident in territories where the marginal condition helps to preserve specific landscape features. Landscape thus represents "the shift from land as use to land as exchange in the transition between feudalism and capitalism" (Oloriz, 2020, p. 10). Landscape is embedded in practical uses of the physical world, just like nature and territory. It is produced and not designed.

Common spaces as cultural collective resources

The need for collective dimensions of living in the marginal areas and the need to rethink the old rules and regulations is crucial for most of the new inhabitants and practices involved to create more inclusive, cooperative and collaborative rural habitats (Varotto, 2020). Commons can be defined as a collective response to shared needs and desires expressed by a community (Ostrom, 1990). Commons, intended as common spaces, are referred to physical resources, heritage, spaces and landscape. Commoning is a driver but also a design tool to create a sense of belonging, to enhance and take care of these fragile and challenging landscapes. In landscape and architectural design commons means to have a projective idea for the physical transformation of marginal areas on a basis of innovation and community-led action. Indeed, natural and built heritage are cultural commons (Santagata et al., 2011) as they offer a precious resource to drive sustainable, integrated, and responsible design processes for the regeneration of abandoned urban, peri-urban and rural areas.

The unprecedented conditions emerging from the global crises call for alternative modes of operation for a new world through collective action (Unfolding Practice, 2020). Some commoning experiences show successful multiscalar and interdisciplinary approaches that go in this direction. *Estonoesunso-lar* in Zaragoza is a community-based initiative that transforms unused areas into common spaces. The city-funded program embedded the reintegration of unemployed people into the job market (Grávalos Lacambra, Di Monte, 2021). In Mexico City the *Common-Unity* project transforms a socially troubled neighborhood. The creation of common landscapes with the reopening of inner courtyards to collective uses has been a first step towards a major social integration, fostering a sense of trust and care for the common space (Montiel, 2015). Reclaiming urban voids to strengthen a sense of community is also a strong cultural and educational drive.

In Caracas, *Lab.Pro.Fab* has introduced a self-sufficient social environment based on participation protocols and community (Castro, 2005). Vacant parking lots are transformed with local workers to create a cultural park with artists and activists. Through urban gardening and renaturalization, the area has been re-framed with collective spaces and spatial and environmental quality. The highlighted experiences show marginal landscapes that can be found in peripheral contexts (Schroeder et al., 2018), potentially endangered in their commons, which must be regenerated to provide new spaces for different forms of living. How to recover these marginal landscapes for social inclusiveness, and therefore for the community? The *Sustainable Development Goals* (2015) and the *New European Bauhaus* (2021) stress the importance of inclusive approaches in landscape and architectural design that can strengthen community identity.

“Landscape practices operate within territorial projects as a political aesthetic technology, and that territory is the lens through which landscapes are designed. Landscape makes up a territorial practice, which, at the same time, shapes and is shaped by the ideological vision produced by landscape” (Oloriz, 2020, p. 9).

However, a landscape, without a community who lives, takes care and manages it, can't be considered a landscape.

Landscape design as an agent of commoning

Landscape design of collective spatial resources can be crucial in envisioning general strategic frameworks to connect otherwise isolated initiatives towards new settlements' constellations. All these initiatives are not indifferent to space. As claimed by Stavrides, “space is not only a product and therefore a stake for commoning but a means of establishing and expanding commoning practices” (2016, p. 4). Through multi-scalar and interdisciplinary strategic approaches, additional sense of belonging and in-

tangible values can be added to the spatial component, thus engaging with the territorial apparatuses to produce landscapes (Oloriz, 2020). As recalled by Kostakis and Bauwens, designers are the potential protagonists of a 'global commons' society where creativity, innovation and collaboration are the new currency (Kostakis, Bauwens, 2014). The disruptive role of landscape architects and designers can play in favor of a larger collaborative approach with communities towards a more equal and inclusive habitat. Indeed, as James Corner puts it, there is a potentially more meaningful and imaginative relationship that can be developed between ecology, creativity and landscape design that goes beyond "merely ameliorative, compensatory, aesthetic, or commodity oriented" practices (Corner, 1997, p. 82).

A landscape-based strategic approach can foster tangible and intangible values and propose an alternative narrative of common habitat. In Montpellier Coloco works on the survey and recycle of abandoned and underused areas through minimal interventions for the enhancement of biodiversity and the progressive public enjoyment of wastelands. The project detects key places in the city and categorizes them according to their original use and potential through a participatory process (Ferretti, 2016). Similarly, *Superkilen* in Copenhagen by Topotek1 builds a new landscape carpet in a multi-ethnic neighborhood through a shared process with the residents. People suggest objects coming from their original traditions realising a surrealist collection of global urban diversity. The result is the transformation of this marginal space into a lively, safe, and common place where children play and adults feel at home (BIG et al., 2013). Through the agency of landscape design, people's creativity enables more just and equitable spaces for the community. The Plaza Estacional in Caracas enhances the community's resilience with the architectural and landscape vision. A state-funded linear public space in a former transitional space unveils new opportunities

thanks to the landscape intervention and acts as a trigger for further bottom-up actions and common uses (Cox, 2010).

The same landscape-based strategic approach has been at the core of the *Rural Commons Festival*, an experience co-curated by the authors together with Cristina Dalla Torre and Bianca Elzenbaumer (Dalla Torre et al., 2020). The festival investigated the role of commons in marginal landscapes as a specific condition that differs from urban commons for its relational capacity and strength. The potential of vacant spaces may also apply to rural areas: depopulated villages with empty houses, abandoned agricultural fields with forest colonization are only a few examples of potential spaces for new commons practices. But initiatives on 'rural commons' (Dalla Torre et al., 2021) are often spread episodes that can't count on the relational intensity of urban concentrations. They need different governance and landscape design strategies to be capitalized and enhanced. In this sense the following strategic visions display networking possibilities and alternative narratives that can support administrations and communities in the transformation and adaptation of their habitats towards more circular and open public spaces.

Case studies: two marginal landscapes in the regions of Marche and Trentino

The selected case studies show how commons practices could effectively trigger more resilient territorial futures. Two marginal landscapes, in the Apennine in the Marche region and the Alps in Trentino, are the test-fields to investigate the capacity of landscape design to generate shared actions with local communities, to intervene at different scales, to favor common perception, use, and management of space and to ease a different perspective on urban-rural territories. The two experimental experiences share similar economic, social, and territorial backgrounds but are exposed to differ-

ent risks and emergencies, thus achieving different processes. Yet, in both cases the methodology is based on a multiscalar and interdisciplinary approach to envision the space for commons through design. In the Marche Region, the strategic capacity of landscape design is tested to define an intervention framework that interconnects potential spaces for transformation. In Trentino, the focus is more on the action itself and the ability of landscape design to reverse the conventional storytelling of marginality through a different narrative that gives back voice to the community and has long-term impacts on the valley.

Marche strategic and visioning approach

In the South of Marche region, inner areas on the Apennine mountains have been affected by the tragic seismic events of 2016.

The earthquake was an accelerator of pre-conditions of structural decline and abandonment. Almost five years after the emergency these contexts are still lacking a clear perspective for their future as there is no obligation for the municipalities to adopt a strategic vision (Marinelli et al., 2021). Through research by design we envisaged new development paths in close collaboration with local actors, linking the necessary reconstruction steps to a strategic landscape framework able to comprehend isolated practices of collective resources management. The extremely valuable but highly endangered heritage of small villages is thought as a new common space to be reactivated through landscape design, thus becoming a fundamental asset to recreate a feeling of belonging. The strategic landscape framework was articulated in a systemic vision that devised integrated and transcalar transformation processes, ranging from the landscape to the architectural scale. The vision focuses on *border territories*, marginal landscapes between the flatlands and the mountains, and highlights a narrow strip at the foothill of the

Sibillini mountains that is a threshold but also a space of interface and a gateway.

This landscape system is complementary to the Sibillini Natural Park, to the productive river valleys running towards the Adriatic coastline, and to the touristic and religious paths of the pilgrims (fig. 1). The vision proposes a hyper-connected territory where accessibility and cooperation are prior goals (fig. 2). The collective dimension is reflected in design approaches that tried to recycle and adapt some village common spaces to turn them into innovative places for the community. The proposed landscape interventions on the open spaces of the hamlets confront the predominant rhetoric of underdeveloped and slow territory with a new imaginative and narrative potential. Landscape and architectural design is addressed to regenerate squares, recycle damaged buildings, and introduce new uses to recover traditional values (fig. 3), as well as to strengthen resilient and collective approaches. In the Marche case study, the landscape framework provided the general vision for the regeneration of open spaces and architectures, highlighting the need for more sustainable public spaces and the integration of intangible values in design processes.

Trentino collective and 'instinctive' design approach

The Terragnolo Valley, in the North-East of Rovereto (TN), in the Alpine mountains of Trentino, is a spread municipality characterized by scattered hamlets and an impressive nature for an extension of almost 13 km with a total of 706 inhabitants (2019). Here, the marginal landscape can be a resource to repositioning 'forgotten' places in the collective imagination and rediscover – thanks to physical micro-intervention and social engagement – an innovative connection between natural and human landscapes (fig. 4). All this produces forms of resistance that the contribution intends to study and narrate visually.



Fig. 1 –Terraced landscapes in the historical centre of Amandola (FM), Photo M. Ferretti, 2018.

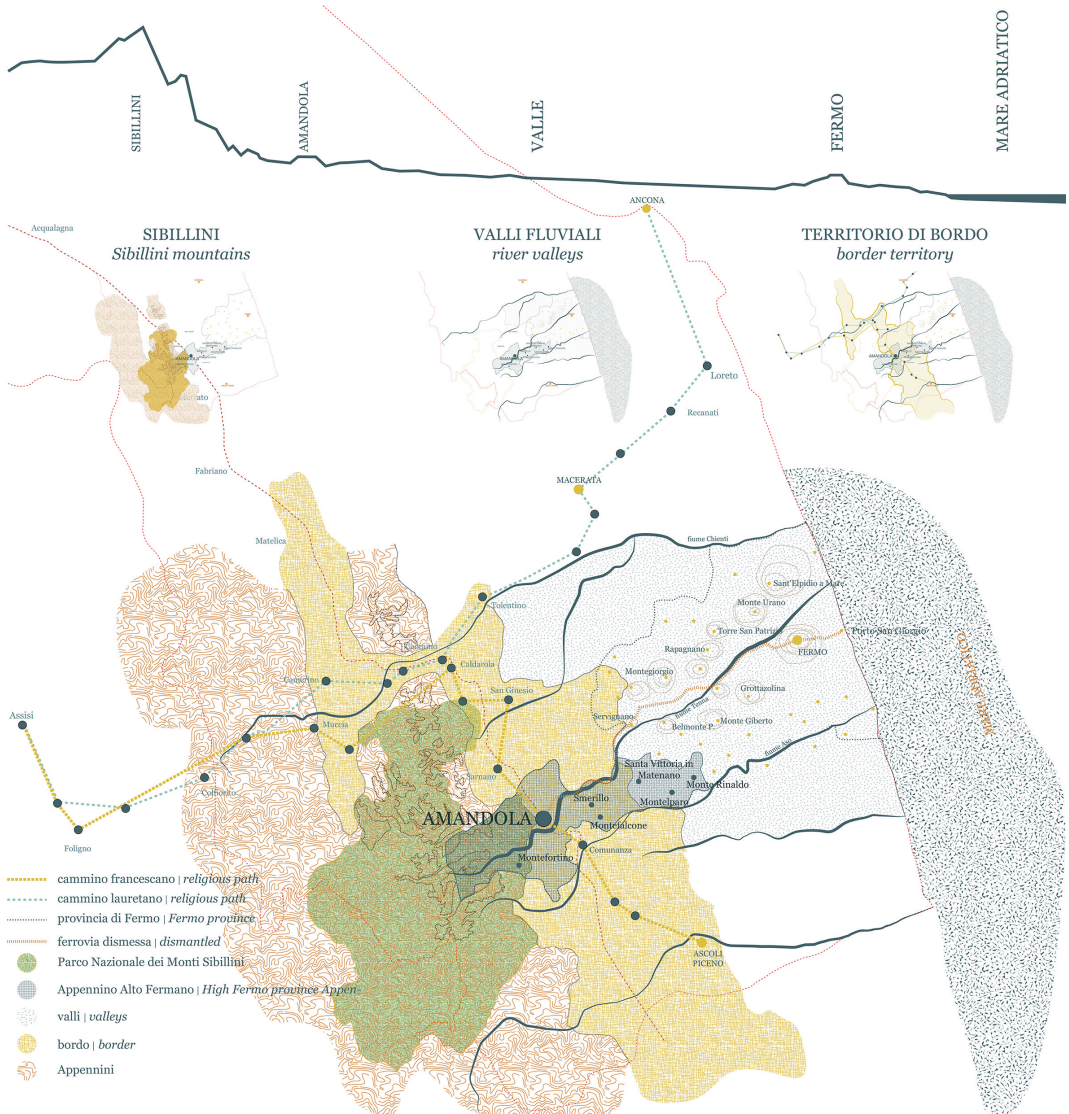


Fig. 2 –Landscape and territorial strategies for the earthquake marginal landscapes in the Marche Region.
M. Ferretti, F. Chiachiera for *Living with Earthquakes*, DICEA, UNIVPM.



Fig. 3 – *Agripiazza*, design research for the regeneration and renaturalization of the former railway station in Amandola (FM). E. Palandra, S. Rosa, E. Vicarelli for *Open Heritage* (M. Ferretti), DICEA, UNIVPM.

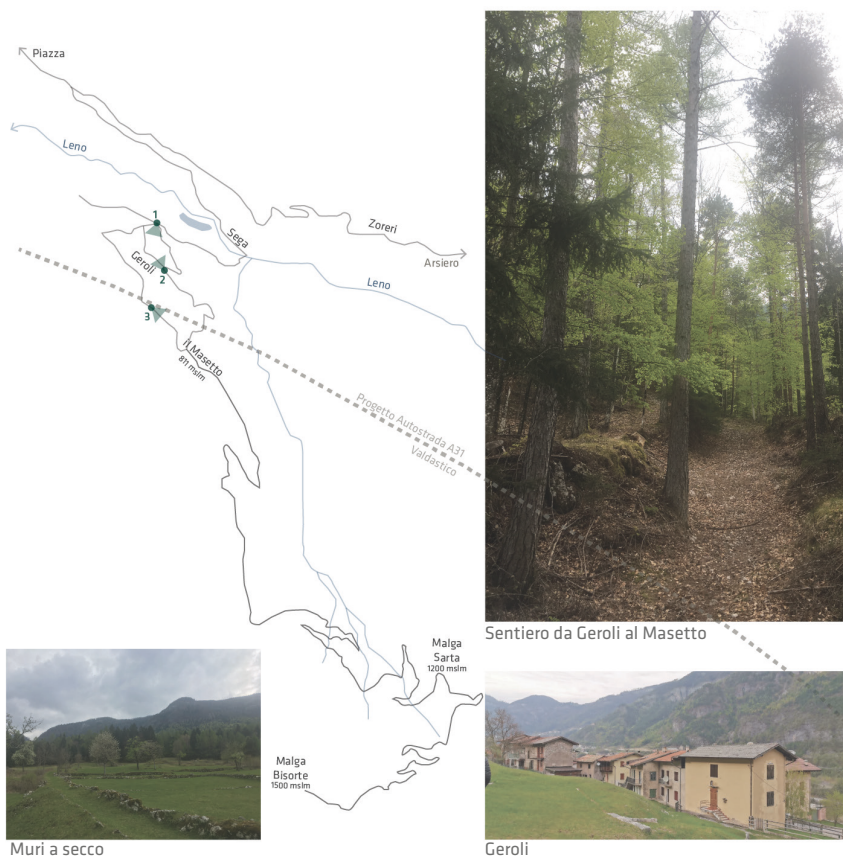


Fig. 4 – The landscape features in Geroli, one of the 33 hamlets in the Terragnolo valley. Collage by Chiara Frungillo, Martin Marchiori and Diego Duarte for *Vertigo Workshop*, DICAM, UNITN, 2019.



Fig. 5 – The wheel is thought of as an artistic installation but also as a lens to experiences through the landscape, Camposaz 2019 (ph. Nicole Faiella, 2021).



The collective design and construction workshop held by Camposaz in July 2019 and 2021 in Geroli has been a transdisciplinary experimental laboratory of sensitive narration and production with the aim of witnessing, telling, designing and acting in a moment of transformation of the territory, questioning on the Terragnolo valley, about what it no longer is, what it is, and what it could be. Four temporary interventions strongly connected to the social, emotional and physical landscape of the hamlets and new terraced walls have been built (fig. 5). Camposaz is an 'instinctive architectural practice' with a collaborative improvisation approach where the human scale is conceived as the specific scale to be addressed. Among other self-construction national and international initiatives, the real value of Camposaz does not lie solely in the architectural quality and construction of the realized artifacts, but especially in the intense experience of involvement that is created between participants and inhabitants throughout the design process. This approach recalls "Cosgrove's idea of landscape as a form of 'engagement of the human subject with the material object' that is collectively built"; and, thus, both 'subject and object of human agency'" (Oloriz, 2020, p. 15). In this framework, the design experience in Terragnolo worked as an enabler of new processes of involvement and co-design with the local community and it rooted temporary actions as the premise for long-term social impacts in the valley. Indeed, the workshop became the opportunity to test instant actions to design and construct with human and natural features, with the aim of verifying the progressive effects of the process – usually linked to the temporariness of the experience and the duration of the events – within a 'permanent' community (fig. 6). These experiences help to reflect on how to invert conventional assumptions about marginal landscapes: perhaps it is the world outside Terragnolo that should learn to 'depopulate' and re-humanize itself, worrying a little less about

visibility and marketing, and regaining the ability to see and listen to what surrounds it. Placing a soft and sensitive gaze on the territory of Terragnolo offered the opportunity to share and learn something, by absorbing a little silence, a little slowness, a little simplicity.

Final considerations

The reflections and cases presented above show that inclusive engagement of local communities through commoning practices can unveil new dynamics of transformation and innovation in marginal landscapes. Local knowledge and participation can produce new values but also social and spatial safeguard reducing the risk of abandonment, strengthening landscape care, community empowerment and project accountability. Providing common spaces and services grounded in local participation and based upon symbiotic relationships with earth-others offers an alternative paradigm for a more equitable, economical, and environmentally sound habitat. This approach tries to go beyond conventional indicators of growth and development, according to which well-being is measured by the level of population increase, or by the attractiveness and popularity of a place, whereas depopulation is described as a pathology, a condition to be cured. In this alternative view, time is a key factor: slowing down, observing, and imagining become crucial actions for the regeneration of the territory. 'Slowness' is intended as the attitude to see things we otherwise wouldn't perceive because it is strongly connected to the latin etymological root of the word 'care' (*ku-/kav*) which means to observe, to utilize observation with consciousness and to take the responsibility derived from it (Pileri, 2020). Commoning unveils the uniqueness of the context, the landscape features and the specific relationship between natural and built heritage. A 'community of communities' would strengthen networked spatial constellations to implement in-



Fig. 6 – *The Parliament of the Community* by Camposaz in the terraced landscape of Geroli during the Rural Commons Festival (ph. Marco Rauzi, 2021).

novative regeneration, transformation, and adaptation strategies. The importance of considering the spatial resource in the definition of commons is quite evident, as space is where new actions can happen. At the same time, landscape design is also a crucial player not only for its inventive capacity, but also as it can direct the strategic and operative goals of these contexts. Therefore, there is even more need to find new ways of production of public space, prioritizing community-led initiatives to enhance immaterial values, traditions, and identities.

The landscape-based strategic approaches described in this contribution are based on the idea of circularity of material and immaterial resources – such as the recycling of abandoned buildings or the recovery of traditions – to give rise to new community economies. This might lead to a multiplication effect that can increase the positive im-

pact at local scale towards more sustainable and resilient landscapes. To avoid the risk for commoning practices to be isolated actions, it is necessary to strengthen networks and spread the collaboration among a plurality of actors (e.g. public institutions, private entrepreneurs, associations, individuals): interdependence (Miller and Gibson-Graham, 2019) of people, ideas, practices, and resources can drive local policies for landscape care and heritage regeneration. In this sense landscape design can be a tool to change the perception, narrative, and perhaps the transformation capacity of commons to reimagine more sustainable, interconnected and inclusive habitats.

Bibliografia

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (eds) 2014, *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, n. 31, Materiali Uval, Roma, <https://www.agenziacoazione.gov.it/wp-content/uploads/2020/07/MUVAL_31_Aree_interne.pdf> (04/2021).

Bertacchini E., Bravo G., Marrelli M., Santagata W. 2012, *Defining Cultural Commons*, in E. Bertacchini, G. Brav, M. Marrelli, W. Santagata (eds), *Cultural Commons. A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, Edward Elgar Publishing.

BIG Bjarke Ingels Group, Superflex, Topotek 1 2013, *Superkilen, Copenhagen*, <<https://landezine.com/urban-revitalization-superkilen-by-topotek1-big-superflex/>> (10/2021).

Camposaz 2017, *About Camposaz*, <<https://www.camposaz.com/aboutus/>> (06/2021).

Castro M. 2005, *Tiuna el Fuerte Foundation*, <<https://landscapeurbanismamericas.net/tiuna-el-fuerte-foundation/>> (10/2021).

Corner J. 1997, *Ecology and Landscape as agents of creativity*, in G. Thompson, F. Steiner (eds), *Ecological Design and Planning*, Wiley, New York.

Corner J. 1999, *The agency of mapping: Speculation, critique, and invention*, in D. Cosgrove (ed.), *Mapping*, Reaktion, London.

Cosgrove D. 1998, *Social Formation and Symbolic Landscape*, University of Wisconsin Press, Madison.

Cox A. 2010, *Plaza Estacional* <<https://landscapeurbanismamericas.net/plaza-estacional/>> (10/2021).

Dalla Torre C., Elzenbaumer B., Favargiotti S., Ferretti M. (2021), *Towards a Rural Commons Manifesto. Investigating emerging commoning practices, engaging communities, ex-*

ploring design approaches through an itinerant and transregional Festival, in 60th ERSA Congress "Territorial Futures. Visions and scenarios for a resilient Europe", <<https://ersa.org/events/60th-ersa-congress-2/>> (06/2021).

Dalla Torre C., Elzenbaumer B., Favargiotti S., Ferretti M. 2020, *Rural Commons Festival*, <<https://www.rural-commonsfestival.com/about-rural-commons-festival>> (05/2021).

Delsante I., Bertolino, N. 2017, *Urban spaces' commoning and its impact on planning. A case study of the former slaughterhouse exchange building in Milan*, «Der öffentliche Sektor - The Public Sector», n. 43, pp. 45-56.

European Union 2013, *Eurostat Regional Yearbook 2013*, Publications Office of the European Union, Luxembourg, <<https://ec.europa.eu/eurostat/documents/3217494/5784301/KS-HA-13-001-EN.PDF>> (05/2021).

European Union 2021, *The New European Bauhaus*, <https://europa.eu/new-european-bauhaus/index_en> (03/2021).

Ferretti M. 2016, *Land Stocks. New operational landscapes of city and territory*, LISt Lab, Trento-Barcelona.

Georgieff P. 2018, *Poetica della Zappa. L'arte collettiva di coltivare i giardini*, Deriveapprodi, Roma.

Gretter A., Rizzi C., Favargiotti S., Betta A., Ulrici G. 2018, *Trento Social Commons. Community Engagement as Tools for Physical and Cultural Relationships Between Rural and Peripheral Spaces*, «Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine», n. 106-2, pp. 1-14, <<http://journals.openedition.org/rga/4166>> (04/2021).

Kostakis V., Bauwens M. 2014, *Network Society and Future Scenarios for a Collaborative Economy*, Basingstoke.

- Marchigiani E., Perrone C., De Vita G. E. 2020, *Oltre il Covid, politiche ecologiche territoriali per aree interne e dintorni. Uno sguardo in-between su territori marginali e fragili, verso nuovi progetti di coesione*, «Working papers. Rivista online di Urban@it», n. 1/2020, pp. 1-9, <https://www.urbanit.it/wp-content/uploads/2020/07/BP_Marchigiani_Perrone_DeVita.pdf> (06/2021).
- Marinelli G., Vitillo P., Galuzzi P., Domenella L. 2021, *Territori fragili in transizione: Strategie, strumenti, metodi applicati nel processo di ricostruzione post sisma*, in *Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU - Società italiana degli Urbanisti*, "DOWNSCALING, RIGHTSIZING. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale", Torino 17-18 Giugno 2021, Vol. 4, pp. 108-122, <http://media.planum.bedita.net/ea/b8/Atti%20XXIII%20Conferenza%20Nazionale%20SIU_Torino_VOL.04_Planum%20Publisher_2021.pdf> (06/2021).
- Miller E., Gibson-Graham J. K. 2019, *Thinking with interdependence: from economy/environment to ecological livelihoods*, in J. Bennett, M. Zournazi (eds), *Thinking in the World*, Bloomsbury, New York.
- Montiel R. 2015, *Common-Unity* <<https://landezine.com/common-unity-by-rozana-montiel/>> (10/2021).
- Oloriz C. 2019, *Landscape as Territory: A Cartographic Design Project*, Actar Publisher & Architectural Association, New York, Barcelona.
- Ostrom E. 1990, *Governing the Commons: The Evolutions of Institutions for Collective Actions*, Cambridge University Press, New York.
- Pileri P. 2020, *Progettare la lentezza*, People, Busto Arsizio (VA).
- Santagata W., Bertacchini E., Bravo G., Marrelli M. 2011, *Cultural Commons and Cultural Communities*, in: *Sustaining Commons: Sustaining Our Future, the Thirteenth Biennial Conference of the International Association for the Study of the Commons*, conference paper, Hyderabad, India, 10-14 January 2011, pp. 1-14, <<https://dlc.dlib.indiana.edu/dlc/bitstream/handle/10535/7359/297.pdf?sequence=1&isAllowed=y>> (05/2021).
- Spencer D. 2014, *Nature is the dummy: circulations of the metabolic*, in D. Ibañez, N. Katsikis (eds) *New Geographies 6: 'Grounding Metabolism'*, Harvard University Press.
- Stavrides S. 2016, *Common Space: the City as Commons*, London.
- Schröder J., Carta M., Ferretti M., Lino B. (eds) 2018, *Dynamics of Periphery. Atlas for Emerging Creative Resilient Habitats*, Berlin.
- Unfolding Practice, 2020, *Unfolding Practice. A guerilla curation collaboration*, in &beyond collective (eds) *Archifutures Volume 6. 'Agency'*, dpr-barcelona, Barcelona, <<https://futurearchitecturelibrary.org/archifutures-articles/volum-6-agency/unfolding-practice-guerilla-curation-collaboration/>> (10/2021).
- United Nations 2015, *The 17 Sustainable Development Goals*, <<https://sdgs.un.org/goals>> (03/2021).
- United Nations General Assembly 2016, *New Urban Agenda*, United Nations, New York, <<http://habitat3.org/the-new-urban-agenda>> (03/2021).
- Varotto M. 2020, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Piccola Biblioteca Einaudi, Milano.

Common steps. A prototype for urban landscape regeneration

Salome Katamadze

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Ferrara, Italia
salome.katamadze@edu.unife.it

Duccio Fantoni

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Ferrara, Italia
duccio.fantoni@edu.unife.it

Abstract

La ricerca affronta le difficoltà nel definire la città con la dicotomia di spazi pubblici e privati in quanto queste categorie risultano spesso ambigue in termini di uso dello spazio, proprietà del suolo e delimitazioni. Questi fenomeni urbani di incertezza si manifestano intensamente nei paesi post-Sovietici dopo il drastico passaggio da sistema socialista a privatizzazioni, generando processi urbani spontanei e incontrollati.

Lo studio si concentra su Tbilisi, capitale della Georgia, in cui, attraverso l'elaborazione di progetti site-specific per frammenti urbani abbandonati, si è trovata l'opportunità per riflettere sul ruolo dello spazio pubblico nella città contemporanea. Le contraddizioni delle città post-Sovietiche hanno evidenziato l'impossibilità di elaborare strategie su vasta scala. Per questo la ricerca affronta le trasformazioni urbane secondo strategie puntuali. Il progetto è stato sviluppato nella cornice della Biennale di Architettura di Tbilisi 2020 sul tema del *Commonness*.

Parole chiave

Infrastruttura, riappropriazione sociale, prototipo architettonico, paesaggio, città post-Sovietiche, scale urbane, rigenerazione urbana

Abstract

The research concentrates on the difficulties of defining a city by the dichotomy of public and private spaces, as these categories are often ambiguous in terms of use of space, land property and limits. These urban phenomena of uncertainty have been significantly increased after the drastic switch from socialism to privatization in the post-Soviet countries, afterwards resulting as a spontaneous and uncontrolled urban tissue.

The study focuses on the capital of Georgia, Tbilisi, where, by developing site-specific projects for the neglected urban fragments, finds the opportunity to reflect on the role of public space in the contemporary city. The contradictions of a post-Soviet city demonstrate the difficulties to operate with large scale actions. However, it still suggests the possibility to modify the urban condition through punctual interventions. The architectural proposal has been developed in the frameworks of Tbilisi Architecture Biennial 2020 on the topic of Commonness.

Keywords

Infrastructure, social re-appropriation, architectural prototype, landscape, post-Soviet cities, urban stairway, urban regeneration

Received: June 2021/ Accepted: November 2021 | © 2021 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by QULSO, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0
DOI: 10.36253/rv-11438 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

Premises

During the '90s, the shift from a socialist system to a capitalist society affected every aspect of the former Soviet Republics. On the background of the whole system's collapse, the most rapid changes were evident in the spontaneous transformation of the city structures and conformations. In particular, the city of Tbilisi is an emblematic example of this metamorphosis, one of the most important Soviet metropolises and the main city of the Transcaucasian area.

Tbilisi is the capital of Georgia and concentrates 30% of its population. Because of its origin and morphology, the city follows the river Mtkvari and the rich hilly topography of the territory. During the Soviet period, the original built-up area stretched and the population achieved its maximum, approximately 1.25 million people. During these years the city's urban structure has been decentralized by the population growth and economic development, statistically, around 10000 people per hectare in 1933, which caused a serious demand for more dwellings, as much as from the beginning of 20th century Tbilisi's housing was containing mostly one-store (62,2%) or two-store (29,1%) in quite chaotic building systems. In fact, before 1934 there was no official documentation that would provide any guidelines for the city's expansion. Only in 1934, there appears the first advanced masterplan of Tbilisi, which was

followed by the second one in 1951 and later after Khrushchev's Micro-rayon system enlargement came the third in 1970, which should have provided ground rules until the early 2000s.

In the 1960s after Nikita Khrushchev's Housing Reforms, the residential blocks were not used elsewhere with such a density as in Easter countries. This homogenous living block propaganda created a type of Soviet City as a genre. In essence, it is a series of similar buildings and settlements – the so-called “micro-rayon” – which are considered as an ideal form for living. (Bakhtadze, 2019, p 76.)

Since, in the beginning, the biggest expansion of the city started by following the banks of the river Mtkvari, all the flat areas were easily urbanized and divided by zones. Indeed, the main characteristics of micro-rayon's were refigured within 4-5 store or 9-16 store buildings with linear road connections and pathways which would link all the public services such as canteens, kindergartens, schools and markets accessible within 500 meters in one complete system serving approximately 11 thousand inhabitants. Additionally, within such an urban arrangement, the green spaces served as a filter between building typologies. However, the principal peculiarity of Soviet planning methodology was not to perceive one single volume but to read architecture within a united complex, that's the rea-

son why districts fill the territory as autonomous fragments, as they were creating nearly independent neighborhoods, with their facilities and infrastructures. During the high demand for more housing possibilities, the city growth exceeded not only the flat areas but reached as well the hills, modifying approaches towards the context and urban fabric. In the hilly micro-rayons, the architectural approach gains more specific indications, such as higher buildings, not less than 9 storeys, within higher density.

For Georgian cities, which are usually located on difficult terrain, the challenge to try to convert the steep slopes in residential areas was very important. One of the first, very interesting, experiments was the construction of the slope of Nutsubidze Street in Tbilisi (Architects: O. Kalandarishvili, G. Potskhishvili). They used some unconventional solutions: placed typical 9 and 16-storey large-blocks and large-panel houses on a minimal number of sections on difficult terrain and connected them by serpentine motorways. The main sub-movement is smooth and balanced with powerful groups of elevators and covered passages on different levels, designed for the special house-distributions." (Okuashvili, 2011, p. 80)

In fact, along with modern infrastructures, such as roads and the subway, the pedestrian path became the most characteristic connective element of the hilly tissue. On one hand, Soviet buildings seem not to interact with the landscape, but that they only base their criteria on the quantity of the inhabitants and constructive necessity. On the other hand, the district's public spaces inevitably adapt to the topography and the steep slopes of the territory. In this scenario, one of the most emblematic and repeated solutions is an urban stairway, which passes throughout the hilly neighborhood of the city and generates a space of connection and sharing, independently from the car roads, relating only to the morphology of the landscape.

The study observes the results of the shift of paradigm from a socialist organization of the city to the capitalist model and its current state of crisis. In particular, because of the uncontrolled urbanization during the last 15 years of growth, mainly based on the collapse of societies' notion of "for all or for none!", the current circulation and accessibility are based on car benefit policy, which leads to negligence and lack of investment, and it damages the popularity of alternative connective opportunities. The interesting fact about the context of the post-Soviet republics is that many of the transformations of European cities that occurred in the early post-war period are manifested here under different conditions. The category of capitalist city acquires a different meaning in this context, more ambiguous in individual cases and more extreme in its consequences. Changes in the use of the city and lifestyles have been more abrupt and have profoundly modified the unstable equilibrium of the Soviet period.

The relationship between different urban fragments highlights at the same time the criticality of these changes and the richness of the complex context and coexistences.

These sudden transformations have superimposed in the same place irreconcilable infrastructures with different and sometimes opposite uses. This interweaving generates an overproduction of waste areas, uncertain leftovers of urban development. This ambiguity prevents any formal reading of urban facts but suggests possible scenarios through the re-invention of reality.

As we have seen, the city can be described from an aesthetic-geometric point of view, but also an aesthetic-experiential one. To recognize geography within the supposed chaos of the suburbs, one can have an attempt to enter into a relationship with it using the aesthetic form of the erratic route. What is discovered is a complex system of public spaces that can be traversed without interruption. The voids of the archipelago constitute the last place

where it is possible to lose oneself within the city, the last place where one can feel out of control and in dilated and extraneous spaces, a spontaneous park that is neither the environmentalist re-proposition of a false rustic nature nor the consumerist exploitation of free time. They are a public space with a nomadic vocation that lives and transforms so quickly that it exceeds the planning rhythms of the administrations.

(Careri, 2006, p. 133, translated by the authors)

In this sense, a key element is land ownership. The privatization of public areas of the city has resulted in the ambiguity of situations in the post-Soviet republics, where private properties host public infrastructure. Urban voids are often the symbol of a stalemate of the agents of transformations. Topographical characteristics represent a further element of difficulty rather than a specific character, slowing down speculation processes but also partly preventing maintenance.

Landscape as the root of the city

The methodology of the research could be defined as a *genealogical approach*, in which the tool of the Architectural micro-Project inquiries not just to the current urban factors but also to the pre-existing territorial presence.

Every city exists in a landscape; many natural features could disappear, but the topography usually remains. It is more convenient to adapt to it, rather than to transform it radically.

The research is based on the importance of the relationships among existing elements instead of the theoretical model that should describe the city. The historical systems of organization are relevant in their sense of concision, but not enough to consider the urban conditions. In this sense, on one hand, the issue of public space is related to the rhythm of life, the rule of sociality, and cultural custom: the intangible presence of the city; on the other hand, the physical consistency of urban territory represents a key factor in the definition of communities.

These two aspects are inseparable and weaved together. In fact, of this impasse, the interpretation of the city as a dense field of relation is fundamental.

The understanding of urban processes, as a combination of physical factors and cultural aptitudes, requires a multi-scalar approach to the issue of urban spaces. The criticality in a macro-scale could relate to a very specific condition in a micro-scale. Therefore, the research developed a detailed-based strategy to reconnect architectural elements to the dimension of the city. It appears fundamental to replace the abstract scheme of urban tissue with a more human-scale configuration, in order to face this impasse in the complexity of the city.

Usually, disciplines such as geography and landscape are introduced in the study of rural settlements or archaeological study of the ancient cities. However, these aspects rarely influence the interpretation of contemporary cities. This negligence reflects the attitude to study the territory only through modern cartography, the representative approach that has been adopted by military cartography at the beginning of the nineteenth century to eliminate all the non-solid traces from the face of the earth. Without a doubt, this tendency, which today stands for the traditional cartography, caused the reduction of symbols that has excluded many of the landscape elements of the area from the representation and not only. The more ephemeral and less cumbersome elements were the first to be overlooked in favor of the more prominent obstacles such as houses and large trees. In addition, quantitative parameters have replaced qualitative ones. In these processes, the morphological aspects tend to disappear (Farinelli, 2003). Such graphic bias determines the loss of essential characteristics of the city. The attempt to read the urban fabric according to abstract morphological models responds to a quantitative-cartesian logic, which is both extremely effective and unsuccessful. To understand this paradigm correctly, the writings of geogra-

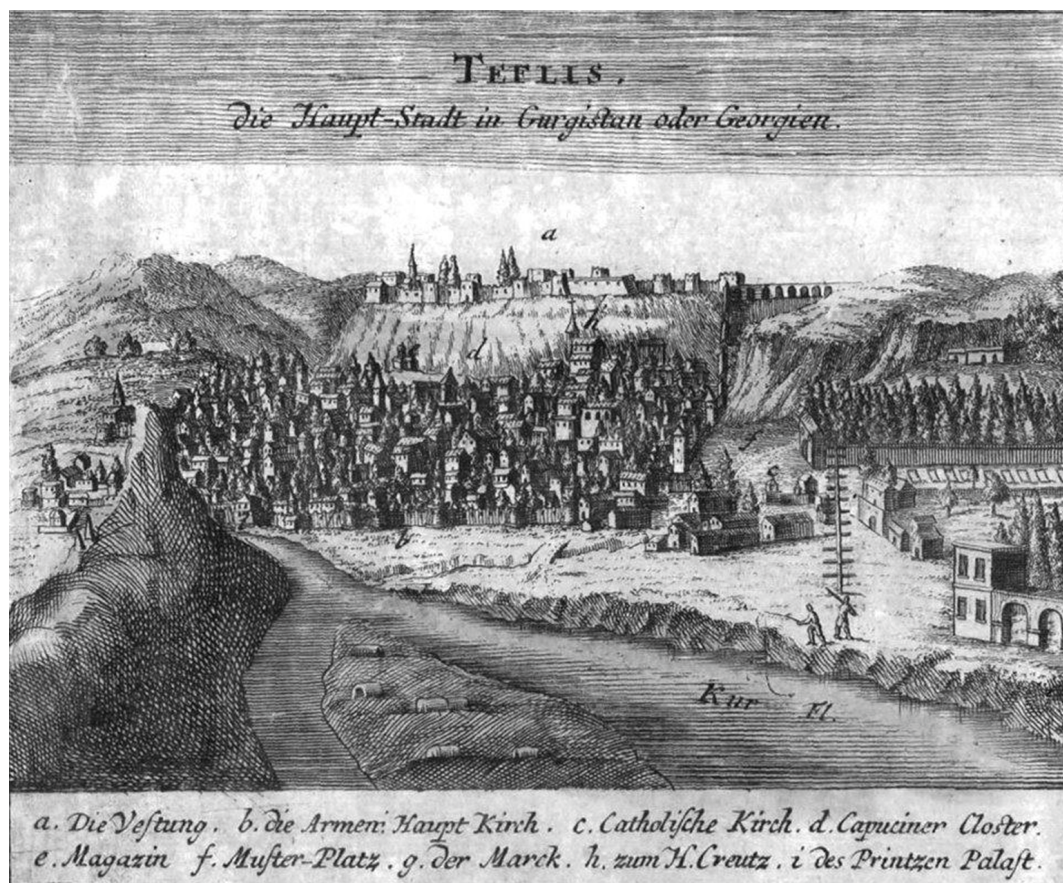


Fig. 1 – Tiflis, Capital of Georgia by Johann Baptist Homann, Nurnberg, 1734. Fonts: wikimediacommons.org



Fig. 2 –Residential building dominating the view on the outskirts of Tbilisi, Georgia. Fonts: unsplash.com
(photo: Julian Larcher, 2020)



Fig. 3 –Tiflisi city plan with surroundings, created in st. Petersburg by the cartographic office of A. Ilina, 1887. Fonts:mapsland.com



Fig. 4 –Detailed topographic map of Tbilisi, created in Tbilisi, Georgia 1975. Fonts: mapsland.com

pher Franco Farinelli result to be essential, especially for the re-visitation of the scholastic perception towards spatial and topographical representation. The author strictly divides the definition of the space from the landscape and introduces a sharper definition of the measuring system.

Statistics do nothing but merely translate the topographical idea of settlement into a different language, the language of numbers. They reduce themselves, which is truly a process, to categorize the things, and then distinguish them according to their size, into rural or urban locations. The only difference is that, whereas from a topographical point of view, it is the form that matters, from a statistical point of view, it is the format, i.e. precisely what the form reveals.

(Farinelli, 2003, p. 133, translated by the authors)

On this background, the idea of landscape allows us to evade this paradox and image a different perspective on the reality of the city. Even though the urban landscape is elusive and often unreliable (Assunto, 1994), the two categories could not be isolated as irreconcilable entities. On the contrary, the recovery of the idea of landscape, as a genealogical actor in the urban reality, permits us to focus on the multitude of relations that compose the consistency of the city.

The second life of Infrastructures

The research aims to show the opportunity to reuse important existing infrastructure, in a state of abandonment, taking strongly into consideration the urban fabric and landscape characteristics of the site. The project reveals a new scenario of new public spaces for Tbilisi, based on the traces of the past. Public space is never a mono-functional space; it is a place for possibilities shared by the community, by giving them the potential to engage the urban environment. In this sense, public space is not a generic shared ground, the void among buildings, but it is defined by a set of conditions, as landscape ar-

chitect G. Vogt expressed in "Landscape as a cabinet of curiosities": "it is clear that public space must be accessible twenty-four hours a day without any controls, without entry charges, and without surveillance." (Vogt, 2015, p.89).

The boundless accessibility of public space is in contrast with the modern urgency of control. Despite the narration of the 90's architects, the case of shopping malls as indoor, air-conditioned, monitored situations, represent a mistaken model of public space, that is still very common in former Soviet Republics. The physical coexistence of circumstances of social interactions and the presence of commercial activities is a common feature of many traditional public spaces. On the contrary, the limited gap of time for accessibility refers to the idea of the hierarchy of uses:

Similarly, those decisions and choices which do not at first produce visible effects act in the same way; we mentioned them at the beginning: timetables, opening and closing times, tariffs, regulations, laws - but also the absence or abolition of laws. They form a context that influences our way of life at least as strongly as visible and concrete things like walls and doors. We call it invisible design to emphasize that decisions of this kind also have a design character and help shape existence. A product of invisible design is the night, the man-made night, a temporal environment open and closed by rules established by man. (Burckhardt L. 2019, p. 176, translated by the authors)

The invisible design also lies in the processes of transformation that annihilate the possibility of spontaneous and intuitive use of the city. In this perspective, infrastructures are never an innocuous utilitarian endeavor. On the opposite, they mark the condition of use and existence of urban life.

The study case of the Nutsubidze micro-district is emblematic of the crisis of public space in the city of Tbilisi. The neighborhood was built in the Soviet period, in the west part of the city, on the hillside. The dense housing project allowed shaping public space

into characterized gardens and playgrounds. Currently, part of this green infrastructure is occupied by garages for private vehicles, and the rest remains a low maintenance problem. Despite the issues with the housing blocks, the neighborhood public spaces survive in parallel with the dominant presence of cars, and the reduction of not-build areas. The urban stairs in this case connect the hillside settlements with the downhill ones. It represents an open, quick pathway to reach services absent in the neighborhood faster than one could get by car following long, curved roads. As already mentioned, the Nutsubidze neighborhood follows the micro-rayon typology, where the public services are provided in linear proximity but sparse in reality due to the terracing morphology of the terrain. Because of the new housing buildings, the services become even more overloaded, not to mention commercial spaces in constant expansion, alongside with no additional parking places provided. The stairs allow circular accessibility not only towards originally designed district's functionalities but as well to the aggregated ones, such as the orthodox church, which was built exactly in the connection with the stairs like an island, or the rooftop of the garages, which currently are used as an informal stadium for the morning walks or exercises. The stair seems to accumulate repetitive habits of the residents in very different ways and timings, everyday life rhythm moves around this infrastructural element which somehow remains neglected. It appears emblematic of the fact that the stairs are still public infrastructure but the land on which they are has been privatized. It is for this reason that such a complex condition, where private and public cannot be detached, often generate urban discrepancies. These processes tend to shape fragile "in-between" places, that have no user nor the owner, but only the decayed atmosphere and lost potential of a shared fabric.

The state of such infrastructure manifests the negligence in maintaining this type of route in the op-

tics of a city where the preferred mode of transportation remains the car. In fact, the materials of the path have finished their life cycle. The total lack of maintenance makes to disappear completely the trace of this infrastructure. Before being able to intervene on the entire length of the path it is essential to highlight its presence and potential as an element of connection of the neighborhoods. The concentration of housing in multi-story buildings during the Soviet period has allowed freeing public space where at the moment services struggle to survive.

The challenge in these neighborhoods is to bring attention back to those traces that suggest different ways of living. Signaling the presence of an otherwise invisible path requires the precision of appropriate tools, in the scale and especially in the choice of sites.

Common Steps Pavilion

Within the research framework, the inquiry explores the possibility of a regeneration of an existing fragment of the city through architectural intervention. Nevertheless, the designed approach towards the modifications remains in continuity with the essential landscape aspects and concentrate on bringing forward the main topographical elements of the place as the main result of the project.

The architectural proposal rethinks the relationship between the public stairways and the neighborhood of the Nutsubidze micro-district. This infrastructural element unites not only several slopes of inhabited dwellings, but crosses the main street in several points and hosts on a small terrace the neighborhood church. It is a clear geometrical line that was driven to balance the invasive construction approach towards the existing landscape. Besides aggregating different realities, urban stairs have witnessed various historical periods, during their life cycles this simple element became a symbol of a slow speed connection in comparison with the motorway.



Fig. 5 –Study neighborhood Nutsuidz map indicating existing infrastructure of urban stairs, their length and how they cut the slopes of the territory. 2020 (Author copyrights: NOIA practice)



Fom left to right

Fig. 6 –Urban stairs: Access towards the church's terrace, Nutsubidze neighborhood, Tbilisi.
2020 (Author copyrights: NOIA practice)

Fig. 7 –Urban stairs: the beginning of the stairs, Nutsubidze neighborhood, Tbilisi.
2020 (Author copyrights: NOIA practice)

Fig. 8 –Urban stairs: view of Nutsubidze street from the urban stairs, Nutsubidze neighborhood, Tbilisi.
2020 (Author copyrights: NOIA practice)



Fig. 9 –Pavilion Common Steps, a punctual intervention for regenerating urban landscape.
View from the street. 2020 (Author copyrights: NOIA practice)



Fig. 10 –Pavilion Common Steps, a punctual intervention for regenerating urban landscape. View of the architectural elements. 2020 (Author copyrights: NOIA practice)



Fig. 11 –Pavilion Common Steps, a punctual intervention for regenerating urban landscape. View of the inside space, connection with the landscape and existing infrastructure. 2020 (Author copyrights: NOIA practice)

By being in a state of abandonment, the site's natural characteristics took over, so the landscape became again dominant.

In this sense, the existing concrete stairway resulted in an opportunity to generate a new hybrid of public space. The pavilion intends to contribute to the current debate on commonness. In particular, the neighbourhood has lost the variety of common space to gather, prominent aspects of the socialist planning in comparison with the modesty of the dwellings. The project suggests a prototype of architecture that could reinforce the presence of public space and its use.

The intervention proposes to transform a small part of the stairs into a tiny pavilion for outdoor events. The structure is based on the module of the stairway steps, and therefore, it recalls the topography of the site. The vertical supports decrease in height as the stairs rise. The rhythm of the structure follows and amplifies the presence of the stairs. The proposal intends to represent in space the faint presence of the stairs, otherwise invisible from the viewpoint of the street.

The infills among supports alternate the presence of opaque wooden elements and semi-transparent elements. This rhythm punctuates the interior space in a sequence of different degrees of transparency of the public space. In particular, semi-transparent-

cy is a decisive aspect of contemporary public space. Neither total openness nor introversion reflects the way inhabitants experience urban voids. The possibility of familiarity with parts of the city reinforces the presence of shared situations with the world of F. Nietzsche:

One day, and probably very soon, we need some recognition of what above all is lacking in our big cities: quiet and wide, expansive places for reflection. Places with long, high-ceilinged cloisters for bad or all too sunny weather where no shouting or noise of carriages can reach and where good manners would prohibit even priests from praying aloud / .../ We wish to see ourselves translated into stone and plants, we want to take walks in ourselves when we stroll around these buildings and gardens. (Nietzsche, 1974, p. 226)

The pavilion turns the route into an opportunity to host a wide range of activities. Wooden panels lining the treads allow the low steps of the staircase to be transformed into an auditorium for small events. The idea of a space that becomes an area for small events and talk overlaps with ordinary use as a light connecting infrastructure. The elements that support the transparent polycarbonate roof become supports for temporary exhibitions for passers-by. The versatility has been considered an essential element of public space,

which is never mono-functional or even functional in the strict sense. Its value lies in a certain ambiguity of use and at the same time in the possibility to include the differences. This uncertainty is a requirement for its possibility of success and permanence over time.

The condition of the prototype is emblematic of the relationship between the architectural project and the site. The specificity of the site governs the architecture down to its construction detail, but at the same time determines its universal character. The prototype is a provisional experiment that may allow implementations in another place with similar characteristics and needs. The intervention on a long infrastructure requires the definition of location priorities, but then allows an application of the same idea on a larger scale.

The simplicity of the structure reflects the banality of DIY constructions, in which the intelligence of the whole prevails on the perfection of the individual parts. These features allow for easy construction with unskilled labor or even self-construction. The low-tech approach avoids rapid obsolescence of the work in favor of intuitive and faster transformability. The intervention aims to show the existence of this hidden infrastructure to the local community and to encourage the inhabitants to explore this common public space with new activities.

Conclusion

In conclusion, architectural design can suggest urban prototypes to reintroduce public space where it tends to disappear. This condition of minute experiment tests the possibility of reversing the abandonment of urban pathways that connect fragments of the city with hilly topography. The attempt to modify the dynamics of a changing context in a punctual manner enables action to be taken in a controlled manner and by small interventions. Thus, it is possible to implement strategies through corrections and adaptations to future needs. The possibility of failure is an integral part of the process and does not involve significant loss of resources or inconvenience to the communities involved. The sharing of common good objectives allows acting through interventions in which the architectural object is a prototype to activate processes and not an immovable infrastructural element. This character of experimentation implies the need to control the process through choices of adaptability, ease of intervention, scarcity of means and urban quality.

Therefore, the involvement of the neighborhood does not represent a rhetorical transition of consensus, but rather a critical element and a long-term goal. The reactivation of alternative urban pathways impacts not only the quality of life and connectivity of a piece of the city but also its identity in the near future.



Form left to right

Fig. 12 – Pavilion Common steps, Physical model for the structural studies. 2020

(Author copyrights: NOIA practice)

Fig. 13 – Pavilion Common steps, Physical model for façade material and transparency studies. 2020

(Author copyrights: NOIA practice)

Fig. 14 – Pavilion Common Steps, Physical model of intervention. 2020

(Author copyrights: NOIA practice)



Bibliography

Amashukeli T. 2017-2018, *Georgian Soviet Architecture research; past, present, future*, «Tbilisi state academy of arts», n.6. pp. 125-131

Amirejibi K. 2011, *First decade of Soviet architecture*, «scientific technical journal of Georgian technical university» n.1. pp.6-10

Assunto R. 1994, *Il paesaggio e l'estetica*, Novecento, Palermo

Augé M. 2007, *Tra i confini*, Mondadori, Milano

Bakhtadze N. 2019, *From "Soviet city" to "cosmopolitan city" _architecture as a protagonist for the emergence of new centers of power in south Caucasus*, «Civilization researches» n.17 pp.67-77

Bakradze Z. 2013, *Urban planning challenges of Tbilisi*, «Hot chocolate» n.95. pp.38-47

Burckhardt L. 2019, *Il falso è autentico. Politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione, pedagogia*, Quodlibet, Macerata

Careri F. 2006, *Walkscapes*, Einaudi, Torino

Cicishvili I. 1970, *Georgian Soviet architecture during 50 years*, Tsodna, Tbilisi

Chubinishvili G. 1941, *Georgian Soviet Architecture*, «Soviet arts» n.1-2. pp. 72-77

Farinelli F. 2003, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino

Jacobs J. 2009, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino

Kalandadze E. 2012, *Particularities of Tbilisi's master-plan in 1939-1955*, «scientific technical journal of Georgian technical university» n.2. pp.87-93

Latour B. 1993, *We have never been modern*, Harvard University Press, Cambridge

Lynch K. 2013, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia

Marini S. 2008, *Parasite architecture. Recycling strategies for the city*, Quodlibet, Macerata

Nietzsche F. 1974, *The Gay Science*, Random House, New York

Turri E. 2002, *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Marsilio, Venezia

Vogt G., 2015, *Landscape as a cabinet of curiosities*, Lars Muller Publishers, Zurich

Designing the urban commons through gender and nature-based approach. A renewed project for public space in times of crisis.

Kevin Santus

DAStU, Politecnico of Milan, Italy
kevin.santus@polimi.it

Arianna Scaioli

DAStU, Politecnico of Milan, Italy
ariannaluisa.scaioli@polimi.it

Abstract

Il progetto dello spazio pubblico contemporaneo può accogliere le nuove istanze della società contemporanea, incorporando valori e necessità proprie dell'epoca attuale. Il contributo ha lo scopo di presentare la possibilità di un approccio trasversale, in cui gli ideali di una società ecologica ed equa siano integrati nello spazio e nelle sue fasi di progettazione.

Questo metodo è disvelato attraverso l'utilizzo di *nature-based solutions* e *gender-sensitive approach*, applicati all'interno di processi di rigenerazione urbana di aree marginali, considerate come contesti fertili, in cui si denota una sovrapposizione di problematiche ambientali legate al cambiamento climatico e disuguaglianze di genere. Attraverso la presentazione di due casi studio, verranno quindi mostrate delle soluzioni applicative delle strategie menzionate, in cui il progetto non è subordinato alla sola costruzione della forma, bensì intreccia valori etici ed estetici nella costruzione di uno spazio collettivo.

Parole chiave

Spazi collettivi, rigenerazione, resilienza sociale/ambientale, *gender sensitive approach*, *nature-based solutions*

Abstract

The design of the contemporary public space can include the new needs of society, incorporating the values of the current era. The contribution aims to present the possibility of a transversal approach, in which the ideals of an ecological and fair society are integrated into space and in its design phases.

This method is revealed through the use of nature-based solutions and gender-sensitive approach, applied within urban regeneration processes of marginal areas, considered fertile contexts, in which there is an overlap of environmental problems linked to climate change and gender inequalities. The article will display the application of the aforementioned strategies through the presentation of two case studies, in which the project is not subordinated to the production of the form but rather intertwines ethical and aesthetic values in the construction of common space.

Keywords

Urban commons, regeneration, social/environmental resilience, *gender sensitive approach*, *nature-based solutions*

Introduction

Contemporary cities are facing an increasing systemic fragility due to recurring climate hazards, social injustice, economic crisis, and pandemics, in which the conflictual relationship within societies and the environment is catalyzed and intensified.

On top of that, this paper assumes the recognition that climate change does not affect everyone symmetrically. Disasters increase existing gender disparities, as women are more vulnerable to the effects of emergencies, intensifying the marginality of some spatial relationships and reducing the capability to answer (GIZ, UN-Habitat & GenderCC, 2015; Women4Climate Report, 2019).

This condition implies a necessary rethinking of relationships among social and spatial models (Stiegler, 2019; Bulkeley, 2013), where the project must be investigated both in its transition and in its capacity to respond transversally and transcalarly to the systemic crisis.

The paper, encompassing the notion of assemblage thinking (Deleuze & Guattari, 1987) for understanding the complexity of the city problems by emphasizing the relations between sociality and spatiality at different scales, aims to present design strategies where Nature-based solutions (NBS) and a Gender-sensitive approach (GSA) interact, to define a project for common spaces that embodies social and environmental resilience toward a prepared-

ness perspective, assuming both the tangible and the intangible design sphere.

This article can be understood as part of two broader researches, where the common interest is to bring a reflection on the necessity of weaving together environmental and social values to re-conceptualize a resilient and inclusive design approach. Specifically, the study focuses on regeneration processes in urban areas where the effects of climate change seem to worsen (Kabisch et al., 2017), displaying a new contradictory geography characterized by substantial social inequalities, defining unstable socio-spatial contexts (Pasqui, 2020). Hence, alongside a reflection on the social phenomena, it is necessary to develop a critical architectural approach that, starting from these crisis factors, promotes an operational framework to rethink the everyday living spaces and ultimately stimulates a reflection on the architect's role in framing this process.

Method of investigation

Starting from some initiatives promoted by the European Union (New European Bauhaus, Green New Deal) and the United Nations (SDGs 2030, Climate Actions for Cities, Gender Equality Strategy 2020-2025), the article frames the urgency to operate and rethink the public realm through a cross-cutting design strategy that integrates NBS and GSA.

The paper structures a discourse, on one hand is connected to a series of already existing experiences and, on the other, stresses the possibility that a consolidation of these perspectives could have in impacting the life of commons and regenerating an urban landscape.

The main intent is to effectively tackle climate change phenomena, understanding its effects on both the spatial and social domains, involving the totality of the population, focusing especially on the most vulnerable groups, the young, women, and the elderly. Accordingly, the paper presents two main case studies selected for their capability of communicating an architectural approach which goes in the direction of a holistic project, encompassing a stratification of both tangible and intangible values. This richness emerges from the intersection between environmental and social justice, understanding how these concepts can be implemented and translated in the construction of the contemporary common space, embodying the current values of climate resiliency and social equality. In this sense, the authors consider NBS and GSA as possible design tools to rethink and adapt public and common spaces.

Specifically, the selection of the case studies focuses on European projects in which both environmental and social values were considered throughout the entire design process with the aim of regenerating a neglected urban area, also rethinking an urban fragment of landscape. Both located in Spain, they present similar climate environments and climate issues (e.g. heat island effect, drought, etc.), and are settled in marginal urban areas with comparable social and spatial settings. The Spanish context has also been investigated due to the fertile path traced by different municipalities to incorporate and develop a design process mainstreaming a gender approach from the very beginning (The Plan for Gender Justice 2016–2020 in Barcelona, The strategic plan for Gender Equality 2018–2020 in Madrid...)

The two selected projects, used as an instrument to display the cross-cutting design strategy, are 'Ecopolis plaza' by Ecosistema Urbano, and 'Plaça d'en Baró' by the Spanish studio Equal Saree.

Specifically, the article contributes to the debate about the renegotiation of urban commons, assuming climatic and social issues to reflect upon the necessity of a cross-cutting design strategy for rethinking public spaces, weaving together tenets of environmental and social justice both in their tangible and intangible expression.

Thematic Framework

The consequences of the environmental and climatic crisis are changing the balance of life on the planet (Crutzen, 2005), producing a growing onset of risks, accentuating pre-existing fragilities. Accordingly, the promotion of a systematic, sustainable project, following the three pillars of sustainability – social, environmental, and economic – assumes the recognition that climate change does not affect everyone symmetrically (Terry, 2009), but it catalyzes already existing social and gender inequalities (Hawken, 2017).

In this broad framework, public spaces face significant challenges, often configured as a 'theatre of conflict' rather than collective practices and social exchange, losing its true character, that is, "a common space in which general social trends come to light, but also a space that resounds with highly specific local factors, actors and claims." (Avermaete, 2009. p. 61).

Regarding climate-related issues, a solid ecological attitude and necessity are spreading throughout the world, urging for proper design tools that can adapt to the urban environment, making the relationship between people and the environment closer.

Expressly, the article assumes NBS as a design tool that shows positive effects on reducing climate effects, improving the urban microclimate, and increasing urban biodiversity (Kabisch et al., 2017).



Fig. 1 – An urban common space. Design & Ph: Ecosistema Urbano

In addition, these solutions play a significant role in constructing spaces capable of resisting risks such as floods or rainstorms, which affect urbanized areas in an increasingly systematic manner.

Therefore, a resilient, shared, and fair regeneration for a new paradigm of inhabiting public spaces starts from believing that environmental justice can only be achieved through social justice (Terry, 2009). In this sense, the empowerment of vulnerable groups can become the driving force behind this transition towards self-reliant communities (Shuman, 2000), building local knowledge and a sense of care that could foster a condition of greater preparedness to face future crises (Lakoff, 2007).

Accordingly, the paper aims to reflect on socio-spatial relations starting from a critical investigation of design experiences, which are set as examples for an alternative approach towards architecture whose characteristics have now become unsustainable.

Yasmeen Lari, a Pakistani architect, states the necessity to pursue a “zero-carbon, zero-waste architecture” that empower poor and vulnerable communities. This ethos sets the premises for Lari’s “barefoot social architecture” philosophy which focuses on the 99 percent of the population and aims to build self-reliant communities able to face environmental disasters. The presented contribution takes some considerations starting from broader de-

sign experiences, distant in time and space, showing how this paradigm shift, linked to the design of spaces for commons, is due to an ever-greater sensitivity towards values-driven design approaches.

Exemplary, in this sense, are the reflections synthesized in *Architecture for the poor* by Hassan Fathy; Anupama Kundoo’s work for the experimental city of Auroville with the project of the Line of Goodwill that is centred around NBS and the notion of coexistence of different people; Anna Heringer whose mission is to improve the living conditions of communities through a sustainable and inclusive design approach; the community-driven approach adopted by Space&Matter, where, especially in the Schoonschip neighbourhood, ecology and people are the fundamentals to structure new parts of the city, establishing a continuity with the urban landscape; many European funded projects, such as *La Fábrica de toda la vida*, in which the regeneration of big complex of buildings is assumed as social possibility of reactivation. With these perspectives, concepts like “resilience”, “the right to the city” (Lefebvre, 1968), and the “ethics of care” (Tronto, 2005) are becoming central in the architectural debate, encouraging the construction of renewed narratives and practices of resistance to redesign and reclaim public and common spaces towards a democratic, humanistic and ecological architecture and landscape.



Fig. 2 – Social gathering. Design & Ph: Ecosistema Urbano

Ecopolis Plaza: urban commons for a resilient and pedagogical space

The project Ecopolis Plaza (fig. 1), situated in the outskirts of Madrid's periphery displays an urban project where the formal experimentation integrates ecology and social perspectives in a common everyday space.

Settled in Rivas-Vaciamadrid, within the metropolitan margin of the Spanish capital, the area, before the intervention, lacked almost entirely of public areas, so the studio was selected to design a common space that could create an encounter point for the neighborhood (fig. 2).

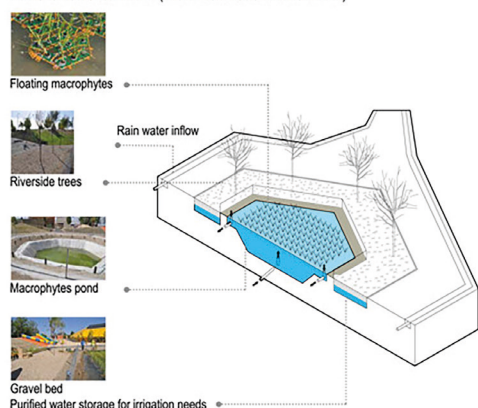
The aim of the studio *Ecosistema Urbano* was to integrate the idea of sustainability within the commonplace, to make it an instrument to increase the awareness of sustainability. With this perspective, the site's regeneration was composed of an open common ground and a public school.

The project displays the construction of an urban ecosystem designed to fulfil all people's social rights. The designed space, seen as a resource within the topic of the urban commons, is considered both a social product and a prerequisite for inclusion and cohesion (Stavrides, 2016). This concept emerges through the design of spaces that present dif-



Fig. 3 –Renewed ground project. Design & Ph: Ecosistema Urbano

HIDROLUTION SYSTEM FMF (FLOATING MACROPHYTES FILTER)



CIRCULATION DIAGRAM

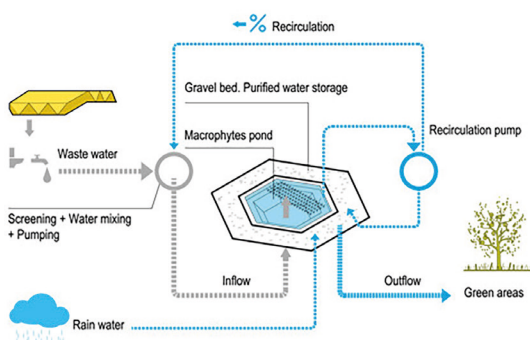


Fig. 4 –Definition of a close cycle for the site. Design & Ph: Ecosistema Urbano

ferent connotations according to users' activities, ranging from childhood to adulthood.

In addition, to embody the sustainable idea in everyday life, the studio approached the project with a Nature-based design, using nature in a dualistic way. To begin with, it is used to design a new landscape working with the ground, where the artificial topography protects the space from the external industrial and infrastructural environment, functioning as an urban natural filter (fig. 3), showcasing great attention to the aspects of accessibility and safety.

In addition, the juxtaposition of a water spot is used to naturally purify the water from the building, de-

signing a small lagoon where the recycled water is used to irrigate the gardens of the project (fig. 4) and so to contrast drought periods, increasingly frequent in the Mediterranean area. Through this NBS, the project structures, on the one hand, a close cycle within the project and, at the same time, contributes to reshaping the aesthetic of the marginal area. Specifically, from a social and gendered perspective, the project developed the space as an 'open environmental classroom' for children, aiming to construct a safe, accessible and inclusive learning environment for families and local communities that could also benefit future generations.

The project embodies the concept of spatial pedagogy as an alternative design model with a transformative potential, where the social values of architecture emerge thoroughly.

The regeneration of the peripheral area was intended not only to rebuild a physical infrastructure but especially to rethink the forms of shared and public space, reconstructing a renewed form of Urbanity and a place of social cohesion and emancipation, especially for children, women and communities towards an ecological society.

Plaça d'en Baró: urban commons as a renewed space of wellbeing and emancipation

The Plaça d'en Baró, in Santa Coloma de Gramenet (fig. 5) is located in a marginal and densely populated municipality of the metropolitan area of Barcelona. It is part of a municipal proposal *Pedestrian district: Riu Nord* to foster a greater habitability of public and common spaces by creating a wider network of streets and squares with various uses, encompassing a social and gendered perspective. Prior to the regeneration process, this area was considered by the users, especially women, children and the elderly, as neglected, closed and insecure.

The project, by the feminist architecture firm Equal Saree, aimed to regenerate a public square, through a participatory design activity within the neighborhood, involving boys and girls in a co-creative process to rethink the common spaces, hosting new activities for children and the local community. (fig. 6) Significantly, a gendered approach has been introduced from the beginning to generate a plaza open to the neighborhood, which, through various uses, tries to answer the different needs of future citizens. The result is an inclusive and safe space that participates and plays an active role in reconstructing a social narrative of public spaces in peripheral areas. Accordingly, the project develops a spatial configuration to answer its three main objectives. (fig 7) The first one is the Diverse Square, which

through the creation of different environments, encourages alternative ways of play in a safe environment, where adults can rest but be present in those moments. The designed spaces present similarities in dimensions not to generate a hierarchic approach to its use, nor to categorize groups of people, fostering equal participation. The second is the Caring Square, which embodies the values of care and inclusion, translating them into space, both from a social and an environmental perspective. It is focused on the wellbeing of families and children, with a shaded central space for social interaction.

The last is the Vital Square which focuses on social cohesion and contributes to the increased sense of safety in the neighborhood, opening up the perimeter to foster a complete permeability. In this sense, starting from the perception of users, which identifies in corners and dark residual spaces unsafe spaces to avoid, the design aims to propose a multitude of different and lightened paths that connect the square with the urban fabric around.

Besides these objectives, the studio Equal Saree had to face environmental issues connected to the heat island effect. Indeed, before the regeneration, the area was affected by this climate-related problem, also due to the general impermeability of the soil and the dense fabric around it. This issue interfered with the quality of the common space, which was underused and with a low environmental quality.

Because of that, NBS were implemented, introducing plants and vegetation that could reduce the heat-island effect, raising the wellbeing of the space and, at the same time, making the square more permeable to rainwater (fig. 8). Moreover, through the ground design, the architects structure a renewed urban landscape entangled with new ecological and physical needs. The vegetation within the project defines a renewed ecosystem that impacts the aesthetic of the square, where a combination of evergreen trees and deciduous ones blends with the mineral urban landscape.

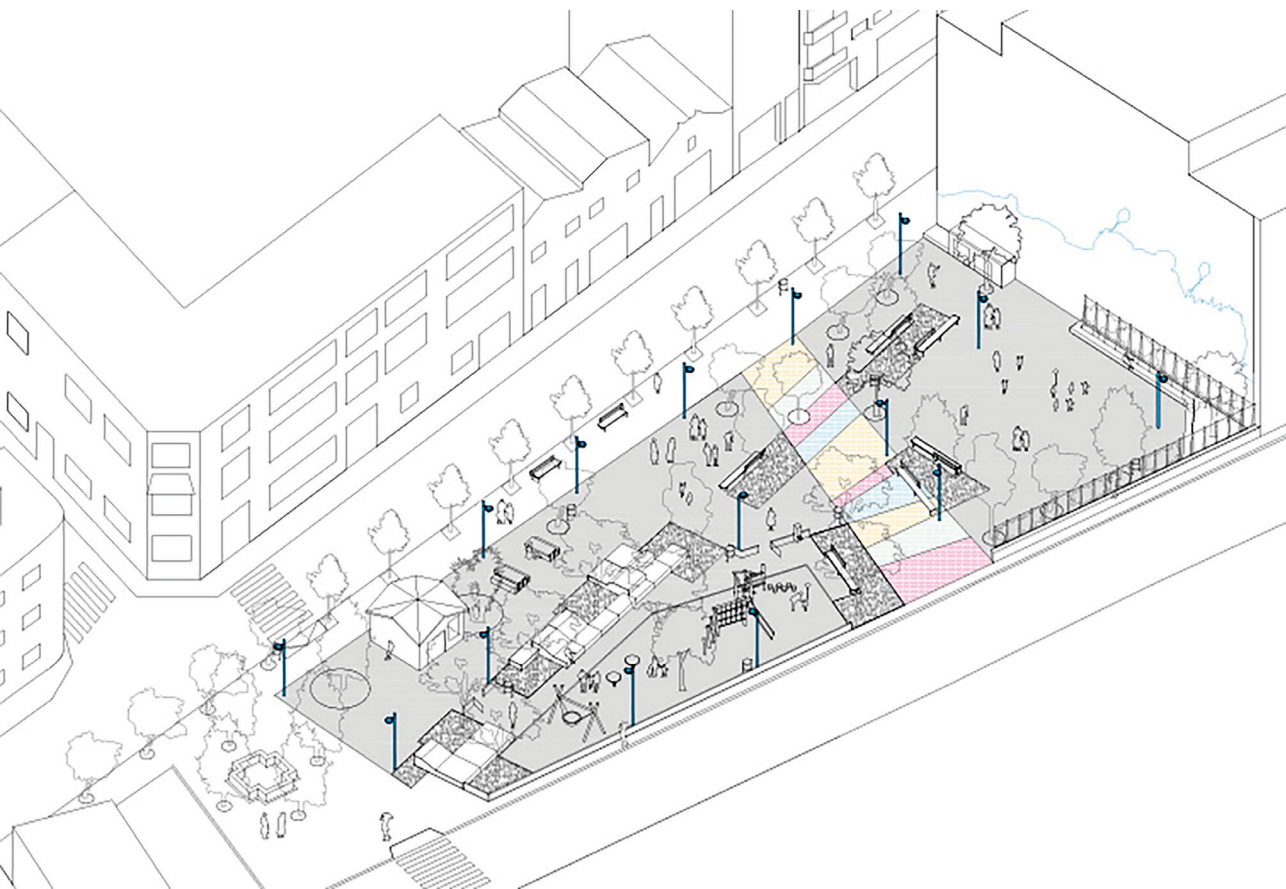


Fig. 5 – General axonometry of the project. Design & Ph: Equal Saree



Fig. 6 – Design by students of the Torre Balldovina school.
Ph: Same saree

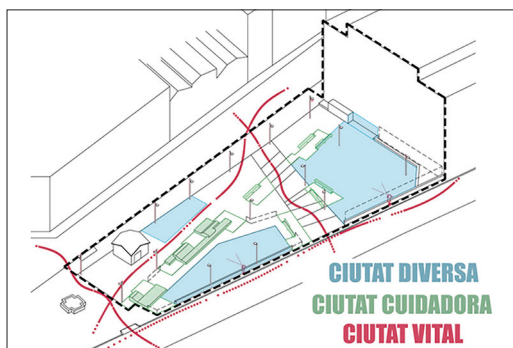


Fig. 7 –Design strategy.
Design & Ph: Equal Saree



Fig. 8 – Renewed urban landscape. Design by Equal Saree, Ph: Conchi Berenguer Urrutia



Finally, the value of an ecological attitude is embodied in the project by preserving the pre-existing nature to minimize the impact of the project.

Reflection on the role of nature and gender in contemporary urban commons

What emerges from the two case studies is a sensibility toward the construction of public spaces, where the project physically embodies and translates sustainability, social equity, humanistic and democratic values into design actions, directly influencing the space and the sensoriality of the public realm.

Framing Nature-based solutions and Gender Sensitive Approach as a new design method offers an opportunity to re-examine socio-environmental relations in an urban *milieu*, moving towards a holistic project able to build local knowledge encompassing sustainability in its triple notion: environmental, social and economic. The project for public spaces, therefore, takes on a new meaning in weaving the values for the society, to effectively build the framework of a cultural regeneration that goes beyond the physical intervention. These values refer to an ethical dimension of architecture, which embraces the concepts of care, for the environment and the community, of diversity within the ecosystem and the society, the right to the city and space and the need for ecological and social resilience. Starting from the case studies mentioned in this article, it is

possible to reflect on the new conditions of the urban landscape. In this sense, the paper recognizes the dual nature that characterizes the architectural domain nowadays; on the one side the architecture of the images, moving around starchitects and economic interests, on the other side the architecture of the people, parallel to the mainstream one, which embodies a value-driven approach aimed at creating more shared spaces both in the process and the future use.

Specifically, looking at the two projects, it is possible to describe the physical renegotiation of the urban common grounds (Ferguson, Urban Drift Projects, 2014), in which a humanistic architecture has the power to structure a social and environmental justice, as often claimed by the Pakistani architect Y. Lari.

From an environmental perspective, the two projects display how the collective use of these spaces can increase the ethical value of using NBS, influencing the adaptation of the urban landscape (Shaw, Colley, Connell, 2007) and defining a materialized ecological culture. What emerges is that NBS can be used not only as a technical tool but can define a new design approach, in which rethink the spatial system of neglected areas enriched with new ecological values.

Parallely, the social values of the two projects investigated through a GSA, seem to translate into space

Lefebvre's three rights: the right to urban everyday life, the right to simultaneity and encounters, and the right to creative activity (Lefebvre, 1968). These design processes present a shift in perspective that engages traditionally excluded populations such as women and children through co-creative processes building local knowledge and a sense of caring towards self-reliant communities (Shuman, 2000).

What emerges is a strategy that takes shape within the communities of neighborhoods in "a communal enterprise", taking up the definition of architecture as "spontaneous and continuing activity of a whole people with a common heritage, acting under a community of experience" proposed by Pietro Belluschi (Rudofsky, 1964, pp. 3-4). In this sense, architecture is configured as a pedagogical tool, to frame more than a spatial regeneration, aiming to construct a cultural framework.

Conclusion

One of the main contributions of this work is to open up the discussion upon design strategies that could embody new values within the urban public space. Specifically, it links the regeneration of common spaces to broader sustainability challenges, including social inequalities and environmental hazards.

The essence of public space can be seen in this paper as the *locus* of a shared urban culture – based on

collective values – in the coexistence with the other people, species and nature – in the notion of diversity, multiplicity where urban space plays as an active background. It is indeed a matter of proposing a sense of urbanity weaving the relationships among space, bodies and nature, materializing these threads in a physical palimpsest.

Rethinking the design action within the public sphere could help generate a new urban landscape, making closer the relation between the minerality of the city and the wilderness of nature, bringing new life to neglected areas. The construction of a new urban designed ground, redefining the inner landscape of the city, is connected to a new sensoriality of the urban landscape, having the possibility to rethink marginalized neighborhoods and give new values, both tangible and intangible, to the urban fringes, framing a physical regeneration and a cultural one.

As a consequence, this contribution argues that NBS should not be applied just as a technical solution, derived from the necessity of an urban adaptation, but as a more systemic and structured design discourse, able to introduce a new ecological sensibility. This paradigmatic shift in the use of NBS can be possible only through a proper involvement of the population, where NBS are tools to redesign the city but also to make people aware of the necessity to the right to nature.

Considering this, nowadays, designers are called to rethink the public space, valuing it with new ecological and social aspects. This relevant challenge can lead urban areas to change uses and forms of public spaces, also in a perspective of long-term resilience. Ultimately it leads to a reflection on the role of the architect acting in marginalized contexts, whose aim is to create spaces where communities can participate as equals, introducing their innovation and knowledge. It's the task of the architect to show the possibility for a renewed space, convincing people of the values of architecture and its capability to restore a sense of belonging to the city and the environment. In this sense, we can state that this attitude would increase the willingness of people to actively take care of their living environment, where shared knowledge passed to the next generations would mean preserving the future. Implementing an ecological attitude to the project could help in making a closer relation between people and the environment and sensitize society to the urgent issue of climate change. Accordingly, the article investigates co-creative processes that focus and involve especially the traditionally excluded social groups. It is clear how the construction of a new urban landscape acquires a pedagogical meaning, where the renegotiation of common spaces, unifying social and ecological perspectives, could establish new design practices and social implications.

In this sense, the construction of public spaces encompassing a series of intangible values, linked to an ethical dimension of architecture, results in the definition of a spatial palimpsest charged of multiple meanings that emerge in the ways of using the space itself and in its capacity to welcome the entire community becoming a place in which to identify. Thus, a new form of *venustas* emerges, which is related to an ideal of harmony, not only of proportions but of relationships, in a continuous tension between diversity, multiplicity and equality.

Endnotes

The authors thank Ecosistema Urbano and Equal Saree for allowing the use of graphic materials and pictures, of which the copyright holders remain.

Bibliography

- Avermaete T. 2009, *Making Things Public: The Multi-Modal Public Space as a New Challenge for Dutch Design*, in: Van Baar V., Van Meggelen B., De Rijk T., *Dutch Design Yearbook*, NAI Publishers, Rotterdam, pp. 57-68.
- Bulkeley H. 2013, *Cities and Climate Change*, Routledge.
- Crutzen P. 2005, *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Mondadori, Milano.
- Deleuze G., Guattari F. L. 1987, *A Thousand Plateaus: Capitalism and Schizophrenia*, University of Minnesota Press, Minneapolis MN.
- Ferguson F., Urban Drift Projects (eds.) 2014, *Make_Shift City Renegotiating the urban commons*, JOVIS Publishers, Berlin.
- GIZ, UN-Habitat and GenderCC., 2015, *Gender and Urban Climate Policy. Gender-Sensitive Policies Make a Difference*. <https://gendercc.net/fileadmin/inhalte/dokumente/8_Ressources/Publications/Guidebook_Gender_and_Urban_Climate_Policy_June_2015.pdf> (20/10)
- Hawken P. 2017, *DRAWDOWN. The Most Comprehensive Plan Ever Proposed to Reverse Global Warming*, Penguin Books, New York.
- Jacobs J. 2009, *The death and life of great american cities*, Einaudi, Cles.
- Kabisch N., Korn H., Jutta S., Bonn A. 2017, *Nature-based Solutions to Climate Change Adaptation in Urban Areas: Linkages between Science, Policy and Practice*, Springer Nature, Cham (CH).
- Lakoff A. 2007, *Preparing for the next emergency*, «Public Culture», vol. 19(2), pp. 247-271. <<https://doi.org/10.1215/08992363-2006-035>>.
- Lefebvre H. 1968. *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.
- Matrix, 1984, *Making Space: Women and the Man-Made Environment*, Pluto Press, London.
- Pasqui G. 2020, *Socio-spatial inequalities in urban peripheries: the case of Italy*, in Balducci A., Chiffi D., Curci F. (ed.), *Risk and Resilience, Socio-Spatial and Environmental Challenges*, Polimi Springer Briefs, pp. 79 - 94.
- Rudofsky B. 1964, *Architecture without Architects, an introduction to nonpedigreed architecture*. MOMA, New York.
- Sassen S., 2014, *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*, Belknap Press, Cambridge (MA).
- Shaw R., Colley M., Connell R., 2007, *Climate change adaptation by design: a guide for sustainable communities*, TCPA, London (UK).
- Stavrides S. 2014, *Emerging common spaces as a challenge to the city of crisis*, «City», vol. 18, pp. 546-550.
- Stiegler B. 2019, *The age of disruption: Technology and madness in computational capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Terry G. 2009, *No climate justice without gender justice: An overview of the issues*, «Gender and Development», Vol. 17(1), pp. 5-18.
- Tronto J. C. 2005, *An ethic of care*, in Cudd A. E., Andreassen R. O. (ed.), *Feminist theory: a philosophical anthology*, Massachusetts: Blackwell Publishing, Oxford, UK Malden, pp. 251-263.
- Zardini M. 2015, *Toward a sensorial urbanism*, «Lotus», vol. 157, pp. 63-73.
- Women4Climate, 2019, *Gender Inclusive Climate Action in cities*. <https://w4c.org/sites/default/files/2019-02/W4C_REPORT_Gender%20Inclusive%20Climate%20Action%20in%20Cities_BD.pdf> (20/10).

Re-think the ex-ILVA landscape. Bagnoli's public park, Naples 2021

Iris Dupper

LATZ+Partner, Kranzberg/Munich, Germany
i.dupper@latzundpartner.de

Tilman Latz

LATZ+Partner, Kranzberg/Munich, Germany
t.latz@latzundpartner.de

Abstract

Since public space is usually associated with flexible open structures, this article looks into the transformation of the closed ex-ILVA grounds, as public green sphere, to underline emotional components in leftovers and urban policies, that add insights to the contemporary debate about environmental and social achievements of public spaces.

The re-thinking of contaminated post-industrial landscapes as participatory places is not only a change in process, quality and meaning, but also a microclimatic amelioration by reducing urban heat intensification, proving to have increasing effects on human health and well-being. Emotional components about community identity, safety and history are examined.

How should a public urban park be designed by low initial and maintenance costs, supporting daily frequencies of citizens and health in mind and body, is the research question. More specific, how can contaminated sites be transferred into a healthy, sustainable and socially controlled public park, which ideally generates income, added value and increases life quality, respecting life expectancy, mortality rates and social well-being.

Keywords

Reclaiming public space, healthy microclimate and soil, dialectic, participatory places, identity and industrial heritage

Designing the research project.

Conceptual framework for research project describing how research questions are conceptualized

The planning transformation of industrial facilities into new urban public space is preceded by their de-commissioning. After years of standstill, the neglect of places, landscapes and regions, people emotionally no longer associate anything positive with what is left of the once prosperous plant. People do not feel comfortable, nor safe within these neglected spaces, which might not be usable or accessible by the public anymore. Industrial landscapes are per se subject to constant change. Competitiveness requires the will to change. If this will is lacking, decline is usually pre-programmed, which often comes along with the loss of intangible, ethical and aesthetical values. This can be shown by the example of the former Ilva iron and steel works in Bagnoli with successive processual phases of decline: shock, destruction, foreign domination, failure, and finally the attempt at reorientation through the launch of international competitions, such as the 2019-2021 international second phase competition by Invitalia.

We illustrate our research approach (official competition entry for the revitalisation of the Ilva landscape in Bagnoli) with focuses on anthroposophical, philosophical, social, ecological and sustainable components, in order to create qualities for every-day urban spaces of comfort and well-being, with dynamic relations to modes of living and urban planning of flexible uses, to adaptability in biodiversity and leisure.

The research planning process searches for intrinsic potentials benefiting society by means of innovative design and experiments, searching for participatory places connecting to Bagnoli's identity along the Caldera ridge of Posillipo.

Research for planning transformation process.

Theoretical foundation

Following the assumption that there is a transactional relationship between people and place and that the experience of environment is influencing, what we want to do in it and how it serves our needs of the moment in context of memories and past experiences we focus on research topics, like 'social control in public park', 'health', 'affordability', 'sustainability' and 'uncontaminated ground achievable by vegetation' (Little, 2000; Ward Thompson, 2017). These topics were equally researched as essential planning elements in authors realised projects, like *Landschaftspark Duisburg Nord*, Germany (Latz, 2017) or *Parco Dora - Spina 3*, Torino, Italy.

After a joint analysis and data collection process of social, geological, archaeological, ecological economical aspects (Andriello *et al.*, 1991; Haensler, 2003; Iaccarino, 2006; Palma *et al.*, 2009; Corniello and Ducci, 2019), as well as the consultation of resources directly on the Bagnoli site, different pre-conditions for the planning transformation process are clustered.

Primary analyses look into the given situation, determined by geomorphology, contaminated soils and the current appearance and quality of the Canals *Arenile di Sant' Antonio* and *Bianchettaro*. Secondary analyses look into existing infrastructural systems and social studies, which are particular for the Naples region, like adequate scales for building structures, that promote socially controllable neighbourhoods. Based on the outcome of these primary analyses, the positioning and typologies of new urban settlements along the site's fringes are focused, taking into account the outcome of the secondary social and economic analyses of the region. Specific topics are qualitatively and quantitatively researched into more detail, like public-private partnerships, the ex-Ilva relicts, adequate size and scale, types of sandy beaches, types of traditional sport activities (like canoeing and watersports), levels and terracements, groundwater horizons, the experienceability of water (canals, ponds, sea), plant adaptability to different conditions with saline and freshwater, applicability of phytoremediation for contaminated soils, archaeological and historical elements and predominant wind directions in relation to microclimate. Based on these results new infrastructural nodes, connections to public transport systems and corresponding parking lots are synthesized.

The research focus is orientated on environmental quality in relation to the usability of the 130 ha public park for people of all ages on a day-to-day basis.

Conceptual framework of urban setting

The peripheral nodes of the Bagnoli Mediterranean coast between the gulf of Naples, the Campi Flegrei and about 13 km of surrounding caldera levels, connect the western sub-urban to the urban fabric and finally to the mountains towards the volcano Vesuvius. Different categories of infrastructural systems are found dating from ancient Roman times as coastal roads to modern infrastructural connections arriv-

ing from Naples city centre as public metro line, local and regional connecting roads or autostrada lines.

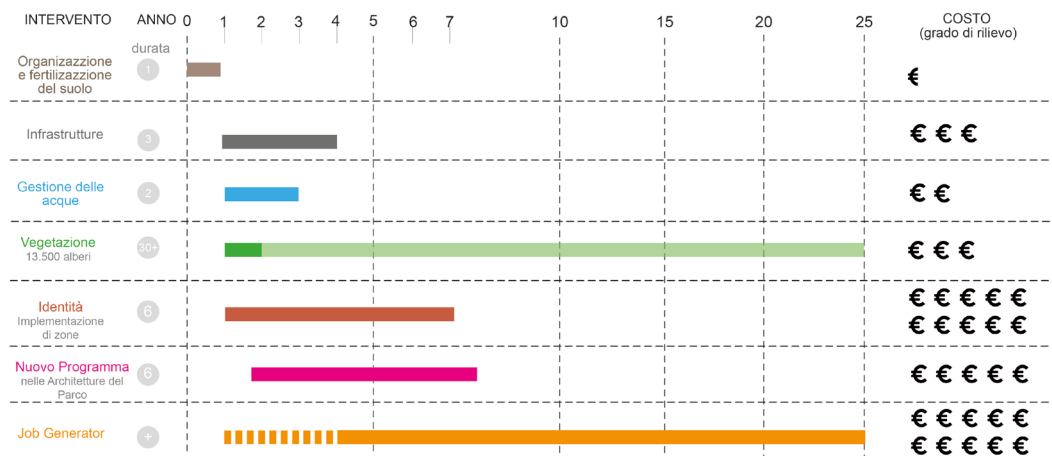
Public space is strongly related to accessibility and policies regarding the management of 'ground'. From the urban and social perspective, the ex Ilva steelworks in Bagnoli, as the former heart of Italian steel production, appears today as non-accessible and social 'void' within one of Italy's most densely populated urban sprawls covering an metropolitan area of over 1,000 km² with a Bagnoli population of around 25,000 and an overall metropolitan population of 4 million inhabitants.

The ex Società Anonima Ilva with a capacity of eventually 2.3 million tonnes of steel with two blast furnaces were built by the end of the 1960s. Political conflicts stopped the construction of a hot rolling mill. From the 1970s onwards, the plant operated at a loss, which ultimately led to its closure in the steel crisis 1991 and was hopelessly outclassed in the global competition. By 2005, parts of the structures were demolished. The attempt to redevelop the site in 2016 and to attract new companies was not successful. Since decades the area is suffering from the economic crisis, of removal and decay with around 18% high unemployment rates.

For these reasons the urban integration of the new park into the surroundings of Bagnoli, Coroglio and Cavalleggeri attempts to address itself and attract especially the young population. Central guiding principles need therefore to give a perspective for new jobs, coexistence, collaboration and for shared uses of new urban constructions on a fertile ground. A resource-friendly development approach links public accessibility with the existing green along the Caldera edge.

Approach for transformation process

As a concept we link "environmental attributes with people's perceptions of them in relation to their own, idiosyncratic desired and necessary activities" (Ward Thompson, 2017, p. 235).



Tab.1 – Ratio between economic input and effect in timeline within 25 years.

This approach is confirmed by experiences the authors made along the planning process of the project, e.g., *Masterplan Spreepark Berlin*, in which peoples' perceptions were equally linked to activities.

Places of remembrance are especially related to communities' identity and should therefore be re-activated and become alive. Bagnoli's future public places are multi-coded and inclusive, due to different actors and uses, without losing historic attributes, nor identity (Bracken, 2014). The aspiration to create an innovative landscape goes along with a framework of conditions for the initiated transformation process. Cultural building relicts and cultural forms of expressive, immaterial values, like emotional components of remembrance, find new meanings of public places related to ground. The recycling of structural elements, as well as the amelioration of soils quality by re-nature strategies, secures cultural heritage, transforms it experienceable for citizens into a sustainable park of the 21st century. Interactions between users, neighbourhood and visitors are the basis of stimulating new innovative experiences. The redevelopment of the area improves public accessibility for the neighbourhood, as an important part of local communication and shaping of identity. Via the platform 'cultural landscape' a personal and emotional dialog with the history of the site is encouraged.

Research design

Our approach takes into grant the comparative importance of different environmental elements (Ward Thompson, 2017). The challenge is to find a sensitive processual planning approach over two decades for the transition from a 130 ha post-industrial wasteland into a public park between preservation and transformation, which protects the character of the site and marks it at the same time as public space.

The new park is characterized by short and long-distance pathways with a focus on quality, aesthetics of experience ability, which responds to the everyday needs of local residents, from children to elderly people. The use of former industrial routes creates participative spaces for multifunctional diversity applying e.g., circular economy ideas, the recycling and re-use of building elements, set in a new context of meaning and perception. Vegetation helps to create a new landscape of high biodiversity, which, in combination with the existing habitats along the Caldera, becomes a critical vegetative mass for nature conservation (Tab. 1).

The dialogue between citizens, investors, stakeholders and knowledge holders (Ostrom, 2007) is facilitated by the implementation of a project



Fig. 1 – New urban neighbourhoods around the Bagnoli Park fringes.

communication plan with a meta-organiser (public-private partnership). Together they manage to forward the project and activate a territorial management group, that guarantees feasibility, participatory management and sustainability. Most financial input has to be provided in the initial 7 years, whilst the positive effects, like generated jobs or arising woodlands, appear after the initial 7-year span.

By participation in park work, citizens and groups, like, Friends of the Park' grow together, from the exciting beginnings to the satisfactory maturity. The project gives new meanings and interpretations to urban space by innovation, creativity and landscape design and a responsible usability of land, in order to stimulate impulses for new behaviours in public space. Human-scale surroundings and affordable neighbourhoods with sportsgrounds are made accessible by foot and cycle path connections along ecological corridors with high biodiversity.

The Park is orientated on pedestrians' and cyclers' perceptions and distances, whilst cars are generally parked in parking garages related to building units.

Cultural events reinterpret and celebrate the former industrial spaces as 'new flames in newly converted halls'. Public spaces are chained along former industrial paths, while newly planted areas define spaces and boundaries within the extensive park space, that convey a sense of coexistence, inclusion and immersion as a feeling of freedom and rootedness at the same time.

The environmental quality of the new neighbourhoods adjacent to the park is created by the increase in biodiversity, the introduction of an innovative water system, good connectivity and security within the park. Changes in soil, light, planting density and vegetation species influence the occupation of the site and produce side-effects on the microclimate. As an educational park near the sea, it offers children,



Fig. 2 – Urban fringes (grey); re-used elements (brown).

young people, citizens and Naples visitors interesting experiences along didactic facts about existing and new vegetation structures, as a large botanical teaching garden and think-tank, where ideas, like those of the New Eu Changes in soil, light, planting density and vegetation species influence the occupation of the site and produce side-effects on the microclimate. European Bauhaus, can be applied in continuing the story of a historic place along historical heritage in new perspectives (Fig. 1 and 2).

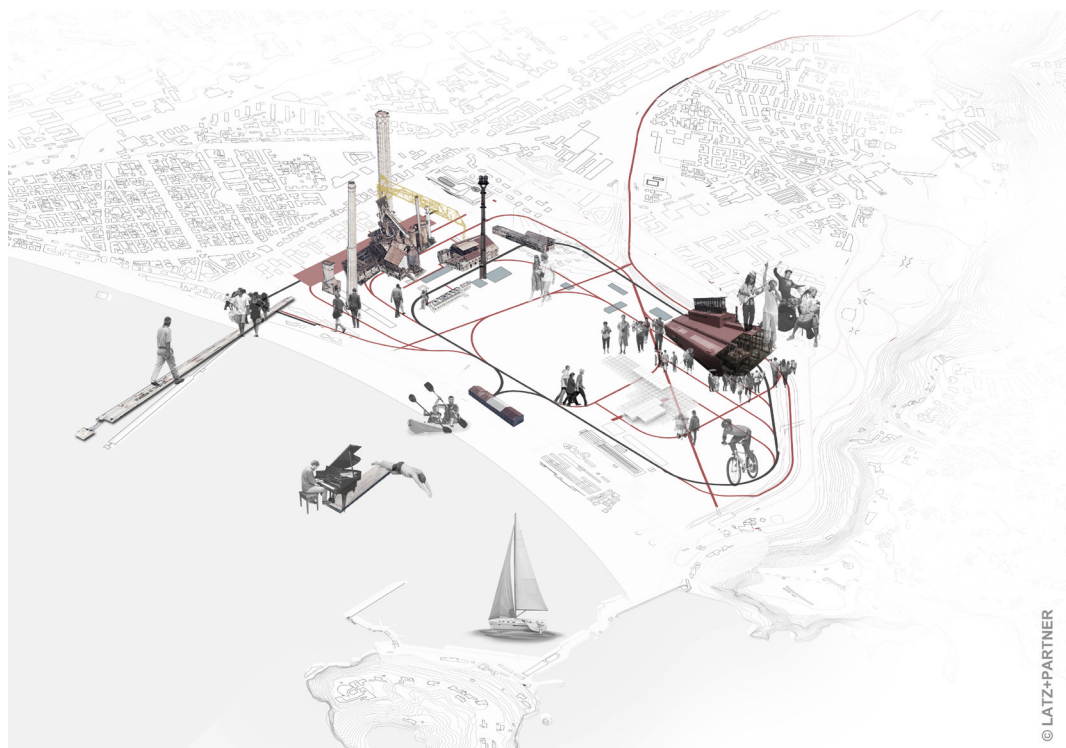
Designing the research project

Space - Corridors of Life - Cultural Park

As an urban offer to the citizens, new small-scale building volumes are created along the park's edges offering car parks in the basements. As new locations of cultural or economic nature, they over the park and the Mediterranean Sea. A processual development of the structures in the area favours

a social and functional mix, promoting inclusion and security. Architecturally and urbanistically, this translates into high-quality, mixed housing types of small units and structures for different uses, such as residential, commercial or tourism. On land and sea functional spaces for sports facilities and cultural projects are created in relation with the new park, as cultural links between geomorphological, fluvial, territorial, historical and archaeological landmarks, such as the former *Strada Regia* as a straight connection from Naples to the coastal road to Pozzuoli or the *Collina Santa Teresa* (Fig. 3). As a man-made water system in the landscape, the *Canale Arenile di Sant' Antonio* and *Canale Biancettaro* are reconceived as an experienceable waterline and eco corridor.

Since about 10,000 people visit yearly the *Grotta di Seiano*, as access to the *Posilipo - Gaiola* archaeological park, innovative parking solutions are re-



© LATZ+PARTNER

Fig. 3 – Walking like the former trains.

quired, which can shade and generates solar power simultaneously, in order to guarantee a sustainable parking management on several spots in the park. The red *Acciaieria* hall is converted into a vibrant cultural centre and think tank for start-ups, crowned by a viewing platform, with the largest central car park modules, connected to public transport.

Time - Walking like the trains of the former ILVA iron and steel works - industrial park

The Park aims to bring people and elements together through a hierarchy of paths, their materiality and memory.

Remains of the former Ilva centre are secured as cultural heritage of the industrial archaeological site and connected by a modern park path system for pedestrians, cyclists and sports enthusiasts. It clearly follows the former railway tracks and inner

ramifications; the continuity of the historical linear industrial routes enables a systematic experience on new paths.

Historical elements in the sequence of former production lines provide a generous, elegant and sustainable structure for the development of the new park. Its “mountains” are the steelworks and the blast furnace, spectacular “monsters” of steel, cement and bricks up to 70 metres high. Its “cliffs” are the former piers, - its “valley” is the Arenile di Sant’Antonio and its gorge the Canale Biancettaro. It bows to the dramatic topography of the Campi Flegrei, the caldera of Posillipo, the hills of Agnano and the island of Nisida. It is the new stage where urban society meets. The new architecture connects to the historic structures, brings new life to the old halls reinterpreted architecturally and extends the lines of sight as ‘*mise-en-scene*’ from accessible vantage points.



Fig. 4 and Fig. 5 – Corridors of life – Reference for re-use of building structures in new context; Sheds /TASE Lyon, France (design by Latz and Partners realized in 2021)

Old pavilion buildings are simply, carefully and cost-effectively restored (Fig. 4, 5). They preserve their nature and history in the interior and exterior spaces. Rentable for civic festivals and community celebrations, they are the new venues for culture, music, art and theatre, for gatherings, presentations and sports, as parts of Naples' public space. The central part of the park, especially the steel mill corridor, offers multi-functional spaces for future uses, such as outdoor concerts, picnics and sports. Forest-like tree structures connect the sea with the city, direct fresh air to surrounding neighbourhoods and allow various changes of perspective. In order to have a cooling effect on the microclimate and create spatial configurations for flexible activities, fresh air corridors are directed by ecological habitats in extension of the pre-dominate wind direction (Fig. 6.7).

This new morphology of the future park also changes the way water is collected and used, by retaining it in a decentralised way, collecting it, storing it in re-used basements of building elements and making it experienceable. The canaled water systems are upgraded as a new landscape with semi-aquatic habitats for flora and fauna and converted into an experimental field for environmental technology. The hydraulic barrier will be rebuilt as water areas and stopovers for water birds. It is here where citizens promenade to experience cloud reflections, as a multifaceted park element. Water for irrigation can now be offered everywhere in the park depending on demand for vegetation irrigation. Next to the new urban front of Bagnoli, urban spaces and an archaeological landscape are created as meeting points for participation of the local community.

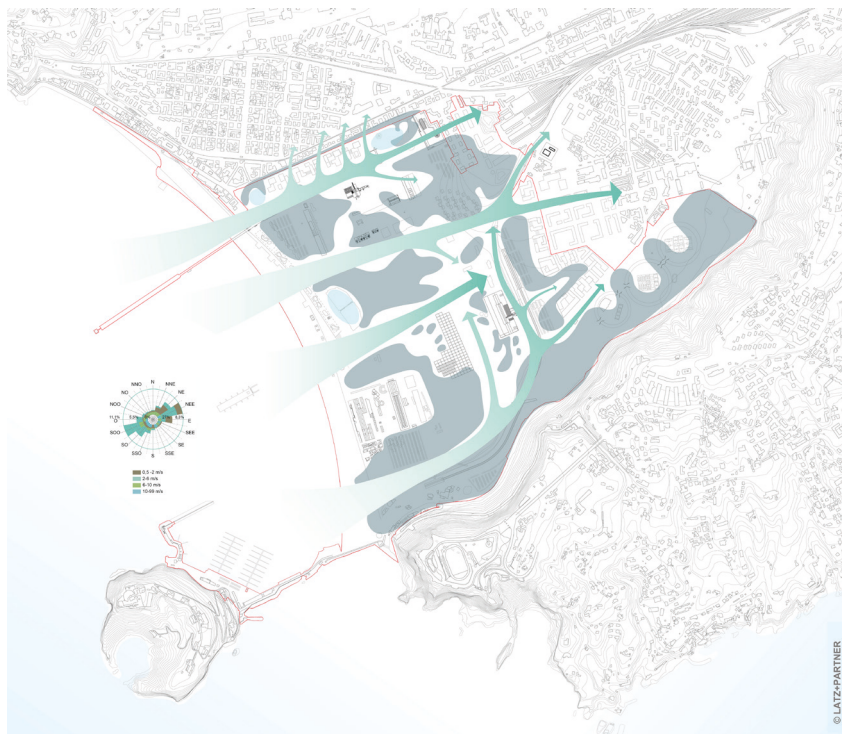


Fig.6 – Enhancement of microclimate.

From south to north, vegetative park elements gradually transform from fluid to defined configurations. In the former raw materials storage area of the factory, sequences of spaces for different activities are created out of the raw materials, such as playgrounds and archaeological areas. Along the main industrial route water reservoirs, gymnasi-ums, cinemas, art workshops, residences for artists, cultural associations, meeting spaces for public and private events are chained in the ruins. Organisations, such as 'Friends of the Park' move into the old walls, offering guided bike tours through the park. Squares are designed with tangible materials that remind us of former uses. Oversized, urban pergolas covered in vines provide meeting places between the park gate and the new buildings. Home-grown fruit in the gardens of the districts are symbols and signboard of the new fertile soil.

The *Padiglioni Morgan* structures are surrounded by special gardens as a greenhouse and butterfly house, where climbing roses cling to the old steel supports, as visitor's magnet.

A 2.4 km long promenade defines the new Bagnoli coastline as a beach area framed by dunes, connecting to the park. Architectural modules pop out of the dunes and offer retail space for gastronomy, local products and arts and crafts (Fig. 8). The coastal strip *Spiaggia di Coroglio* now offers a continuous connection between sea and inner Bagnoli Park along the caldera edge.

The former Ilva archive building is architecturally reinterpreted as a museum, reshaped with a new roof and accompanied by a skate park, while the pier remains as place to promenade above the sea. The former central pier is largely deconstructed and used as a bathing platform and canoe harbour.



Fig. 7 – Vegetation enforcing cooling winds.



Fig. 8 – Architectural modules in between beach and dunes.

For evening events, the platform, which is surrounded by water, is the cultural platform island. Recycled and crushed rubble of the central jetty serves as a breakwater and retreat for the marine fauna along the entire coastal area below the water level, whereas water sports and a new harbour with 900 berths are located towards the south, in continuation towards Nisida Island.

Vital green for fertile soil - connecting city and caldera.

VITA - vibrant green for good soil - a nature park.

The protected cultural heritage of the 130-ha park must not be consumed prematurely.

Major parts of the currently inaccessible and partially contaminated site are overwritten by a new formative layer of public open space. This new landscape can be considered as critical mass for nature conservation and biodiversity in continuation with the existing habitats and offers equally a cultural landscape, which conserves elements of industrial monuments and remembrance.

Biodiversity depends on a successful soil colonisation process, which is a crucial quality of this new park with a slow, processual development of more than 100 ha of meadows, maquis and hedges, interspersed with linear tree plantations, orchards and woodland areas. The vegetation colonisation process can develop over a long period of time, since space is given to it in form of semi-transparent stretched 'canvases', which protect these inaccessible zones, offering available surfaces for temporary art exhibitions to engage in artistic dialogue.

Pioneer and scientific experimental fields are created to improve the soil quality of contaminated industrial soils (Sacchi *et al.*, 2020) in the initial 5 years.

Some of them are reclaimed with phytoremediation species, such as legume seeds and appear as pioneer fields of phytoremediation (Pivetz 2001; Dechema, 2013; Kappler, 2013; Lessandro *et al.*, 2020; Baythar *et al.*, 2021; Hussain *et al.*, 2021) thus

saving finances and ground. After five years, promising qualities should already be achieved, so that after the Madh with green manure, umbrella pines (*Pinus pinea*) and isolated holm oaks (*Quercus ilex*) can then be sown by hand. At the same time the city is provided with a unique nature. It is a landscape conservation area without being declared as such. Colourful plants and hedges of Mediterranean perennials, *Crassulaceae* and evergreen rosemary, *Juniperus* spp and occasional *Opuntias* arise behind the canvases in the next two decades.

The final goal of the phytoremediation plots is to establish new, large-scale forests as a man-initiated, natural process that can colonise a major part of the site over a period of 20 years. For this purpose, rectangles of 100 m per 10 m are traced, most of the fresh soil is sown and only a few large trees are planted with root balls, for the sake of sustainability. Umbrella pines and isolated holm oaks dominate and are accompanied by many smaller accentuated plants (Tab. 2).

The tree species interpret the topography of the park: at first, coniferous and pioneer tree species dominate, before cork oaks, pines, tamarisk and cypress manage to established themselves on the hills and slopes after a few years, while poplars, willows and alders are permanently established in wet plains. As sunburn during summer months, potential crisis points for seedlings is wind drought. Competition with weeds is resolved by providing vegetative shading and wind screening, as well as high seedling density. Trees appear in two different spatial configuration mods: loosely arranged trees emphasise the dramatic topography along the caldera, extend to the trees of the sports park and accommodate the new transport infrastructure; smaller, more intimate park spaces are created, where the experience of flora and fauna is paramount. Trees arranged in grids appear as landscape architectural structures connecting to the rationality of the industrial past. In the northern area, they allow deep

YEAR 1	
<i>Populus and willow shade and structure the soil Leguminous plants revitalise the barren soil</i>	
<i>willow</i>	<i>leguminous</i>
<i>leguminous</i>	<i>poplar</i>
<i>poplar</i>	<i>leguminous</i>
<i>leguminous</i>	<i>willow</i>
<i>willow</i>	<i>leguminous</i>
<i>leguminous</i>	<i>poplar</i>
<i>poplar</i>	<i>leguminous</i>
<i>leguminous</i>	<i>willow</i>

YEAR 3	
<i>Populus and willows, now 4 m, shade and protection for seedlings</i>	
<i>poplar II</i>	<i>holm oak</i>
<i>pine</i>	<i>willow II</i>
<i>willow II</i>	<i>pine</i>
<i>holm oak</i>	<i>poplar II</i>
<i>poplar II</i>	<i>holm oak</i>
<i>pine</i>	<i>willow II</i>
<i>willow II</i>	<i>pine</i>
<i>holm oak</i>	<i>poplar II</i>
<i>poplar II</i>	<i>holm oak</i>
<i>pine</i>	<i>willow II</i>

YEAR 5	
<i>Populus and willows are cut down, sown pine and holm oak plots are protected by shade of 5 years pines and holm oaks, that are now more than 1m</i>	
<i>pine</i>	<i>holm oak</i>
<i>pine</i>	<i>holm oak</i>
<i>holm oak</i>	<i>pine</i>
<i>holm oak</i>	<i>pine</i>
<i>pine</i>	<i>holm oak</i>
<i>pine</i>	<i>holm oak</i>
<i>holm oak</i>	<i>pine</i>
<i>holm oak</i>	<i>pine</i>
<i>pine</i>	<i>holm oak</i>
<i>pine</i>	<i>holm oak</i>

YEAR 20	
<i>Pines and holm oaks compete with each other, the micro-habitat determines the condition for the dominance for either one in different areas</i>	
<i>pine</i>	<i>pine</i>
<i>pine</i>	<i>pine</i>
<i>pine</i>	<i>pine</i>
<i>pine</i>	<i>holm oak</i>
<i>pine</i>	<i>holm oak</i>
<i>holm oak</i>	<i>pine</i>
<i>holm oak</i>	<i>pine</i>
<i>pine</i>	<i>pine</i>
<i>pine</i>	<i>holm oak</i>

Tab.2 – Soil regeneration species mix in plots by 100 m x 10m for period 1-20 years.

insight into the car parks, communication over long distances, flexible use and social control options (Jacobs, 1961).

In two decades, an established and usable pine forest with occasional holm oaks emerges, in which climax community species can spontaneously establish themselves, introduced both by wind and by animals. A positive effect is that all selected species are adapted to the situation by forming taproots, are very hardy and resistant to high salinity in the air. Half of the currently inaccessible areas will be designed as free-growing and widely usable 'garrigue' of locally adapted species, the other half as meadows and parterres for more intensive uses. Garrigue extends from the Parco dello Sport and the slopes of Posillipo towards the plain. Visitors enjoy their protection, the typical smells and colours and the special fauna. Meadows, on the other hand, are shaped by mowing and thus respond flexibly to changing user behaviour or the requirements of major events. The water concept is rethought, in order to enable vital greenery and maintain it in long term. Surface drainage, water collection and water reuse are considered separately. The forest edges are modified over the years to incorporate new things and enhance spatial effects. The processual development of vegetation and the amelioration of the soil mean long years of change.

However, this opens opportunities for a conscious experience of natural processes and the promotion of social responsibility on common ground.

An additional ecological corridor is created around the wetlands of the Canale Arenile di Sant' Antonio and Canale Bianchettaro, connecting to the island of Nisida and the marine park.

Reporting on knowledge gain

Rethinking public space with its unique intangible design, considerable transformations can be achieved by freeing of the abandoned ex_Ilva site, re-using its abandoned industrial infrastructure and ameliorating its contaminated soils. This opened the scene to a transformation process into a beautiful public park with unique, world class open spaces. Thanks to this process the green share within the city of Naples can be increased. This greening project could be undertaken with co-funding of the City of Naples, the Region Campania, the Italian State and EU-funds, since new European Bauhaus goals are focused.

The transformation of this industrial wasteland into a public park and economically advantageous environment, attracts younger generations, generates new jobs and proves comparable potentials for other post-industrial sites or seaside. To achieve this, strategies have to be put in place, that stim-

ulate common action, take advantage of driving forces, the genius loci and its intrinsic potentials. A well-founded analysis process and planning approach can enhance the quality of life on site in terms of health, safety, culture, added value and ecology (Hartig *et al.*, 2014).

Contaminated soils are made accessible over time and assist to adapt to climate change by the use of phytoremediation and by the illustrated vegetation strategies, offering green, sustainable solutions. In order to find out more about, which vegetation species are most suitable for the Bagnoli soils, it would have helped to implement a research prototype plot on site, over a time span of at least 5 years with measurable parameters.

The developed « *Eigenart* » is an essential criterion of scenic beauty and spatial expression of collective goals, merges here into a sum of participatory places that touch on issues, like identity, rootedness and social ties.

As stated earlier, this research example points with evidence to ways, that landscape architects and their teams have a lot to offer to the current challenges, especially in collaboration within a larger team of professions, as it was the case for this research project.

Notes

The authors of the present article represent the relevant scientific team and official participant of international ideas competition for the redesign of the new landscape of Bagnoli, Naples 2019-2021

Official participant of international ideas competition for the redesign of the new landscape of Bagnoli, Naples 2019-2021.

CONCORSO INTERNAZIONALE DI IDEE PER IL DISEGNO DEL NUOVO PAESAGGIO DI BAGNOLI - COMPRESA LA DEFINIZIONE PLANIVOLUMETRICA DEL NUOVO EDIFICATO DI CUI AL PROGRAMMA DI RISANAMENTO AMBIENTALE E RIGENERAZIONE URBANA (PRARU)

Client: INVITALIA Rome

Surface: 247 Hectar

Team under the lead of LATZ + PARTNER (Landscape architecture and urban planning): Tilman Latz, Iris Dupper, Sonja Hlawna, Flavia Laureti, Francesca Giantin, Sophie Klein, Han Mai, Ana Wiggin Rodriguez

Project partners in Munich, Neaples und Turin: bechh vo- rhammer - Structural Computational Design; IdroGeo Srl di Vico Equense (NA); Agr. Dario Grua, (TO); For. Savino Mastrullo, (NA) ; Prof.ssa Anna Maria Zaccaria, (NA); Dr. Riccardo Staffa, (NA) ; Prof. PhD Marco Giglio, (NA) ; Dr. Cinzia Verde, (NA).

Author Contributions

Iris Dupper, Tilman Latz, Matthias Beckh, Simon Vorhammer, Biagio Palma, Dario Grua, Savino Mastrullo, Anna Maria Zaccaria, Riccardo Staffa, Marco Giglio, Cinzia Verde.

The study was researched and designed by I.D. and T.L., and together with M.B., S.V., B.P., D.G. conceived the project scenarios in terms of sustainability, heritage conservation and climate-based solutions:

The vegetation and phytoremediation research and preliminary agro-forestry studies were done by I.D. D.G., S.M.

The geological and geotechnical research was done by B.P. The industrial heritage conservation scenarios were done by T.L.

The water management research and scenarios were done by T.L., B.P.

The economic studies and management scenarios research were done by I.D., R.S.

The social and cultural research was done by A.-M. Z., C.V.

The social scenarios for urban development were done T.L., I.D., A.-M. Z.

The marine coastal studies were done by C.V., marine coastal scenarios were developed by T.L.

The archaeological studies were done by M.G.

I.D. and T.L. wrote the paper, I.D. reviewed and curated it.

Bibliography

Andriello V. Attilio B., Lepore D. 1991, *Il luogo e la fabbrica. L'impianto siderurgico di Bagnoli e l'espansione occidentale di Napoli*. Graphotronic Ed., Napoli.

Baytar, O., Ceyhan, A. A., & Şahin, Ö. 2021, *Production of activated carbon from Elaeagnus angustifolia seeds using H3PO4 activator and methylene blue and malachite green adsorption*, «International Journal of Phytoremediation», 23(7), 693-703.

Bracken, J. 2014, *The Important Difference between Change and Transition*, <http://quality-texas.org/wp-content/uploads/2014/11/The-Important-Difference-between-Change-and-Transition.pdf>, checked on, 4(7), 2016.

Corniello A., Ducci D. 2019, *Hydrogeochemical characterization of the urban coastal aquifers of Napoli (southern Italy): an overview*, «Acque Sotterranee», Italian Journal of Groundwater, 8(1).

DECHEMA. 2013, Gesellschaft für Chemische Technik und Biotechnologie e.V. (Hg.): *Geobiotechnologie - Stand und Perspektiven*, Statuspapier, Frankfurt a. M. https://www.biooekonomiebw.debiotech.dechema.de/biotech_media/Downloads/PositionsundStatuspapiere/Statuspapier+Geobiotechnologie.pdf.

Haensler J. 2003, *Phytoremediation schwermetallbelasteter Böden durch einjährige Pflanzen in Einzel- und Mischkultur* (Doctoral dissertation), Heinrich-Heine-Univ. Düsseldorf, Wuppertal.

Hartig T., Mitchell R., De Vries S., & Frumkin H. 2014, *Nature and health*, «Annual review of public health», 35, 207-228.

Hussain Z., Rasheed F., Tanvir M. A., Zafar Z., Rafay M., Mohsin M., ... & Ruffner C. 2021, *Increased antioxidative enzyme activity mediates the phytoaccumulation potential of Pb in four agroforestry tree species: a case study under municipal and industrial wastewater irrigation*, «International Journal of Phytoremediation», 23(7), 704-714. <https://doi.org/10.1080/15226514.2020.1849016>

Iaccarino, L. 2006, *La rigenerazione. Bagnoli: politiche pubbliche e societacivile nella napoli postindustriale*, Modern Italy, 11(2), 227-245. ISPRA-Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca ambientale-servizio mareografico-rete mareografica nazionale 2014, Rete Mareografica Nazionale, Napoli, <https://www.mareografico.it/>

Latz, P. 2017. Rost Red – The Landscape Park Duisburg-Nord; Hirmer Munich.

Little, B.R. 2000. *Persons, contexts, and personal projects: Assumptive themes of a methodological transactionalism*; in Wappner, S., Demick, J., Yamamoto, T. and Minami, H. (Ed.) *Theoretical Perspectives in Environmental behaviour Research : Underlying Assumptions, Research Problems, and Methodologies*, Plenum, New York, p.79-88.

Jacobs J. 1961, *The Death and Life of Great American Cities*, Random House Inc., New York.

Kappler A. 2013, Universitaet Tuebingen.leh.BioRegio STERN.© BIOPRO Baden-Württemberg GmbH. <https://www.biooekonomie-bw.de/fachbeitrag/aktuell/boeden-biologisch-sanieren-phytoremediation-mit-unterstuetzung-von-bakterien>

Ostrom E. 2007, Collective action and local development processes, «Sociologica», 1(3), 0-0.

Palma B, Calcaterra D. & Parise M. 2009, *Modelli geologici e meccanismi di innesco di frane da scorrimento-colata rapida nei depositi vulcanoclastici della Campania*, «GEAM», 126. 21-48.

Pivet B. E. 2001, *Phytoremediation of contaminated soil and ground water at hazardous waste site*, US Environmental Protection Agency, Office of Research and Development, Office of Solid Waste and Emergency Response.

Sacchi M., Matano F., Molisso F., Passaro S., Caccavale M., Di Martino G., ... & Vallefuoco M. 2020, *Geological framework of the Bagnoli-Coroglio coastal zone and continental shelf*, Pozzuoli (Napoli) Bay, «Chemistry and Ecology», 36(6), 529-549.

Ward Thompson, C. 2017, *Landscape and health*, in Van den Brink et al., 2017 (Ed.), *Research in Landscape Architecture, methods and methodologies*, Routledge, London and New York, p. 235-262.

Websites

<https://www.biooekonomie-bw.de/fachbeitrag/dossier/mikrobielles-rohstoffrecycling/> [Accessed 7 July 2020].

<https://land8.com/5-best-plants-for-phytoremediation/> [Accessed 7 July 2020].

<https://www.umwelteinsatz.ch/> [Accessed 7 July 2020].

<https://urbact.eu/naples/> [Accessed 7 July 2020].

https://www.researchgate.net/figure/Rainfall-and-temperature-chart-of-the-Naples-Hydrographic-Service-for-the-period_fig3_258769425 [Accessed 7 July 2020].

<https://www.weather2visit.com/europe/italy/napoli.htm> [Accessed 7 July 2020].

<https://transitmap.net/official-rapid-transit-naples-2019/> [Accessed 7 July 2020].

https://www.orangesmile.com/common/img_metro_maps/naples-map-metro-2.png

[https://europa.eu/new-european-bauhaus/index_de\[-](https://europa.eu/new-european-bauhaus/index_de[-) Accessed 7 July 2020].

<https://ugeo.urbistat.com/AdminStat/en/it/demografia/popolazione/napoli/63/3> [Accessed 7 July 2020].

Defensive landscape architecture in modern public spaces

Chris Binnington

School of Arts, University of Gloucestershire, Cheltenham, UK
Chris.binnington@hotmail.com

Alessio Russo

School of Arts, University of Gloucestershire, Cheltenham, UK
arusso@glos.ac.uk

Abstract

By 2030, we should have universal access to safe, inclusive, and accessible green and public places, especially for women and children, the elderly, and people with disabilities, according to the Sustainable Development Goals. However, the increasing privatisation of land and gentrification of the urban landscape is putting a limit on the amount of public space available for people to express themselves and use the city as they desire. This paper investigates and reviews the literature on defensive architecture, as well as its historical foundations, definitions, implementation, and reason for existence. The findings provide a clear reflection on the growing awareness of extreme defensive landscape architecture typologies such as spikes and other aggressive measures. Finally, the paper offers worldwide best-practice examples and recommendations for ensuring inclusion and safety in public spaces. We argue that in order to design sustainable public spaces, a holistic approach that considers both intangible values and social inclusion is required.

Keywords

Defensive design, urban space, gentrification, inclusive design, unpleasant design

Introduction

There is an agreement in the literature about the functions and benefits of modern public spaces (Mandeli, 2019). The Habitat III Conference in Quito (October 2016) established a New Urban Agenda that recognised the importance of public spaces as a component of urban development, calling them “drivers of social and economic growth” (Mandeli, 2019; Mehaffy et al., 2019).

However, from its roots in Ancient Greece, public space was founded on social interactions, trading and politics, exclusion of social groups was also a feature of the time, with this space exclusively being reflective and accepting of the popular status quo (Minton, 2006, p. 9). Since ancient times, it appears not much has changed, with the majority overruling the minority through consumer supply, fulfilled by private investors and stakeholders, and consumption, demands from middle- and upper-class society outweighing the needs of those who hold a higher dependence on the utilisation of public space (Collins and Shantz, 2009).

Recently, Honey-Roses, et al. (2020, p. 14) hypothesise that due to COVID-19, the privatisation of public spaces could be accelerated through the acquisition and closure of open public spaces, transforming them into exclusive and closed spaces.

Bicquelet-Lock (2020) and Honey-Roses, et al. (2020) when investigating planning for post-

COVID-19 urban areas, theorise that hyperlocalism and homeworking will increase, this will have a detrimental effect on traditional high-street retail with an increasing trend in online shopping, which in turn, will require these public spaces to adapt, repurposing urban spaces from being consumer-centric landscapes potentially into social or entertainment spaces. COVID-19 would also exacerbate implications for the most vulnerable in society, toughening access to good quality open public space which is especially tough on highly dependent spatial users such as the homeless (Honey-Roses, et al. 2020, p. 14).

The COVID-19 pandemic should serve as an opportunity to rethink places and spaces, to create more liveable cities for all, while also increasing their healthy use (Sepe, 2021). However, as pointed out by Low et al., (2005), nowadays, we face a distinct kind of threat to public space: patterns of design and management that exclude some individuals and limit socioeconomic and cultural variety, rather than one of disuse. This exclusion is the outcome of a purposeful program to minimize the number of undesirables in certain circumstances, and is the effect of privatization, commercialization, historic preservation, and specialized design and planning techniques in others (Low et al., 2005). Nonetheless, these methods have the potential to deplete the space's vitality and vibrancy or reorganize it in

such a way that only one type of visitor – typically a tourist or middle-class visitor – feels welcome (Low et al., 2005).

Therefore, the objectives of this paper are:

1. To explore the concept and design approaches of defensive landscape architecture in public spaces.
2. To discuss the effects caused by defensive landscape architecture.
3. To illustrate examples of defensive landscape architecture in Bristol, UK.
4. To provide best-practice examples and recommendations for ensuring inclusion and safety in public spaces.

Defensive landscape architecture

Defensive landscape architecture is studied by a plethora of academics specialising in a variety of professional disciplines. What is described as defensive architecture in this paper has varying descriptive titles within the differing disciplines, such examples are defensive or unpleasant design as well as hostile, defensive or exclusionary architecture (Rosenberger, 2020; Chellew, 2019). Research utilising these defensive landscape architecture terms often reference specific literature, prominent examples include Oscar Newman's 1972 publication titled 'Defensible Space, People and Design in the Violent City' (Carr, 2020; Ceccato, 2020; Rosenberger, 2020; Chellew, 2019; Cozens, 2018; Smith and Walters, 2018; Kitchen and Schneider, 2017; Cozens and Love 2015; Reynald, 2015; Ratnayake, 2013; Thorpe and Gamman, 2013; Katyal, 2002; Howell, 2001; Gold and Revill, 2000; Merry, 1981; Saarinen, 1976) and Henri Lefebvre's 1974 publication 'The Production of Space' (Borden, 2019; Fuchs, 2018; Smith and Walters, 2018; Collins and Shantz, 2009; Wakefield, 2003; Howell, 2001; Gottdiener, 1993).

Even with these common foundations in research and literature, academics still have no clear binding, definitive definition of what constitutes defensive

architecture/landscape architecture/design, which has been found to, and remains to, differ from author to author (Chellew, 2019; Rosenberger, 2020). Across these differing definitions, however, some common traits can be found throughout research and literature (Chellew, 2019; Cozens, 2018; Smith and Walters, 2018; Kitchen and Schneider, 2017). Newman (1973) is often used as a basis for defining and exploring the physical use and reasoning behind the implementation of defensive design. He first described it as defensive space when he explored the concept of spatial security through environmental design and residential community surveillance, based off of Jacobs' (1961) work, *The Death and Life of Great American Cities* (Cozens and Love, 2015, p. 394). The impact of private, semi-public, and public zoning, along with the pedestrianisation of vehicular dominated space, and its influence on reducing crime rates are also researched in Newman's work. Exploring their effects towards controlling human activities and behaviour, subsequently improving residents' quality of life. When researching zoning, two varieties of barrier were identified, real barriers, consisting of locks and other physical defensive elements, and symbolic barriers, indicated by a change in texture or height to define a change in zone typology. These barriers help to define zones, illustrating the transition from one space into another, whilst simultaneously forbidding specific activities in particular zones (Newman, 1973, pp. 60-66). Based on Newman's (1973, p. 64) description of literal barriers being a "component of a hierarchy of means of defining space which also includes a wide range of suggestive and persuasive symbolic elements". This suggests that modern defensive landscape architecture design elements are a component within this hierarchy. Attempting to remove the need for human intervention in controlling space and those who occupy it through the application of physical and symbolic measures. This is an attempt to subliminally indicate the landscapes range of acceptable functions, together with identification of ownership.



Fig. 1-4 – Examples of defensive landscape architecture in public space, Bristol (Images taken by Chris Binnington).

Defensive landscape architecture typologies

Although Newman's (1973) publication was ground-breaking for its time, advancements in technology and defensive measures have rendered some areas outdated (Fine Licht, 2017). New sub-cultures such as skateboarders, who some consider to be disruptive, together with the creation of new policies which have inevitably morphed the original 'defensive space' definition. Examples of measures introduced post-1972 being mass use of closed-circuit television cameras (CCTV) in public space, which were introduced in 1994 and the instillation of phys-

ical deterrents against undesired activities, such as skateboarding and rough sleeping. Skate-stoppers, homeless spikes and the introduction of the Crime and Disorder Act 1998 are a handful of measures introduced to deter these activities and communities (Chellew, 2019; Williams et al., 2000; Oc and Tiesdell, 2000). Further examples of these defensive deterrents can also be seen in Fig. 1-5, which are targeted towards a singular or collective of acts, such as skateboarding, unhoused looking in bins for food, ball games, and even lying down.



Fig. 5 – Defensive landscape architecture in Brussels, Belgium (Image taken by Alessio Russo).

With these measures becoming commonplace in the evolving urban landscape, and an increasingly debated topic in politics, design, and on news and social media, they have become increasingly noticeable to the non-targeted (Rosenberger, 2017, p. 20). It is argued that defensive landscape architecture elements are being redesigned to become seamlessly integrated within public space, becoming artistic features within the landscape attempting to mask their intended purpose (Borden, 2019, p. 232).

Rational for utilising defensive landscape architecture

The use of defensive landscape architecture measures are often justified to improve safety and reduce opportunities for crime. Both the maintenance of safety and reduction of crime evolves around feelings or emotions regarding a potentially com-

mitted or previously committed act, impacting the victim and/or offender. When appraising the drivers for criminal acts within the landscape, eliminating the opportunity of a potential crime taking place breaks a metaphorical chain consisting of a motivated offender, an opportunity, and a target or victim (Oc and Tiesdell, 2000, pp. 188-190). Mitigation measures, in place to disrupt this chain of crime opportunity, can also be applied to acts that are deemed undesirable but are legal, rather than illegal within public space (Oc and Tiesdell, 2000). It has also been assessed previously, that people's tolerance towards those, committing no crime, but have the potential to be classed as undesirable within space, are impacted by environmental conditioning. This is through prolonged exposure to urban environments, affecting who they class as undesirables within landscape settings (Peršak and Di Ronco, 2018).

Skateboarding, in the 1990s, was classed as illegal within areas of the UK, due to factors such as safety concerns, damage inflicted to landscape features, and their visual contrast compared to the status quo (Borden, 2019 pp. 230-231). Kelling and Wilson's 'broken windows' theory, as deconstructed by Howell (2001, p. 16), proposes that minor scale damages caused to landscape features actively encourages further damages, which, in turn, encourages higher, more severe crime through escalation (Kelling and Wilson, 1982). Newman (1972, in Reynald, 2015, pp. 31-32) and Hunter (1978, in Reynald, 2015, pp. 31-32) emphasise the negative effects that dilapidation of physical features, combined with social incivility, has on an individual's sense of security and safety, due to fears of increased crime potential in comparison to well maintained and managed landscapes. The presence of skateboarders however, could be used to discourage and reduce crimes such as drug use and theft (Borden, 2019; Howell, 2001, p. 16). Within Love Park, located in Philadelphia, skateboarders deterred acts of drug dealing and violence through the forming of a community, together with the occupation and natural surveillance of the landscape (Howell, 2005, p. 40). By embracing skateboarding, a range of benefits, such as natural surveillance, community building, and youth development can be encouraged by "positively designing for and managing such activities [skateboarding], which, seen positively, build social skills and physical strength in teenagers, and can help to animate public spaces" (Woolley and Johns, 2001, pp. 227-228 in Carmona and Wunderlich, 2012, p. 171). Other essential and positive skills that are nurtured through the practice of skateboarding are problem-solving, determination, and career guidance, among other benefits (Borden, 2019). Driving factors behind the relocation of homeless individuals are often founded on the potential to increase economical yield, through the encouragement of tourism and middle to upper-class spatial users.

This is achieved through displacement, making the urban centre appear safer, cleaner, and more desirable to spend time in. Presence of the homeless can also have implications on peoples feelings of safety. When investigating physical and social attributes that affected park users experience in Cytadela Park, Ponzań, Bogacka (2020) uncovered that out of 501 survey participants, 51.2 percent, found that the presence of homeless individuals encroached on their feelings of safety, and negatively impacted their spatial experience.

Existing excluding design approaches to utilising defensive landscape architecture

Urban areas can consist of either an individual, or combination of, four varying safer city approaches. These being the fortress, panoptic, regulatory and animated. Each approach consists of features that mitigate the opportunity for specific crimes and unwanted actions to occur (Oc and Tiesdell, 2000, pp. 192-208). Physical defensive landscape architecture interventions, are a culmination of safer city approaches, features, and opportunity reducing measures. Chellew (2019) and Smith and Walters (2018, pp. 2983-2986) reflect this in their review of defensive urban design, noting target hardening, control and privatisation of public space, exclusion, deflection, rules, regulation and management of space. This is further supported when viewed in conjunction with Oc and Tiesdell's (2000, p.193) table '11.2 key features of urban design approached to urban cities'. Another form of excluding behaviour, consists of creating zones, to redirect those who intend to commit undesirable activities from high-end public and private space, into another less desirable space, creating what are labelled as 'hot and cold spots' (Carmona and Wunderlich, 2012, pp. 171- 172). This is enforced through the growing use of private security, to increase the financial prospects of private businesses situated within public space, indicating a growing trend of privatisation within the public realm.

This view of growing privatisation is supported by Collins and Shantz (2009), who concluded that

“the broad trend toward increasing regulation and surveillance, much of it undertaken by, or on behalf of, private commercial interests, is thought to be compromising its public character... What is being prioritized, in many instances, is the economic value of public spaces: their potential to facilitate consumer activity, attract tourists and investors, and encourage private investment” (Collins and Shantz, 2009, p. 521).

Excluding behaviours also operate in public space through policies constructed by politicians, banning what they deem as undesirable activities. Policies are not always influenced by public interests, due to their distrust in the general public's ability to manage themselves, resulting in the hyper-regulation of space (Carmona and Wunderlich, 2012, pp. 171-172).

Controls that are used to discourage undesired actions within space come in two forms. Soft controls, which consist of signs and symbolic enforcement without direct intervention, and hard controls which are forms of direct intervention (Carmona and Wunderlich, 2012, pp. 172-174). Increasing common use of hard controls, in urban public and private space, have been found to suggest an imbalance between different social groups rights to space, highlighting a failure of appropriate management (Carmona and Wunderlich, 2012, pp. 172-174). These controls, that are branded as defensive landscape architecture, are progressively becoming best practice for practitioners, within the landscape architecture, design and construction industries. It has been argued, that something with the potential to cause such an impact requires regulation, until it has been researched further to uncover any detrimental effects to its use (Smith and Walters, 2018, p. 2992).

Effects caused by defensive landscape architecture

Increasing privatisation of the public domain is being secured through the implementation of Business Improvement Districts (BID). These agreements made between private investors and governing bodies, encourage the formation of pseudo-public space. It is further recognised, that urban public space, is becoming increasingly focused on capitalist consumerism gains. This has had a detrimental effect on the accessibility of space for individuals, who, unless fit the desired image, or are considered a contributor to society, no longer become welcome in these spaces (Shenker, 2017). As a result, individuals who are more dependent on public space (homeless, the young, etc) struggle to find space to occupy, and often feel outcast from mainstream society. Negative connotations, resulting from the integration of defensive landscape architecture continue, as its utilisation can have repercussions on the visual allure and aesthetic quality of the urban landscape (Oc and Tiesdell, 2000, pp. 191-192). Citing Fine Licht (2017, p. 30) “Mildly defensive measures... will probably be used more widely than more conspicuous defensive landscape architecture in the future, because most liberal, middle-class individuals react negatively to spikes and similar designs”. This, therefore, reveals a level of awareness displayed by a particular demographical group within society, stating they react negatively, but with no indication as to what extent. For example, with awareness of defensive principles growing, would defensive features deter middle-class liberals from spending time and money in an urban private, or public landscape which features defensive landscape architecture, compared to a less defensive one? Defensive measures also have the potential to cause displacement, questioning the ethics of its effects, resulting in the shifting of undesired activities and crime, to already disadvantaged areas. The occurrence of displacement is also argued as an occasional phenomenon.

Hesselings' (1994) study in Schneider and Kitchen, (2017, pp. 113-114) highlighted no evidence of displacement in 22 out of 55 study areas, featuring situational crime prevention applications, and found other occurrences of displacement to be irregular and circumstantial. Some researchers also claim that displacement can be beneficial, driving crime and undesired activities from a wider area than originally intended to a singular, monitorable location (Schneider and Kitchen, 2017, pp. 113-114). This effect goes by various titles, however, for this paper Clark and Weisburd's (1994) term 'diffusion of benefits' as mentioned in Schneider and Kitchen, (2017, pp. 113-114) is used. Some researchers state, that displacement is immeasurable due to its countless forms, and is only evident due to the nature of opportunity, motivation and other crime generating factors. Displacement transpires in two forms, 'benign displacement', which mitigates the severity of the crime once the potential offender has moved into another zone, and 'malign displacement', which involves the severity of the crime increasing once moved into a new zone. Displacement however, is more supportive of, rather than against, the use of defensive landscape architecture (Oc and Tiesdell, 2000, p. 191-192). When critiquing exclusionary practices as a by-product of historical infrastructure, landscape design, and management practices Carmona and Wunderlich (2012) highlighted the bias against varying community demographics, such as ability and age. The percentage of people who struggle with mobility-based issues is growing, due to prolonging life expectancy, making this an increasing landscape design issue that needs to be addressed. The hypocrisy directed towards the young, elderly and ability-based groups, who are excluded from public space through defensive landscape design. Their safety, often being used as the premise for it's implementation becoming a hinderance to their ability to use, access and experience landscapes.

They particularly express the effects against skateboarders (particularly younger practitioners) and unhoused individuals, who are heavy spatial users. These groups are considered undesirable due to their contrasting character compared to the majority of spatial users, particularly in the case of skateboarders causing damage to landscape features (Carmona and Wunderlich, 2012, pp. 169-171).

Examples of defensive landscape architecture and peoples growing awareness in Bristol

Historically, Bristol City Council has attempted to prohibit skateboarding, through the introduction of bylaws in 2014, intended to protect peoples "civil liberties" and tackle "antisocial and nuisance behaviours" that adversely affected their communities (Morris 2014). These bylaws were later dropped as they needed further analysis (Caulfield and Wilson, 2019). More recently, there were calls to prohibit skateboarding in specific areas of the city, with split opinions from the general public, some finding them annoying whilst others acknowledging it has their right to inhabit public space (Caulfield and Wilson, 2019). In 2015, it was found that defensive measures targeted towards skateboarders were becoming growingly popular within Bristol. Although discovered to be against the desires of the local opinion, the implementation of measures against skateboarding continued to grow. This seemed to further increase the creative resistance through the construction of Do It Yourself (DIY) skateparks, along with encouragement to find solutions, and invent manoeuvres to be able to skate these defensive features, resulting in skateboarders adapting and embracing the increase in difficulty (Mersom, 2015). The growing trend in the implementation of defensive design (Fig. 6-9) further targets the homeless and skateboarding population, becoming particularly damaging to the increasing homeless population, which currently stands at a ten-year high. The broad opinions and viewpoints from individuals within the



Figg. 6-7 – Features examples of defensive landscape features within the semi-privately owned space of Glass Wharf in Bristol. Pedestrians are free to pass through this space, however, it is privately owned, those classed as undesirable to the image of the area are actively displaced through the use of defensive features. Defensive landscape architecture fixings in Bristol (Images taken by Chris Binnington).

'comments' section of the article highlight the conflicting views of Bristolians, which revolve around fear of crime and understanding of defensive measures discussed, with others showing levels of compassion and sympathy towards the plight of Bristol's homeless communities (Grubb, 2020).

The installation of tree spikes were reported in the Clifton area of Bristol, targeted towards controlling birds inhabiting the area which were defecating on expensive residents' vehicles. Others in the area protested for their removal, even approaching Bristol County Council, who were found to be powerless against the spikes due to land ownership rights (Wood, 2017). This presents evidence of the contrast between private land ownership consumerist ideology against the liberal, further emphasising its need for research and regulation of use.

Considering intangible values and social inclusion in the design of public spaces: worldwide best practices

To design successful inclusive public spaces, we need a holistic approach that considers intangible values. Inclusive design means a "cultural space" that is "accessible, inviting and exciting to use" (CABE, 2008). It means: a place that is affordable; a place that is not even stuffy; a place that citizens can use with dignity and without anxiety; a place

where people are not verbally abused; a place where people can linger if they want to; a place that people can safely get home from (CABE, 2008). These tangible and intangible values must be incorporated in the masterplanning process. For example, the Coin Street Community Builders' work on London's South Bank presents a perfect attempt to establish a sustainable community in all senses, from tangible environmental objectives like sourcing construction materials from sustainable sources to the more intangible and challenging provision of a socially mixed and engaged community with associated local work opportunities (Carmona et al., 2010). This was achieved through a combination of fine-grained masterplanning over time, rather than a single 'big-bang' vision, the provision of affordable housing through a cooperative structure, and cross-subsiding accommodation, light industrial space, public spaces, and community programmes through commercial components like shops and restaurants (Carmona et al., 2010).

At the global level, multiple projects are attempting to integrate skateboarding into the design of urban space to encourage various benefits, such as economic improvement, gender equality, natural surveillance and security, animation of space, social, physical, and mental health. Within the city of Melbourne for example, provision of skateboarding fa-



Fig. 8-9 – Various defensive landscape architecture elements within Castle Park, Bristol (Images taken by Chris Binnington).

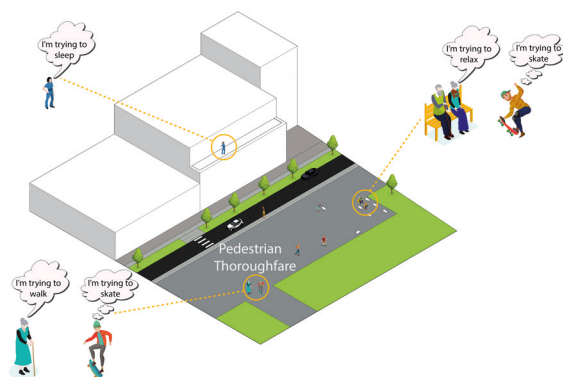
cilities within urban environments is being actively encouraged where judged to be safe, this is being integrated through the use of a policy document (Fig. 10)– that outlines foundations for safe spatial requirements (City of Melbourne, 2017). This is now taking shape in the UK, with plans to transform Hull in the north of England into the UK's first skate city, following the principle set by Melbourne and other successful projects in Malmo, Sweden (Mersom, 2017). Through consideration of all varying groups requirements, design solutions can be identified and implemented to formulate a balanced space that negates the need for defensive landscape architecture, and instead encourages coexistence of groups within shared public space.

Huttenhoff (2021) outlines a set of guiding principles for homeless integration into the mainstream community to form coexistence between different social groups, together with the enhancements being made along the Guadalupe River Park within San José. Four identified facets were outlined, which revolved primarily around the design and management of the landscape, setting out drivers for engagement between different social groups to encourage understanding and promote inclusion. Exercises which assess housed and unhoused individuals' priorities within public spaces were concluded, these encompass personal values, identi-

fication of acceptable behaviours and use of public servants and stakeholders to nurture social cohesion and would be able to act as wardens to monitor, maintain and encourage the progress coexistence within the space (Huttenhoff, 2021). This emphasises the importance of understanding the values of different social and community groups when designing public space, providing an example of how open communication between such collectives can overcome the need for the implementation of defensive landscape architecture.

In Europe, Parc Central de Nou Barris in Barcelona was revitalised through the integration of immigrant settlers which produced new businesses and introduced scattered settlements to the area. This integration of the immigrant community was a great success as it brought new life into a declining area, with this came the enhancement of the green space within the landscape which later became an award-winning landscape, it now features the second-largest urban park in Barcelona (Cities of Migration, 2011). In Copenhagen, Folkets Park (the People's Park) represents an excellent example of socio-environmental justice. Since the late 1970s, this small park has been defined by disputes over distributive justice between economically vulnerable people and city managers (Rutt and Loveless, 2018).

COMMON CHALLENGES



CHALLENGES ADDRESSED

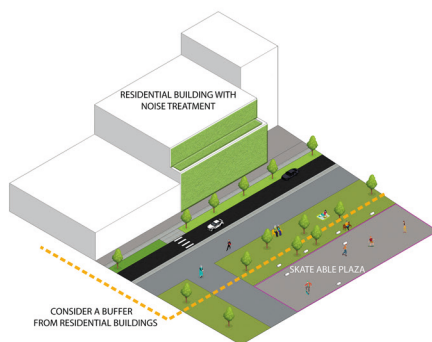


Fig. 10 – Challenges and design solutions to integrating skateboarding into public space (City of Melbourne, 2017, p.19). Vector files designed by macrovector/FreePik.

It was the epicentre of a gang battle, as well as a hotbed of violence and vandalism directed against the homeless, who were by far the most vulnerable users. Kenneth Balfelt, an artist who has focused his work on community inclusion for many years, led the inclusion renewal between 2013-2015 (Fig. 11). During the citizen involvement process, the Kenneth Balfelt Team met with a total of 175 people. Projects gradually took shape as a result of interactions with local stakeholders. In particular, Kenneth Balfelt and his colleagues in collaboration with Spektrum Arkitekter, worked hard to satisfy everyone, with certain decisions that were praised by all, such as reusing the bridge components to create a vivid new playground (Fig. 12, 13) (Rutt and Loveless, 2018).

Other decisions made by the team were more contentious, such as the installation of anti-defensive architectural benches, such as armless benches built for persons seeking sleeping space (Fig. 14), or the new 'zoned' track lighting (Rutt and Loveless, 2018). The city stated that a fully lit park would be more secure, but the team's discussions with park users revealed that for some, darkness provides security. For the homeless, the design team obtained lighting that kept a core path relatively illuminated while leaving some portions of the park in shadow (Rutt and Loveless, 2018) (Fig. 15). In North America, Kingery-Page and Brown (2019) have provided several examples of efforts to create inclusive public spaces that recognise the wicked issue of homelessness.



Fig. 11 – Folkets Park before the renovation (Image taken by Kenneth A. Balfelt).

For example, Oppenheimer Park in Vancouver designed by Space2Place has become a successful project of a public park that care for the homeless rather than attempting to isolate them from the community. The design firm Space2Place aimed to emphasise the park's historical significance while also welcoming the disadvantaged and homeless (Kingery-Page and Brown, 2019). The design team began by constructing a layout that allowed for clear sightlines. Open sightlines, which follow the concept of defensible space, mean that individuals are more likely to notice and report problems, contributing to a stronger sense of safety (Kingery-Page and Brown, 2019). In New Zealand (Auckland) the Griffiths Gardens offer a novel strategy for constructing inner-city public areas.

The gardens, which were first opened in late 2016, are the vision of Activate Auckland and serve as a multi-functional location where local office workers can eat lunch, children can play, and a variety of educational events are held each week. Because the Griffith Gardens are close to the City Mission, significant consideration was paid to ensuring that the space also included the experience of the homeless who would be using it. The gardens include common planting boxes, but the presence of a community fridge characterises the space. Anyone can give or receive food from the fridge, but it is especially useful to the Central Business Districts (CBD) homeless population (Auckland Design Office, 2017).



Figg. 12-13 – New playground at Folkets Park, Copenhagen (Image taken by Simone Cecilie Grytter).



Fig. 14 – Inclusive benches at Folkets Park, Copenhagen (Image taken by Kenneth A. Balfelt).



Fig. 15 – After park visitors raised concerns about bright lights making them feel unsafe, Kenneth Balfelt and his colleagues implemented zone lighting as part of the renovation (Tholl, 2017) (Image taken by Kenneth A. Balfelt).

Conclusion

Due to public spaces growth towards gentrification, urban spaces are becoming increasingly restrictive, not just towards the unhoused and skateboarding communities but also to other groups who are deemed to counter the modern image and economical demands of these new urban capitalist spaces. This has resulted in groups such as the elderly, those with disabilities, the young and those who are on the lower economic end of society finding it increasingly challenging to find public spaces to occupy.

On the premise of safety, that these defensive landscape architecture mechanisms are in place to protect individuals from harm, the literature has raised countering arguments for its utilisation in these cases. The use of defensive landscape architecture in some cases can affect the perception of the security of space and it can instead imply that crime occurs within the very area which it is implemented, therefore impeding on an individual's ability to feel secure within the space. In this article, we have illustrated several worldwide examples of urban spaces that have been transformed to make them inclusive. The above examples together form a positive solution to the inclusion of varying social groups into public space and negate the need for the use of defensive landscape architecture (Inclusion Through Access to Public Space | United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, 2017).

Inclusive public space does not have to be a utopian dream in the eyes of landscape architects and urban designers. As this study demonstrates, despite numerous obstacles, it is possible to achieve it to some extent, either temporarily or permanently (Landman, 2020). Therefore, moving from defensive landscape architecture to inclusive design modes necessitates a shift in thinking among people who create and manage the built environment (Carmona et al., 2010).

Acknowledgements

The authors would like to thank Kenneth A. Balfelt for the Folkets Park images.

We would also thank the editor and two anonymous reviewers for their constructive comments and suggestions.

Bibliography

Auckland Design Office 2017, *Public Spaces for Everyone, Including the Homeless*, <<http://admblog.co.nz/public-spaces-for-everyone-including-the-homeless/>> (10/21).

Bicquelet-Lock A. 2020, *A text-mining analysis of public views on the future of High Streets and Town Centres PLANNING FOR POST-COVID CITIES*, London, <<https://www.rtpi.org.uk/media/7388/tm-analysis-of-high-streetsfinal.pdf>> (12/20).

Bogacka E. 2020, *Safety of urban park users: The case of Poznań, Poland*, in Ceccato, V. and Nalla, M. K. (eds) *Crime and Fear in Public Places. Towards Safe, Inclusive and Sustainable Cities*, Routledge, Oxon, pp. 108-124.

Borden I. 2019, *Skateboarding and the City: A Complete History*, Bloomsbury Publishing Plc, London.

CABE 2008, *Inclusion by design: Equality, diversity and the built environment, Land Use Law and Disability*, Commission for Architecture and the Built Environment.

Carmona M. et al. 2010, *Public Places - Urban Spaces: The Dimensions of Urban Design*, Architectural Press, Amsterdam.

Carmona M., Wunderlich F. M. 2012, *Capital Spaces: The multiple complex public spaces of a global city*, Routledge, Oxon.

Carr Matthew M. 2020, *Urban Hostility: CPTED, Hostile Architecture, and the Erasure of Democratic Public Space, University Honors Theses*. Paper 892, Department of Architecture, Portland State University.

Caulfield E., Wilson K. 2019, *Calls for Cenotaph ban after vandalism - but skateboarders defend right to be there*, «Bristol Live», <<https://www.bristolpost.co.uk/news/bristol-news/skateboarders-cenotaphbristol-city-centre-2923547>> (03/21).

Ceccato V. 2020, *The architecture of crime and fear of crime: Research evidence on lighting, CCTV and CPTED features*, in Ceccato, V. and Nalla, M. K. (eds) *Crime and Fear in Public Places. Towards Safe, Inclusive and Sustainable Cities*, Routledge, Oxon, pp. 38-71.

Chellev C. 2019, *Defending suburbia: Exploring the use of defensive urban design outside of the city centre*, «Canadian Journal of Urban Research», vol. 28, n. 1, pp. 19-33. <https://www.researchgate.net/publication/334139026_Defending_Suburbia_Exploring_the_Use_of_Defensive_Urban_Design_Outside_of_the_City_Centre> (12/20).

City of Melbourne 2017, *Skate Melbourne Plan 2017-2027*. City of Melbourne, Melbourne <https://s3.ap-south-east-2.amazonaws.com/hdp.au.prod.app.com-participate.files/6115/7647/5297/Skate_Melbourne_Plan_City_of_Melbourne.pdf> (08/21).

Cities of Migration 2011, *Parc Central de Nou Barris*, <http://citiesofmigration.ca/good_idea/parc-central-de-nou-barris/> (08/21)

Collins D., Shantz B. M. 2009, *Public Spaces, Urban*, «International Encyclopedia of Human Geography», pp. 517-522.

Cozens P. 2018, *Designed features can make cities safer, but getting it wrong can be plain frightening*, <<https://phys.org/news/2018-08-features-citiessafer-wrong-plain.html>> (12/20).

Cozens P., Love T. 2015, *A Review and Current Status of Crime Prevention through Environmental Design (CPTED)*, «Journal of Planning Literature», vol. 30, n. 4, pp. 393-412.

de Fine Licht K.P. 2017, *Hostile urban architecture: A critical discussion of the seemingly offensive art of keeping people away*, «Etikk i Praksis – Nordic Journal of Applied Ethics», vol. 11, pp. 27-44.

Fuchs C. 2018, *Henri Lefebvre's Theory of the Production of Space and the Critical Theory of Communication*, «Communication Theory», vol. 29, n. 2, pp. 129-250.

Gold J. R., Revill G. 2000, *Landscape, defence and the study of conflict*, in Gold, J. R. and Revill, G. (eds) *Landscapes of Defence*, Taylor and Francis, Essex, pp. 1-20.

Gottdiener M. 1993, *A Marx for Our Time: Henri Lefebvre and The Production of Space*, «Sociological Theory», vol. 11, n. 1, pp. 129-134.

Grubb S. 2020, *The 'hostile' anti-homeless architecture you've probably never noticed in Bristol*, «Bristol Live», <<https://www.bristolpost.co.uk/news/bristol-news/gallery/hostile-anti-homelessarchitecture-youve-4673509>> (03/21).

Honey-Roses J. et al. 2020, *The Impact of COVID-19 on Public Space: A Review of the Emerging Questions*, «Cities & Health».

Howell O. 2005, *The "creative class" and the gentrifying city: Skateboarding in Philadelphia's Love Park*, «Journal of Architectural Education», vol. 59, n. 2, pp. 32-42.

Howell O. 2001, *The Poetics of Security: Skateboarding, Urban Design, and the New Public Space*, pp. 1-23, <https://urbanpolicy.net/wp-content/uploads/2013/02/Howell_2001_Poetics-of-Security_NoPix.pdf> (12/20).

Huttenhoff M. 2021, *Coexistence in Public Space*, «SPUR» <https://www.spur.org/sites/default/files/publications_pdfs/spur_gehl_coexistence_in_public_space.pdf> (11-21).

Katyal N.K. 2002, *Architecture as crime control Article Architecture as Crime Control*, «Yale Law Journal», vol. 111, n. 5, pp. 1039-1139.

Kelling G.L., Wilson J.Q. 1982, *Broken Windows*, «The Atlantic», <<https://www.theatlantic.com/magazine/archive/1982/03/broken-windows/304465/>> (03/21).

Kingery-Page K., Brown S. 2019, *Designing for Public Space Inclusive of Unhoused People*, «The Field», <<https://the-field.asla.org/2019/03/07/designing-for-public-space-inclusive-of-unhoused-people/>> (08/21)

Landman K. 2020, *Inclusive public space: rethinking practices of mitigation, adaptation and transformation*, «URBAN DESIGN International», vol. 25, n. 3, pp. 211-214.

Low S., Taplin D., Scheld S. 2005, *Rethinking Urban Parks: Public Space and Cultural Diversity*. University of Texas Press, Austin.

Mandeli K. 2019, *Public space and the challenge of urban transformation in cities of emerging economies: Jeddah case study*, «Cities» vol. 95, 102409.

Mehaffy M.W., Elmlund P., Farrell K. 2019, *Implementing the New Urban Agenda: the central role of public space*, «URBAN DESIGN International», vol. 24, pp. 4-6.

Merry S.E. 1981, *Social Factors in Crime Control*, «Urban Affairs Quarterly», vol. 16, n.4, pp. 397-422.

Mersom D. 2015, *Bristol skateboarders take on "skates-topper" defensive architecture* | Cities, «The Guardian», <<https://www.theguardian.com/cities/2015/oct/07/bristol-skateboarders-skatestoppersdefensive-architecture>> (12/20).

Mersom D. 2017, *How Hull plans to become the UK's first skate city*, «Kingpin Magazine», <<https://kingpinmag.com/features/articles/skate-hull-hull-plans-become-uks-first-skate-city.html>> (08/21)

- Minton A. 2006, *The privatisation of public space*, RICS, London, <https://docs.wixstatic.com/ugd/e87dab_c893a52a18624acdb94472869d942a09.pdf> (03/21).
- Morris S. 2014, *Bristol plans ban for treeclimbing, skateboarding and "annoying" football* | Bristol, «The Guardian», <<https://www.theguardian.com/uk-news/2014/mar/18/bristol-plans-ban-tree-climbingskateboarding-parks>> (03/21).
- Newman O. 1973, *Defensible space: people and design in the violent city*, The Architectural Press Ltd, London.
- Oc T., Tiesdell S. 2000, *Urban Design Approaches to Safer City Centres: The Fortress, The Panoptic, The Regulatory and The Animated*, in Gold, J. R. and Revill, G. (ed.) *Landscapes of Defense*, Pearson Education Limited, Essex, pp. 188–208.
- Peršak N., Di Ronco A. 2018, *Urban space and the social control of incivilities: perceptions of space influencing the regulation of anti-social behaviour*, «Crime, Law and Social Change», vol. 69, n. 3, pp. 329–347.
- Ratnayake R. 2013, *Fear of Crime in Urban Settings: Influence of Environmental Features, Presence of People and Social Variables*, «The Planning Research Journal», vol. 03, n. 2.
- Reynald D.M. 2015, *Environmental Design and Crime Events*, «Journal of Contemporary Criminal Justice», vol. 31, n. 1, pp. 71–89.
- Rosenberger R. 2017, *Callous Objects: Designs against the Homeless*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Rosenberger R. 2020, *On hostile design: Theoretical and empirical prospects*, «Urban Studies», vol. 57, n. 4, pp. 883–893.
- Rutt R., Loveless S. 2018, *Whose Park? The forty-year fight for Folkets Park under Copenhagen's evolving urban managerialism*, «People, Place and Policy Online», vol. 12, n. 2, pp. 99–117.
- Schneider R. H., Kitchen T. 2017, *Planning for Crime Prevention: A Transatlantic Perspective*, Routledge, Oxon.
- Shenker J. 2017, *Revealed: the insidious creep of pseudo-public space in London*, «The Guardian», <<https://www.theguardian.com/cities/2017/jul/24/revealed-pseudo-public-space-pops-londoninvestigation-map>> (03/21).
- Sepe M. 2021, *Covid-19 pandemic and public spaces: improving quality and flexibility for healthier places*, «URBAN DESIGN INTERNATIONAL», vol. 26, n. 2, pp. 159–173.
- Smith N., Walters P. 2018, *Desire lines and defensive architecture in modern urban environments*, «Urban Studies», vol. 55, n.13, pp. 2980–2995.
- Tholl S. 2017, *In Copenhagen, a "People's Park" Design Includes Dark Corners*, <<https://nextcity.org/features/view/copenhagen-park-design-includes-dark-corners>> (10/21).
- Thorpe A., Gamman L. 2013, *Walking with Park: Exploring the "reframing" and integration of CPTED principles in neighbourhood regeneration in Seoul, South Korea*, «Crime Prevention and Community Safety», vol. 15, pp. 207–222.
- Unesco.org. 2017, *Inclusion Through Access to Public Space*, «United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization» <<http://www.unesco.org/new/en/social-and-human-sciences/themes/urban-development/migrants-inclusion-in-cities/good-practices/inclusion-through-access-to-public-space/>> (08/21)
- Wakefield A. 2003, *Selling security: The private policing of public space*, Willan Publishing, London.
- Williams K. S., Johnstone C., Goodwin M. 2000, *CCTV surveillance in urban Britain: Beyond the rhetoric of crime prevention*, in Gold, J. R. and Revill, G. (ed.), *Landscapes of Defence*, Taylor and Francis, Essex, pp. 168–187.
- Wood J. 2017, *People can't get over the fact anti-bird spikes have been put on a TREE near Somerset*, «Somerset Live», <<https://www.somersetlive.co.uk/news/local-news/people-cant-overfact-anti-964645>> (03/21)

News



Catania 2020.
Foto di Maria Rosa Russo.

FEDERICO
DE DORFOTO

F. DE ROBERTO
L'ARTE

Il popolo costruisce la
mole



Un uomo entusiasta, animato da bel panemismo, sente subito il bisogno di fare sfoggio della sua cultura: «Quinto panemismo mi ricorda Urquiza, dove la Statua, l'11 aprile del 1913 il trionfo di pace che chiudeva la guerra di Successione Spagnola. Però qui fanno laggiù, mi ricorda il Condottiero, che tanto della Sagra di Caxamarca e si getta nell'Atlantico dopo un percorso di sessantasei chilometri schiumanti. Ah! i fiumi... che sono dove Finca dei Finca?», ha risposto con le chimiche più garbati...».

Parlare in questa maniera malista, non è certamente un'insubbenza.

L. Conelli

A conversation on the intangible with Juan Manuel Palerm

Paolo Picchi

Research group High-Density Energy Landscapes,
Academy of Architecture, Amsterdam University of the Arts, Netherlands
paolo.picchi@ahk.nl

02
2021

SECONDA SERIE

During the last three years of research conducted by the Amsterdam Academy of Architecture, we frequently reflected on the intangible values of the landscape. Our research group focuses on the spatial dimension of renewable energy development with a focus on those landscapes where population density is high and where apparently the space to develop renewable energy is scarce. Three years ago, we started a partnership with the Municipality of Amsterdam to develop design thinking to implement at local scale the regional energy strategy plans. The Municipality aims at strengthening daily practices to advance the energy transition. For this purpose, the partnership foresees a training program (the Masterclass High Density Energy Landscapes) whose approach and learning goals have been already described in this journal in an article appeared in 2020¹.

Current wind energy planning in Amsterdam is developed through external consultancy by offices that make use of automatic cartography tools which address exclusively quantitative parameters as for example distance from infrastructure, inhabited areas, cultural heritage. Planning lacks qualitative local knowledge and consequently plans are completely de-touched from reality causing scale and level mismatches. Among the other knowledge levels, what is missing is the intangible experiential

value of the landscape, yet so important whenever we plan and design a transition that in such metropolitan landscapes is going to modify the living conditions of people. Therefore, each year during the masterclass we take municipality officers and planners of the regional strategy in deep landscape immersions, to skip for one week the official mapping. Borrowing Georges Perec's words in his book *Species of spaces*², the creativity step of these landscape immersions consists in an almost "situationist" approach³: forgetting what the official land use maps and present planning say and opening new insight on not officially available spaces, and the alternative use and values that citizens make of them.

In the last three years we encountered a wide variety of not officially defined urban spaces, yet spaces already used by citizens or potentially: first we interrogated ourselves on the intangible experiential value of those and second on the energy potential. In synthesis we inverted the current order in energy transition planning and design, based on energy potential calculation first and the reduction or mitigation of the impact on the landscape then (Fig. 1). Recurrent open ended research questions have been: are those spaces relevant for the complex of the social and ecological networks and systems in the area? What is the current and not regulated use people do of this space? What do they feel and val-

ue more and how can we integrate renewable energy generation to the contrary in support of those experiential value? The tentative answers we gained in the last years indeed addressed design thinking that instead of mitigating the impact of technology, made the technology itself enabler of landscape experiential values.

Very recently we brought those research questions to Florence, in occasion of the 2021 Uniscape Conference. There our Research Group organized together with the *chaire Paysage et Énergie* by ENSP Versailles-Marseille an atelier entitled *Cultivating energies*. In line with the European Landscape Convention, we believe landscapes are dynamic and provide a common ground to discuss a sustainable future. In the atelier we therefore departed from the hypothesis that communities can 'cultivate' renewable energy through a garden metaphor⁴, so in harmony with the cultivation of ecologies, food, archaeologies, aesthetics and narrative. Being there, what better occasion to have a conversation with Juan Manuel Palerm?⁵ The conversation focuses on the topic of the intangible in the 21st century challenges and aimed to expand the discussion on the way to approach the intangible values in such complex transitions.

At the beginning of the conversation, we asked to Juanma whether the intangible values of the landscape are crucial to face future transitions and what have been his last experiences in designing with them. *Yes of course the landscape of contemporaneity despite modern times have intangible values that deserve our attention, and that derive from a contemporary way to look at the world. During modern times the main idea of the world was human centrality, the world was rotating around an idea, a position of the man facing the world and if we think about Brunelleschi and his doom we can intuit the physicality of this approach, there is no place for the intangible, the landscape is tangible, coincides with a strong idea and is human made.*

Juanma continues and says that *in current times is different, our current sensibility to the landscape issues brings the intangible values to a prominent position*. He reported on two last experiences through two authors he does appreciate and that inspire him. The first author is the Spanish Pedro García Cabrera, author of the book *El hombre en función del paisaje*⁶ (*The men in function of the landscape*). This title already inverts what we mentioned for the modern times: the landscape in function of men. In his book Cabrera talks about the theory of sound as a form of intangible landscape perception. In many of his poems Cabrera describes that border between the land and the sea, creating with words landscape pictures. *Yet what he narrates with regards to the intangible is the landscape perception of a man living in an island. Islanders always perceive the sea even when not visible, thanks to its sound, so an intangible experiential value*. The second inspiration comes from the Spanish poet Manuel Padorno and his reflection on the *desvío*, the *retour*, in the Oxford Dictionary defined as "A long or roundabout route that is taken to avoid something or to visit somewhere along the way". Juanma affirms that *to focus on specific aspects of the landscape you need a desvío, it is not possible anymore to apply a unique Brunelleschi perspective, a unique human centered perspective. Your retour can be set according to different perspective and criteria*.

Those assumptions and examples of inspiring author made us reflect on the fact that in modern times the recovered centrality of the man after the medieval times was coincident with both humanistic and science development. There was just one perspective on humanity, that of Princes, artists, architects and philosophers, with precise ideas for the goodness of the people that were reflected in the landscape. This perspective was of course celebrating the humankind and their intellect and the way this can govern and dominate the world through the progress of science and arts as powerful communication tools.



Fig. 1 – A landscape we investigated in 2021 edition.

The Noorder-IJ plass in Amsterdam. This was a former excavation site to collect the sand necessary to realize the Amsterdam motorway ring in the north west quadrant. The site was then flooded and now is a lake rich in nature and offering recreation. We spent an afternoon in the site observing the experiential value of the landscape and this was impressed by this sketch by Mirjam Kevoet, a landscape architect working as officer at the Municipality, showing a guy listening to music and fishing.

Nowadays the current socio-cultural pluralism advocated by critical and human geography and the democratization of decisions in every field result in multiple perspectives and criteria that may be in contrast between the central and the local levels. This is evident when we face 21st century transitions as the energy one. The progress towards a carbon free future do not always coincide with people aspirations for the development of their landscapes: there the intangible landscape values deserve extra care. Here it is that a central idea like the decarbonisation can be interpreted per different perspectives or retours and consider innumerable criteria. Whenever we think about our research field, energy transition and available space, perspectives can be as much as every experiential landscape value potentially expressed, because depending on how people interpret and make use of free space.

Continuing our conversation, we asked to Juanma if the intangible experiential values of the landscape can confer the spatial qualification of public space also to vacant and abandoned spaces when temporary used by people. He confirmed it and continued that for this reason *a landscape project cannot be a simple technique, an administrative practice. The project is not a technique, the intangible values must be a design principle, and not a design outcome, this means that we should be able to acknowledge and in-*

terpret them in the knowledge phase first and design process then. The experiential value is not just an emotion, it is a project theme, the quality of the project depends on the capacity to perceive the use that citizens already do of the landscapes. The quality of the relationships that we create through the project becomes then a key design parameter. The landscape must be designed according to a desvío, yet contemporary urban design doesn't want to understand that the landscape is not just a surface to be composed but the people who is living on it. My reflections come from experiences in designing the landscape as practitioner. The intangible can be understood only through a good design practice and landscape architecture must provide continuous answers to the intangible.

We acknowledge Juan Manuel to have opened such insights, and to have referred to poets and writers, that can further stimulate the keeping on of our research. Indeed, in his answers we found a strong alignment with our research findings of the last three years. The current planning indeed focuses on technology itself, this is functional to the decarbonization, so it is in favour of the environment where we live, yet it brings just one idea, a very centralized idea that does not foresee the experiential and intangible values of the landscape at the local scale and levels. Each time we involved the regional strategy planners in our landscape immersions we real-

ized that these technicians had located wind turbines in those landscapes but they had never been there before and in the end enjoyed so much experiencing those 'not official' landscapes. We need therefore to further investigate design thinking for the local design implementation of energy regional planning that can put landscape experiential values first, and we can do it better if we involve planners in our landscape immersions in a sort of reciprocal feedback effect.

Note

¹Picchi P., Oudes D., Stremke S. 2020, *Linking research through design and adult learning programs for urban agendas: a perspective essay*, «Ri-Vista. Research for landscape architecture», vol. 18, n. 1, pp. 198-213.

²Perec G. 1974, *Species of Spaces and Other Pieces*, Penguin Books, London, pp. 1-96.

³Debord G. E. 1955, *Introduction à une critique de la géographie urbaine*, «Les lèvres nues», n. 6, pp. 288-292.

⁴See the 21st century challenges through the garden metaphor as in Venturi Ferriolo M. 2019, *Oltre il giardino*, Einaudi, Torino.

⁵Juan Manuel Palerm is the current President of UNISCAPE, he is landscape architect owner of the atelier Palerm&Tabares de Nava arch., he is full Professor of Architecture and landscape design by ULPGC, Gran Canaria in Spain, POLIMI, Milan, and IUAV Venice in Italy.

⁶Cabrera P. G., *El hombre en función del paisaje. Obras completas*, 4, 201-209.

Città diverse

Gabriele Paolinelli

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze, Italia
gabriele.paolinelli@unifi.it

02
2021

SECONDA SERIE

Received: November 2021 / Accepted: November 2021 | © 2021 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by QULSO, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0 DOI: 10.36253/rv-12381 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

L'importanza della diversità biologica vegetale e animale della vita selvatica è argomentata da una letteratura ampia e stratificata. Anche del domestico si considera la diversità vegetale e animale di cui gli uomini fanno uso da migliaia di anni. In entrambi i casi la perdita di specie e varietà è il principale fattore di sollecitazione scientifica, tecnica e politica. È logico che non si conosca tutto il vivente ed è biologico che compaiano e scompaiano specie. La biodiversità è connessa sia all'evoluzione, che all'estinzione, nell'avvicinarsi spazio-temporale della vita. La conoscenza scientifica e la consapevolezza culturale di ciò consente di avere un appropriato rispetto di dinamiche che comprendono la presenza umana sulla Terra in processi superiori, rispetto ai quali è una delle variabili complesse che interagiscono. Ciò non cambia però il significato e la rilevanza di due fatti attestati dalle conoscenze. Il primo è appunto relativo alla perdita di diversità biologica: progredisce, nonostante le percezioni e le azioni umane che sempre più vengono volte al suo contrasto. Più che un tema d'inefficacia, per cui tali scelte potrebbero essere considerate in sé inutili, c'è una questione di improprio bilanciamento tra quanto viene fatto a scapito della conservazione della biodiversità, rispetto a ciò che è a suo favore. E questo porta al secondo fatto: le attività umane condizionano la vita selvatica a causa della frammentazione, della riduzione e dell'eliminazione di habitat.

Le pratiche industriali di coltivazione e allevamento hanno inoltre generato una marcata semplificazione della ricchezza specifica della vita vegetale e animale domestica.

Questa narrazione ha una decisa similitudine con quella del cambiamento climatico, che è intrinseco alla storia del pianeta, ma ha componenti causali antropiche non trascurabili. Anche per la perdita di specie di organismi viventi, è pertanto chiaro che nascondere dietro alla indeterminatezza e alla mutevolezza naturale le inadeguatezze culturali di gran parte delle società umane è ideologico, difetta di senso etico e si pone fuori da ogni concreta prospettiva di sostenibilità.

Se si riferisce quanto fin qui considerato alla pertinenza del progetto emerge un'indicazione. Progettare ha a che fare con il volgere il pensiero e l'immaginazione, le tecniche e le tecnologie, verso la generazione di condizioni di vita favorevoli, con proprietà adattative, combinando conservazione e trasformazione delle realtà date. Di biodiversità occorre pertanto occuparsi con il progetto, tanto per limitare e mitigare le azioni umane che ne comportano la riduzione, quanto per promuovere e diffondere quelle che possono sostenerne la conservazione e l'incremento, caso per caso, luogo per luogo, comunità per comunità. Il progetto è infatti vincolato alle scale del luogo e del paesaggio; agisce di-



Fig. 1 – Bosco dell'Osellino, Mestre - foto di Emma Salizzoni



versamente dalla politica, che può operare anche a scala regionale, nazionale, continentale e globale, rispetto alla quale è complementare. Rientra nel campo degli utilizzi creativi e lungimiranti dell'intelligenza umana, delle sue capacità di produrre ed applicare intelligenze artificiali, ma anche di quelle di conoscere ed utilizzare le intelligenze naturali sviluppate dall'evoluzione. Riguarda la possibilità di esprimere una parte significativa del senso della vita riferendosi alle sue specificità spaziali, minute, parziali, ma essenziali componenti del tutto.

Le città, che fin dalla loro comparsa sono un banco di prova dell'intelligenza e della lungimiranza umana, hanno monopolizzato il pianeta, diventato una 'gigalopoli' con flussi di materia, energia e informazione sempre più intrecciati in estese relazioni di interdipendenza. La biodiversità delle città non è pertanto l'ennesimo vezzo che l'urbano volge al rurale o l'artificiale al naturale. Ciò ha piuttosto a che fare con una reciprocità di bisogni e benefici possibili, della città nei confronti della biodiversità e di questa nei confronti della città. Quelle di cui si discute sono città diverse da quanto si è finora immaginato, costruito, trasformato. Dagli ultimi due decenni del secolo scorso e in particolare durante i primi tre di quello corrente, che oggi pensa il 2030 al tempo presente, si stanno sviluppando concezioni ed azioni diverse da quelle che hanno connotato le trasformazioni urbane per più millenni. Si tratta di spostamenti contenuti, ma significativi per le divergenze che esprimono.

È in questo contesto che con *Nature in città. Biodiversità e progetto di paesaggio in Italia* vengono proposte risorse informative e visioni critiche, e dunque anche risorse formative. Il libro offre più chiavi interpretative composte in uno strumento agile e al tempo stesso nutrito da un ampio corredo bibliografico; questa riflessione ne propone alcune emerse da una lettura, ma altre potranno essere trovate e messe a fuoco nei loro significati.

"Coabitazioni" è il termine principale attraverso cui accedere al senso generale della trattazione proposta

ed ai significati particolari dei contributi che la articolano. Diversa dalla coesistenza, più o meno tollerante, la coabitazione è relativa al condividere gli habitat in relazioni di prossimità e reciprocità con altri esseri viventi, nel contesto specifico in cui il libro si colloca, con organismi di altre specie. Il termine, inoltre, contiene al tempo stesso una consapevolezza ed una prospettiva: la biodiversità non è estranea alla città e la città può anche essere pensata a favore della biodiversità. Ciò non stupirà chi ha affrontato paesi e resistenti idiosincrasie rispetto alla visione della città come paesaggio, rispetto alla quale è intrinseco quanto adesso appare innovativo. La storia della biodiversità urbana non è in fondo diversa da quella dei suoli urbani, dai quali peraltro dipende.

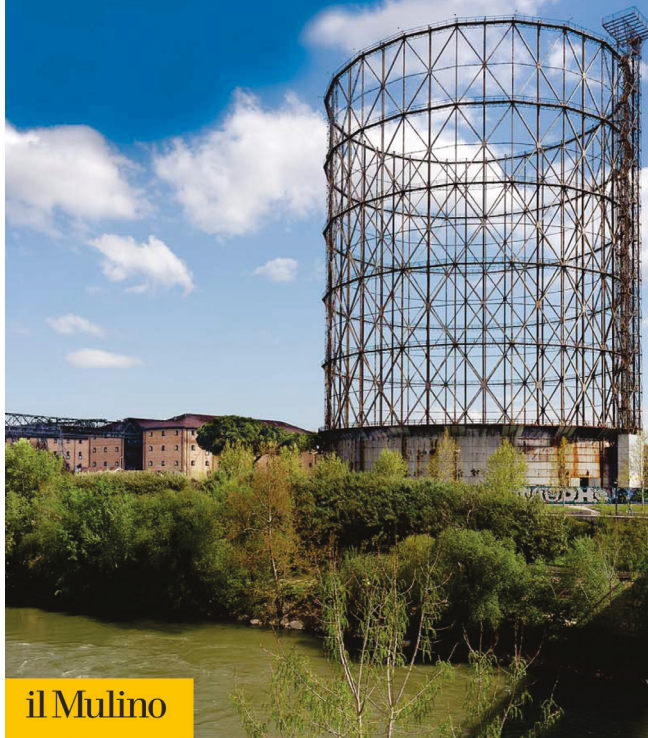
Risulta così preziosa la disamina della questione attraverso più ottiche della pianificazione spaziale. Oltre al pregevole contributo informativo recato dal volume, più rilievi critici rivestono in esso un'importanza evidente mano a mano che con la lettura si dipana un'intricata realtà di strumenti, norme, procedimenti, competenze, approcci, dati. Da tanto impegno di ordinamento emerge di fatto un generalizzato stato confusionale, nel quale vengono però identificate possibili direzioni di evoluzione chiare, potenzialmente penetranti. Il tema della "transizione da quantità a qualità" costituisce in tal senso un'altra chiave con la quale è possibile spostare l'attenzione verso una visione di città diversa, intelligente e lungimirante, che mette a nudo la categoria del "verde urbano", rivelandone la sua reale natura di "urbanizzazione". Da una categoria ad un'altra, la "foresta urbana" riceve altrettanta attenzione, nei citati termini dell'insufficienza di una visione per sole quantità, ma anche rispetto a quelli della parzialità di un bilancio per soli servizi, laddove insieme ai benefici non siano considerati gli svantaggi. In generale le teorie e le applicazioni di forestazione urbana non indulgono nel compiacimento semplicistico per un generalizzato "inselvaticimento" della città.

NATURE IN CITTÀ

Biodiversità e progetto di paesaggio in Italia

a cura di

Alessandro Gabbianelli
Bianca Maria Rinaldi
Emma Salizzoni



il Mulino

Nature in città. Biodiversità e progetto di paesaggio in Italia,
il Mulino, Bologna, 2021.

A cura di:

Alessandro Gabbianelli, Bianca Maria Rinaldi, Emma Salizzoni.

Con contributi di:

Claudia Canedoli, Claudia Cassatella, Alessandro Gabbianelli,
Paola Gullino, Federica Larcher, Emilio Padoa-Schioppa, Bianca
Maria Rinaldi, Manuela Ronci, Noemi Rota, Emma Salizzoni.



Fig.2 - Isola di Arbarella, Rovigo (l'Airone, Anna Braioni) - foto di Anna Braioni



Poiché però il tema è molto esposto anche a livello culturale e politico, ed è opportuno che lo sia il più possibile, ha un'importante valenza divulgativa il richiamo a porre attenzione critica alla questione.

Attraverso un'adeguata diversità scientifica, capace di interagire nei processi, è possibile sviluppare e gestire una significativa diversità biologica nei paesaggi, tanto più in quelli delle città. Ciò potrà ulteriormente contribuire a sviluppare le dimensioni "interdisciplinare" e "transdisciplinare" che la progettazione paesaggistica ha radicato nelle proprie teorie e prassi. Si è pertanto di fronte ad un'opportunità reciproca, di utilità della disciplina ai fini della conservazione e dello sviluppo della biodiversità, quanto di quest'ultima come stimolo per l'arricchimento ed il rafforzamento scientifico e tecnico, teorico e pratico. Una pur accorta considerazione della contemporaneità può concludere ancora poco su cosa è e potrà essere la "progettazione ecologica urbana", mentre sappiamo cos'è l'architettura del paesaggio: una disciplina che comprende nella progettazione la concezione ecologica degli interventi. Quel che è evidente e certamente vale anche per la progettazione ecologica urbana è che c'è bisogno di approcci sintetici, che portino a significato operativo le molteplici visioni specialistiche necessarie, senza che esse divengano responsabili di azioni settoriali. Cosa ha a che fare poi l'"estetica" - ecco un'altra chiave - con l'ecologia e la biologia e con la diversità del-

le specie degli organismi viventi che connota un certo paesaggio? La risposta è proprio in questo ultimo termine, che con il primo ha ampie e variamente discusse relazioni essenziali. Le caratteristiche di biodiversità sono anche in buona parte percepibili dagli esseri umani ed in quanto tali interpretate in termini estetici, influenzando tanto la considerazione di una determinata parte di città, quanto l'evoluzione dello stesso senso estetico della cultura di un determinato contesto di spazio e tempo.

Questa proiezione verso città biologicamente diverse, esteticamente percepite, trova suggestioni anche nelle connotazioni biologiche dei siti archeologici, dove la diversità della vita si fa "monumentale". Il delicato rapporto tra le sue espressioni biologiche e la conservazione fisica della preziosa consistenza testimoniale dei beni archeologici fornisce inoltre un esempio del tema della coabitazione, peculiare, ma al tempo stesso indicativo anche per i molti casi in cui esso si pone invece in luoghi che appartengono al quotidiano.

Luoghi comuni, questi ultimi, dove la coabitazione si basa sul rispetto delle esigenze specifiche degli abitanti. La concezione progettuale della "distanza" che lo consente diviene così essenziale per unire, più che per separare, per consentire la condivisione dello stesso habitat nell'intento di massimizzare i benefici reciproci, contenendo meglio possibile i disturbi.

La lettura ha portato alla memoria dello *ha-ha* romantico, efficace soluzione spaziale per delimitare il parco nel paesaggio attraverso un'interposizione che non ostacola la reciproca continuità percettiva. La questione è diversa, ma l'approccio spaziale di distanziamento suggerisce una qualche similitudine.

Sono comunque distanze diverse interposte dal progetto quelle che consentono tanto l'"osservazione", quanto l'"esplorazione"; attraverso i filtri della percezione, esse non danno accesso al solo godimento estetico, ma anche alla conoscenza dei luoghi e alla connessa comprensione di alcune cose della vita naturale e della sua diversità. Il progetto colloca e definisce "dispositivi spaziali" che favoriscono l'osservazione e l'esplorazione, ma anche le condizionano, esercitando dunque un controllo preventivo dei comportamenti umani rispetto a successioni ecologiche secondarie che hanno comunque vulnerabilità.

Queste realtà sono assunte come "ordinarie" nell'evoluzione contemporanea dei paesaggi urbani, parti del quotidiano, divengono "familiari" attraverso le relazioni che il progetto genera. L'ordinario può risultare perfino "iconico", quando la sua esperienza trasfigura uno o più elementi comuni in qualcosa capace di esprimere una carica estetica impreveduta, mentre "salvifico" laddove il progetto e l'opera trasmettono messaggi culturali con espliciti accenti sui benefici che i luoghi forniscono.

Il libro si chiude con un'altra chiave essenziale in architettura del paesaggio, quella della "partecipazione", che molto ha a che fare con la coabitazione con cui è stato aperto. La partecipazione facilita infatti la comprensione del diverso, del selvatico in questo caso, e consente in tal modo di capire come è possibile abitare la città insieme agli altri esseri viventi che ne compongono la diversità biologica.

Con la lettura di questo libro, il cui profilo scientifico non è mai appesantito dai numerosi quanto selezionati riferimenti alla letteratura, si studiano nuove cellule di nuovi tessuti della città contemporanea. La concezione che ciò può promuovere vede gli esseri umani come beneficiari in comodato d'uso, piuttosto che proprietari, condomini, piuttosto che individui e nuclei sociali isolati in recinti illusoriamente protetti. Questo è un libro da leggere, su cui tornare, per consultarne le parti e interrogarle, per comporre risposte a questioni specifiche o semplicemente per vivere in modo diverso, in città diverse. Dunque è anche un libro che può facilmente trascendere il campo scientifico da cui nasce, favorendo ulteriori contaminazioni utili; ma ciò che è altrettanto auspicabile, contando sulla scorrevolezza della scrittura che offre, è che divenga uno strumento di largo uso per lo sviluppo di un esteso pensiero critico trasversale sulla contemporaneità, sempre più evidentemente necessario per la sua sostenibilità.



Fig.3 - Punggol New Town, Singapore (Punggol Waterway Terraces, ICN Design) - foto di Bianca Maria Rinaldi



International Biennial of Landscape Architecture of Barcelona. A COVID-19 adapted 11th Edition

Marina Cervera

DUOT UPC – Barcelona Tech, Spain
marina.cervera@upc.edu

Josep Mercadé

DECA UPC – Barcelona Tech, Spain
josep.mercade@upc.edu

02
2021

SECONDA SERIE

After the rescheduling due to the global pandemics, the 11th edition of the International Biennial of Landscape Architecture of Barcelona took place the last week of September 2021 in its first virtual edition. The event had been delayed by one year to preserve the conviviality of life events in the extraordinary setting of the venue in the Palau de la Música Arc Deco building. Nevertheless, the fifth wave hit Spain forced the organisation team to morph the Biennial into a new format to adapt to the online world.

The 11th International Biennial of Landscape Architecture of Barcelona was organised by the Association of Architects of Catalonia (COAC) and the Polytechnic University of Catalonia (UPC Barcelona Tech) and had the institutional support of the International Federation of Landscape Architects (IFLA). On the backstage of the event, the team of curators of the Biennial challenged the previous two full-day structures to pursue a new product for a new digital audience built on the know-how of the past Biennials. All the aforementioned entities supported this metamorphosis and agreed to embrace an online free event to raise the profession's profile and share a global virtual meeting point.

The objective was to concentrate in one week a series of lectures, streamed life that would bring together colleagues from around the globe for two or

three hours, to listen and share thoughts around a symposium targeting the latest and best achievements in Landscape Architecture. Therefore, the traction of the call for the two prizes (professional and academics) hosted by the Biennial that had been launched before the pandemics was vital.

On the one hand, the Biennale symposium had always been the meeting point and dissemination hall for the finalists to the Rosa Barba Prize, the professional award. The call for the 11th edition of the Prize had gathered an incredible selection of projects, cast in 2020 by an international team of prestigious jurors such as Esteban Leon (head of the program for the elaboration of resilience profiles of the UN-Habitat cities); Cristina Castelbranco (landscape architect and doctor in History of Art of Gardens at the University of Lisbon); *James Hayter* (landscape architect and urban planner from Harvard University), Julie Bargmann (the architect behind regenerative and collaborative landscapes) and Kongjian Yu (landscape architect, urban planner with a PhD from Harvard University) and President to the Jury. The eleven finalists of the Rosa Barba International Landscape Prize for this edition have been:

- *Medellín River Parks* (Colombia), by Sebastian Monsalve Gomez + Juan David Hoyos Taborda

- *Transformation of Yang Shupe Thermal Power Plant*, Shanghai (China), by Original Design Studio/TJAD
- *Ribeirinho Oriente Park*, Lisboa (Portugal), by F|C - Arquitectura Paisagista
- *Schelde Quays in South Sint-Andries* (Belgium), by PROAP - Estudos e Projectos de Arquitectura Paisagista Lda
- *International Geodesign collaboration*, London (UK), by Carl Steinitz for IGC core group and the current 140 university participants.
- *Brooklyn Bridge Park*, New York (USA), by Michael Van Valkenburgh Associates, Inc. - Landscape Architect
- *Chulalongkorn University Centenary Park* (Thailand), by LANDPROCESS
- *Girona's Shores* (Spain), de EMF- Estudi Martí Franch
- *La Mexicana Park* (Mexico), by Grupo de Diseño Urbano (GDU) + Victor Márquez (VMA)
- *Central Park*, Valencia (Spain), by Gustafson Porter + Bowman
- *The tropics and the built landscape Urban Center of Medellin Colombia*, by AEU

The Rosa Barba International Landscape Prize is one of the greatest honours landscape projects can receive, for its international prestige and significant economic reward of 15,000 €. It has been awarded biannually since 2001 by independent juries composed ad hoc in each edition and is promoted by the non-for-profit organisation as the Biennial is. The purpose is to recognise the best practices in the profession by showcasing landscape architecture projects built five years before the symposium date that are setting new trends, methodologies or robust professional approaches.

On the other hand, beyond the finalists' time to present their Rosa Barba project, the symposium has always had reflected on the profession through a tagline.

A title or tagline is launched bi-annually as an intellectual guide of the edition. On this occasion, it was phrased as *Climate change, again: City and Nature*. Accordingly, eight experts were invited to articulate how the profession should shift towards a new paradigm to conciliate nature in the urban environments to mitigate and adapt to the New Climate Regime at all scales, from global to European to a more local scope and intervention. The global trends were anticipated by Martha Schwartz (Landscape architect, urban planner, climate activist and professor at Harvard University Graduate School of Design), Colleen Mercer Clarke (Landscape architect and coastal ecologist), Li Xiong (Professor and Vice President of Beijing Forestry University) and Gilles Clément (gardener and professor at the National Superior School of the Country of Versailles). The European scale was covered by Karin Helms (President of IFLA Europe and professor at the Oslo School of Architecture) and Maguelonne Déjeant-Pons (Executive Secretary of the European Landscape Convention of the Council of Europe). In contrast, the regional scale was introduced by Xavier Matilla (Chief Architect of the Barcelona City Council) and Ramon Torra (Architect and manager of the Metropolitan Area of Barcelona).

In parallel to the Rosa Barba Prize, the Biennale organises an academic prize. Since 2003, we have launched a call to universities worldwide educating our future professionals and required them to send the five best projects of their most mature students. The International Prize of the Landscape Architecture Schools and Universities is endowed with 1.500 € by Fundació Banc de Sabadell and enables a student from the winning University to come to Barcelona, and you're the local Master Program in Landscape Architecture. Beyond the eight lecturers of the theoretical day framed by the motto and the eleven finalists to the Prize, another set of lecturers was included taking advantage of the online format. An international jury is biannually invited to visit the ma-

terials sent by each school, five projects from each school from around ninety international schools. This year's edition of the Prize had the privilege to be constituted by Tim Baird (Chair of the Department of Landscape Architecture at Cornell University), Brigitte Colin (UNESCO programme specialist in charge of intersectoral urban projects), Lisa Mackenzie (Senior Lecturer in The Edinburgh School of Architecture), Philippe Poullaouec-Gonidec (Prize winner of Trudeau Research Foundation in Canada) and Félix Solaguren, (Director of the Barcelona School of Architecture, UPC). The jurors selected nine schools as finalists, and this fall, for the very first time, the school were invited to join the symposium by presenting their projects and educational methodologies (five students projects per school). The finalist universities schools for the *International Award for Landscape Schools - Bank Sabadell Foundation* were:

- Leibniz University Hannover (Germany).
- University of Technology Sydney (Australia).
- Harvard University Graduate School of Design (USA).
- City College of New York (USA).
- School of Architecture, Politecnico di Milano (Italy).
- Amsterdam Academy of Architecture (the Netherlands).
- TUDelft (the Netherlands).
- Huazhong University of Science and Technology (China).

The list of finalist schools for the 11th edition has been outstanding, with exciting and experimental projects reflecting on the pandemics and new forms of online teaching adapted during those times. All in all, keeping in mind the overall objective to concentrate in one week a wide range of free, streamed life lectures, the event was successful to organise the finalists of the Rosa Barba Prize, the representatives of the University opting to the International

School Prize and the eight keynote lecturers from the theoretical day. The listed three blocks of content, ranging from professional to theoretical and academic profiles, immersed the audience into a broad-spectrum perception of the best practices of Landscape Architecture as a discipline championing for better practices and triggering sectoral dissemination. After four days following the lectures closely from keynotes and designers, the winners' reveal was served as the final event to the whole Biennial and closure. The *Brooklyn Bridge Park* in New York, designed by Michael Van Valkenburgh, won the Rosa Barba International Landscape Prize 2021 project, whilst the *Medellín River Parks*, by Sebastian Monsalve Gomez and Juan David Hoyos Taborda, has received a Mention from the Jury. The *City College of New York* won the main Prize, but the International Jury awarded two mentions for the School of Architecture Urban Planning Construction Engineering Politecnico di Milano and the University of Technology Sydney. The announcement was made during the ceremony award of the 1st October, in a hybrid session streamed from the Palau de la Música accessible to share online¹.

Note

¹ <www.youtube.com/watch?v=-c3llfgHv4> (12/21).

